# DELLE ANTICHITÀ LONGOBARDICO-MILANESI

ILLUSTRATE CON DISSERTAZIONI

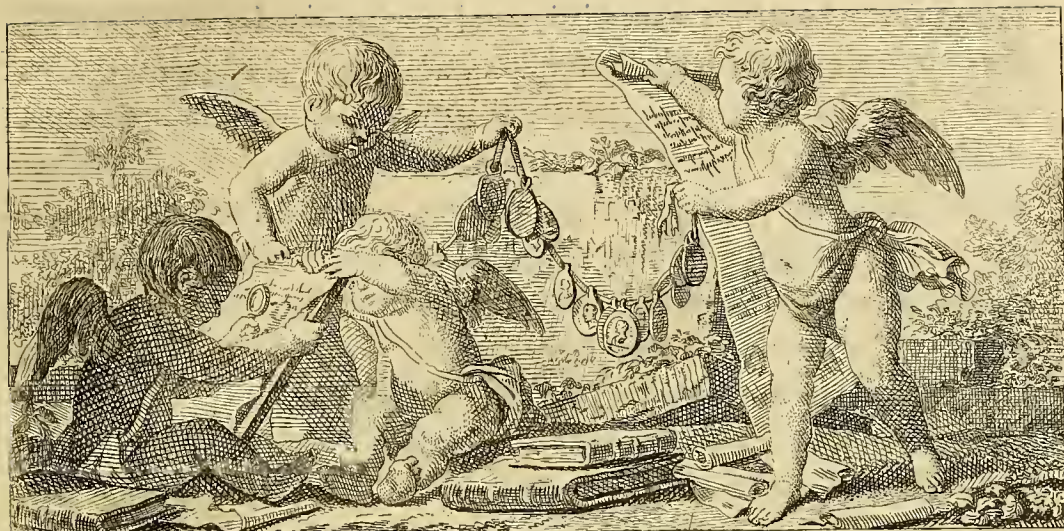
DAI MONACI DELLA CONGREGAZIONE CISTERCIESE

DI LOMBARDIA.

*VOLUME PRIMO.*

IN MILANO o)(o MDCCXCII.

NELL' IMPERIAL MONISTERO DI S. AMBROGIO MAGGIORE.

*CON APPROVAZIONE.*

# *PREFAZIONE.*

CCOCI ormai ad adempiere, se non in tutto, in parte almeno, le nostre promesse, colle quali ci siamo verso il Pubblico legati nell' Introduzione alle *Vicende di Milano durante la guerra con Federigo I imperadore*: la qual' opera sino dall' anno 1778 demmo come per saggio di altra maggiore che stavasi da noi disponendo. Disponevasi questa di fatti con indefesso studio e con fatica non leggiere; se non che varie cagioni sopraggiunsero a frastornarne la continuazione; anzi quello stesso saggio, che fu allora da noi pubblicato, per una cabala contro di esso ordita, corse pericolo di restare per sempre soppresso. Superato questo primo contrasto, altri impedimenti di quando in quando si sono frapposti che hanno fatto incagliar l' opera a cui erasi messa mano, sui quali non

giova intertenere i nostri lettori, che da loro medesimi ben potranno immaginarseli. Con tutto ciò non ci siamo smarriti d'animo, nè abbiam perduto mai di vista il contratto impegno col Pubblico, e a dispetto dei frapposti ostacoli proseguimmo coraggiosi nell'intrapresa carriera. Quanto è stato sin quì da noi raccolto e condotto a termine, si dà or alla luce colle stampe in diversi volumi, riserbandoci ad altra occasione a dare il resto, come anche il Trattato Diplomatico, del quale si è altrove (*a*) proposto il piano.

Ella è questa una raccolta di Dissertazioni di vario, ed alcune di nuovo argomento, altre civili ed altre ecclesiastiche, le quali riguardano le antichità dei secoli di mezzo, di cui assai scarse sono le memorie, e queste non di rado o inesatte o false o contraddittorie. Non ristrignerannosi però le nostre ricerche alle sole antichità di Milano, ma s'estenderanno spesso ancora su quelle del regno longobardico, e qualche volta eziandio su quelle del resto dell' Italia. Fra queste Dissertazioni ve n' avranno pur alcune sopra quei punti storici, stati accennati appena, o superficialmente trattati nelle stesse *Vicende*, che verran ora con più estensione dilucidati. Lo scopo cui in tutte ci siam prefisso sarà di rischiarare punti dubbj ed oscuri, di svellere radicati pregiudizj, e di distruggere non poche false opinioni che nelle opere s' incontrano di varj scrittori, classici eziandio e rispettabili, i quali si sono l' un l' altro copiati, senza prendersi troppo pensiero di profondare, come si conveniva le cose. Ovunque si farà uso delle regole d'una rigorosa critica, nè si proporrà alcuna opinione o fatto alcuno che delle sue prove corredato non sia. Non

(*a*) *Introd. alle Vicend. di Mil.*

iscarso materiale a queste Dissertazioni hanno somministrato i vetusti codici, i diplomi, le pergamene e le altre mss. memorie dei domestici archivj, di quello specialmente di s. Ambrogio e di Chiaravalle presso Milano: i più copiosi e pregevoli tra tutti gli altri della longobardica Cisterciese congregazione. Egli è vero che le carte dell' archivio sant-Ambrosiano sono state da molti già vedute, e ne hanno fatto uso varj scrittori dottissimi, tra i quali l' arciprete Puricelli, il preposto Muratori, il dottore bibliotecario Sassi, il conte Giulini, ed il commendatore conte Gianrinaldo Carli, oltre alcuni nostri monaci, il P. D. Bartolomeo Arese, e i due PP. abati D. Pompeo Casati, e D. Lorenzo Giorgi, che molti anni v' impiegò e lungo studio; pure avendo noi avuto più agio che non la maggior parte dei nominati illustri soggetti di esaminare gli antichi documenti che ivi si serbano, abbiamo altresì potuto farne un uso più ampio, e ricavarne molte e nuove cognizioni, che alle loro indagini sono sfuggite, o che allo scopo loro non sono state da essi credute necessarie. Benchè l' archivio di Chiaravalle vantar non possa pergamene cotanto antiche, come quello di s. Ambrogio che molte ne possiede dell' ottavo secolo, nondimeno nel numero ne va quasi del pari. Lo supera però nel vantaggio d' essere stato finora presso che intatto; onde le notizie da esso ricavate, siccome nuove, riuscir dovranno più interessanti.

L' impresa e lo studio di rischiarare coll' ajuto dei codici e delle pergamene, e coll' uso della critica ciò che le antichità riguarda, un' impresa ella è ed uno studio assai analogo allo stato monastico, ed introdotto già nell' ordine Cisterciese dagli stessi primi suoi istituto-

ri, che ce ne diedero l' esempio e ce ne lasciarono diversi saggi. Sarà forse tal' asserzione per sembrare a molti come quasi un paradosso, sulla persuasione comune che la critica e le regole di essa nel secolo duodecimo e per altri in seguito cose sieno state affatto ignote, ed appartenenti perciò di privativo diritto ai moderni. Ma noi quì con alcuni fatti incontrastabili metteremo in chiaro la verità della nostra asserzione. Era a così dire ancor bambino Cistercio, non contando se non pochissimi anni dalla sua nascita che un luminoso saggio diede di giusta e fina critica intorno quegli studj sacri ai quali eransi fin da principio applicati que' monaci, per opera probabilmente di s. Alberigo, il primo abate dopo s. Roberto che ne fu il fondatore. Ragionando di Alberigo l' antico contemporaneo autore del *piccolo esordio di Cistercio* (*a*), il chiama *uomo letterato e dotto nelle divine ed umane scienze*: da lui perciò dir si devono formati quegli allievi che hanno istituito come una specie di letteraria accademia, lo scopo della quale è stato l' ordinar e l' emendare il testo di quella sacra Bibbia che servir doveva ad uso del monistero, e che poi venne ad esser comune a tutto l' Ordine. Qual metodo abbian essi tenuto, e quale critica adoperato nel farne la correzione, chiaro si scorge da quella lettera che s. Stefano, uno dei primi fondatori di Cistercio, e successore di Alberigo nella prelatura, pose alla testa del codice da lui e da monaci suoi emendato. Ci giovarà recarne alcuni passi, che ce ne daranno una giusta idea, e ad un tempo serviranno di prova del nostro assunto.

Comincia l' abate Stefano la lettera (*b*) col dire

(*a*) *Exord. parv. cap.* 9. (*b*) *Int. oper. s. Bernard. T. I. noviss. edit.*

che premurosi tutti essi d' avere un codice della sacra Bibbia il più emendato che possibil fosse, procurarono *di radunarne molte copie da varie chiese*, ben giudicando, che i codici di queste sarebbero stati più corretti ed esatti di quelli cui altronde avrebbero potuto raccorre. Tra le radunate copie, come Stefano seguita a narrare, in una abbatteronsi, *la quale di molto s' allontanava da tutte le altre* intorno certa storia, che egli per altro non ci ha indicato. Ma siccome *quel libro sembrava loro più degli altri compiuto*, *prestaronvi maggior fede, ed a norma di ciò che ivi registrato videro, aggiustarono il loro codice*. In seguito però avendo essi ponderata meglio la cosa, come il medesimo soggiugne, *sorpresi restarono e turbati non poco nel vedere la differenza delle storie:* differenza che alla versione opponevasi, la quale era stata giusta il testo ebraico eseguita da s. Gerolamo, cui quasi tutti di quella stagione, come il nominato Stefano attesta, seguitavano, poco conto facendo degli altri interpreti. Affine dunque d' assicurarsi non meno di quella storia che di molte altre, le quali erano state dal medesimo s. Gerolamo traslatate dal testo ebraico e dal caldeo, addirizzaronsi ad alcuni Ebrei nello studio versati della sacra Scrittura, chiamandoli in Cistercio, e facendovi altresì portare i loro codici.

Avendo ivi Stefano co' suoi monaci proposto a quegli Ebrei i loro dubbj, *interrogaronli colla maggiore scrupolosità in lingua romana* (così chiamavansi allora i volgari dialetti del paese) *intorno tutti quei testi della sacra Bibbia, in cui quelle parti e quei versetti che, discordanti dalle altre lezioni, o non esistenti negli altri codici, erano stati dal succennato esemplare nel loro*

*codice trasportati. Volendo i suddetti Ebrei soddisfare ai proposti quesiti, si fecero a riandare alla presenza dei monaci molti dei loro libri. Or in quei luoghi, sui quali erano stati da essi consultati, e sui quali avevano loro esposto con termini romani i testi ebraici e caldei della Scrittura, non vi riscontrarono quelle parti nè quei versetti, pei quali que' monaci non poco angustiavansi. Per la qual cosa maggior fede avendo eglino alla verità del testo ebraico e caldeo ed a più altri latini codici, dove sì fatte storie non si leggono, ma sono pienamente d' accordo con i due nominati testi, giudicarono spediente il radere la pergamena, laddove erano scritte: il che pure si è eseguito in diversi altri luoghi, e specialmente nei libri dei Re, ne' quali più frequenti erano gli errori.* Aggiungonsi nella lettera dell' abate Stefano alcuni avvertimenti per tutti quelli che avessero a leggere tal loro codice, e tra essi quello di guardarsi dal rimettervi i già rasi testi. A qual altro metodo si sarebber eglino appigliati in simile circostanza i moderni critici? Alla fine di questo stesso codice della sacra Bibbia, nell' esposta guisa riformato e corretto da Stefano e dagli altri primi padri Cisterciesi, fu registrata la seguente annotazione. *Anno MCIX ab Incarnatione Domini liber iste finem sumpsit scribendi, gubernante Stephano II abbate cœnobium Cistercii.*

Il Mabillon (*a*) vide in Cistercio come il codice così ancora quelle stanze in cui ritirar si solevano que' monaci che impiegati si fossero negli studj. Di esse trovasi pur fatta espressa menzione del monaco Nicolò (*b*), già secretario di s. Bernardo. Ivi similmente una biblioteca vi aveva, fornita di più codici, dalla

(*a*) *De stud. mon. T. I. p.* 36. (*b*) *Epist.* 25. *int. ep. s. Bern.*

quale venivano ad ogni monaco somministrati i richiesti volumi. A norma di quanto intorno gli studj e la maniera di applicarvisi era stato introdotto in Cistercio, prima madre di tutte le cisterciesi badie, anche queste fecero lo stesso, essendo stata legge fondamentale presso i nostri monaci (a) che in tutti i monisteri dell'Ordine serbar si dovesse in ogni cosa una perfettissima uniformità. Fra gli antichi statuti dell'Ordine alcuni vi hanno per il buon regolamento degli studj, e due di essi meritano d'essere specialmente avvertiti. Riguarda il primo la cautela intorno i medesimi, l'altro la libera facoltà a tutti indifferentemente compartita d'entrare nella classe degli autori. La cautela che si prescrive cade sul Decreto di Graziano, a cui non solo era ad ogni monaco vietato l'attendere (b); ma nè meno tener si poteva negli armadj se non sotto chiave. Il divieto è stato intimato nel capitolo generale, tenutosi l'anno 1188 in Cistercio, che in oltre la ragione assegna del divieto (c). *Liber, qui dicitur canonum, sive Decreta Gratiani apud nos qui habuerint, secretius custodiantur, & cum opus fuerit, proferantur. In communi armadio non resideant propter varios, qui inde provenire possunt, errores*. Chi avrebbe creduto mai che in una stagione, in cui i Decreti di Graziano erano universalmente tenuti come quasi altrettanti oracoli, e che attinti credevansi tutti da fonti originali, si avesse a formar quel giudizio, il quale se non dopo varj secoli si è scoperto fondato e vero da quegli eruditi che sottopor li vollero alle regole della critica?

Coll' altro statuto dicemmo essere stata a tutti

(a) *V. Chart. Charit. n. 2.* (b) *Defin. an. 1288, & Const. Bened. XII an. 1335.*
(c) *Num. 5.*

indifferentemente compartita la facoltà d'entrare nella classe degli autori. Fosse egli stato o abate o monaco od anche novizio, purchè, misurate le proprie forze, avesse creduto d'essere da tanto di metter insieme qualche opera e di compor libri, *libros facere*, il menzionato statuto gli e lo permette (*a*). Nel Tomo III della *Biblioteca dei PP. Cisterciesi* avvi un opuscolo di Pietro de Roya, da lui composto mentr'era novizio in Chiaravalle, come ancora una ben lunga e ragionata lettera di un altro novizio di quel monistero, Guglielmo chiamato, diretta a suo padre, pur Guglielmo di nome. Una condizione nondimeno richiedevasi per entrare nel novero degli scrittori. Quest'era l'assenso e la facoltà del generale capitolo. Ottimo stabilimento in vero; poichè in tal guisa a quelli soltanto che fossero stati riconosciuti capaci permettevasi l'intraprendere qualche opera scientifica, escludendone coloro, ai quali per avviso del capitolo fossero mancati a tal uopo i talenti e le altre necessarie condizioni.

Egli è forza il dire che i nostri monaci siensi con fervore applicati a questi studj, e copioso frutto ne abbiano ricavato; imperocchè non solo moltissimi soggetti in tutte quasi le provincie dell'Europa tratti furono dalle nostre badie per esser poi collocati sulle cattedre vescovili, e molti ancora delegati dai sommi pontefici a trattare rilevanti affari o a conoscere e decidere difficilissime cause, ma molti ancora lasciarono ai posteri monumenti illustri del loro talento. Parte di questi, che s'aggirano sopra materie sacre ed ecclesiastiche, sono stati raccolti e pubblicati l'anno 1660 dal P. Tessier in

(*a*) *Cap. 56. statutor. an.* 1134.

in sei tomi in fol. sotto il titolo di *Bibliotheca Patrum Cisterciensium*; ed i nomi di più altri, che in altri generi di scienze e di letteratura si sono distinti, registrati si leggono coll' elenco delle opere loro nell' altra *Biblioteca degli Scrittori Cisterciesi*, la quale l' anno 1656 fu data alle stampe dal P. De Visch. Passar però non si deve sotto silenzio il concetto, in cui per la loro dottrina e criterio eran tenuti già i Cisterciesi, talchè il vescovo di Lione consultar li volle *super emendationem lectionis Evangelii de passione Domini, quæ juxta Matthæum in ramis Palmarum legitur* (a). Or gli abati nel capitolo generale che l' anno 1196 si tenne in Cistercio, *junxerunt abbati de Firmitate, ut in Cluniacensi, & Lugdunensi ecclesia quid sentiant, inquirat, & in sequenti capitulo studeat nuntiare* (b). Il dibattuto luogo era quel testo di s. Matteo. *Diviserunt sibi vestimenta mea* (c), il qual testo, poichè varj codici n' erano mancanti, pretendevano alcuni che levar si dovesse dalla sacra Bibbia. Dopo maturo esame furono gli abati d' avviso che si avesse a ritenere; anzi nel capitolo celebratosi in quel monistero l' anno 1200 essi decretarono, *ut in textu B. Matthæi, ubi desunt illa verba, scriberentur*. Gli esempj sin quì riportati del saggio discernimento, dagli antichi Cisterciesi mostrato, bastar dovrebbero per convincere chiunque della verità del nostro assunto, che siasi da loro coltivato lo studio dell' arte critica, e che fatto ne abbiano un lodevole uso.

Calcando noi dunque le stesse tracce, segnateci dai nostri maggiori, abbiam procurato nel compilare queste

(a) *T. I. oper. s. Bern. cit. edit.* (b) *Decret. n. 25. ap.* Martene *T. I. Anecd.*
(c) *Cap. 27. v. 35.*

b

Dissertazioni che presentiam ora al Pubblico, di non dipartirci mai dalle regole d'una sana imparzial critica, le quali abbiam sempre avuto di mira altresì nel far uso della Diplomatica: studio del pari in cui ci hanno preceduto gli antichi nostri monaci, del che a luogo opportuno darannosi delle sufficienti prove. Sebbene nello stendere le stesse Dissertazioni non abbiam mancato dal farvi entrare varietà d' argomento, e copia d' erudizione; un timore nondimeno ci tiene in qualche apprensione che non s'abbia con esse a riportar quel vantaggio che ci siamo principalmente prefisso, di sradicare cioè quelle mal fondate o false opinioni che intorno diversi punti di storia antica, e specialmente patria, han luogo. Il gusto dominante del secolo che o poco prezza, od anche apertamente rigetta le opere di argomento serio e scientifico, quale si è la presente, o tra esse non pregia che le oltramarine e le oltramontane, nulla curandosi delle domestiche, talchè alcuni fanno persino pompa d'essere forastieri in patria, è la cagione del nostro timore. Nè minor è questo riguardo l'indocilità di altri, che imbevuti una volta di pregiudicate opinioni, non v'è forza di ragione che vaglia a persuaderli. Con questi abbiam motivo di temere che le nostre fatiche sian perdute. Ma siccome non ostante la depravazione del gusto in alcuni portato avidamente per le cose frivole e forastiere, e l'indole ritrosa in altri, che vogliono a dispetto rimaner ciechi alla luce della verità, una classe avvi ancora di quelli che amano d'istruirsi nella storia de' passati secoli, di quella specialmente che la propria patria ed il paese proprio riguarda, e che con premura cercano d'andar in traccia del vero, ad essi perciò indirizziamo questa nostr' opera che sarà per

agevolar loro i mezzi per conseguirlo. Se, come sperar ci giova, vorran eglino accordarle un favorevole accoglimento, ci chiameremo appieno paghi delle nostre fatiche, e saremo sempre più disposti ad intraprenderne delle nuove a loro vantaggio.

Diam per la prima una lunga Dissertazione sui Longobardi, la quale non solamente abbraccerà la storia di due e più secoli, ma ancora il loro governo, le loro leggi, i loro costumi e più altre circostanze, spettanti a quel lungo, ma insieme poco noto spazio di tempo, in cui essi regnarono in Italia. Dalla medesima in oltre formar si potrà un' idea del cambiamento politico e morale che quei barbari introdussero nelle nostre contrade, e facendo il confronto del sistema d' allora con quello dei tempi presenti, conoscer si potrà ciò che d' istituzion longobardica riteniam tuttora, e ciò in cui ci siamo da essa dipartiti. Ivi pure ci converrà prendere spesso le difesa di quella feroce sì ma semplice nazione, stata a torto calunniata da varj antichi e recenti scrittori, e si dimostrerà ad un tempo essere stato il di lei governo ben lontano da quell'oppressione che comunemente si crede, ed aver anzi avuto dei non indifferenti vantaggi, di cui i governi delle colte nazioni son privi. Non potendosi in essa ragionar di tutti gli argomenti che potrebbero avervi luogo, ne riserbiam alcuni da trattarsi in seguito con più estensione in altre particolari Dissertazioni. Per appendice come a questo, così agli altri volumi aggiugneremo qualche interessante diploma o pergamena antica, che verrà da noi del pari con Dissertazione illustrata.

# INDICE DELLE DISSERTAZIONI

## CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

# DISSERTAZIONE PRIMA

*Sopra i Longobardi, i loro Re e real Corte, il loro Governo, le loro Leggi, Scienze, Arti e Costumi.*

1. Il voler entrare nell' esame, e determinare l' origine dei Longobardi, o Langobardi, come son anche chiamati, ed in fine Lombardi, quale sia stato il natío paese, da cui son usciti, quali provincie abbiano in seguito occupato, le guerre da loro sostenute contro le altre nazioni, le dinastie dei primi loro capi e re, ed i fatti storici che si raccontano ai medesimi spettanti, prima della loro irruzione nell'Italia, egli sarebbe un voler ingolfarsi in un alto burrascoso pelago da non uscirne così facilmente. O si consultino gli antichi o pur i

moderni scrittori su i punti accennati, li vedremo tutti quasi in opposizione fra loro. Cominciando dal primiero soggiorno di cotesti popoli, Tacito, Vellejo Patercolo, e Strabone, seguitati dal Cluverio (*a*) e dal Cellario (*b*), alle sponde li collocano del fiume Elba sino dai tempi dei primi imperadori romani. Ma s. Prospero (*c*), Fredegario (*d*) e Paolo diacono (*e*) differiscono sino all'anno 379 a fargli uscir dalla Scandinavia, regnando Teodosio il Grande. Questa Scandinavia era ella un' isola, o un continente? Si ha essa col Grozio (*f*) a riconoscere nella Svezia, o pure col Krantz (*g*) nella Danimarca, o con Fredegario (*h*) nella Germania fra l' Oceano ed il Danubio? A chi avrem noi ad attenerci? Intorno le spedizioni e le guerre dei primi Longobardi ci hanno bensì detto qualche cosa i tre suindicati antichi scrittori, Vellejo, Tacito, e Strabone; ma son essi stati nei loro racconti così sobrj e succinti che seguitar non se ne può il filo. Molto meno affidar ci possiamo a quanto racconta Paolo diacono, laddove le corse e le stazioni assegna dei Longobardi dalla prima emigrazione dalla Scandinavia sino al loro ingresso nella Pannonia. Per riscontrare i paesi da lui nominati varie congetture hanno proposto il Lazio (*i*), il Leibnizio (*k*), e l'Echard (*l*): congetture nondimeno che non appagano. Maggior ancora si fa la confusione e l' incertezza intorno la successione dei primi capi o re dei Longobardi, e la durazione del loro principato. Procopio (*m*) nel nominarli vedesi in opposizione con Paolo diacono, e questi col catalogo di essi, inserito da Rotari nel prologo delle sue leggi (*n*); anzi fra i varj testi di questo stesso prologo avvi della sostanzial differenza. Se poi alle narrazioni storiche rivolger ci vorremo, le quali riguardano i Longobardi ancor dimoranti nella Germania, vedremo ciò che si asserisce da alcuni antichi essere contraddetto da altri antichi scrittori, ed in altri racconti troppo palese comparire l' improbabilità e

(*a*) *German. ant. l.* 3. *c.* 26. (*b*) *Geogr. ant. l.* 2. *c.* 5. (*c*) *In Chron. ad an.* 379. (*d*) *In epit. c.* 65. (*e*) *De gest. Langob. lib.* 1. *c.* 22. (*f*) *Prolegom. hist Goth., Vandal., & Langob.* (*g*) *Prolegom. Chron. regnor. Aquilon.* (*h*) *Loc. cit.* (*i*) *De Gent. migrat.* (*k*) *De orig. Franc. c.* 11. (*l*) *Annotat. ad Leibn. Disq.* (*m*) *De bell. Goth. l.* 2. *c.* 14. (*n*) Cancian. *Barbar. leg. T.* 1.

l'insussistenza, e ad assai scarso numero ridursi quei fatti che alcuna fede si meritino. L'erudito sig. Gaillard nella *prima sua Memoria storica e critica su i Lombardi* (a) s'industria di rischiarare tutti i suddetti punti; con tutto ciò confessar bisogna che ben pochi progressi far si possono nella cognizion di essi. Volendo noi per tanto ragionare su questa celebre nazione che con tante vittorie si è aperta la strada all'Italia, ove fonderà un nuovo più durevole regno che non quello degli Eruli e dei Goti, il primo de' quali non conta che 17 anni, ed il secondo da circa 60, ci è sembrato più saggio consiglio il lasciar da banda quanto riguarda i Longobardi avanti l'irruzione nelle nostre contrade, ed appigliarci soltanto a quest'epoca, da cui cominciar a tessere brevemente la storia dei medesimi e dei loro re, fissando la durazione del regno di cadauno di essi, coll'aggiugnere in seguito alcune osservazioni sulla real corte, e quindi passare a ragionar sul loro governo, sulle loro leggi, scienze, arti e costumi. L'aver la nazione longobarda dominato in queste provincie, a cui ha lasciato il nome, e da cui son derivate molte delle nostre famiglie, più di qualunque altra interessar ci deve a conoscerla, ed a conoscerne la storia.

ALBOINO.

2. Darem principio dalla cagione che si vuole avere spinto i Longobardi ad invadere l'Italia. Dopo d'aver i medesimi dato nella Germania replicati saggi del guerriero lor valore contro varj nemici, e dopo altri nell'Italia sotto il prode Narsete contro i Goti, l'imperador Giustiniano assegnò loro per soggiorno la Pannonia, e ciò anche con fine politico, per aver così un argine da opporre all'impeto degli altri barbari che avessero tentato qualche irruzione nell'Italia. Avvenne in que' tempi, sotto Giustino II, nipote e successore di Giustiniano, che i Romani, disgustati di Narsete per la dura sua condotta verso di loro, gli e ne fecero dei sinistri rapporti, minacciando che se non fosse stato Narsete deposto dal governo, dati si sarebbero ai nemici dell'impero. Giustino s'arrende e spedisce in Italia Longino col nuovo titolo di Esarco. Concorse a rendere vie più pesante la disgrazia di Narsete l'imperadrice Sofia

(a) T. 68. *Mem. de Litterat. in* 8.

che l' insulto aggiugnendo al torto, gli scrive che di ritorno a Costantinopoli collocato l'avrebbe nel gineceo a lavorar insieme delle altre femmine: motto assai piccante, per essere stato Narsete eunuco. Pieno egli perciò di maltalento e di spirito di vendetta, ritirasi a Napoli, e risponde all'augusta Sofia che le avrebbe ordito una trama, *qualem ipsa, dum viveret, retexere non posset* (*a*). Ad un tempo fa sapere ai Longobardi che già militato avevano sotto di lui, *ut pauperrima Pannoniæ rura desererent, & ad Italiam cunctis refertam divitiis possidendam venirent*. E per vie più allettargli accoppia all' invito molti frutti ed altre specie di cose, delle quali l' Italia abbonda. Universale fu il giubbilo ed il contento, eccitatosi nei Longobardi da tale annunzio ed invito, e più di tutti provar il dovette Alboino che era il capo o re della nazione: principe bellicosissimo ed avido di conquiste. Già nulla più essi desiderano che di abbandonare i meschini loro abituri e di calar nella ricca ed ubertosa Italia. Avverte per ultimo il buon Paolo diacono, detto anche Varnefridi, da cui abbiamo questo racconto, che nell' Italia per più notti si videro in cielo terribili segni come di schiere ignite: indizio, a suo avviso pur troppo manifesto, del sangue che di poi si è sparso.

3. L' esposto racconto è stato per una lunga serie di secoli comunemente adottato dagli scrittori sino al cardinal Baronio (*b*) che tutto quanto lo rigetta, arrivando perfino a negar la disgrazia di Narsete. Questa si ammette bensì dal Valesio (*c*); ma nel resto va d' accordo col Baronio. Il sig. Gaillard (*d*) sottopose a critico esame gli argomenti di amendue, e vien a conchiudere che amendue siensi mal apposti al fatto. Appoggiandosi il Baronio per una parte al silenzio su di ciò degli autori contemporanei sì latini che greci, e per l' altra alla positiva autorità del poeta Corippo, vissuto a que' tempi, dal quale si rappresenta Narsete nella corte di Giustino II, ricolmo di onori: lo che proverebbe falsa la narrazione del Diacono, risponde il sig. Gaillard non mancar autori vicini ai tempi

(*a*) Paul. Diac. *lib.* 2. *c.* 5. (*b*) *Annal. eccles. an.* 567. (*c*) *Rer. Franc. T. II. lib.* 9. (*d*) *Second mem. sur les Lomb. T.* 64. *Mem. de Litt.*

di Narsete, i quali riportano la disgrazia da lui incorsa. Tali sono Mario vescovo d'Auranche, Isidoro di Siviglia, e certo Mellito. Riguardo poi l'autorità di Corippo osserva egli doversi distinguere tre Narseti, tutti tre celebri e contemporanei, e tutti tre al servigio dei greci imperadori. Or Corippo parlar non potè del Narsete in questione; poichè questi, regnando Giustino, era in età di molto avanzata: laddove il rammentato dal poeta era un avvenente giovane e di tratti manierosi, e perciò diverso da quello che il Baronio suppose. Al Valesio che riconosce bensì la disgrazia di Narsete; poichè l'attesta il nominato Mario vescovo d'Auranche; ma che niuna fede presta alla lettera dell'imperadrice, nè alla risposta di Narsete, nè all'imputatogli delitto, perchè appunto nè Mario, nè Gregorio di Tours, nè Evagrio autori contemporanei non ne hanno parlato, risponde il succennato Gaillard, provocando alla positiva testimonianza dei già nominati antichi scrittori, Isidoro e Mellito che il fatto attestano a un di presso come Paolo diacono. Altri raziocinj a favore delle loro opinioni proposto avevano il Baronio ed il Valesio, cui il Gaillard s'industria di ribattere e distruggere.

4. Noi però a dir vero nella serie di questo sì strepitoso fatto incontriamo tali difficoltà che ce lo rendono se non falso del tutto, dubbioso almeno ed incerto. L'istesso Paolo diacono, che nella sua storia tanti racconti assurdi ed incredibili ha inserito senza punto esitare, ci rappresenta questo colla modificazione *dicitur*, e *fertur* (a), riducendolo in tal guisa ad una specie di racconto popolare, come esser doveva in realtà, per le molte incoerenze che vi sono sparse. E primieramente chi potrà mai darsi a credere che l'imperadrice Sofia abbia voluto nella sua lettera usar così ingiuriose espressioni con un condottiere cotanto valoroso, col sostenitor del romano impero, col vincitor di Tottila; e che siasi Narsete dimenticato a segno di ribattere l'ingiuria coll'ingiuria, e di palesare sotto non ambigui termini uno dei più neri tradimenti contro lo stato, e che palesatolo, siasi fidato a restarsene senza difesa alcuna in Na-

(a) *Lib.* 2. *c.* 5.

poli, città soggetta al greco sovrano, ed in balía dell' esarco Longino, a cui era stato conferito il comando in Italia, e che avrebbe potuto facilmente mandarlo prigioniere a Costantinopoli? Il dire col sig. Gaillard che Narsete dopo il primo impeto della collera siasi tosto ravveduto, e del pari Giustino e Sofia in vista dei tanti servigj da lui prestati all' impero, siansi indotti eglino pure a perdonargli il suo trascorso senz' oltra inquietarlo, è una risposta troppo azzardata, e affatto mancante di appoggio. E chi mai tra gli antichi fe' cenno di tal cambiamento? Ed ancorchè fosse succeduto, poteva Narsete far caso della fede greca, massimamente compita già la minacciata orditura della tela, coll' occupazione fatta dai Longobardi di tante italiche provincie? Racconta, egli è vero, Anastasio bibliotecario, o chiunque sia l'antico autore delle vite dei papi, che il papa Giovanni III recossi a Napoli per consolarlo, e per invitarlo a portarsi seco lui a Roma, come fece, promettendogli eziandio d' interporsi per lui presso i sovrani (*a*). Quando si fosse ciò effettuato, essendo succeduta l' andata del papa Giovanni a Napoli dopo l' irruzione dei Longobardi in Italia, verrebbe a distruggere quanto si asserisce del pronto ravvedimento di Narsete, e del concedutogli perdono. Per corollario delle nostre osservazioni aggiugneremo non aver avuto bisogno i Longobardi dei frutti e delle altre specie, somministrate dall' Italia per esserne allettati a trasferirvisi. Dovevan eglino averne già una piena cognizione per averla tutta trascorsa, militando sotto Narsete contro i Goti. Se fra le dense tenebre in cui è involto il fatto di questo celebre capitano, è lecito il pronunziar giudizio, direi esser egli bensì stato dall' augusto Giustino privato del comando, ed esserlo stato per le calunniose rappresentanze, fattegli dai Romani, del che il medesimo lagnossi col papa, soggiugnendo di voler in tutti i conti recarsi a Costantinopoli per sincerarne l' imperadore, al qual uffizio pronto esibissi il papa Giovanni: sebbene la morte poco dopo sopraggiunta a Narsete, abbia posto fine ad ogni tratta-

(*a*) *In vit. ejusd.*

tiva (*a*). Ciò ammesso, tutto il resto rigettar si dovrebbe come falso ed insussistente.

5. In qualunque maniera sia andata la cosa, i Longobardi non dovettero le loro conquiste che alle proprie forze ed a quelle dei popoli loro associati. Per tanto Alboino capo e re di quella nazione, il quale probabilmente formato già aveva il progetto di stabilirsi in queste contrade, unitosi coi Gepidi, Sassoni, Bulgari, Sarmati, Pannonii, Suevi, Norici ed altri popoli, parte gentili, e parte cristiani, ma di arianismo infetti, e rinunziata agli Unni o Avari la Pannonia, col patto nondimeno di riversione, ove fossero stati costretti a ritornare sui loro passi, il secondo giorno d'Aprile dell'anno 568 incamminaronsi alla volta dell'Italia colle lor moglj e figlj, e con tutte le sostanze loro. Arrivato Alboino col suo esercito nel Friuli, provincia per la sua situazione assai importante, della quale s'impossessò facilmente, ne diede il governo a Gisulfo suo nipote, o come il Muratori (*b*) argomenta, a Grasolfo di lui padre, lasciandovi alla sua richiesta molte delle più scelte e valorose famiglie, ed una generosa razza di cavalle. Questo secondo l'osservazione del rinomato sig. Carlo Denina (*c*), fu il primo stato di natura quasi feudale che i Longobardi ordinassero in Italia. Proseguono i medesimi il loro viaggio e le loro conquiste coll'impadronirsi di Vicenza, di Verona, e delle altre città della Venezia, eccetto però Padova, Monselice e Mantova. Nel Settembre dell'anno seguente 569 dalla Venezia passano nella Liguria, e s'impadroniscono di Milano. Estendevasi allora la Liguria dal fiume Adda sino al mare ligustico, come la Venezia dall'Adda stessa fino alla Pannonia, compresavi l'Istria. Questi almeno son i confini che a quelle due vaste provincie attribuisce il Varnefridi (*d*). Da tutto questo paese, a cui s'aggiunse l'Emilia, formossi il regno dei Longobardi, chiamato poi Longobardia, dal quale tre maggiori ducati dipendevano, del Friuli, di Spoleti e di Benevento. All'accostarsi i nemici alla nostra metropoli, s. Onorato, che

(*a*) V. Anast. *ibid.* (*b*) *Annal. d' Ital.* T. *III.* (*c*) *Rivoluz. d' Ital.* T. *I. p.* 283.
(*d*) *Lib.* 2. *c.* 14.

n' era l' arcivescovo , abbandonolla colla maggior parte del suo clero e con altri cittadini , rifugiandosi a Genova , ove continuarono il loro soggiorno altri ancora de' suoi successori . Diversa condotta in simil occasione tenne il santo vescovo di Trevigi , Felice , e con molto maggior vantaggio ; poichè essendo egli andato all' incontro di Alboino , ed avendogli raccomandata la sua chiesa , questi siccome magnanimo e generoso , sebben ariano , con un ampio diploma , *pragmaticum* chiamato da Paolo diacono (*a*) , gli e ne confermò tutte le sostanze di sua ragione . I motivi per altro che hanno spinto s. Onorato ad abbandonar la sua sede e a trasportarsi a Genova , come in seguito i suoi successori a dimorarvi sì lungo tempo , convien dire che siano stati ben fondati e gravi ; imperocchè s. Gregorio M. , il quale diverse lettere indirizzò all' arcivescovo e al clero milanese, dimorante in quella città , non rimproverò mai loro l' assenza dalla propria diocesi , nè mai rappresentò loro l' obbligo di ritornare all' antica residenza . Succeduta fra breve tempo la morte di s. Onorato , si vuole che sia stato intruso nella cattedra della chiesa milanese certo Frontone (*b*) ; ma siccome tutto ciò che si narra di lui ha del favoloso ; quindi dubitare ancor si potrebbe di tal intrusione .

6. Con lo stesso velocissimo corso continuarono i Longobardi le loro conquiste per il resto dell' Italia , parte dei quali per la Toscana arrivarono sino alle porte di Roma , e parte sin presso Ravenna , senza quasi incontrar opposizione se non in alcune poche città e fortezze , che i medesimi si lasciarono indietro per espugnarle poi , come fecero , con più agio . Quanto far potette l' esarco Longino colle smilze sue militari forze , è stato il trincerarsi all' intorno di Ravenna a difesa di essa , scelta per sua residenza come lo fu degli altri esarchi , dai greci imperadori spediti in Italia . Gli scarsi abitanti di queste nostre provincie , che due successivi fierissimi flagelli , la peste e la carestia ridotto avevano all' ultima desolazione , qual argine avrebbero mai potuto opporre ad un sì gonfio impetuoso

(*a*) *Lib.* 2. *c.* 12. (*b*) V. Sax. *Ser. Arch. Med. T. I ubi de s. Honor.*

petuoso torrente di barbari che con tante forze furon loro addosso. Anzi come attesta l'istesso bibliotecario (*a*), la carestia che tuttora continuava ad affliger l'Italia fu la cagione per cui molte fortezze spontaneamente *se traderent Longobardis*, *ut temperare possent inopiam famis*. Quella grande popolazione che di questi tempi riconosce universalmente in Italia il celebre marchese Maffei (*b*), è stata con molti e sodi argomenti distrutta dal dottissimo diplomatico conte canonico Mario Lupi (*c*). Il non essere perciò stati in grado di far fronte ai nemici coloro, a quali era affidata la custodia e la difesa di queste provincie, ha contribuito non poco a rendere la sorte delle medesime men infelice. Avendo que' barbari incontrato meno di ostacolo, minor occasione ebbero d'infierire, e quelli soltanto sperimentarono gli effetti del barbarico lor furore che a medesimi oppor si vollero armati. La deliberazione in oltre già presa da loro di fermarsi stabilmente in questo paese sarà stato un nuovo più forte motivo per usarvi di quei riguardi, da cui i soldati facilmente si dispensano. Vi hanno egli è vero, degli antichi scrittori, e in specie il compassionevole s. Gregorio M. (*d*) che ci mettono in un' orrida vista le crudeltà dai Longobardi usate. Queste però usate furono da loro in paesi nemici, soggetti al greco impero, dove avevano portata la guerra. S. Gregorio, che altronde prevenuto si mostra contro i medesimi, nulla di più ci dice, anzi molto di meno di quanto far sogliano le soldatesche di qualunque siasi più colta nazione in paese nemico. Se tutte le provincie invase da truppe ostili, e se tutte le città da loro assediate avessero avuto un s. Gregorio a descriverne le devastazioni, gli incendj, le rapine, i massacri e le altre sì fatte orrende ostilità che dalla gente di guerra commettonsi, delle molto più lugubri, fuor di dubbio se ne vedrebbero, che non quelle contro i Romani esercitate dai Longobardi. Per altro assai peggiori di questi, sebben nemici, riconosce s. Gregorio (*e*) i Greci amici. Avverte il succennato Paolo diacono (*f*) che molti dei barbari di

(*a*) *In vit. Benedict. pap.* (*b*) *Veron. illustr. Part. I. lib.* 11. (*c*) *Cod. Dipl. Vol. I. Dissert.* 2. (*d*) *In Ezech. lib. II. homil.* 6. (*e*) *Lib.* 5. *epist.* 42. (*f*) *Ibid. c.* 26.

quelle diverse nazioni, cui aveva seco Alboino condotti, formarono in Italia diverse colonie o *vici*, a quali il loro nome comunicarono. Presso di noi è stato assai noto quello di *Bulgaria*, che dai Bulgari preso aveva tale denominazione. Fra quelle città che più diedero a che fare ad Alboino, è stata Pavia, la quale non vennegli fatto d'espugnare se non dopo tre anni ed alcuni mesi d'assedio. Irritato egli da tanta resistenza, giurato aveva di passarne a fil di spada tutti quanti i cittadini. Ad un cavallo son eglino stati debitori della loro salvezza. Entrandovi il re da vincitore per la porta, detta di s. Giovanni, il cavallo su cui era montato, arrestossi ad un tratto, nè per quanti impulsi gli fossero dati o cogli speroni o colle percosse fu mai possibile il fargli avanzar un passo. Allora un buon longobardo che eragli a fianco, suggerì al re di ritrattare il giuramento fatto a danno di quei poveri cristiani cittadini. Appena ebbelo ei ritrattato che il cavallo, come soggiugne il Diacono (*a*), da cui abbiamo questo racconto, proseguì la sua carriera sino al palazzo che fu già eretto dal re de' Goti Teodorico, del qual palazzo, come ancor esistente nel secolo decimo, avvi menzione in una nostra pergamena (*b*).

7. Non solamente fu salva la città di Pavia dalla vendetta di Alboino, ma fu da lui scelta ancora per sua residenza. Poco per altro ei godette del frutto delle sue conquiste, cui colla vita perder gli fece la stessa sua consorte Rosmonda, imprudentemente da lui offesa. Era ella figliuola di Cunimondo re dei Gepidi, vinto già da Alboino ed ucciso in una battaglia, del di cui cranio fatto aveva una tazza secondo il barbaro costume dei Sciti e dei Germani. Or egli in un banchetto che imbandito aveva in Verona, sentendosi oltre il consueto gajo ed allegro, volle che essa pure accostasse le labbra a quella tazza e ne bevesse il vino, dicendole *ut cum patre suo lætanter biberet*. Un tratto così ingiurioso di un marito con una moglie, il di cui padre era stato da lui stesso ucciso, determinò Rosmonda alla vendetta, che ordì per mezzo di un intrigo amoroso. Un ufficiale del re, chiamato Elmichi, con cer-

(*a*) *Ibid. cap.* 27. (*b*) *Chart. an.* 906. *in arch. mon. s. Ambr.*

to Peredeo, uomo di una straordinaria forza, ne furono gli esecutori. Sorpreso da costui Alboino, mentre nell'ora del meriggio riposava, al primo colpo risvegliossi, cercando tosto di dar di piglio alla spada, che a capo del letto teneva attaccata; ma distaccar non la può, avendo la moglie avuto l'avvertenza di legarvela strettamente. Prende quindi uno sgabello, e con esso difendesi alla meglio; ma sopraffatto dai replicati colpi, soccombe alla fine, e muore. La di lui morte fu amaramente compianta dai Longobardi, e al suo cadavere fu data sepoltura sotto una scala contigua al palazzo. Ei visse, e morì ariano, non già gentile, come credette il P. Daniele. Gli efficaci mezzi per convertirlo alla fede cattolica da s. Nicezio vescovo di Treviri, suggeriti in una sua lettera (*a*) alla prima di lui moglie Clodosinda, trovandosi Alboino ancor nella Pannonia, o non sono stati messi in pratica, o lo sono stati senz'effetto. Elmichi, che in premio del suo tradimento aveva conseguito in isposa Rosmonda, tentò di farsi riconoscere dai Longobardi per re; ma non sì tosto s'avvide che i medesimi, troppo dolenti della morte di Alboino, erano per farne sopra di lui aspra vendetta, s'appigliò al partito di ricoverarsi colla consorte ed una figlia di lei presso l'esarco Longino in Ravenna. Ossia che Longino fosse preso dalle attrattive di Rosmonda, o pure dalla cupidigia dei tesori che seco aveva recato, o per altro politico fine, la persuase a togliersi di mezzo Elmichi e a passar con lui a nuove nozze. A tale persuasione diede facile orecchio Rosmonda, e all'uscire dal bagno porse al medesimo una tazza di avvelenata bevanda, dicendogli esser questo un salutare preservativo. Ma Elmichi accortosi ben presto della forza del veleno che in lui operava, obbligò la perfida moglie colla spada alla mano a tracannarsi il resto. Anche Peredeo ebbe il meritato gastigo, terminando infelicemente la vita, se pur è vero quanto di lui riferisce Paolo diacono (*b*). Il regno d'Alboino in Italia, secondo il computo di quest'autore (*c*) fu di anni tre e mesi sei. Ma quì cominciano a nascere le spinose questioni cronologiche, da qual epoca cioè

(*a*) T. *VI concil. p.* 314. (*b*) *Ibid. cap.* 30. (*c*) *Ibid. cap.* 28.

prender si debbano questi tre anni e mezzo, se dal 568, in cui Alboino, abbandonata la Pannonia, avviossi verso l' Italia, o da quel tempo, in cui occupato già aveva la maggior parte di quelle provincie, onde si è formato il regno longobardico: il che non avvenne se non sulla fine dell' anno seguente, nel quale, come vedemmo, nel mese di Settembre egli impadronissi di Milano ed in seguito del resto della Liguria. Su questo punto di cronologia dopo il sig. Gaillard (*a*) ragiona a lungo il citato canonico Lupi (*b*), sottoponendo amendue a critico esame le diverse opinioni su di ciò dagli scrittori proposte. Noi nell' assegnar l' epoca del regno di Alboino coi medesimi illustri scrittori ci appigliamo all' anno 569. Siccome poi Paolo diacono narra esser lui stato ucciso, mentre sul meriggio prendeva riposo: il che si suol fare nei mesi estivi, noi quindi col Gaillard andiamo un passo più avanti del Lupi, asserendo come cosa probabile che sia stata tolta la vita a quel sovrano circa la metà dell' anno 573. Agnello, autore del libro pontificale di Ravenna (*c*), fissa precisamente questo fatto ai 28 di Giugno.

CLEFO.

8. Ad Alboino fu di comune consenso della nazione sostituito in Pavia Clefo, di stirpe bensì nobilissima, ma d' indole ben diversa dal suo antecessore. Usò egli moltiplici atti di crudeltà colle persone più distinte dei conquistati paesi, altre uccidendone ed altre discacciandole fuori d' Italia. Ma dopo un anno e mezzo di regno che tenne colla consorte Massana, da un suo domestico fu trucidato: per qual motivo Paolo nol dice. Seguita la di costui morte, che assegnar si dovrebbe agli ultimi periodi dell' anno 574, i duchi i quali a nome del sovrano reggevano le diverse città del regno longobardico, ed ai quali in più special modo spettava l' elezione di esso, senza far caso di Autari, figliuolo dell' ucciso tiranno, perchè forse in età troppo tenera, ed incapace perciò d' amministrar il governo, presero la determinazione di formar del regno diversi stati, talchè ognuno nel proprio ducato fosse dagli altri indipendente. Così il comando che dianzi era unito in un solo fu

(*a*) *Second Mémoire sur les Lomb. ibid.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *T. I. Rer. Ital.*

diviso in altrettanti soggetti, quanti erano i duchi, sino al numero di trenta cinque, od anche trenta sei secondo alcuni codici. *His diebus*, tosto soggiugne il diacono (*a*), *multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Per hos Langobardorum duces septimo anno ab adventu Albuuin, & totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis; exceptis his regionibus, quas Albuuin ceperat, Italia ex maxima parte capta, & a Longobardis subjugata est.* Questo passo somministra occasione a varie disquisizioni, sulle quali i moderni scrittori sono fra loro discordi. Noi su di ciò rimettiamo il lettore al Codice diplomatico (*b*) del sullodato canonico Lupi che ne tratta diffusamente, contentandoci di alcune succinte osservazioni.

9. E primieramente per nome di Romani, che quì ed altrove spesso usa il diacono, intender si denno, non già i soli cittadini di Roma, ma gl' Italiani tutti, a' quali estendevasi la cittadinanza romana. Non di rado ancora sotto quel nome ei riconosce i Greci, che in Italia militavano. Afferma dunque Paolo che molti nobili fra questi Romani ossia Italiani, caddero vittima della cupidigia dei Longobardi, e gli altri superstiti divisi furono *per hostes*, o come si legge in altri codici *per hospites*, cioè fra i Longobardi stessi, e resi tributarj ai medesimi coll' obbligazione di pagare la terza parte dei loro prodotti. Per tema forse che quei nobili avanzati al ferro micidiale, veggendosi da sì gravi avanie e tratti inumani oppressi, non si rivoltassero contro gli oppressori, si saranno questi appigliati al descritto violento partito. Ma quì non ristette la crudeltà dei duchi longobardi, la quale infierì vie maggiormente contro le chiese, state da loro spogliate, e contro i sacerdoti da loro uccisi. Alle città pure ed ai popoli soggiogati toccò la stessa infelice sorte; poichè quelle furono distrutte e questi trucidati. Secondo l' asserzione del Varnefridi questa fiera persecuzione ebbe principio *nell' anno settimo dalla*

(*a*) *Ibid. c. 32.* (*b*) *Prodr. cap. 6.*

*venuta di Alboino in Italia*, val a dire nell'anno 575; ma Gregorio di Tours, autor contemporaneo (*a*) l'epoca ne fissa sino dal primo ingresso dei Longobardi in queste contrade. Potrebbero aver forse ragione amendue, distinguendo due gradi di persecuzione, un minore che nell'entrar i Longobardi in Italia cominciarono ad esercitare, e l'altro maggiore sotto i duchi, e specialmente in quei paesi da loro stessi conquistati. Le susseguenti parole del Diacono, colle quali asserisce che i popoli *more segetum excreverant*, sembrano in opposizione con quanto si è di sopra notato colla scorta del medesimo, che i Longobardi abbiano trovata l'Italia quasi vuota di abitatori per la strage, fattane dalla peste e dalla carestia poco dianzi la loro venuta; e da questo di lui testo alcuni scrittori (*b*) hanno di fatti dedotta la grande popolazione dell'Italia in quella stagione. Volendosi però ben ponderare i di lui termini, non vi si scorgerà contraddizione veruna. I popoli come biade cresciuti non eran già secondo il nostro Diacono quei della Venezia e della Liguria, i quali ci rappresenta anzi ridotti ad assai scarso numero per le due assegnate cagioni; ma quelli bensì del resto dell'Italia, a cui i duchi dopo la morte di Clefo estesero le loro irruzioni e conquiste, ed insieme i loro saccheggiamenti, incendj, uccisioni e rovine, come con Paolo concorrono a farne testimonianza Gregorio M., Sigeberto, Ermanno Contratto ed altri scrittori. Anzi alcuni di quei duchi, i quali forse non ebber parte coi compagni nelle rapine e devastazioni italiche, penetrarono nelle Gallie, immensi danni recandovi, avendo eziandio riportato un'insigne vittoria sui Borgognoni, sebbene poi in un altro incontro siano stati da questi sconfitti ed obbligati a ritornarsene in Italia ben scemati di numero. Non molto dopo tre altri duchi Amone, Zabano, e Rodano una nuova spedizione tentarono nelle Gallie, la quale però ebbe un esito infelice, essendo eglino stati dal patrizio Ennio, detto anche Mummolo, vinti e discacciati, ed inseguiti ancora oltre i confini del loro regno. Risulta dunque dall'analisi del testo di Paolo e dalla serie dei fatti esser vero, pur-

(*a*) *Lib.* 4. *Hist. c.* 41. (*b*) ap. Lupi *loc. cit.*

chè distinguansi, come si conviene, provincie da provincie, che in alcune i popoli erano cresciuti come biade, e che altre eran rimaste quasi vuote di abitatori, e che su quelle più che non su queste sia caduto il furore e la crudeltà dei duchi longobardi.

10. Durante l'interregno ed il governo dei duchi molte e riguardevoli conquiste fecero i medesimi nell'Italia, fondando eziandio nuovi principati, talchè se dianzi *unusquisque ducum suam civitatem obtinebat*, dopo cotesto decennio indizj sicuri abbiamo che non pochi di essi comandavano a molte. Così Faroldo, duca di Spoleti, espugnò ed aggiunse al suo ducato Classe presso Ravenna (*a*), aprendosi con tal acquisto la strada ad occupare altre città vicine a Roma, e quindi a cinger d'assedio Roma stessa, della quale però non riuscì d'impadronirsi. Un vantaggio nondimeno ne risultò alla santa Sede, d'aver cioè per tal assedio il nuovo eletto papa potuto sottrarsi a quell'introdotta obbligazione d'aspettar l'assenso del sovrano avanti d'essere ordinato. Pelagio II, assunto in tale circostanza al sommo sacerdozio, come scrive il Bibliotecario (*b*), *ordinatur absque jussione principis, eo quod Longobardi obsiderent civitatem romanam*. Essendo la di lui elezione succeduta sulla fine dell'anno 578, riportar si dovrà a quest'anno l'assedio di Roma. Egli è pur probabile che nel tempo del decennale interregno Zotone, che era duca di Benevento, abbia a questa aggiunte più altre città dell'antico Sannio, essendo persino arrivato ad assediar Napoli, sebbene anch'egli senza effetto. E così ancora Gisulfo, duca del Foro Giulio o della città di Friuli aver in quest'occasione dilatato i confini del suo ducato si congettura dal canonico Lupi (*c*). Da cotesti tre ducati formaronsi tre celebri dinastie, le quali ebbero più lunga durazione dello stesso regno longobardico. Ma queste non appartengono direttamente al nostro scopo. Non ostante che i duchi longobardi avessero riportato sui nemici tanti vantaggi, ed esteso di molto i rispettivi loro ducati; pure non saprei se per timore dei Franchi e dei Greci, o se per altro fine politico, dopo dieci anni

(*a*) Paul. diac. *l.* 3. *c.* 13. (*b*) *In vit. ejusd.* (*c*) *Ibid. Dissert.* 3.

d'anarchia, presero di comune consenso la risoluzione di ristabilire la real dignità in un solo soggetto: ed affinchè il medesimo mantener si potesse con decoro e mantener la sua corte, cedettero al re la metà delle loro sostanze. Cadde la scelta su Autari, figliuol di Clefo, al quale per maggior onore e distinzione aggiugner vollero il titolo di *Flavio*: titolo che han ritenuto tutti i suoi successori. Scelta migliore far non potevasi, ossia per i vantaggi della nascita, ossia per il suo militar valore, ossia per le morali sue virtù che a tutti il rendettero caro. Quattro volte per suggestione dell' imperador Maurizio calarono i Franchi in Italia, guidati dal giovane Childeberto, re d' Austrasia, e quattro volte per l' accortezza ed il valore di Autari furon eglino costretti ritornarsene al loro paese senza vantaggio, od anche con iscapito e vergogna. La prima volta ne fu rimandato Childeberto con uno sborso di danaro. La seconda, una sanguinosa contesa, insorta tra i Franchi ed i Germani che militavano sotto Childeberto fu il motivo che retrocedere il fece senz' aver nulla operato. Ma nella terza Autari lo sconfisse, riportando sul suo esercito una sì compiuta vittoria, *quanta nusquam alibi memoratur*. Disgraziata del pari è stata la quarta spedizione, succeduta poco avanti la morte di Autari. All' arrivo di Childeberto e de' suoi capitani e soldati franchi, che si sbandarono per il paese, l' accorto Autari fece ritirar le sue truppe nelle piazze forti, ed egli ancora si pose in salvo nella città di Pavia. Benchè molti danni abbiano i capitani di Childeberto recato a queste contrade, e di alcune città e terre siensi eziandio impadroniti; pure dopo tre mesi l' eccessivo calor dell' estate, la mancanza de' viveri e dei soccorsi, promessi dall' imperador Maurizio, li costrinse a ripigliar la strada del natío lor suolo; ma per sussistere nel ritorno altro mezzo non ebbero che di vender gli abiti e le armi. Scrisse Fredegario (*a*), ma senza ragione, che i Longobardi per aver l' amicizia de' Franchi, siensi sottoposti a pagar loro un tributo.

AUTARI.

11. Di alcune altre imprese militari di Autari ci ha lasciata

(a) *In chron. c.* 40.

sciata la memoria il Varnefridi. Fra queste si novera l'aver lui discacciato colla forza delle arme da Bersello, in cui erasi ricoverato un duca ribelle per nome Droctulfo, ritiratosi poi a Ravenna sotto la protezione dell' esarco. In oltre soggiogò l'Istria e s' impadronì della fortissima isola Comacina sul lago di Como, rimasta ancor in potere di un offiziale che lasciato vi aveva Narsete, nella quale trovò immensi tesori, depostivi come in luogo di sicurezza dai popoli vicini. Racconta per ultimo il nostro Paolo (a) che Autari da Spoleti portatosi a Benevento, abbia fatta la conquista di quella provincia; poi essendosi avanzato sino a Reggio, città posta ai confini dell' Italia, abbia ivi spinto il suo cavallo nel mare, e toccando coll' asta una colonna che nelle acque presso la spiaggia alzavasi, abbia detto: *questi saranno i termini dei Longobardi*. Per poter però tale racconto meritarsi fede, abbisognerebbe di più sodo fondamento che non sia la tradizion popolare, a cui Paolo unicamente s' appoggia. Oltre di che ella è cosa assai più probabile, come prova il Lupi (b), che il ducato di Benevento si possedesse dal duca Zotone avanti che Autari fosse eletto a re della nazione. Ma ciò che maggiormente rende improbabile cotal racconto, si è la morale impossibilità di questa spedizione, la quale non avrebbe potuto succedere che nei primi tre anni del suo regno, dopo i quali ei conchiuse la pace coll' esarco Smaragdo, successor di Longino (c). Or nei primi tre anni Autari troppo ebbe a pensare a casi suoi, occupato, come testè vedemmo, a difendersi ne' suoi stati da tanti nemici: occupazione che distoglier il dovette dal pensiero d' intraprendere sì fatte spedizioni. Al valor militare seppe Autari accoppiare l' amor della giustizia e la premura di felicitare i suoi popoli. Magnifico e singolare è l' elogio che della felicità del di lui regno fa Paolo diacono. *La felicità*, scrive egli (d), *che godevasi allora nel regno dei Longobardi era certamente maravigliosa. Le violenze e le oppressioni ne erano bandite. Niuno più angariava o spogliava l' altro ingiustamente. Non più vedevansi furti o latrocinj e chiunque viaggiar poteva sicuro e senza*

(a) *Lib.* 3. *c.* 33. (b) *Loc. sup. cit.* (c) Paul. Diac. *Lib.* 3. *c.* 18. (d) *Lib.* 3. *c.* 16.

*timor alcuno*. Vi sarà, negar nol voglio, dell'eccesso in tale descrizione, ma anche ridotta questa a termini discreti, prova quanto basta essere stato il governo di Autari dei migliori pei sudditi. Egli pure è il primo fra i re longobardi, dal quale sappiamo essere state innalzate chiese. Due diplomi di Carlo il Grosso dell' anno 883 (*a*) ne accennano una da lui eretta sotto il titolo di s. Alessandro in una *fara*, ossia in una villa abitata da soli Longobardi ai confini del territorio di Bergamo verso il milanese. La terra con tal nome sussiste tuttora nella Ghiarra d' Adda.

12. Mancava ancor una sposa al re Autari per dare un successore al trono. Non avendo egli potuto ottenere da Childeberto Clodesinda di lui sorella, si rivolse a Garibaldo re dei Bajoari o Bavaresi, chiedendogli la di lui figlia Teudelinda o Teodolinda detta anche Teodelinda. V' acconsentì Garibaldo; ma Autari bramando di sincerarsi cogli occhj proprj del merito della futura sposa, scelse alcuni pochi e fidi Longobardi, ed uno fra essi che ne rappresentasse il capo, e con loro ei pure come uno del seguito avviossi alla corte di Garibaldo. Introdotti secondo il costume alla di lui presenza, Autari fingendo d' aver avuta dal suo sovrano la commissione di veder la novella sposa per dargliene distinto ragguaglio, ordinò Garibaldo che ella fosse chiamata. Comparve la bella Teodolinda, e tosto piacque allo sposo. Allora questi soggiunse: giacchè sarà questa per essere nostra regina, quando piaccia alla podestà vostra fate che prendiamo, come farà poi tra noi, dalle di lei mani la tazza del vino. Facciasi, rispose il re; ed ella presane la tazza, cominciò a porgerla a quegli che le sembrava il più degno; ma avendola in seguito apprestata all' incognito Autari, egli nel rendergliela, senza che veruno se n' accorgesse, le toccò leggiermente la di lei mano colla sua destra, facendola poi passare sulla sua faccia dalla fronte al mento: atto che in segno di stima e di rispetto è rimasto ancora in alcune contrade dell' Italia. Ciò avendo ella confidato alla sua nutrice: non altri può esser questi, le disse, che il

(*a*) ap. Lupi *loc. cit.*

re tuo sposo; avverti nondimeno, le soggiunse, dal non farne parola con chicchessia. Di ritorno Autari e gli ambasciadori verso casa col corteggio di alcuni Bajoari, allorchè furono ai confini d' Italia, alzandosi egli sull' arcione del cavallo quanto più alto potette, lanciò la piccola scure che teneva in mano, in una vicina pianta, e lasciovvela conficcata, dicendo: *talem Authari feritam facere solet*: dal che vennero in chiaro i Bajoari lui essere il re dei Longobardi. Siccome alle nozze di Teodolinda agognava anche il re Childeberto; quindi Garibaldo, veggendosi da lui minacciato di un' imminente guerra s' affrettò a spedirla in Italia, accompagnata dal fratel suo Gundoaldo, alla quale con grande apparato andò Autari all' incontro. Tal incontro seguì presso Verona, in un campo *Sardi* chiamato, ove ancora con gran festa celebraronsi le nozze. Quanto tempo precisamente abbia vissuto Autari colla moglie Teodolinda non si può determinare, non potendosi determinar l' anno in cui le medesime seguirono. Assai breve però deve essere stato questo tempo; poichè il di lui regno non arrivò che a sei anni, e morì in Pavia nel fiore dell' età sua l'anno 590 ai cinque di Settembre; il volgo sospettò di veleno: sospetto che spesso si è fatto entrare e per lo più senza bastevole fondamento nelle immature o impensate morti dei personaggi grandi. Ei non lasciò di se prole alcuna; ma lasciò onorata memoria delle gloriose sue imprese; se non che nell' ultimo anno della sua vita con pubblico editto vietò a suoi sudditi longobardi il far battezzare i loro figliuoli da preti cattolici nella cattolica religione. Contro tal editto armossi lo zelo di s. Gregorio il Grande (*a*).

AGILULFO,

13. Le belle doti e la saggia condotta di Teodolinda guadagnato già si avevano il cuore dei Longobardi, i quali continuarono anche dopo la morte di Autari a riconoscerla per regina, lasciandole eziandio l'arbitrio di scegliersi fra tutti i Longobardi quel soggetto per marito, che sarebbe stato ad un tempo riconosciuto per re della nazione, il quale più le fosse piaciuto. Col consiglio di alcuni uomini prudenti ella determinossi per Agilulfo, chiamato anche Ago o Agone, cognato del

(*a*) *Lib.* 1. *epist.* 17.

defunto Autari (*a*), duca di Torino, uomo prode e bellicoso, di bell' aspetto e nato fatto pel governo de' popoli. Avendolo Teodolinda a se chiamato, senza che ei nulla sapesse del suo destino, gli andò all'incontro sino a Lumello. Dopo brievi discorsi la regina si fece portar del vino, cui ella cominciò a gustare, consegnando poi la tazza ad Agilulfo per berne il resto. Volendo egli nel ricever la tazza baciarle la mano, Teodolinda con grazioso e modesto sorriso, anzi che la mano, gli disse, avete a baciarmi la bocca, e ciò dicendo rialzollo e l'ammise a tal bacio, col dichiararlo insieme e suo sposo e re della nazione. Furon tosto celebrate assai lietamente le nozze, e venne Agilulfo rivestito della real dignità nel mese di Novembre dell' anno stesso 590; ma nel Maggio del seguente anno 591, radunatisi in Milano i Longobardi, riconoscere il vollero eglino stessi e confermarlo nel regno. O che non sia tal' elezione piaciuta a tutti i duchi, o che taluno pretendesse alle nozze di Teodolinda, e al regno o qualunque altro ne sia stato il motivo, alcuni fra loro se gli ribellarono; ma seppe egli colla forza delle arme tutti domarli. E primieramente Minulfo, duca dell' isola di s. Giuliano (legger si deve di s. Giulio) che erasi dato ai Franchi e che vinto da Agilulfo fu ucciso. Gaidulfo, duca di Bergamo, ei pure è stato del numero dei ribelli. Da principio però non sembra che la sua fosse ribellion dichiarata; poichè senza effusion di sangue ben due volte il ridusse a partito, concedendogli replicatamente il perdono, ed anche la sua grazia. Ma nella terza, in cui più contumace mostrossi e più protervo, avutolo nelle mani, tor gli fece la vita. Altri due duchi contro Agilulfo ribellaronsi, Ulfari di Treviso e Zangrulfo di Verona; ma furono amendue da lui vinti e fatti prigionieri, ed il secondo anche ucciso, come pur uccise il ribelle duca di Perugia Maurisione, che erasi dichiarato a favor dei Greci, i quali sotto Romano esarco di Ravenna avevano riacquistate molte città del Lazio, ritolte poi loro da Agilulfo, che in tal' occasione accostossi col suo esercito a Roma e d' assedio la cinse. Ma per opera ed

(*a*) Paul. diac. *Lib.* 3. *c. ult.*

interposizione del papa s. Gregorio, stabilitisi col re i preliminari della pace, se ne ritornò questi a Pavia. Premendo però a quel santo pontefice di conchiuderla ferma e stabile, addirizzossi con lettera alla pia e saggia Teodolinda, e n' ebbe l'intento. E' comune opinione presso i moderni scrittori, adottata e difesa dai dottissimi Monaci di s. Mauro (*a*), che da Agilulfo sia stata Roma assediata l' anno 592. A quest' opinione contraddice a lungo il cardinal Orsi (*b*) che differito vorrebbe tal assedio all' anno 595. Se a ragione o a torto lo lasceremo ad altri giudicare.

14. Il sullodato sommo pontefice s. Gregorio, ottimo conoscitore del raro merito e delle doti singolari di questa gran donna, non lasciò sfuggir occasione di rendersela amica e benevola, or collo scriverle officiose lettere, or col mandarle in dono molte sacre reliquie ed altre cose di pregio, alcune delle quali serbansi tuttora nella preziosa raccolta di antichità dell'insigne monzese basilica di s. Giovanni, e a lei pure copia diresse de' suoi dialoghi. Ed avvegnà che fosse ella al partito addetta di coloro che ricusavano di accettare il quinto general sinodo, e la condanna dei tre famosi capitoli; pure trattando il papa con lei di questo scabroso affare, così anche avvertito dal nostro vescovo Costanzo, usò sempre della maggior circospezione per non disgustarla; ond' anche gli riuscì alla fine di trarnela dall' errore (*c*). E certamente ella meritava ogni riguardo per i grandi vantaggi che da lei riportò la chiesa di Dio. Non contenta Teodolinda di professare la cattolica religione, indusse, sebbene con molti stenti l' istesso suo consorte Agilulfo ad abbracciarla. Riporta il diacono (*d*) questa sua conversione ai primi periodi del di lui regno. Ma non essendo egli stato, come sanno gli eruditi, troppo esatto nel serbar l' ordine cronologico de' fatti storici, non possiam quindi colla di lui scorta accertarci precisamente dell' anno. Ove prender si voglia un termine alquanto largo, collocar dovrebbesi fra quello spazio di tempo, in cui s. Gregorio scrisse le due lettere, la

(*a*) *Præfat. in Homil. s. Greg. in Ezech.* (*b*) *Stor. eccl. T. XX. lib. 44. n. 47.*
(*c*) Gregor. M. *Lib. 9. ep. 43.* (*d*) *Lib. 3. c. 6.*

prima all'istesso Agilulfo l'anno 592, dacchè ebbe con lui conchiusa la pace, e la seconda l'anno 603 alla regina Teodolinda, allorchè nella basilica di Monza fece battezzare il neonato fanciullo Adaloaldo. Nella prima non incontrandosi l'appellazione di figlio ad Agilulfo: appellazione riserbata pei soli cattolici, colla quale è distinto nella seconda, argomentar si potrebbe che egli fosse allora fuori del grembo della chiesa, nella quale era già entrato, quando il papa scrisse l'indicata lettera a Teodolinda. Ciò nondimeno che a vantaggio della cattolica religione eseguì Agilulfo assai prima del battesimo di Adaloaldo, indur ci dovrebbe ad anticipare ai primi anni del suo regno la di lui conversione, massimamente avendo egli sempre ai fianchi la pia e cattolica consorte Teodolinda, che non avrà mai lasciato dal dargliene forti impulsi. Che che sia del tempo, dubitar non si può della verità del fatto. L'esempio dei sovrani sarà stato un grande incentivo ai sudditi longobardi per abbracciare la stessa religione. Alcuni fra loro eransi già indotti sin sotto il primo marito di Teodolinda Autari ad abbandonare l'eresia ariana, della quale la maggior parte della nazione era infetta; per la qual cosa volendo essi che i loro figliuoli ancora seguitassero la cattolica religione, battezzar li facevano dai preti cattolici: il che Autari da zelante ariano lor vietò, come vedemmo. Era in Teodolinda alla profession della vera religione accoppiata la premura per il decoro de' ministri e del culto di essa. Ond'è che colle sue persuasioni indusse Agilulfo a conferire alle chiese, spogliate già dai Longobardi, altrettante sostanze, quante dianzi ne possedevano, e ad innalzare, come fece, i vescovi da prima oppressi ed avviliti, all'onor primiero di lor dignità. Sin pure dal principio del suo governo Agilulfo spedito aveva nelle Gallie il vescovo di Trento Agnello con buona somma di danaro per riscattare quegli schiavi che i Franchi fatti avevano nelle loro scorrerie in Italia. Un altro illustre saggio della pietà di Teodolinda è stata l'erezione in Monza della basilica sotto il titolo del precursore s. Giovanni, dalla medesima dotata a sufficienza di possessioni, ed arricchita di preziosissimi ornamenti.

Furon questi accresciuti dal di lei consorte Agilulfo: ed ivi serbasi tuttora la corona d'oro gemmata, dalla quale per una catenella pende una croce (*a*): dono del medesimo, come porta l'inscrizione che vi gira intorno, in questi termini concepita. AGILULF GRAT. DI VIR GLOR. REX TOTIUS ITAL. OFERET SCO JOHANNI IN ECLA MODICIA. Egli è forse stato il primo sovrano, da cui siasi usata quella formola: *gratia Dei*, che poi Pippino re de' Franchi cominciò ad introdur nei diplomi (*b*), e che in seguito comune divenne ed universale. Ma come mai Agilulfo, che certamente non estendeva il suo dominio su tutta l'Italia, ha potuto intitolarsi *totius Italiæ Rex*? Possedendo egli la porzion maggiore di questo paese, ed avendo delle pretensioni sul resto, avrà creduto potersegli convenir quel titolo. Anche Carlo M., a cui non tutta ubbidiva l'Italia, pure nel suo testamento prende per sinonimi l'Italia e la Lombardia. *Italiam, quæ & Langobardia dicitur*. Il medesimo linguaggio tenne altresì il continuator di Fredegario (*c*). Un atto più insigne della pietà di Agilulfo, mossovi probabilmente dalle persuasioni di Teodolinda, è stata la fondazione della celebre badia di Bobbio, la prima edificatasi dai sovrani longobardi. Copia sussiste ancora del reale diploma (*d*) che Agilulfo spedì da Milano l'anno ottavo del suo regno al santo abate Colombano, col quale quattro miglia di terreno gli cede nel circuito del monistero. Tal diploma per altro non è del tutto sincero, ma guasto da qualche interpolazione. Altre chiese si asseriscono da amendue fondate, ed altri doni da amendue ad esse compartiti, senza però recarsene autorevoli prove. Ma sulle azioni della Grande Teodolinda, fra le quali sono intrecciate quelle di Agilulfo, merita d'esser letta la Dissertazione del sig. canonico-teologo Anton-Francesco Frisi (*e*), che con copiosa erudizione svolge quest' argomento.

15. Le descritte religiose azioni di Agilulfo vennero oscurate da un fatto, di cui abbiam per mallevadore l'istesso s. Gregorio papa, e dal quale il Muratori, il Zanetti, il Lupi,

(*a*) *V. il disegn. alla pag.* 1. (*b*) Mabill. *De re dipl. l.* 2. *c.* 3. *n.* 6. (*c*) *Ad ann.* 754. (*d*) ap. Ughell. *T. IV. Ital. sacr. ubi de episc. Bob.* (*e*) *Mem. della Chies. Monz. Dissert. second.*

il Capsoni, il Frisi ed altri che ne fecero menzione, hanno argomentato il di lui lungo attaccamento all' arianismo, da cui perciò vogliono che non siasi distolto se non sull' ultimo di sua vita. Essendo vacata la cattedra della chiesa milanese per la morte del vescovo Costanzo, seguita l'anno 600 in Genova ai 3 di Settembre, quella porzion di clero e di cittadini milanesi che continuavano il loro soggiorno in quella città, ancor soggetta al greco impero, unanimi concorrevano a dargli per successore il diacono Diodato. Ma una lettera loro spedita dal re Agilulfo, li pose in grande costernazione, pretendendo egli che non altri si avesse ad eleggere se non quegli che a lui fosse piaciuto ed a suoi Longobardi, i quali dubitar non si poteva che avrebbero eletto a vescovo uno della lor setta. In tali angustie si rivolsero i Milanesi al sommo pontefice s. Gregorio, il quale così loro rispose (a). *Illud autem, quod vobis ab Agilulfo indicastis scriptum, dilectionem vestram non moveat. Nam nos in hominem, qui non a catholicis, & maxime a Longobardis eligitur, nulla præbemus ratione consensum. Nec si alicujus præsumptionis usurpatione factum fuerit, in locum vel ordinem illum sacerdotis suscipimus; quia vicarius sancti Ambrosii indignus evidenter ostenditur, si electus a talibus ordinatur.* Soggiugne poi il pontefice che avrebbe tosto a Genova spedito Pantaleone suo notajo, affinchè, lui presente, se ne facesse l' elezione. Ma questa per le opposizioni suscitate da Agilulfo, e da suoi Longobardi eseguir non si potette se non dopo dodici e più mesi. Questo fatto rammentasi pure da Giovanni diacono (b). Ecco dunque per avviso dei sullodati scrittori Agilulfo ancor ariano sul finir del sesto, e sull' incominciar del settimo secolo.

16. Io però nel descritto fatto non iscorgo bastante indizio che possa far di arianismo sospettare Agilulfo. A ben esaminar la cosa, versava questa unicamente su un punto di giurisdizione, che il sovrano con i suoi Longobardi pretendeva sull' elezione del vescovo di Milano. Quantunque soggiornasse questi in città di estero dominio; pure per i diritti episcopali che

(a) *Lib.* 11. *ep.* 4. (b) *Vit. s. Gregor. lib.* 4. *c.* 24.

che da colà esercitava sulla città e diocesi milanese, e potendo anche risolversi un giorno a ritornarvi in persona, sarà Agilulfo entrato nella pretensione d'aver mano con i suoi Longobardi nell' elezion di esso, come l' ebbero i re Goti suoi antecessori nell' elezione dell' istesso romano pontefice. Il sospetto che ei volesse far cadere la nomina sopra un soggetto ariano, non ha fondamento alcuno. Quando avesse egli ciò voluto, non era duopo che frapponesse ostacoli all' elezione che aveva a farsi del vescovo in Genova, ma sarebbe bastato che uno ne avesse scelto di quel partito, e l'avesse fatto ordinar in Milano, come altri ve n' erano nelle città del dominio longobardico. Nè s. Gregorio fa cenno veruno nella sua lettera di tal sospetto; ma ivi unicamente dichiara che non avrebbe mai prestato il suo assenso a sì fatta elezione, nè l'eletto in tal guisa sarebbe mai stato da lui riconosciuto, non già perchè ariano, nel qual caso parlato avrebbe diversamente, ma soltanto perchè eletto *alicujus præsumptionis usurpatione*. Non veggo nè meno che in detta lettera sia mai stato Agilulfo nominato eretico; ma solo *non cattolici* ivi chiama Gregorio i Longobardi: la qual espressione nondimeno mitigar si deve; certo essendo che molti tra loro vi avevano i quali professavano il cattolicismo. Meglio forse in questa parte si è espresso il di lui biografo Giovanni diacono, scrivendo. *Clerus, & plebs mediolanensis Deusdedit diaconum eligentes ab Agilulfo rege terrentur, quatenus illum eligerent, quem Langobardorum barbaries voluisset*. *Barbarie*, disse Giovanni diacono, non *eretica pravità*. L'aver dunque Agilulfo tentato d'impedire la canonica elezione del vescovo di Milano, per sostituirne forse un altro di suo piacimento, esser non dovrebbe un titolo sufficiente per riconoscerlo allora ancor ariano, e per differirne quindi a posterior tempo la di lui conversione.

17. Proseguendo noi ora colla scorta del nostro Varnefridi ad esporre le imprese del re Agilulfo, faremo avvertire che mentre dimorava egli in Milano, soggiorno forse più da lui frequentato che non quello di Pavia, ricevette i legati speditigli dal cacano o re degli Unni per istabilire con lui pace ed alleanza, avendone altri egli rispedito al cacano per con-

fermarla: e questa gli fu in seguito di gran giovamento, per l'ajuto che n'ebbe ossia per espugnare alcune città, ossia per invadere l'Istria. Legati ivi pure ricevette il medesimo re dall'esarco Gallicino o Callinico per conchiudere con lui similmente la pace, come la conchiuse ancora col re dei Franchi Teoderico. Vedemmo di sopra che i Longobardi, quando invasero l'Italia, non credettero opportuno il tentar d'impadronirsi di Padova, Monselice, Mantova e di altre città per essere state ben munite; ma ora son elleno pure costrette ad arrendersi ad Agilulfo. Mantova e Cremona avendo voluto fare una più valida resistenza, d'ordine di lui distrutte furono ed eguagliate al suolo. Al re dei Longobardi diede occasione di mover guerra ai Greci, che ancor presidiavano quelle città, un tradimento del nominato esarco Callinico, il quale sorprese in Parma Godescalco (probabilmente duca di quella città) e la di lui consorte, figliuola di Agilulfo, traducendoli a Ravenna prigionieri (*a*). Si disputa fra i moderni da chi abbia Agilulfo avuto quella figlia. Non sapendosi che questi avanti le nozze con Teodolinda avesse con altra femmina contratto matrimonio, sospettar si potrebbe che sia ella stata frutto di qualche illecito commercio. Soggiugne il Varnefridi, che l'esarco, era questi allora Smaragdo, non sperando soccorso veruno, fu costretto fare col re dei Longobardi una tregua, rilasciando sì il genero che la figlia colla lor prole. Appena di ritorno a Parma, sorpresa la medesima dalle doglie di parto, morì. Avendo detto il succennato storico che *facta est pax mense nono usque ad Kalendas Aprilis indictione octava* (*b*), riferir si dovrebbe la conchiusione di questa tregua all'anno 604 da terminarsi alle calende d'Aprile indizione ottava, che corrisponde all'anno 605. Ma sino dall'anno 602 ebbe Agilulfo il contento di veder dato alla luce da Teodolinda un figlio a cui il nome fu imposto di Adaloaldo, il quale nella Pasqua dell'anno seguente 603 fu battezzato nella monzese basilica di s. Giovanni, e tenutovi al sacro fonte da Secondo di Trento, abate, che alla santità della vita ebbe congiunta non volgar scienza per quei

(*a*) Paul. diac. *lib.* 4. *c.* 21. (*b*) *Lib.* 4. *cap.* 29.

tempi e fu autore d'una storia delle gesta dei Longobardi, la qual'è perita, ma da cui molte notizie tratto aveva Paolo diacono per compilar la sua. In quest'avventurosa occasione ristabilì Agilulfo nella sua grazia Gaidoaldo e Gisulfo, duca quegli di Trento e questi del Friuli, che per non so quali motivi perduta l'avevano.

18. Fu Teodolinda da s. Gregorio felicitata con lettera per aver dato al trono un successore, e molto più per avergliela dato cattolico. Le spedisce ad un tempo dei munusculi, alcuni per il figlio ed altri per la di lui sorella maggiore, nominata Gundeberga, che in seguito mostrossi degna figlia di sì gran madre; pregandola per ultimo de' suoi ringraziamenti al re suo marito per la conchiusa pace, e a dispornelo alla continuazione, come in effetto vi riuscì. Per assicurar Agilulfo il trono nella sua discendenza, fece sì che il figlio Adaloaldo, tutto che ancor tenero bambino, fosse dichiarato suo collega e riconosciuto per re. La funzione fu celebrata il mese di Luglio nel Circo di Milano, presenti i legati di Teodeberto re dell'Austrasia. Fu ivi pur conchiuso un trattato di perpetua pace fra le due nazioni franca e longobarda, ed un altro di futuro matrimonio tra il fanciullo Adaloaldo, ed una figliuolina di Teodeberto: il qual matrimonio tuttavolta non ebbe effetto. Avendo nell'indicata lettera s. Gregorio dato il titolo di re al fanciullino Adaloaldo, convien dire che sia stata la medesima spedita dopo la di lui assunzione al regno. Or tal lettera che porta l'indizione settima, essendo stata scritta o negli ultimi quattro mesi del 603, o al principio del 604, al qual tempo s'adatta la settima indizione, viene ad indicarci verisimilmente succeduto l'innalzamento di Adaloaldo al trono nel mese di Luglio dell'anno stesso 603 in cui fu battezzato. Egli è vero che il Varnefridi lo riporta dopo la morte del pontefice s. Gregorio, seguita ai 12 di Marzo del 604, la di cui autorità indusse alcuni dotti scrittori a differire l'adempimento di tutte le suddette cose al mese di Luglio di quest'anno, ed altri al seguente 605. Ma l'inesattezza del longobardo autore nelle date dei fatti abbastanza è nota presso gli

ADALOALDO.

eruditi, come si è di già osservato, per poterle senza esame adottare. Questa esser deve una di quelle fuor di luogo trasportate. Dopo l'associazione del figlio al trono la storia poche cose ci dice di Agilulfo. La principal' è stata la pace, ossia la tregua coll' esarco di Ravenna da rinnovarsi annualmente, mediante lo sborso di dodici mila soldi: pace approvata eziandio da Foca imperadore, coll' aggiugnervi nuovi regali. In tal guisa senza esporsi all' incertezza delle armi seppe Agilulfo da principe accorto trarne dei notabili vantaggi. Se si avesse a prestar fede al francese Fredegario (*a*), scrittore vissuto un secolo dopo, e spesso fallace nel riportar i fatti succeduti negli esteri paesi, e qualche volta maligno, avrebbe Agilulfo commesso un proditorio omicidio, in cui qualche parte pretende il medesimo aver pure avuto Teodolinda, cioè di aver fatto da incognita mano uccidere il duca di Torino Gundoaldo, fratello di essa Teodolinda: Paolo però (*b*), benchè riporti il fatto, nè di Agilulfo, nè di Teodolinda fa motto; ma asserisce unicamente che quel duca fu ucciso *nemine sciente auctorem mortis ipsius*. Non ha saputo Paolo, scrittor nazionale, d'onde sia venuto tal colpo, e sarà stato a notizia di Fredegario autor oltramontano? La durazione del regno di Agilulfo, secondo il computo del Diacono (*c*) è stato di anni 25. Dunque se nel 590 ei succedette ad Autari, la di lui morte sarà avvenuta nel 615. Se questo illustre principe abbia avuto sepoltura in Monza o in Milano, o in Pavia, è incerto. Ma egli è assolutamente falso che sia stato presso Napoli tumulato, come ha preteso Monsig. Ciampini (*d*), meritamente confutato dal dottissimo collettore delle *Memorie istoriche di Pavia*, il P. Maestro Capsoni (*e*), il quale ha del pari dimostrata l' insussistenza del battesimo del medesimo Agilulfo e di Teodolinda che il suddetto prelato credè di ravvisare in un sarcofago napoletano, ove sono espressi un re ed una regina in atto di ricevere il battesimo, i quali il Ciampini immaginò essere quei due reali consorti.

19. Non contando Adaloaldo che tredici anni, e perciò

(*a*) *In chron. T. II. Bibl. PP.* (*b*) *Lib. 3. c. 42.* (*c*) *Lib. 4. c. 43.*
(*d*) *Galler. di Minerv. T. II.* (*e*) *T. III. p. 239. 243.*

non ancor capace a tener le redini del governo, gli fu dato per correggente la di lui madre Teodolinda. La storia per dieci anni tace e del figlio e della madre: dal che argomentar si deve la tranquillità del regno. Quel poco che di loro scrisse lo storico longobardo (*a*), con cui va d'accordo Anastasio bibliotecario (*b*), in ciò consiste che *sub iis ecclesiæ restauratæ sunt, & multæ dationes per loca venerabilia largitæ.* Ma dopo dieci anni, in cui amendue avevano governato insieme il regno, soggiugne il Diacono, impazzì Adaloaldo; per la qual cosa fu deposto dal trono, e sostituitovi il duca di Torino Arioaldo. Se quando a quel povero principe diè volta il cervello, avesse vissuto la savia madre Teodolinda, avrebbe ella probabilmente continuato a reggere i Longobardi, o almeno avrebbe Paolo fatto cenno del motivo per cui ella pure fosse stata dal trono esclusa. Cotesto silenzio ci fa sospettare che Teodolinda abbia terminata la gloriosa carriera de' suoi giorni circa quel tempo, nel quale Adaloaldo perdette il senno. Diversamente si riferisce questo fatto da Fredegario (*c*), il qual vuole che per effetto d'una magica unzione, fattagli nel bagno da un greco ambasciadore, il re non eseguisse se non quanto eragli da lui suggerito, coll'intenzione d'indurlo con tal mezzo a cedere il regno all'imperador di Costantinopoli. Avendo dunque per suggestione di detto ambasciadore cominciato a tor di vita alcuni magnati, temendo gli altri un egual destino, di comune consenso cospirarono a sublimar al trono Arioaldo, da Fredegario chiamato Caroaldo, togliendo dal mondo col veleno il re Adaloaldo. Il Muratori (*d*) con alcuni altri abbraccia il racconto di Fredegario, ed il Capsoni (*e*) con altri quello di Paolo. Il nodo è assai intrigato. Per sopra più una lettera entra quì di mezzo, scritta l'anno 625 ad Isacio esarco di Ravenna dal papa Onorio (*f*), la quale vieppiù imbroglia la cosa. In essa lettera duolsi il papa che i vescovi traspadani, abbandonato Adaloaldo, siensi sottomessi al tiranno Arioaldo: sollecita perciò l'esarco a prender le difese del deposto sovrano, moven-

ARIOALDO.

(*a*) *Lib.* 4. *c.* 43. (*b*) *In vit. Bonif. pap.* (*c*) *In Chron. ap.* Duchesne *T. I. n.* 49. (*d*) *Annal. d' Ital. an.* 625. (*e*) *Loc. cit. p.* 258. (*f*) ap. Labbeum *T. VII. Concil. p.* 2428.

do guerra all' usurpatore. Per aggiustar le differenze ha immaginato il cardinal Orsi (a) di farli *regnar ammendue nello stesso tempo, uno in una parte del reame, ed uno in un' altra*. Ma troppo è arbitraria questa maniera di accordar le discordanti opinioni, non avendo essa appoggio veruno. Il fatto, da Giona (b) riferito, cui il dottissimo Annalista cita del monaco Blidulfo, che per avere d' arianismo riconvenuto Arioaldo in un incontro con lui avuto in Pavia, fu da un suo famigliare nella seguente notte gravemente percosso, non prova altrimenti che due fossero allora i regnanti. Tal fatto avvenne bensì in Pavia, e vivente Adaloaldo, ma Arioaldo allora non era che duca. *Obvium habuit Blidulfus Ariovvaldum ducem Longobardorum, genere hominem nobilissimum, generum Agilulfi, cognatum Adaluvaldi, sectæ arianæ credulum*. Soggiugne poi Giona che il medesimo *post Adaluvaldi obitum regnum Longobardorum regendum suscepit*: asserzione che distrugge la supposta division del regno fra quei due principi. Il dominio di Adaloaldo, come gli antichi e moderni scrittori convengono, ha durato circa dieci anni; e perciò circa l' anno 625 avrà avuto fine.

20. Non altro di Arioaldo ci dice il Diacono se non che dopo un regno di 12 anni morì, senza nemmen indicarci chi stata sia la sua consorte. Se attender si voglia alla testimonianza di Fredegario (c) ella è stata Gundeberga, figliuola di Teodolinda; il che, senza però nominarla, si asserisce pure dal monaco Giona (d), dicendo *esser stato Arioaldo genero di Agilulfo e cognato di Adaloaldo*, del quale Gundeberga era sorella, e dell' altro figliuola. Colla scorta dunque di Fredegario, e molto più con quella di Giona, autor contemporaneo e nazionale, riconoscer si potrà Gundeberga per consorte di Arioaldo. Questa medesima principessa, come vedremo in seguito, dall' istesso Fredegario si fa passare, morto Arioaldo, a nuove nozze col re Rotari, e dal Varnefridi si dà per prima moglie al re Rodoaldo. Un fatto di lei racconta il suddetto Fredegario, succeduto sotto Arioaldo, fatto che con qualche accidental differenza ei ci rap-

(a) *Ist. eccl. T. XXI. lib. 46.* (b) *Vit. s. Bertulf. n. 12.* (c) *In Chron. c. 51.*
(d) *Loc. supr. cit.*

presenta accaduto di nuovo sotto Rotari, ma che il Varnefridi seguito pretende sotto Rodoaldo. Eccolo in breve come secondo la relazione di Fredegario (*a*) avvenne la prima volta. Un cortigiano chiamato Adalulfo, che godeva del favore del re Arioaldo e della regina Gundeberga, avendo in un famigliar colloquio inteso dirsegli da lei per ischerzo che era uomo di bella statura, ne prese occasione di farle una vituperevole domanda, della quale sdegnata la regina, collo sputargli sul viso, ne lo discacciò dalla sua presenza. Ben prevedeva Adalulfo che Gundeberga avrebbe reso consapevole il re del suo eccesso, e che riportato ne avrebbe gastigo; onde pensò a prevenirla. Di reo perciò si fece accusatore, traducendola presso lui come complice col duca della Toscana Tasone d' un nero attentato contro la sua persona. Troppo credulo Arioaldo all' infame calunniatore, senz' altra disamina, la fa rinchiudere in una torre, ove stette per tre anni continui. Arrivatane alla fine la notizia a Clotario II re dei Franchi, a cui per parentela era congiunta Gundeberga, spedì suoi ambasciatori al re dei Longobardi per risaperne il motivo: ed avendolo essi inteso, proposero il così detto *giudizio di Dio*, ossia il singolar combattimento fra l'accusatore Adalulfo ed un altro campione, difensor dell' accusata regina. A quest' esperimento pronto esibissi certo Pittone, che ai primi colpi morto distese al suolo Adalulfo: per la qual cosa innocente fu giudicata Gundeberga, e ristabilita nella primiera libertà e grandezza. In tal racconto molte incoerenze ha scoperto l' eruditissimo P. Capsoni (*b*), le quali però lo dimostrano soltanto alterato, ma non del tutto improbabile. Avvegna che sia stato sempre Arioaldo addetto alla setta ariana, non per questo furono da lui inquietati i cattolici. Anzi essendo insorta questione tra l' abate di Bobbio Bertulfo ed il vescovo di Tortona, allora suo diocesano, intorno la giurisdizione che questi sul monistero bobbiese pretendeva, ed essendo stato l' affare portato a quel sovrano, altra risposta ei non diede se non che tal causa doveva esser discussa dal sinodo, il quale avrebbe deciso se fosse stato spediente

(*a*) *Loc. cit.* (*b*) *Loc. cit. p.* 265.

che i monisteri dalle città episcopali distanti, esser dovessero sottoposti al dominio del vescovo. Così almeno racconta il monaco Giona (*a*). Se i dodici anni che Paolo attribuisce di regno ad Arioaldo, sono stati compiti, avrà egli lasciato vacante il trono l'anno 637.

ROTARI. 21. Essendo per la morte di Arioaldo rimasta vedova e senza prole la regina Gundeberga, continua Fredegario (*b*) a narrarci, che fu a lei pure dai magnati del regno lasciata, come già alla sua madre Teodolinda, la scelta del marito e del socio nel trono. Rotari, duca di Brescia, o Crotario, come chiamasi da quell'autore, è stato da lei preferito a tutti gli altri, ma sotto la condizione di dover abbandonare la sua moglie, e di non apportar mai pregiudizio alcuno o al suo onor di consorte o al grado suo di regina. Tutto giurò il duca; onde ottenne Gundeberga in moglie, la quale il fece tosto riconoscere dai primati per re della nazione. Ma ben presto dimenticatosi l'ingrato del benefizio, ordina che la benefattrice sia rinchiusa in una stanza del palazzo. Del motivo, per cui Rotari abbia tenuto sì fatta condotta verso Gundeberga, Fredegario ci lascia al bujo. Aggiugne egli bensì che dopo alquanti anni essendo capitato alla corte certo Aubedo o Aubedone, ambasciadore di Clodoveo II re dei Franchi, ed intesa la disgrazia della principessa, se ne sia mosso a compassione, e tanto siasi adoperato presso il re, che gli riuscì d'indurlo non solamente a rimetterla in libertà, ma sul trono ancora. Grata Gundeberga all'ambasciador del re Franco, con ampio guiderdone rimeritò i buoni suoi uffizj. A dir vero non è impossibile che alla stessa Gundeberga siano arrivati due consimili sinistri, l'uno sotto Arioaldo e l'altro sotto Rotari; pure tali combinazioni ammetter non si devono senza fondato appoggio. Or questo altro non è che l'autorità di Fredegario, scrittor oltramontano, nè troppo pratico delle cose d'Italia. Ciò che nel suo racconto cagiona non poca sorpresa, si è che la piissima Gundeberga, come da lui e da altri è riconosciuta, in vece d'in-

(*a*) *In vit. Abb. Bertulf. c. 4 & 5.* (*b*) *Ibid. c. 70.*

d' insinuare all' ariano Rotari d'abbracciar il cattolicismo, abbialo obbligato a ripudiar una consorte legittima per potersi con lei unire in matrimonio.

22. Sul principio del suo regno Rotari, per attestato del suddetto Fredegario, tolse la vita a molti di quei nobili longobardi che contumaci gli si erano opposti. Di ciò per altro il Diacono non fa parola alcuna. Sono nondimeno amendue d'accordo nell' accennar la conquista che sui Greci ei fece, impadronendosi di tutte le città, situate sul mar. ligustico da Luni, or Carrara, sino ai confini delle Gallie. Anche nel Friuli prese e distrusse Oderzo. Volendo l' esarco Isacio far argine a tanti progressi, raccolse quante potè soldatesche, e andò all' incontro dell' esercito dei Longobardi, il quale erasi postato presso il fiume Scultenna, oggidì Panaro denominato, nel Modonese. Ivi dunque si venne a giornata campale, in cui l' esercito dell' esarco ebbe la peggio, essendo rimasti sul campo otto mila soldati, ed avendo il resto presa la fuga. Qual frutto abbia Rotari colto da questa memorabile vittoria nè Paolo nè Fredegario lo dice. Essendo nella succennata occasione venuta in potere di Rotari colle altre città maritime anche Genova, ove con porzione del suo clero soggiornava l' arcivescovo di Milano, sembra che avrebbe egli potuto, anzi dovuto portarsi alla sua diocesi che egualmente ubbidiva all' istesso sovrano; con tutto ciò per alcuni anni ancora ha esso continuato in quel soggiorno. *Ai tempi di Rotari*, scrive Paolo (a) *quasi in tutte le città del suo regno eranvi due vescovi, l' uno cattolico e l' altro ariano*. Non è troppo chiaro dalle riferite parole, se questo doppio eterogeneo vescovado in una medesima città sia stato sotto Rotari introdotto, o pure, se v' esistesse sino dai primi tempi, in cui i longobardi se ne impossessarono. Questo re, e così anche gli altri della stessa nazione, sono stati in materia di religione tolleranti; nè la storia ci somministra autentico esempio che i re cattolici abbiano recata molestia alcuna agli ariani, o i re ariani ai cattolici. Se da una banda si è mostrato Rotari valoroso nel mestier delle arme, dall' altra ha dato a conoscere il

(a) *Lib. 4. c. 44.*

suo talento politico nel compilar e pubblicare il codice delle leggi, il che fu eseguito l'anno 643. Ma di queste leggi avremo in seguito a ragionar con più agio. Dopo anni sedici e mesi quattro di regno finì i suoi giorni Rotari circa l'anno 652, lasciando il trono al suo figliuolo Rodoaldo. Ebbe Rotari sepoltura presso la basilica di s. Giovanni di Monza. Che il di lui deposito dopo alcun tempo sia stato da un ladro spogliato, il crediam facilmente a Paolo, che ce ne fa il racconto: ma non possiam prestargli egual fede allorchè ci narra quel portentoso fatto dell'apparizione di s. Giovanni Battista al ladro, della minaccia fattagli che non avrebbe mai potuto por piede in quel tempio, e dell'esecuzion di tal minaccia, quasi che fosse interesse di quel santo il gastigo per la violazione del sepolcro di un principe ariano.

RODOALDO.

23. Professava Rodoaldo la cattolica religione; tuttavolta determinar non si può se l'abbia professata vivente ancora l'ariano suo padre Rotari, o pure dopo la di lui morte. Il nostro storico (*a*) gli dà per moglie la figlia di Agilulfo e di Teodolinda, Gundeberga, che vedemmo per attestazione di Fredegario essere stata consorte di suo padre. Non ha certamente potuto la stessa esser moglie di amendue. Se ella è stata o dell'uno o dell'altro, egli è molto più verisimile, che abbia avuto per marito Rotari anzi che Rodoaldo, il quale non è credibile che in età giovanile siasi unito in matrimonio con una femmina che oltrepassava i cinquant'anni. Quì pure veggiamo messa in scena dal Diacono l'accusa di adulterio contro di lei, la difesa colla monomachia o duello contro l'accusatore, intrapresa da un di lei servo, chiamato Carello, la vittoria su di esso riportata dal servo alla presenza di tutto il popolo, e lo ristabilimento della regina nel primiero grado ed onore. Ella è così sconcertata in questa parte la storia longobardica che non si sa a qual partito appigliarsi. Anche intorno gli anni del regno di Rodoaldo avvi della contraddizione presso il medesimo storico. In un luogo gli e ne attribuisce cinque anni e giorni sette, e in un altro non gli e ne assegna che pochi mesi.

(*a*) Paul. diac. *l.* 4. *c.* 49.

Questo secondo più breve periodo ci riesce più probabile, siccome più coerente ad altre epoche sicure di altri posteriori re longobardi, e ad un'antica cronichetta dei medesimi principi (*a*), ove sei mesi soltanto di regno si danno a Rodoaldo. Se nel testo di Paolo ai *quinque annis* sostituir si voglia *quinque mensibus*, la cosa andrebbe a dovere, e meglio forse che il supporlo associato al trono da Rotari alcuni anni avanti morire, come ha fatto il ch. P. abate Bacchini (*b*). La morte di Rodoaldo fu violenta, essendo stato ucciso da un longobardo, la di cui moglie aveva egli violato. Nulla di più abbiam di lui nella storia; di Gundeberga però narra il Varnefridi che in Pavia, come già la di lei madre Teodolinda in Monza, fece ergere ad onor del Precursore una basilica, dalla medesima arricchita e dotata con real munificenza. Il successore al trono dopo la morte di Rodoaldo è stato Ariberto figliuolo di Gondualdo duca d'Asti fratello di Teodolinda, e perciò di stirpe bavara. Benchè più lungo sia stato il regno di lui, che fu di nove anni; ciò non ostante, fuori dell'erezione e dotazione della basilica del Salvatore presso Pavia, alla qual basilica nel secolo decimo la pia augusta Adelaide aggiunse un insigne chiostro di monaci, null'altro di esso sappiamo. Se gli anni nove del suo regno non sono stati, com'è più probabile, compiti, sarà la sua morte accaduta nell'anno 661. Regnando questo cattolico principe l'arcivescovo di Milano s. Giovanni, denominato *il Buono*, genovese di patria, dopo 70 e più anni di assenza dei nostri arcivescovi dalla propria sede, si risolvette alla fine di restituirsi col suo clero alla medesima. Pretende il Baronio (*c*) che questo s. arcivescovo con un altro dello stesso nome vescovo di Bergamo abbia dai Longobardi ariani sofferto gravissimi disastri, e che il secondo in oltre sia stato da loro martirizzato. Tali disastri però e tale martirio sono stati dal Muratori (*d*) del tutto sventati.

ARIBERTO I.

24. Lasciò Ariberto alla sua morte eredi del regno i due suoi figliuoli Bertarido e Godeberto, amendue in età ancor gio-

BERTARIDO, e GODEBERTO.

(*a*) ap. Murator. *Ant. Ital. T. IV. p.* 914. (*b*) *De ætat. Petr. sen.* (*c*) *ad an.* 659. *n.* 6. (*d*) *Annal. d'Ital. T. IV.*

vanile (a): mal intesa disposizione che fece perdere ad amendue il regno, ed al secondo la vita eziandio. Bertarido fissò la sua reggia in Milano e Godeberto in Pavia. Ma ben presto per opera di alcuni malvagi destossi tra i fratelli odio e discordia, talchè l' uno tentava di spogliar l' altro degli stati. Per poter Godeberto opporre forze maggiori a Bertarido, spedì Garibaldo duca di Torino a Grimoaldo duca di Benevento, principe valoroso ed intraprendente, per chiedergli soccorso colla promessa di dargli per moglie la propria sorella. Ma il perfido ambasciador Garibaldo, che uno dei più iniqui tradimenti covava in seno, arrivato alla corte del duca di Benevento, in vece d' eseguir la commissione del suo signore, il consigliò, essendo egli uomo già maturo d' età e di senno, e possente, ad appropriarsi il regno, che dai due fratelli era messo a soqquadro. Piacque a Grimoaldo la proposizione ed abbracciolla. Avendo egli dunque lasciato il suo figliuolo Romoaldo al governo del ducato di Benevento, con un corpo di gente fidata avviossi verso Pavia, procurando per istrada di guadagnarsi fra i Longobardi quanti più poteva partigiani ed amici. Arrivato Grimoaldo a Piacenza, rispedì a Pavia il traditor Garibaldo per avvertire Godeberto della sua venuta. Fu consigliato in tanto il re dall' infedele ministro ad accoglier entro lo stesso suo real palazzo il duca Grimoaldo che a bella posta veniva in suo ajuto, e per aver in isposa la di lui sorella. Dianzi però che il re ed il duca s'abboccassero insieme, lo scelerato Garibaldo fece credere all' incauto suo signore non essere se non bene l' adattarsi sotto le vesti un' armatura; poichè, come gli soggiunse, Grimoaldo era disposto ad ucciderlo nel colloquio. Altrettanto ei fece credere a Grimoaldo; ed in prova de' suoi detti il rendè avvisato della nascosta armatura, con cui il re erasi munito il petto. Con tal trama dispose il traditore l' animo di Grimoaldo a perdere del tutto l' infelice tradito principe, a cui forse toglier non voleva che il regno. Per tanto nel seguente giorno essendo amendue venuti al colloquio, ed avendo Grimoaldo dopo il saluto abbracciato il re Godeberto, ben

GRIMOALDO.

(a) Paul. diac. *lib.* 4. *c.* 53.

quegli s' accorse dell'armatura che sotto le vesti teneva; per la qual cosa, sguainata tosto la spada, il fece cader morto al suolo; dopo di che agevol cosa gli fu l' impadronirsi del regno. Aveva Godeberto un figliuolino per nome Reginberto, cui riuscì ad alcuni suoi fedeli di occultare. Attesa la tenera di lui età, Grimoaldo non ne fece caso, nè si prese premura alcuna d' averlo nelle mani. All' intendere Bertarido la funesta notizia dell' uccisione del re suo fratello, con velocissima fuga si sottrasse da Milano, ove risedeva, asilo cercando presso il cacano degli Avari nella Pannonia. Tanta fu la di lui fretta nel fuggire, che si lasciò indietro e la moglie Rodelinda e il figlio Cuniberto, che da Grimoaldo mandati furono in esilio a Benevento. Qual guiderdone abbia l' iniquo Garibaldo riportato dal nuovo re per l' esito felice del suo tradimento, dal nostro storico si tace: soltanto avverte che fu egli poco fedele anche con Grimoaldo; imperocchè avendogli il medesimo consegnati alcuni regali da portarsi a Benevento, egli se ne appropriò una non piccola porzione. Ma di ritorno al suo ducato di Torino, un uomicciatolo della famiglia dell'ucciso re Godeberto ne fece la vendetta, e fecelà nello stesso sacro giorno di Pasqua mentre il duca dal battisterio passava alla chiesa di s. Giovanni. Ivi dunque stando egli arrampicato ad una colonna, allorchè gli passò vicino Garibaldo, lanciogli dall' alto un fendente di spada sul capo, e morto il distese per terra. Anch' egli però dalle guardie del duca di molti colpi trafitto, cadde ivi estinto. Il regno dei suddetti due principi, per attestazione di Paolo (*a*), fu di un anno e tre mesi; ed altre sicure notizie (*b*) ci mostrano nel 662 Grimoaldo già re dei Longobardi.

25. Poichè si vide Grimoaldo assicurato sul trono, rivolse il pensiero a contrar le nozze colla promessagli sorella dell'ucciso re Godeberto, rimandando poi alle loro patrie, carichi di doni, que' soldati, del braccio de' quali si era egli prevalso per condur a fine l' impresa. Alcuni però di essi ritener volle per sua custodia, come una volta gl' imperadori romani le guardie pretoriane, avendo a medesimi assegnato ampissime possessio-

(*a*) *Ibid. l.* 5. *c.* 33. (*b*) ap. Murator. *Annal. d' Ital.* T. *IV.*

ni. Ma siccome ei temeva e con ragione che l' esule re Bertarido, dimorante presso il Cacano degli Avari, non tentasse col suo ajuto di ricuperare il perduto dominio, gli spedì suoi ambasciadori, intimandogli che se vo. va aver pace con lui, licenziar dovesse Bertarido. Che se poi avesse voluto consegnarglielo, un pieno moggio di scudi d' oro avrebbegli mandato in regalo (*a*). Ma il Cacano, ancorchè barbaro ed idolatra, i diritti rispettando dell' ospitalità, ricusò l' offerta coll' aggiugnere. *Sine dubio Dii vitam succidant, si hoc piaculum facio, irritans pactum*. Premendogli però ad un tempo di non disgustar Grimoaldo, fece dire al real suo ospite che se n' andasse ove più gli fosse piaciuto. Bertarido, a cui era nota la somma clemenza di Grimoaldo, risolvette di abbandonarsi a lui pienamente. Per la qual cosa si pose in viaggio per l' Italia, ed arrivato a Lodi mandò al re un fidatissimo suo servo, Onolfo chiamato, per renderlo avvisato della sua venuta e per aver da lui la necessaria sicurezza. Avendogliela Grimoaldo con giuramento promessa, Bertarido proseguì il suo viaggio sino a Pavia, ove presentatosi al re, stava per prostrarsegli a piedi; ma ne fu da lui graziosamente impedito, ammettendolo in vece ad un vicendevole bacio ed abbracciamento, confermandogli la giurata promessa. Fu anche verso di lui liberale coll' assegnargli per alloggio un vasto palazzo, e quanto occorrer gli poteva per un grandioso trattamento. Ma appena seppesi nella città l' arrivo dell' amabile ed amato Bertarido, che i cittadini affollaronsi intorno a lui per vederlo e salutarlo. Alcuni malevoli presero da ciò occasione di rappresentar al re che non avrebbe tardato di molto a perdere il regno e la vita se non toglieva di mezzo Bertarido. Troppo credulo Grimoaldo a detti dei delatori, senza far caso delle giurate promesse, pensò a tosto liberarsene. Per tanto nel seguente giorno spedigli copiose vivande e vini squisiti per poterlo poi ubbriaco ed addormentato sorprendere a man salva. Ma Bertarido destramente avvertito da un suo famiglio della trama orditagli, finse a desco di tracannare larghi e frequenti sorsi di vino alla salute

(*a*) Eddius Steph. *in vit. s. Wilfr. ap.* Mabillon T. *IV. Annal. Bened. part.* 1. *p.* 621.

del re, i quali in realtà non erano che di pretta acqua, che da un fido coppiere venivagli apprestata in una tazza d'argento. Terminata la cena, e ritiratosi Bertarido nelle sue stanze, palesò ad Onolfo ed al suo guardaroba l'imminente pericolo, a cui trovavasi esposto, chiedendone loro consiglio insieme ed ajuto. Mentre si stava fra essi consultando, arrivano le guardie del re, che tutto cingono all'intorno il palazzo. Onolfo però con uno stratagemma il salva. Fa travestir Bertarido da schiavo, a cui sulle spalle carica un letto, e con improperj e busse il caccia fuori del palazzo, ed alle guardie che ne lo interrogano della cagione, risponde. *Cotesto vil servo m' aveva apparecchiato il letto nella stessa stanza di quell' ubbriacone di Bertarido che è sì pieno zeppo di vino che giace come morto. Io non voglio più saperne di cotal pazzo mio padrone; e così men vado a casa per non più servirlo.* In tal guisa passate felicemente le guardie, condusse Bertarido alle mura della città dalla banda del Ticino, e giù lo calò con una fune con alquanti fidati suoi servi, che ivi trovarono a caso alcuni cavalli, su cui montati a tutto corso avviaronsi alla volta di Asti, ove Bertarido aveva parecchi amici. Di là passò a Torino, quindi in Francia. Essendo solo rimasto nelle stanze di Bertarido il suo guardaroba, non tardò molto il re a spedir l'ordine a suoi soldati di dovergli condur quel principe, ond'anche aveva a tal fine fatto schierar delle truppe lungo la strada. Si picchia perciò all'uscio, ed il guardaroba per dare più tempo a Bertarido di mettersi in salvo, li tiene a bada, rispondendo che si avesse ancor pazienza per qualche poco, perchè il padrone era sì cotto dal vino che regger non si poteva in piedi. Dopo varie istanze e risposte finalmente si vien in chiaro che Bertarido era fuggito. Furibondi allora i soldati pigliano quel custode pei capelli e mal concio il traggono alla presenza del re, istando presso il medesimo che come complice della fuga del suo padrone sia messo a morte. Ma Grimoaldo, fattolo sciorre dai lacci, volle da lui stesso risapere, come fosse andata la faccenda, cui egli con tutta sincerità gli espose. *Che vi pare*, disse il re ai circostanti, *di costui e del suo attentato?* Risposer

tutti ad una voce, doversegli fra i più crudi strazj toglier la vita. *Per Dio*, soggiunse Grimoaldo, *che costui anzi si merita ogni bene, perchè la sua vita espose per salvare quella del suo padrone*. Ai detti corrispose il fatto, arrolandolo tosto fra i suoi guardaroba, promettendogli ancora ricompense maggiori, se la stessa fedeltà, usata già col suo padrone, usato avesse con lui. Chiedette poi di Onolfo; ed essendogli risposto che erasi cercato un asilo nella basilica di s. Michele, sotto l' assicurazione della real sua parola il fe' chiamare; ed avendo da lui inteso tutta la serie del fatto, tanto lungi dal recargli molestia, molto ne commendò la fedeltà e la destrezza. Dopo qualche tempo ebbe Grimoaldo occasione di parlar di nuovo con Onolfo, e facendo ricader il discorso su Bertarido, interrogollo se avrebbe allora desiderato d' esser con lui. *Giuro*, gli rispose Onolfo, *che amerei meglio morir con Bertarido, che viver altrove fra le più squisite delizie*. Su di ciò volle il re udir pure il sentimento del guardaroba, a cui fece la stessa domanda, e da cui ebbe la stessa risposta. Ammirò Grimoaldo la fedeltà di amendue, ed avendogli abbondevolmente provveduti di quanto potesse loro bisognare, diede ad amendue licenza di andarsene in Francia all' amatissimo lor padrone Bertarido (a). Atti di tanta magnanimità in un principe con un suddito, che dalla vendetta gli sottrae un nemico, e di tanto attaccamento di un servo verso un disgraziato suo padrone, ben di rado s'incontrano nelle istorie.

26. Mentre attendeva Grimoaldo a vie più rinfrancarsi nel regno, l' imperador Costante II, da alcuni detto Costantino, tentò di spogliarlo del ducato di Benevento, al di cui governo era stato dal padre lasciato il suo figlio Romoaldo. Dopo d'aver Costante sottomesse diverse città di quel ducato, pose l'assedio alla capitale; ma il valor di Romoaldo e de' suoi soldati, e molto più l' avvicinamento di Grimoaldo col suo esercito obbligò l' imperadore a scioglierne l' assedio, seco lui conducendo Gisla, sorella di Romoaldo, che, durante l'assedio, eragli stata data per ostaggio, e che trasportata poi in Sicilia, ivi terminò i suoi

(a) *Lib.* 5. *c.* 2. 3. & 4.

i suoi giorni. Un' altra azione eroica, eseguita in quest' occasione da un altro longobardo, Sesualdo chiamato, ajo del duca Romoaldo: azione da paragonarsi a quella sì celebre di Attilio Regolo, merita d' esser quì rammentata (a). Essendo stato Sesualdo dal duca spedito al padre per avere pronto soccorso contro l' imperador Costante che assediava Benevento, di ritorno cadde nelle mani dei nemici. Interrogato d' onde venisse, rispose essere stato spedito dal re Grimoaldo, che col suo esercito s' avvicinava a gran passi. Trovandosi perciò l' imperadòr in angustie, appigliossi ad un partito da greco. Comanda ché Sesualdo sia condotto alle mura della città, a lui ingiugnendo sotto minaccia della morte di notificar a quei cittadini non esser possibile che Grimoaldo venga in loro soccorso: il che ei promise di eseguire. Ma quando fu presso le mura, disse di volersi abboccare con Romoaldo che tosto venne. Allora così gli parlò Sesualdo. Sta di buon animo, mio signore, e non temere; poichè il re tuo padre con un poderoso esercito questa notte è arrivato al fiume Sangro. Soltanto raccomandoti la mia consorte e i figliuoli miei, sicuro che cotesta perfida gente non mi lascerà in vita. Di fatti l' imperador greco, ben lungi dall' imitar il re longobardo, condannollo a perder la testa, che con una pietriera fu lanciata nella piazza. Romoaldo se la fece portare, e dopo d' averla baciata e bagnata di lagrime, volle che riposta fosse in un onorevole luogo. Avanti partir da Pavia per la spedizione di Benevento, aveva Grimoaldo ivi creato suo vicario il duca del Friuli Lupo, uomo avaro e crudele, qual erasi già mostrato nello spoglio che fatto aveva dei tesori della chiesa Aquilejese e della stessa città di Grado. Lusingandosi egli che non dovesse il re più ritornare, commise nel tempo della di lui assenza non pochi eccessi. Ma al risaperne il ritorno, per tema del gastigo, ritiratosi avanti il termine nel suo ducato, diede principio ad una ribellione. Per sedarla ebbe Grimoaldo ricorso al cacano degli Avari, che entrato nel Friuli, dopo alcune battaglie lo sconfisse del tutto e l' uccise; benchè poi molto abbia avuto a che fare

(a) Paul. diac. *ibid.* c. 7. & 8.

F

il re per isloggiar da quel paese il troppo gravoso alleato. Vendicossi eziandio il medesimo di tutti coloro che nell' andar a Benevento avevanlo abbandonato, od anche fatti gli avevano degli insulti. Barbarica oltre modo è stata la vendetta che per l' addotto motivo prese della città di Forlimpopoli, sorpresa da lui il sabbato santo, nel tempo appunto in cui conferivasi il battesimo nella cattedrale. Grandi e piccoli furon trucidati, e persino que' diaconi che ministravano il battesimo, e la città tutta fu devastata. Sommo eziandio era l' odio che Grimoaldo nodriva in seno contro i perfidi Greci per aver costoro sotto l' apparenza di buona fede tradito ed ucciso due suoi fratelli, Tasone duca del Friuli e Caccone. Ad Oderzo, quantunque ridotto già da Rotari sotto il dominio dei longobardi; pure, perchè era stato il teatro di tale scena, toccò la disgrazia d' essere dai fondamenti distrutto, e di avere il suo territorio ripartito ad altre città. Una nuova occasione si presentò a Grimoaldo di far uso della sua destrezza e talento. Sollecitato forse il re de' Franchi Clotario III dall' esule Bertarido a mover guerra al re dei longobardi, spedì per la Provenza in Italia un poderoso esercito, a cui il suo oppose Grimoaldo in un luogo, detto Rivo, presso Asti. Ma scorgendosi troppo inferior di forze, fece uso dell' arte: finse timore, e levato il campo, ritirossi in fretta, lasciandosi indietro le tende, il bagaglio e gran copia di cibi e di ottimi vini. I Franchi caddero nella rete, correndovi a darne il sacco, e a ben satollarsi, e a vuotar le botti, talchè quasi tutti ubbriachi abbandonaronsi al sonno. Allora Grimoaldo voltò faccia, e con tanta furia fu loro addosso, che ne fece un orribile macello. Il Gaillard (*a*) dubita di questa battaglia e di questa vittoria, perchè non rammentata dagli antichi scrittori francesi, come dubita della guerra contro il greco imperador Costante, perchè sotto silenzio passata dai greci storici. Sin a tanto che però non si dimostri che il negativo argomento prevaler debba al positivo, noi siam disposti sulla positiva asserzione del Diacono (*b*) ad ammettere l' una e l' altra. In conferma di questa seconda abbiam di più

(*a*) *Dissert. 4. sur les Lomb.* (*b*) *Lib. 5. c. 5.*

la testimonianza dell' antichissimo autore della vita del vescovo s. Barbato (*a*) che, durante l' assedio di Benevento, mostrò zelo e premura grande pel suo popolo. In seguito avendo Grimoaldo segnata col successore di Clotario, Dagoberto II, una soda e stabile pace, Bertarido non si credette più sicuro in Francia; onde prese la risoluzione di passar nell'Inghilterra. Narra pure il Varnefridi (*b*) che certo Alzeco, uno dei duchi de' Bulgari, senza sapersene il perchè, lasciate le natíe contrade, con tutta la gente a lui soggetta venne con mire pacifiche in Italia a cercar da Grimoaldo qualche tratto di paese per lui e per i suoi, pronto esibendosi a prestargli ogni servigio. Non avendo Grimoaldo luogo opportuno nel regno, ove albergar quella gente, indizio della compita numerosa popolazione di esso, inviolla a tal effetto al suo figlio Romoaldo, duca di Benevento, che assegnò a que' barbari alcuni deserti luoghi nel territorio di Supino, di Bojano, d' Isernia, e di altre città. Volle però Romoaldo che Alzeco, deposto il titolo di duca, quello in vece pigliasse di gastaldo. Benchè abbian essi col tempo appreso il dialetto del paese; pure, come soggiugne il Varnefridi, a tempi suoi ritenevano ancora il proprio loro linguaggio. In qual anno siano succeduti tutti cotesti fatti, difficile riesce il determinare, avendoli il nostro storico alla rinfusa riportati.

27. A due soltanto delle azioni a Grimoaldo spettanti fissar si può il tempo, all' aggiunta cioè che ei fece al codice delle leggi longobardiche ed alla di lui morte. Risulta la prima dal prologo premesso alla medesima aggiunta, che ivi dicesi eseguita l' anno ottavo del di lui regno, il mese di Luglio, ed indizione undecima: dati che ci indicano l' anno 668, che era l' anno secolare della venuta dei longobardi in Italia. Affermando poi il Varnefridi (*c*), che il di lui regno ha durato nove anni, egli è chiaro che Grimoaldo terminò i suoi giorni l' anno 671. Il medesimo storico ci narra eziandio come seguì la di lui morte. Dopo nove giorni da che erasi il re fatta aprir la vena, volendo con istraordinario sforzo tirar l'arco per colpire una colomba, se gli riaprì, nè fu più possibile lo ri-

(*a*) ap. Bolland. *sub die* 19. *Febr.* (*b*) *Lib.* 5. *c.* 29. (*c*) *Lib.* 5. *c.* 33.

stagnarne il sangue. Corse anche voce che in curarlo si adoperassero medicamenti avvelenati. Comunque sia andata la cosa, ei dovette soccombere. Il nostro Diacono ce lo descrive per un principe gagliardo di corpo, senza pari nell' ardire e nell' accortezza, calvo di capo con prolissa barba. Se ascoltar si voglia il Sassi (*a*) con altri milanesi scrittori, l' arcivescovo s. Giovan Buono quegli è stato che trasse questo re dagli errori dell' arianismo alla fede cattolica; ma gli storici bergamaschi, a quali si sottoscrive anche il dottissimo Lupi (*b*) tal gloria attribuiscono ad un altro s. Giovanni, vescovo di Bergamo. I primi non hanno documento alcuno a cui appoggiarsi, e i secondi ne producono bensì alcuni; ma vi s' appoggian male. Questi sono due diplomi, l' uno di Carlo il Grosso dell' 883, e l' altro di Arnolfo dell' 895, coi quali alla chiesa di Bergamo vien confermata la Fara di Autari, della quale di sopra parlammo, statale già conferita da Grimoaldo *eo quod quidam ipsius loci episcopus nomine Johannes a schismate ariano eandem ecclesiam ad fidem quondam catholicam convertit*. Se dall'aver s. Giovanni, vescovo di Bergamo, convertita alla fede cattolica la piccola colonia di ariani, abitanti nella Fara del re Autari, inferir si possa che abbia fatto lo stesso col re Grimoaldo che di tal Fara fece dono alla chiesa bergomense, lasciam ad altri il giudicarlo. Noi stimiam più probabile che Grimoaldo abbia professata sempre la religion cattolica, e che in essa sia morto. Se la cosa fosse stata altrimenti, come mai questo principe avrebbe fatto in Pavia innalzar una basilica sotto il titolo di s. Ambrogio, che ben saper doveva essere stato uno dei più validi impugnatori degli ariani? In detta basilica fu egli similmente tumulato. Dalla sorella di Godeberto e Bertarido sua consorte ebbe Grimoaldo un figlio, chiamato Garibaldo, che in età assai tenera venne ad essere erede del regno. Ma di esso non potè egli a lungo godere. Un' altra figlia, sorella di Romoaldo, duca di Benevento, ebbe Grimoaldo dalla prima sua moglie, da lui data in isposa a Trasemondo, conte di Capoa,

GARIBALDO.

(*a*) *Ser. Arch. Mediol. in s. Joan.*
(*b*) *Cod. Dipl. in Prod. c. 12. p. 245.*

che per l' efficacissimo ajuto prestatogli nel conseguir il regno, creò duca di Spoleti (*a*).

28. Lasciammo di sopra il ramingo Bertarido avviato verso l' Inghilterra per cercarvi un nuovo asilo: Ma essendo in questo frattempo morto il re Grimoaldo, egli, avutane appena la notizia, determinossi a passar in Italia. Il buon Diacono, sempre fecondo in strani racconti (*b*), fa spiccar dal lido del mare un'incognita voce, che annunzia al navigante Bertarido la morte di Grimoaldo da tre giorni seguita, e gl' intima di ritornarsene alla patria: voce che fu creduta venir dal cielo. Ciò che è certo si è che al suo arrivo ai confini dell' Italia, vi fu accolto qual re dagli uffiziali palatini e da un numeroso stuolo di longobardi concorsi colà, dai quali fra le acclamazioni fu condotto a Pavia, ove deposto il fanciullo Garibaldo, dopo tre mesi dalla morte di Grimoaldo fu innalzato al trono. E ben ei se lo meritava; imperocchè oltre l'originario diritto, che vi aveva, per testimonianza del Varnefridi (*c*), era Bertarido un principe dotato di rara pietà, buon cattolico, osservantissimo della giustizia, grand' elemosiniere e pieno di dolcezza e d'affabilità. Collo storico longobardo s' accorda l' autor della vita di s. Vilfrido, arcivescovo di Jorch, Eddio Stefano (*d*), vissuto a que' tempi, nel tesser elogi a Bertarido, da lui chiamato *Berchtero*, e riconosciuto per re della *Campania*, perchè, come sospetta il Muratori (*e*), *comandava nella gran pianura e campagna della Lombardia*. Ma troppo forzata è tale spiegazione, non essendosi costumato allora il denominar i re dal paese signoreggiato, ma dalla nazione su cui regnavano. Dir più tosto si dovrebbe che sia trascorso errore nel testo. Che che ne sia, ci rappresenta quell' autore il re Bertarido *virum humilem, & quietum, & trementem sermones Dei*, riportando in seguito un bel saggio delle morali sue virtù. Anche nella lettera scritta all' imperador Costantino Pogonato a nome dell' arcivescovo di Milano, e del sinodo (*f*) che l'anno 679 per l'affare dell'eresia de' Monoteliti *in hac magna regia urbe* (*Mediolani*) *convenit*, il re Bertarido

(*a*) Paul. diac. *lib. 5. c. 16.* (*b*) *Lib. 5. c. 33.* (*c*) *Ibid. c. 33 & 37.* (*d*) ap. Mabill. *T. IV. Annal. Bened. p. 691.* (*e*) T. *IV. Annal. d' Ital. p. 125.* (*f*) ap. Labb. *T. VI. Concil.*

col suo figliuol Cuniberto sono chiamati *principi cristianissimi*, *zelanti della cristiana religione*, ed altri gloriosi titoli aggiugnendovisi. Una delle prime cure, riassunto Bertarido al trono, è stata il richiamar da Benevento la sua consorte Rodelinda, ed il suo figliuolo Cuniberto. Ricordevole poi del benefizio che riconobbe dal cielo, allorchè gli riuscì di sottrarsi alle insidie che tese gli aveva l' usurpator Grimoaldo, una chiesa presso quel sito ove dalla parte del Ticino fu egli calato dalle mura, fece ergere in onor di s. Agata, coll' aggiugnervi un chiostro di vergini, che di *monistero nuovo* riportò il nome, quella dotando di ricchi arredi, e questo di molti fondi. Con egual munificenza la reale di lui consorte Rodelinda ad onor della V. Maria ordinò fuori allora delle mura della stessa città l'erezione d' un' altra basilica, *alle pertiche* denominata; perchè secondo il costume dei Longobardi varie pertiche una volta eran ivi piantate, con in cima una colomba di legno, che i parenti degli amati loro defunti vi mettevano, rivolta da quella banda ove questi o in guerra o in altra maniera eran morti. Il surriferito fatto somministrò al celebre Pier Cornelio l' argomento d' una tragedia, alla quale il titolo diede di *Bertarido*.

29. Correndo l'anno ottavo del suo regno, che corrisponde all'anno 678 dell'era cristiana, associossi Bertarido al trono il suo figlio Cuniberto, col quale continuò a regnare altri dieci anni. Benchè il nostro saggio principe mantenesse pace con tutti, governando il regno con tutta amorevolezza e giustizia; pure insorse a turbarne la tranquillità il duca di Trento, Alachi o Alai, il quale di solo suo arbitrio mosse guerra al conte che reggeva la Baviera, la di cui giurisdizione estendevasi allora pel Tirolo sino a Bolzano, da lui vinto e sconfitto in una battaglia. Torbido di natura Alachi ed insuperbito di tal vittoria, ribellossi all' istesso suo re, fortificandosi in Trento. Bertarido, che co' suoi erasi portato all' assedio di quella città per obbligarlo a sottomettersi, fu dal ribelle sorpreso furiosamente in una sortita e sforzato a darsi alla fuga. Ciò non ostante essendosi presso il re suo padre interposto Cuniberto, da cui per il suo valore era non poco amato Alachi, il rimise in sua

CUNIBERTO.

grazia. Avendo Bertarido da lui ricevuto nuovi disgusti, era per torgli la vita; ma ne fu distolto dal medesimo Cuniberto, lusingandosi che per l'avvenire si sarebbe mostrato più fedele e soggetto. Anzi tanto adoperossi presso il padre, che gli ottenne il ducato di Brescia, quantunque ei non cessasse dal reclamare; poichè ben prevedeva l'accorto principe, e per sua disgrazia lo sperimentò il figlio, che con ciò si veniva ad accrescere le forze ad un nemico e traditore, massimamente essendo Brescia una Città piena di nobili longobardi, i quali avrebbero potuto dar mano ad Alachi ed assisterlo nel caso che avesse voluto attentare contro lo stato. Con un'opera, che *mirifica* vien predicata da Paolo diacono, rese Bertarido adorna Pavia, con una porta cioè, contigua al real suo palazzo, la quale perciò *palatinense* fu chiamata. Non molto vi voleva in que' tempi, perchè un' opera fosse riconosciuta per maravigliosa. Finalmente dopo un regno di anni diciotto, cui il Diacono gli assegna, terminò la carriera de' suoi giorni quest' ottimo sovrano. Nel determinar l'anno di lui emortuale sono fra loro assai discordi i cronologi moderni, il Baronio, il Pagi, il Sigonio, il Sassi, il Muratori, il Bianchi, il Mansi, il Zanetti, il Lupi ed altri, cinque diverse epoche incontrandosi presso i medesimi, val a dire dall' anno 686 al 691. Fra queste la più probabile a noi sembra quella proposta già da Monsig. Mansi (*a*) e diffusamente dimostrata dal canonico Lupi (*b*), la quale, riducendo gli anni diciotto di regno, che il Varnefridi assegna a Bertarido, ad anni incompleti nei due loro estremi, verrebbe ad indicarci seguita la di lui morte nell' anno 687. Ebbe egli sepoltura presso la chiesa del Salvatore fuori di Pavia. Dal Diacono (*c*) ci vien rappresentato *mitis per omnia & suavis*.

30. Rimase solo a governar il regno Cuniberto suo figliuolo. Aveva egli per moglie Ermelinda figlia di un re Anglo-sassone nell' Inghilterra, la quale incautamente fu cagione, che il suo marito le facesse un brutto sfregio. Avendogli essa fatta una vantaggiosa descrizione delle bellezze di Teodota nobilissi-

(*a*) *Not. ad Ann. Baron.* T. XII. p. 116. (*b*) *Ibid. in Prodrom.* c. 13. p. 299. (*c*) *Lib.* 5. c. 27.

ma dama romana, che ebbe occasione di vedere spogliata nel bagno, il re se ne invaghì a segno di voler con lei sfogare la sua passione. Per tanto sotto pretesto di condur la moglie a caccia, lasciolla fuori della città; ed egli ritornatovi senza di lei, si fece venir Teodota che indusse a compiacerlo; ma dopo confinolla in un monistero, che di Teodota riportò la denominazione, cambiatagli poi in quella della *Pusterla*. Ben presto l' ingrato e spergiuro Alachi, duca di Brescia, eseguì contro Cuniberto quanto il re Bertarido aveva presagito. Fatta lega con due potenti cittadini bresciani di stirpe longobardica, Aldone e Grausone, nulla meno tentò che di sbalzar dal trono il suo re e benefattore Cuniberto, il che anche gli riuscì. Colse l' occasione che il re fosse assente da Pavia, e scortato da suoi partigiani impadronissi della reggia e del regno. Non altro scampo ebbe Cuniberto in tal frangente, che di cercarsi rifugio e ben munirsi nella celebre isola comacina. Grande fu l' afflizione e l' abbattimento di chiunque l' amava, e specialmente degli ecclesiastici, sapendosi che Alachi gli odiava. Una brusca ed indecente risposta vien riferita dal nostro storico (*a*) che egli diede ad un diacono, speditogli dal vescovo di Pavia s. Damiano colla benedizione, ossia colle eulogie della sua chiesa. Ma non andò guari che il fiero e crudele usurpator del regno ne fu spogliato. Numerando egli un giorno su una tavola dei soldi d' oro, gli cadde per terra un *tremisse* che era il terzo di un soldo. Il figliuol di Aldone, fanciullo di età ancor tenera, il quale v' era presente, lo raccolse e gli e lo rendette. Nel riceverlo dissegli Alachi, persuaso che arrivar non potesse ad intenderne il senso. *Il tuo padre di questi ne ha molti: e se a Dio piace, fra breve me li darà*. Di ritorno a casa il fanciullo verso sera, vien interrogato dal padre cosa in quel giorno avesse inteso da Alachi; ed egli ingenuamente gli riferì il fatto e il motto di esso. Avendone Aldone penetrato il senso, comunicò l' affare a Grausone suo fratello, ed amendue coi loro amici ed aderenti concertarono di prevenir il tiranno. Lo spe-

(*a*) *Lib.* 5. *c.* 38.

spediente fu questo. Insinuarono destramente i due fratelli ad Alachi che, essendo la città ridotta a perfetta quiete, e tutto il popolo sottomesso e fedele, nè più avendovi motivo di temere di quell' ubbriacone di Cuniberto, da tutti abbandonato, poteva egli uscir e divertirsi alla caccia con i suoi donzelli, che essi intanto avrebbero fatta buona guardia alla città, con promettergli di più che gli avrebbero in breve data la testa ancora di Cuniberto. Come gli fu suggerito, così egli eseguì. Se n'andò dunque alla vastissima selva, chiamata *urba*, trattenendosi ivi nella caccia, ed in altri divertimenti. Allora Aldone e Grausone corsero tosto a trovar Cuniberto, e ai di lui piedi prostrati con segni di pentimento accusarono il loro fallo, giurando ad un tempo d' essere pronti a rimetterlo nella sua reggia in Pavia, come fecero di fatti, conducendolo sicuro al suo palazzo. Inesprimibile è stata la contentezza dei sudditi e degli ecclesiastici in specie nel rivederlo; cui egli graziosamente accolse.

31. Ma Alachi all' avviso della maniera, con cui i due fratelli mantenuta avevano la promessa di dargli la testa di Cuniberto, del quale non solamente la testa, ma tutto il corpo era nel palazzo, rimase avvilito, e pien di stizza e di rabbia contro Aldone e Grausone prese la strada di Piacenza e ritirossi nell' Austria longobardica, che quella parte del regno comprendeva, situata fra levante e settentrione a differenza dell'occidentale che Neustria era denominata. Strada facendo Alachi, parte colle lusinghe e parte colla forza trasse al suo partito quelle città per dove passava. I Vicentini che vollero opporsi, furon vinti ed obbligati ad entrar con lui in lega. Fece lo stesso coi Trivigiani. Non dormiva frattanto Cuniberto: ed egli pure si mise a far gente. Volendo quelli di città del Friuli, che erano del suo partito unirsi al suo esercito, a cui incamminavansi alla sfilata, Alachi li sorprese per istrada, ed obbligolli a giurare che avrebbero sotto le sue insegne militato; ed affinchè non potesse alcuno rendere avvertiti i compagni della frode, non permise che alcuno tornasse indietro. Con i raccolti soccorsi avviossi Alachi verso Pavia; ma vallicata l' Adda, incontrossi

coll' esercito di Cuniberto, appostato nelle campagne di Coronata, or Cornate, non già presso Ferrara, come dopo il Baronio (*a*) scrisse il Mabillon (*b*), che di più fa passar l' Adda in vicinanza di quella città, nè meno nella Valtellina, come opinò il Quadrio (*c*), nè presso Como o Pavia, come altri furon d' avviso; ma bensì ai confini situate del milanese territorio col bergamasco. Premuroso Cuniberto di risparmiar il sangue dei longobardi, mandò a sfidarlo ad un duello fra loro due soli. Ma la proposizione non fu da Alachi accettata: e ad un Toscano del suo seguito che coll' incentivo della gloria l' animava ad accettar la disfida, rispose: *quantunque costui s' ubbriachi volentieri e sia un scimunito*; *pure in audacia e gagliardia non la cede a veruno*; *e ben mi ricordo*, soggiunse, *che essendo amendue giovinetti nel palazzo del re*, *egli si pigliava un caprone per la schiena*, *e col braccio teso il teneva sollevato da terra*: *il che io non poteva*. *E bene*, replicò il Toscano, *se tu non sei da tanto da combattere con lui da solo a solo*, *nè men io voglio più seguitarti alla guerra*. Ciò detto, se ne fuggì a Cuniberto, a cui narrò quanto era succeduto. Non essendo stata da Alachi accettata la proposta singolar tenzone, si pensò alla battaglia. Un diacono della chiesa pavese e custode della basilica di s. Giovanni, Zenone chiamato, che teneramente amava il suo re Cuniberto e che perciò stava in gran timore della sua vita, quando si fosse venuto alle mani, se gli presentò davanti, pregandolo e scongiurandolo che prestar gli volesse la stessa sua armatura, e permettergli che, così armato, si mettesse al di lui luogo nell' esercito. Dopo molti contrasti alla fine accondiscese il re alla domanda. Essendo Zenone della stessa corporatura di lui, all' uscir dal padiglione, nissuno se ne accorse. Incominciossi per tanto la zuffa e si combattè con gran calore da ambe le parti. Alachi ben conoscendo che, abbattuto Cuniberto, aveva in pugno la vittoria, poichè l' ebbe scoperto, l' assalì furiosamente e lo stese morto a terra. Quale sia stata la di lui sorpresa nel rimirare, allorchè fu levato l' elmo al cadavere, che

(*a*) *Annal. eccl. ad an.* 703. *n.* 3. (*b*) *Annal. bened. ad an.* 693.
(*c*) *Stor. della Valtell. T. I. p.* 137.

aveva ucciso un cherico, ognuno lo può di leggieri immaginare. Fuori di lui per la rabbia e la vergogna pronunziò un voto bestiale che prometteva adempire contro tutti i cherici, qualora Iddio conceduta gli avesse una nuova vittoria. La voce sparsa della morte di Cuniberto aveva messo in costernazione i suoi che già cominciavano a piegare e darsi alla fuga. Ma essendosi egli fatto vedere alle sue truppe vivo e salvo, si risvegliò nelle medesime il quasi spento coraggio. Riordinate quindi da ambe le parti le schiere, si danno le disposizioni per ricominciar la battaglia. Cuniberto, fermo nella stessa massima di risparmiar il sangue di tanta gente, manda di nuovo ad intimar ad Alachi il duello. Alle istanze di Cuniberto s'uniscono quelle pure de' suoi; ma sotto frivoli pretesti egli ricusa l'invito. Si ripiglia dunque la battaglia, che per un pezzo si sostiene quinci e quindi con grande impegno e vicendevole strage. Ma alla fine il crudel tiranno Alachi viene ucciso, e Cuniberto riporta una piena vittoria. Quei che avanzarono alle spade dei vincitori, fuggendo trovarono la morte nell'Adda. Il Muratori (*a*) pone tal vittoria sotto l'anno 690; ma con più ragione il Lupi sotto il seguente 691 (*b*). Ritornò Cuniberto trionfante in Pavia, ove al diacono Zenone eresse un grandioso deposito alle porte della basilica di s. Giovanni. Presso poi il campo della riportata vittoria fece edificare una chiesa sotto la denominazione del martire s. Giorgio, alla quale un chiostro aggiunse di monaci, il primo forse sotto i longobardi fondato nella diocesi di Milano. Di quest' erezione fa cenno non solamente Paolo diacono (*c*) ma eziandio il prete Andrea (*d*), e rammentato in seguito si scorge in un diploma del 741 (*e*), e di nuovo in un altro di Lodovico III del 901; ma da un istrumento di vendita del 998 (*f*) non ne risulta che la chiesa, la quale, spogliata però d' un' arcipretura che eravi annessa, ancor di presente ivi sussiste.

32. In questa guerra non vollero aver parte i Friulani, perchè condottivi contro lor voglia da Alachi. Se allora fosse duca

(*a*) *Ibid. p.* 179. (*b*) *Cod. Berg. Prodr. p.* 359. (*c*) *Lib.* 6. *c.* 17. (*d*) T. I. *Ant. Ital.*
(*e*) *Ib.* T. *III. p.* 741. (*f*) ap. Tatti *Hist. di Como T. II. p.* 16.

del Friuli Rodoaldo, benchè sia cosa probabile, pure il Diacono non l'asserisce espressamente. Scrive bensì (*a*) che, essendo egli una volta assente dalla sua residenza, certo Ansfrido del castello Reunia occupò quel ducato senza saputa od assenso del re Cuniberto. L'espulso duca per un lungo giro di strada venne a Pavia ad implorarne l'ajuto. Veggendo il re essere Ansfrido divenuto sempre più contumace ed aver persino osato ribellarsi ed invadere il suo regno, fu costretto usar con lui della forza. Avutolo prigione in Verona gli fece cavar gli occhi, poi mandollo in esilio. Avrebbe dovuto Rodoaldo essere ristabilito nel ducato del Friuli; con tutto ciò il Diacono, senza accennarcene il motivo, narra che gli fu sostituito dal sovrano il fratello di Rodoaldo, chiamato Ado, col titolo di *conservator del luogo*. Abbiam di sopra nominato due illustri longobardi Aldone e Grausone, dianzi ribelli, poi fedeli a Cuniberto, ai quali egli fu debitore del riacquistato regno. Non saprei per qual motivo caddero dalla sua grazia, ed era eziandio disposto a privarli di vita. Mentre ne trattava de' mezzi col suo cavallerizzo, que' due longobardi ignorando del tutto la trama, andavano a palazzo. Ma arrivati alla basilica di s. Romano presso il palazzo medesimo, s'incontrarono in uno zoppo, mancante d'un piede, che gli avvertì del pericolo che loro sovrastava. Altro scampo perciò non trovarono che il ricoverarsi in quella basilica. Essendone stato al re portato l'avviso, cominciò a fare rumor grande col suo cavallerizzo, perchè svelato avesse il secreto; ma questi toccar gli e ne fece con mano l'impossibilità, non essendosi egli mai da lui dipartito. Per la qual cosa mandò Cuniberto per sapere dai due fratelli il motivo per cui ricoverati si fossero in quel sacro luogo. Risposer eglino: perchè ci fu detto che il re toglier ci voleva la vita. Stuzzicato egli vie più dalla curiosità, fece dir ai medesimi che se non gli palesavano la spia, non avrebbero potuto sperare grazia alcuna; ed essi ingenuamente confessarono d'averlo inteso da uno zoppo che aveva una gamba di legno, da loro incontrato per istrada. Allora si risovvenne il re che

(*a*) *Ib. c.* 3.

nel tempo in cui col suo cavallerizzo trattava di tal affare, essendo venuto a posar sulla finestra un moscone, egli vibrato gli aveva un colpo di coltello per ucciderlo; ma che lo colpì soltanto in un piede, cui gli recise. Or questo moscone, disse il re, deve essere stato quello spirito maligno che ai due longobardi palesò il mio secreto. Tal' era la credula semplicità di que' tempi. La conclusione però è stata che amendue vennero dal principe assicurati del perdono; anzi in seguito furono da lui tenuti come figliuoli suoi. Fra i re longobardi il primo e fors' anche l' unico che abbia tenuto in pregio ed onorato le scienze e i professori di esse, è stato Cuniberto, il quale a Felice, assai valente nell' arte grammatica, e zio di Flaviano che fu poi maestro dello storico Paolo (*a*), diede dei pubblici contrassegni di benevolenza, avendogli fra gli altri doni regalato un bastone riccamente adorno d' oro e d' argento. Seppe ancora il medesimo re far pompa della sua magnificenza, allorchè accolse di passaggio per il suo regno il valoroso re degli Anglo-sassoni Cedoaldo o Ceadualla, il quale, risoluto d' abbandonar l' idolatria, portavasi a Roma per ricevere dal papa il battesimo. Il succennato Paolo (*b*) differisce questo fatto agli ultimi anni del regno di Cuniberto, quando che riportar lo doveva ai primi, in cui cominciò solo a regnare. Per attestazione del medesimo scrittore avendo Cuniberto regnato dodici anni dopo la morte del padre, succeduta nel 687, avrebbe cessato di vivere nel 699, oppure sul principio del 700, se questi anni fossero stati pienamente compiti. Ebbe egli sepoltura nella basilica del Salvatore, teneramente compianto da suoi longobardi per le singolari sue doti; poichè oltre l' essere stato avvenente d' aspetto e di vantaggiosa statura, fu un principe amabile, dotato di somma bontà ed insieme di gran coraggio.

LIUTBERTO.

33. Liutberto suo figliuolo gli succedette nel trono in età assai giovanile, a cui perciò il padre aveva assegnato per ajo e tutore Ansprando, uomo saggio ed illustre. Ma passati appena otto mesi, Reginberto o Ragumberto, duca di Torino, quell' istesso, che vedemmo fortunatamente messo in salvo,

REGIMBERTO.

(*a*) *Lib. 6. c. 7.* (*b*) *Ib. c. 15.*

allorchè fu da Grimoaldo occupato il regno, ed ucciso il di lui padre Godeberto, con un grosso esercito calò dal Piemonte per iscacciar dal regno Liutberto, come gli riuscì dopo la vittoria presso Novara riportata su Ansprando tutore del giovinetto re, e su Rotarido duca di Bergamo, che colle sue genti erasegli unito. Non potè per altro il nuovo principe goder a lungo del frutto delle sue vittorie, essendo morto entro l'anno stesso. Ariberto di lui figliuolo che era stato da lui associato al trono, seguitò a disputar il dominio a Liutberto, che ogni sforzo impiegava per sostenerlo coll' ajuto di varj duchi di Ottone, di Tazone, di Rotarido e di Farone che sotto Ansprando militavano. Le due nemiche falangi si accamparono presso Pavia: in tal congiuntura s. Bonito vescovo di Clermont che portavasi a Roma, passando per Pavia venne accolto con particolar divozione dal suddetto Ariberto. Or essendo imminente la battaglia se gli raccomandò caldamente, affinchè colle sue preghiere gl' impetrasse da Dio la vittoria, che riportò di fatti, e che l'autor contemporaneo della vita di s. Bonito (*a*) ai di lui meriti attribuisce. Il Muratori (*b*), il Zanetti (*c*), il Lupi (*d*) ed altri che per ribelli riconoscono ed usurpatori del trono sì Regimberto che Ariberto, padre e figlio, non possono indursi a credere che quel santo abbia per quest' ultimo impiegate le sue orazioni. Se però avanti pronunziar tal giudizio avesser eglino riflettuto che Regimberto era figlio di Godeberto, stato da Grimoaldo ingiustamente spogliato del regno, cui egli usurpò, tramandandolo a suoi discendenti, o l'avrebbero sospeso, o giudicato avrebbero diversamente. Ciò che in Ariberto riprovar si deve e detestare, si è quella crudele inumana condotta che tenne dopo la vittoria. Avendo nella battaglia fatto prigione il giovinetto re Liutberto, poco dopo soffocar il fece in un bagno. Guai ad Ansprando se non si fosse posto in salvo nella forte isola Comacina, la quale nondimeno fu costretto abbandonar in seguito e ritirarsi in Baviera presso il duca Teodeberto, che cortesemente l'accolse. Ciò avvenne circa l'anno 702. Ma al di lui figlio

ARIBERTO II.

(*a*) ap. Bolland. *Act. ss. ad diem 15. Jan.* (*b*) *Annal. d' Ital. T. IV. p.* 204.
(*c*) *Loc. cit. p.* 477. (*d*) *Loc. cit. p.* 374.

Sigibrando furono per comando del vincitore cavati gli occhi. Alla moglie poi del medesimo Ansprando, Teuderada, che lusingavasi di diventar regina, tagliar le fece il naso e le orecchie, come pure ad una sua figlia, Aurona chiamata. Tutti gli altri parenti dello sgraziato Ansprando sperimentar dovettero cattivi trattamenti. Sarebbe forse toccata la stessa sorte infelice anche al minor fratello Liutprando che teneva sotto custodia, se non avesse formato di lui un basso concetto. Sì per questo motivo, sì per esser egli ancor fanciullo diedegli licenza di andarsene in Baviera presso il padre, che di tal arrivo fu molto lieto e contento. Fra i duchi venuti in soccorso di Liutberto vedemmo il duca altresì di Bergamo Rotarido. Di ritorno al suo ducato dopo la mal avventurata sua spedizione si sottrasse ad ogni dipendenza, e prese il titolo di re. Ma Ariberto marciò contro di lui, e dopo d'aver espugnato Lodi, obbligò eziandio Bergamo ad arrendersegli; onde venutogli Rotarido nelle mani, rader gli fece la barba ed i capelli, il peggior vituperio che far si potesse ad un longobardo, e così raso il mandò in esilio a Torino, dove dopo pochi giorni gli venne tolta la vita. Avrà egli forse creduto necessario tanto rigore per assicurarsi il trono. Ariberto altronde era di molte di quelle doti fornito che ad un principe convengono. Costumava egli uscir di notte tempo travestito, e girar per la città, ispiando ciò che dai sudditi si diceva de' suoi giudici e ministri. Tanto lungi dal far pompa di grandezza e di lusso cogli esteri ambasciatori, non si mostrava ad essi che in abito assai semplice, ed il trattamento che loro faceva era assai frugale, affinchè nel ritorno a casa non destassero ne' lori padroni la voglia di conquistar l'Italia. Egli era elemosiniere, ed amator della giustizia: ed a queste virtù andava unita una singolar pietà (*a*). Diede altresì un bel saggio di venerazione verso la sede apostolica, alla quale restituì il patrimonio delle alpi Cozie, già ad essa spettante, ma da gran tempo toltole dai longobardi. Il diploma di restituzione fu scritto in caratteri d'oro. Noi non sarem già per aderire al cardinal Baronio (*b*) che pretende

(*a*) Paul. diac. *l.* 6. *c.* 35. (*b*) *Annal. eccl. ad an.* 704 & 712.

aver la chiesa romana posseduto una volta tutte le alpi Cozie come provincia o bene signorile e *demaniale*. La lettera dell'arcivescovo di Milano Pietro Oldrado, ove ciò si asserisce, ed ove alle medesime alpi si assegnano estesissimi confini, entro cui Genova e più altre città vengon comprese, porta in fronte troppo manifesti indizj d'impostura (*a*). Con tutto ciò in tal patrimonio qualche cosa di più ravvisiamo che un semplice fondo allodiale; e ad esso probabilmente saranno stati annessi alcuni più speciali diritti, sui quali invigilava un difensore (*b*). Il diploma stesso, scritto in caratteri d'oro, dà a divedere che tal restituzione o donazione, che chiamar si voglia, sia stata di grand' importanza.

ANSPRANDO.

34. Erano passati già nove anni da che Ansprando esule trovavasi nella Baviera presso Teodeberto; ma correndo l'anno decimo con un poderoso esercito di Bavaresi, che in quell'anno Teodeberto, cresciuto in potenza, fu in grado di somministrargli, sen venne in Italia per detronizzare il re Ariberto, il quale all'avviso della di lui venuta si dispose col suo esercito alla difesa. Un sanguinoso ed ostinato conflitto seguì fra loro a cui soltanto la sopraggiunta notte impose fine. La vittoria in quel punto era dei Longobardi, e i Bavaresi trovavansi a mal partito; ciò non ostante volle Ariberto levar il campo e ritirarsi entro Pavia. Questa intempestiva risoluzione se contribuì per una parte a ridestar l'ardire nel petto dei Bavaresi, per l'altra ridusse alla disperazione i Longobardi, a quali perciò si rendette odioso. Veggendo egli pertanto di non poter più far caso alcuno di loro, che forse pensavano ancora d'abbandonarlo, si determinò a sottrarsi di nascosto e portarsi in Francia. Ma mentre passa il Ticino a nuoto, il peso di quell' oro di cui erasi caricato per provveder in seguito a suoi bisogni, il tira al fondo, e il fa annegare. Nel seguente giorno se ne scoprì il cadavere, che fu onorevolmente esposto nel palazzo, poi sepolto nella basilica del Salvatore. Il di lui regno, compreso il tempo che signoreggiò col padre, ha durato dodici

(*a*) V. Murator. *Annal. d'Ital.* T. *IV.* p. 212. (*b*) Anast. *in Johan. pap. VII.*

dodici anni; onde la di lui morte riportar si deve all'anno 712. Ebbe un fratello, per nome Guntberto, che nelle descritte vicende erasi rifugiato in Francia. Il primogenito di tre figlj che ivi gli nacquero, a tempi di Paolo diacono aveva il governo della città di Orleans. Libero Ansprando dall'emolo potè facilmente conseguire il suo intento; ma dopo tre mesi soltanto di regno, e nell'anno cinquantesimo quinto dell' età sua fu rapito dalla morte, sepolto poi nella chiesa di s. Adriano, ove gli fu posta un' onorifica iscrizione, riportata dal P. Romoaldo da s. Maria (*a*). L' autor di essa va d' accordo col Diacono nel riconoscere Ansprando per un personaggio, dotato di tutte le qualità che a ben governare richieggonsi. Nella prudenza specialmente egli ebbe ben pochi eguali.

LIUTPRANDO.

35. Avanti morire ebbe Ansprando la soddisfazione di sentir proclamato re dei Longobardi il suo figliuolo Liutprando. Molti documenti (*b*) concorrono a provare che l' epoca del suo regno prender si debba dall' anno 712. Basterà nondimeno indicar i domestici. Quattro pergamene sussistono nel nostro archivio sant-Ambrosiano, scritte durante il regno di questo principe, nell'anno nono, nel terzo decimo, nel ventesimo terzo, e nel trentesimo; e da tutte risulta aver il di lui regno cominciato verso la metà dell' anno suddetto 712. Una delle prime sue cure, assunto al trono, è stata la pubblicazione d' una nuova aggiunta alle leggi di Rotari e di Grimoaldo. Nel prologo di essa egli s' intitola: *clarissimus, & catholicus Deo dilectæ gentis Langobardorum rex* (*c*). Soggiugne poi che detta aggiunta fu fatta: *anno Deo propitio regni mei primo, pridie Kalendas Martias Indictione undecima*. Allorchè sembrava Liutprando assodato nel regno, un suo parente, Rotarito chiamato, tramò alla sua vita, avendo disposto d' ucciderlo per mezzo di alcuni fortissimi congiurati in un convitto che voleva apprestargli. Ma venuta a notizia di Liutprando la trama, mandò a chiamar Rotarito, il quale vi andò, munito d' una corazza al di sotto delle vesti, ciò che il re non ignorava. Al primo incontro volendosi egli sincerare col toccargli il petto, Rotarito che scoperto si vide,

(*a*) *Pap. sacr. part.* 4. *p.* 50. (*b*) ap. Murator. *Annal. d' Ital. T. IV.* (*c*) *T. I. Leg. Barbaror.*

fatto un salto in dietro, sguainò la spada per uccidere il re, il quale non fu tardi a far lo stesso colla sua. Ma un soldato della guardia, per nome Subone, avendo tosto abbrancato per le spalle il traditore, diede campo ad altre guardie d'essergli addosso e di stenderlo morto a terra. Anche Subone però fu da Rotarito ferito in fronte. Non solamente portò il fellone la pena del suo tradimento, ma fu estesa ancora a quattro suoi figliuoli, che tutti vennero trucidati. Fu riferito un' altra volta a Liutprando che due suoi scudieri stavano insieme combinando i mezzi per ucciderlo. Che fa egli? Fa chiamargli amendue, e con loro s'interna in una foltissima selva, e all' improviso mettendo mano alla spada, loro rinfaccia l'iniquo disegno, soggiugnendo esser questo il tempo d'eseguirlo. A tal sorpresa sbigottiti que' servi, gli caddero a piedi, confessando il meditato delitto, e chiedendone il perdono, cui loro concedette, come il concedette ad altri simili rei che in simil guisa il chiedettero. Se nell' esposto fatto, quando in ogni sua circostanza sia vero, dimostrò Liutprando per una parte un grand' ardire, diedesi per l'altra a divedere di un cuor magnanimo. Il Diacono (*a*) ce lo rappresenta per ossequioso e liberale verso la santa Sede, alla quale confermò la donazione del patrimonio delle alpi Cozie; ma lo storico si è dimenticato di scrivere che n'era stata dianzi da Liutprando stesso spogliata, come il Bibliotecario (*b*) l'attesta espressamente, il quale aggiugne che non si è indotto quel principe alla restituzione, se non dopo replicate istanze, fattegli, prima dal papa Costantino, poi da Gregorio II, a cui riuscì di persuaderlo dell' ingiustizia di tale spogliamento e detenzione. Non fu già spedito da Liutprando il diploma l'anno primo del suo regno, come asserì il Baronio (*c*), appoggiato ad un falso documento; ma bensì l'anno quarto, ossia nel 715, sotto il qual anno viene registrato dal Muratori, dal Zanetti, e da altri.

36. Aveva il duca di Spoleti Faroaldo, il secondo di questo nome, occupata Classe, città vicina e dipendente da Ravenna; ma siccome durava tuttora la tregua fra i Greci e i

(*a*) *Ibid. c.* 43. (*b*) *In vit. Gregor.* II. (*c*) *Ad ann.* 712. *n.* 9.

Longobardi, volle Liutprando che fosse restituita agli antichi padroni. Premuroso il medesimo del decoro della chiesa aquilejese e del suo patriarca, ottenne dal papa al patriarca stesso il palio (*a*), del quale i suoi antecessori a motivo dello scisma ne erano stati per lungo tempo spogliati. Che se Pavia le sacre spoglie possiede del gran dottore Agostino, ne è debitrice a Liutprando, che con un grosso sborso di danaro ne fece l'acquisto. Altro saggio di sua venerazione ad un santo ancor vivente diede egli, allorchè replicatamente accolse nel suo palazzo e trattò con reale splendidezza s. Corbiniano vescovo di Frisinga, da lui in oltre regalato e fatto scortare sino ai confini dello stato (*b*). Correndo l'anno quinto del suo regno, fece egli una seconda aggiunta al codice delle leggi longobardiche (*c*), come altre ne fece in seguito, le quali in sei libri sono comprese e distribuite. O fosse spirata la tregua con i Greci, o fosse per sostener gli sforzi degli Italiani in difesa del papa e delle sacre immagini che l'imperador Leone isauro distrugger tentava, o qualunque altro ne fosse il motivo, il re Liutprando occupò molte città del greco dominio, cominciando da Classe, che fu distrutta. Prese in seguito per tradimento anche Ravenna (*d*); poi estese le sue conquiste su altre città e castelli dell'Emilia e della Pentapoli, in oggi marca d'Ancona, sino a Sutri, dipendente dal ducato romano: che con tal nome cominciato aveva ad essere di que'tempi riconosciuta Roma con alcune sue adjacenze. Il Diacono (*e*) scrisse che il re Liutprando invase coteste città, ed il Bibliotecario (*f*) che se gli diedero spontaneamente. Accennano poi amendue la restituzione di Sutri ai Romani, seguita dopo qualche tempo, alla quale però il Bibliotecario fa precedere uno spoglio generale. Questo sarebbe stato il primo embrione del dominio temporale dei papi, su cui tanto si è disputato da molti moderni scrittori. Un nuovo segnalato benefizio al sommo pontefice prestarono Liutprando e i suoi Longobardi, i quali, essendosi uniti cogli altri Italiani, si opposero vigorosamente agli attentati degli

(*a*) V. Dandul. *in chron. T. XII. Rer. Ital.* (*b*) V. Aribon. *in ejus vit. ap.* Mabill. *T. II. sæc. Bened. p.* 506. (*c*) *In prol. earund.* (*d*) Agnell. *vit. episc. Ravenn. T. II. Rer. Ital.* (*e*) *Ibid. c.* 49. (*f*) *In vit. Gregor. II.*

esarchi e degli altri ministri imperiali che spinti dai replicati comandi dell'iconoclasta Leone, ogni via spiavano per toglier di vita il santo pontefice Gregorio II. Parte dei riferiti avvenimenti assegnar si devono all' anno 727 e parte al 728. Nell' anno seguente però fu ai Longobardi ritolta Ravenna dai Greci, ajutati da un' armata navale dei Veneziani, la prima illustre loro spedizion militare a noi nota (*a*). Alla difesa di quella città stava Ildeprando nipote del re, e Peredeo duca di Vicenza, il primo de' quali rimase prigione e l' altro ucciso in un combattimento. La conquista di quella capitale aprì la strada ai Greci per riacquistare la maggior parte delle altre città dell'Emilia e della Pentapoli.

37. Allorchè sembrava che dovesse vie più annodarsi l'amicizia e l' alleanza fra Liutprando e gl' Italiani contro i Greci e l' esarco Eutichio, senza che se ne sappia precisamente il perchè, gli abbandona e fa la pace coll'esarco, ed avendo alle di lui forze unite le sue, va contro i duchi di Spoleti e di Benevento, che obbliga a sottomettersegli; poi coll' istesso esarco s' incammina verso Roma e fissa le sue tende nel campo di Nerone presso la basilica di s. Pietro (*b*). Non per questo però il papa Gregorio si smarrisce, o fugge o si nasconde; ma intrepido va all'accampamento di Liutprando, se gli presenta e coll'energica sua eloquenza il convince dell' inconvenienza della sua condotta con lui. Non potè Liutprando, principe di cuor arrendevole e generoso, più oltre resistere alle giuste rimostranze del pontefice; onde datosi per vinto, se gli getta a piedi, promettendogli che non avrebbe recato danno a veruno. Anzi volle col papa entrar nella basilica vaticana, ove davanti il sepolcro del principe degli Apostoli spogliossi del manto e degli altri ornamenti reali, lasciando il tutto in dono a quel sacro luogo. Terminata l' orazione il re s' interpose presso il papa, perchè l' esarco Eutichio fosse assolto dalla scomunica e rimesso nella sua grazia: il che eseguito, sì il re che l' esarco se ne tornarono in dietro senz' aver cagionato alcun guasto. Alcuni altri fatti si leggono nella storia di Paolo alla vita di Liutprando

(*a*) Paul. diac. *Ibid. c.* 54. (*b*) Anastas. bibl. *in vit. Gregor. II.*

spettanti, ai quali assai difficile riesce l'assegnarne la data. Tal'è il gastigo con cui questo principe punì il duca del Friuli Pemmone (a) per la sacrilega violenza, da lui usata contro il patriarca d'Aquileja Calisto, di tenerlo in penoso carcere rinchiuso, poco essendo ancor mancato che non lo gettasse nel mare. Per tal attentato dunque il re privò del ducato Pemmone, sostituendogli il suo figliuolo Rachis, giovane saggio e valoroso, che vedremo in seguito creato re dei Longobardi. Di ciò disgustato Pemmone si disponeva a ritirarsi fra gli Schiavoni; ma il suo figlio Rachis tanto si maneggiò presso Liutprando che gli ottenne il perdono e lo ristabilimento nella di lui grazia. Sulla fiducia che non avrebbe avuto alcun sinistro incontro Pemmone s'avviò alla corte con i due suoi figliuoli Ratcaito ed Astolfo e con tutti quei longobardi, complici della prigionia di Calisto. Liutprando li fece entrar tutti nella sala della pubblica udienza, ove un luogo assegnò dietro la sua sedia a Ratcaito e ad Astolfo, a quali il fratello Rachis impetrato aveva dal re la remissione; poi ad alta voce nominati gli altri che ebbero parte nella cattura del patriarca, tutti li fece imprigionare. All'intender Astolfo tale decreto, non più potè star alle mosse, ma preso da repentino furore aveva già dato di mano alla spada per ferire il re; ma in buon punto ne fu trattenuto da Rachis. Mentre con quei longobardi si eseguiva l'ordine imposto, riuscì ad uno di loro, per nome Ersemaro, di sottrarsene; e benchè fosse da molti inseguito, pure, imbrandita la spada, seppe coraggiosamente difendersi, finchè si pose in salvo nella basilica di s. Michele. In premio del suo valore il re gli concedette il perdono; ma agli altri toccò di scontare il loro delitto con una lunga prigionia. Egli è pur incerto il tempo, in cui Carlo, detto poi Martello, che da sovrano governava la Francia, spedì Pippino suo primogenito a Liutprando, affinchè col tagliargli i capelli, il facesse secondo l'uso dei Longobardi (b) qual suo figliuolo: su di che osserva giudiziosamente il dottissimo continuatore della storia ecclesiastica del cardinal Orsi, il P. Becchetti (c) che quell'accorto ministro si

(a) *Ibid. c.* 51. (b) *Id. ibid. c.* 53. (c) *T. IV. Lib.* 53. *n.* 2.

servì di tale spediente per indurre i Franchi a scordarsi insensibilmente de' suoi principi, ed assuefarli, senza che apparisse alcuna mutazione di governo, ad ubbidire unicamente a lui e a suoi figliuoli. Riconosciuto una volta Pippino per figliuol d' onore di Liutprando, vantar si poteva d' esser figliuolo di un sovrano, e riscuoter quindi dal popolo maggior rispetto e venerazione. Anche Città nuova è stata opera del re Liutprando per assicurare ai passaggeri le strade del modenese, infestate dagli assassini. Un' antica lapide, riportata dal Muratori (*a*), ci porge questa notizia, confermata da altri documenti. Ma non comparendo in essa la data, ne ignoriamo perciò l' anno della fondazione.

ILDEBRANDO.

38. Sarebbe del pari incerto il tempo, in cui fu dato per socio nel regno a Liutprando il suo nipote Ildebrando, o Ilprando, o Elprando, se su di ciò non ci porgesse lume qualche antica pergamena. Da una del nostro archivio, scritta l' anno trentesimo di Liutprando e settimo d' Ilprando ai 15 del mese di Maggio, indizione decima, cioè del 742, veniam in chiaro essere succeduta tale associazione nei primi mesi dell' anno 735, ne' quali il re Liutprando era sul terminare l' anno ventesimo terzo del suo regno. Nell' aver il Muratori (*b*) fissata quest' epoca all' anno 736, e ventesimo quinto di Liutprando non deve aver colpito nel segno. Ecco secondo il Diacono (*c*) come andò cotesta faccenda dell' elezione d' Ilprando. Essendosi gravemente infermato il re Liutprando, talchè sicura credevasi la di lui morte, i Longobardi s' unirono nella chiesa di s. Maria *alle pertiche* fuori allora delle mura di Pavia, ed ivi di unanime consentimento proclamarono re Ilprando di lui nipote. Tal' elezione non andò molto a genio dello zio; nondimeno essendosi riavuto dall' infermità, da principe prudente l' accettò per collega. Da un caso avvenuto nel presentarsi secondo il costume ad Ilprando il *conto* ossia l' asta, sulla quale venne a posarsi un Cuculo, que' buoni Longobardi formarono un cattivo pronostico che di niun vantaggio stato sarebbe il di lui

(*a*) *Antiq. Ital. T. II. Dissert.* 21; & *Annal. d' Ital. T. IV.*
(*b*) *Ibid. ad an.* 736. (*c*) *Ibid. c.* 55.

principato. A questo racconto un altro ne aveva il Diacono (*a*) premesso della spedizione di Liutprando in Francia, invitatovi con regali da Carlo Martello, per ajutarlo, come poi fece, a discacciar que' Saraceni, che ne avevano occupato alcune provincie; e così pure premesso aveva (*b*) l'andata del medesimo re a Benevento e a Spoleti per darvi sesto ad alcuni affari: i quali fatti è più verisimile che sieno succeduti dopo l'elezione del novello re Ilprando. A Benevento il re longobardo nominò per duca Gregorio suo nipote, avendone levato dal governo Gisulfo, il quale attesa la tenera sua età n'era incapace. Ma a Spoleti Liutprando passò per punire Trasmondo, duca di detta città, il quale erasi contro di lui ribellato, e per tema del gastigo erasi ritirato a Roma. Come a Benevento, così a Spoleti ancora sostituì un nuovo duca, che Ilderico chiamavasi. Avvenne ciò probabilmente negli ultimi periodi del pontificato di Gregorio III (*c*) nell'anno 739 o nel seguente 740.

39. Benchè l'affare del ribelle duca di Spoleti Trasmondo, ritiratosi a Roma, abbia avuto delle clamorose conseguenze, delle quali parla in seguito ed anche confusamente il Diacono; pure lascia egli di mezzo un vuoto, che troppo è necessario sia riempito per legare i racconti presso il medesimo assai sconnessi, e per avere una più compita notizia di tal fatto, uno dei più interessanti che somministri la storia di que' tempi. A questa mancanza dunque supplirà con altri Anastasio bibliotecario (*d*), il quale racconta che, atteso il rifiuto del papa Gregorio III e del patrizio Stefano di dargli nelle mani il fuggitivo duca che Liutprando loro chiedeva, entrò con armata mano nel ducato di Roma, occupandone quattro città, nella qual occasione a gravi danni soggiacquero eziandio i fondi allodiali e livellarj della chiesa romana. Non è però vero che Liutprando abbia allora assediata Roma, e saccheggiata empiamente la basilica vaticana, come su troppo leggieri congetture asserisce il cardinal Baronio (*e*). Dopo questa spedizione restituissi il re a Pavia; ma il Papa spedì in Francia a Carlo Martello lettere,

(*a*) *Ibid. c.* 54. (*b*) *Ibid. c.* 55. (*c*) Anast. bibl. *in vit. ejusd.* (*d*) *Ibid.*
(*e*) *Annal. eccl. ad an.* 740.

ambascerie e regali, e le stesse chiavi della confessione di s. Pietro, sollecitandolo, *ut non præponat amicitiam regum Langobardorum amori principis Apostolorum*, come leggesi in una sua lettera (*a*), ed in un'altra, a cui era unito il decreto *dei principali Romani*, gli spiegò il desiderio che aveva di mettersi, *relicta Imperatoris dominatione*, sotto la possente difesa e clemenza di lui (*b*). Da ciò ben si scorge che di questi tempi i Romani andavano ondeggiando e che cominciato avevano a scuotere il giogo dei greci Augusti, ed a riacquistare parte degli antichi loro diritti. Il papa ed il patrizio erano i capi del nuovo governo; e perchè abbisognavano d'appoggio e d'ajuto per difendersi non meno contro i Greci che contro i Longobardi; quindi addirizzaronsi a Carlo Martello, il despota della Francia, per ottenerlo. Se abbia egli accettata l'offerta e le annessevi condizioni, non è arrivato a nostra notizia. Sappiamo soltanto che ei pure agli ambasciadori pontifizj di ritorno a Roma unì i suoi, rimandando al papa altri sontuosi regali. In tanto l'esule duca di Spoleti Trasmondo, fatta lega con i Romani e col duca di Benevento, riacquistò, sebbene per breve tempo, il suo ducato; poichè tosto si mosse Liutprando col suo esercito per discacciarnelo. Durante questa seconda spedizione saranno verisimilmente succeduti que' fatti, cui Paolo senz' alcun ordine ha registrato nella sua storia, cioè che in Rimini, essendone però Liutprando assente, abbia il di lui esercito sofferto un gran rovescio: che un' altra volta, soggiornando il medesimo nella Pentapoli, siano stati dai nemici parte spogliati e parte uccisi quelli che al suo esercito recavano provvisioni e regali: e che i Romani, guidati da Agatone duca di Perugia, abbian tentato, sebben in darno, di sorprendere Bologna, difesa da tre bravi uffiziali longobardi, Valcari, Peredeo e Rotari. I riferiti ed altri simili fatti, che alla rinfusa si accennano dal nostro storico, egli è facile che siano avvenuti in questo frattempo. Attesa la vicinanza del ducato spoletino al romano, e molto più per la protezione dai Romani prestata a quel duca, anche

(*a*) *ap. eund. ibid.* (*b*) ap. Du-Chesne *T. III. Rer. Franc.*

anche il ducato romano è stato un'altra volta soggetto all'invasione dei Longobardi, i quali come far sogliono tutti i soldati in paese nemico, cagionarono dei gravi danni, da cui non andarono immuni i fondi che la chiesa romana ivi possedeva. Il papa Zacheria (*a*), in tali scabrose circostanze sostituito nella cattedra pontificia al defunto Gregorio III, riconobbe per il miglior partito l'accomodarsi, come fece, col re Liutprando, il quale fra le altre condizioni pretese che i Romani a lui si unissero per mettere ai termini del dovere i due duchi di Spoleti e di Benevento, il primo de' quali fu da lui sforzato a farsi cherico, come questi fatto aveva già coll' istesso suo genitore; e l'altro veggendosi a mal partito, si disponeva a passare co' suoi tesori in Costantinopoli, ma sorpreso dai Beneventani fu trucidato. Al deposto duca di Spoleti Trasmondo diede Liutprando per successore un suo nipote, da Paolo (*b*) chiamato Agibrando e da altri Ansprando; ed all' ucciso Godescalco, duca di Benevento, sostituì Gisulfo, quegli forse da lui dianzi, siccome troppo giovane, rimosso da quel governo.

40. Aveva Liutprando dal canto suo promesso al pontefice Zacheria che avrebbe restituito le quattro città del ducato romano, da lui occupate; ma per quante istanze con replicate lettere gli fossero fatte, non sapevasi il principe risolvere alla restituzione. Che fece dunque il papa? Col suo clero partissi da Roma, e prese la strada di Orta, ove trovavasi Liutprando. Appena ebbe egli intesa la venuta del papa, gli spedì all' incontro Grimoaldo suo ambasciadore, ed in seguito molti signori longobardi con un grosso corpo di milizie, che l'accompagnarono sino a Terni, alla qual città erasi Liutprando portato. Ivi davanti la basilica di s. Valentino se gli presentò il re, ed entrati amendue nella basilica, vi si trattennero per qualche tempo in orazione. All' uscirne volle il principe condur il destriero su cui cavalcava il papa per il tratto d'un mezzo miglio: il primo esempio che si abbia d'un sovrano che tal atto di rispetto abbia ai papi prestato. Finalmente si venne a discorrere dell' affare, intorno il quale con tanta sensatezza ed

(*a*) Anast. bibl. *in vit. Zachar.* (*b*) *Ibid. c.* 57.

efficacia ragionò il saggio pontefice, che Liutprando nulla più ebbe ad opporre; onde non solamente gli restituì le quattro città che da due anni riteneva, facendone stendere in iscritto la donazione; ma ridonò a s. Pietro, ossia alla chiesa romana il patrimonio della Sabina, già da trent' anni occupato dai Longobardi, come pure i patrimonj di Narni, di Osimo, di Ancona, di Numana ed altri. Confermò in oltre per vent' anni la pace col ducato romano, e donò al papa tutti i prigionieri, fatti negli anni addietro, mandando lettere per tutto il regno, affinchè posti fossero in libertà. Essendo per la morte del vescovo Costantino vacante la cattedra della chiesa di Narni, domandò il re al papa che volesse ordinarne il successore; ed il papa di buon grado il compiacque, facendone la consecrazione alla presenza del re e della sua corte: funzione eseguita con tanta divozione e maestà che trasse le lagrime dagli occhi di molti longobardi. Fu anche il re invitato a pranzo dal papa, e il convitto passò con tal piacere, che Liutprando dichiarò di poi di non aver mai gustato l' eguale. Nè minori contrassegni di stima e di onore gli prestò il re al suo ritorno a Roma, avendo deputato per accompagnarlo Agiprando duca di Chiusi suo nipote, Taciperto gastaldo di Toscanella e il sunnominato Grimoaldo. Riferisce il bibliotecario (*a*) questi fatti sotto l' indizione decima, la quale perciò viene ad indicarci l'anno 742. Sebbene avesse il re Liutprando conchiusa la pace col papa e con i Romani, con tutto ciò continuava più che mai la guerra contro Eutichio, patrizio ed esarco di Ravenna, il quale veggendosi incapace di resistere alle di lui forze, si rivolse all' istesso papa Zacheria affine d'ottenere per suo mezzo la pace, che sapeva aver egli con tanto vantaggio impetrato per lui medesimo e per i suoi romani. Compassionando l' amorevole padre lo stato infelice dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli, si prende l' assunto di scriverne a Liutprando; ma il trova duro ed irremovibile. Si risolve quindi d'andar in persona a Pavia, ed ivi abboccarsi col re. Nell' esecuzione però molti ostacoli se gli attraversano, cui egli supera felicemente, e gli riesce alla

(*a*) *Ibid.*

fine d'ammollire il cuore di quel principe a pro degli abbattuti nemici. Gli onori, la stima, ed il rispetto usati da lui verso il supremo pastore sì nell'accoglierlo che nel trattarlo e rimandarlo a Roma sono stati quasi eguali a quelli che l'altra volta aveva col medesimo praticati. Avendo il papa Zacheria poco dopo congregato in Roma un sinodo, volle per effetto di riconoscenza, oltre gli anni dell'antico signore di quella città, nella data notar eziandio l'anno del regno di Liutprando, che era il trigesimo secondo (*a*): la prima e forse l'unica volta in cui ne' documenti romani siansi notati gli anni dei re longobardi.

41. L'anno suddetto è stato anche l'ultimo del regno di Liutprando, essendo egli morto al principio del 744, dopo d'aver regnato anni trentuno e mesi sette all'incirca. Il di lui corpo ebbe sepoltura nella basilica di s. Adriano presso quello del suo genitore Ansprando. Ottimo principe egli è stato e di molte ed egregie doti adorno, delle quali fa l'enumerazione il Diacono (*b*), chiudendo con esse la sua storia. *Fuit vir multæ sapientiæ*, scrive egli, *consilio sagax*, *pius admodum*, *& pacis amator*, *bello potens*, *delinquentibus clemens*, *castus*, *pudicus*, *orator pervigil*, *eleemosynis largus*, *litterarum quidem ignarus*, *sed philosophis æquandus*, *nutritor gentis*, *legum augmentator*. Un consimil elogio vedesi in un' iscrizione, stata posta alla sua memoria nella basilica di s. Pietro *in cœlo aureo*, d'onde hanno alcuni argomentato che sia ivi stato il medesimo sepolto. A questi corrisponde l'encomio fattogli dal re Rachis nel prologo alle sue leggi (*c*), dove Liutprando è chiamato *gloriosissimus*, *& orthodoxæ fidei cultor* . . . ., *eximius*, *& præexcelsus*, *ac sacratissimus princeps*, *persistens in Dei operibus*, *cotidianis vigiliis*, *omni pudicitia*, *& sobrietate ornatus*. Se presso i Longobardi fosse stato in uso di conferire il fastoso titolo di *Grande*, niuno più di lui l'avrebbe fra tutti meritato. Molti monumenti lasciò egli della religiosa sua pietà, avendo costumato in tutti i luoghi, ove risedeva, innalzar basiliche ad onor di Cristo. Un monistero pur aggiunse alla suddetta basilica di s. Pietro per il maggior culto delle sacre spoglie del gran luminare della chiesa s. Agostino,

(*a*) Baron. *ad ann.* 743. *n.* 17. (*b*) *Ibid. c. ult.* (*c*) T. *I. Leg. Barbar.*

da lui in essa collocate, dove per dieci e più secoli rimasero, finchè nel 1786 trasportate furono nella moderna chiesa del Gesù. Un altro monistero edificò Liutprando nelle montagne di Parma a Berceto sotto l' invocazione di s. Abondio martire, il di cui corpo aveva ivi fatto riporre; ed un terzo sotto il titolo del martire s. Anastasio nella sua real villa suburbana, detta corte di Olona, or Cortelona. Osserva il nostro storico essere Liutprando stato il primo che nella cappella da lui eretta entro il suo palazzo in onor del Salvatore abbia chiamati preti e cherici a celebrarvi quotidianamente i divini uffizj. Dalla sua moglie Gontruda, figliuola del duca di Baviera (*a*), presso cui esule soggiornato aveva lungo tempo, ebbe una figlia, il di cui nome s' ignora. O non ebbe figlj maschi, o almeno non hanno lungamente sopravvissuto: ebbe bensì diversi nipoti, de' quali si è fatta di sopra menzione. Si è da molti creduto che Liutprando fosse di gigantesca statura, e che dal di lui smisurato piede siasi presa quella misura, che *piede di Liutprando* o *Liprando* comunemente si chiama, del quale si è fatto e si fa uso presso noi nel misurar i fondi; ma ci riserbiamo a ragionar di ciò in altra occasione. Se la perdita di un principe sì virtuoso ha dovuto cagionar grande afflizione ai Longobardi, sarà questa vie più cresciuta col confronto del successore Ildebrando che solo rimaneva sul trono: uomo inetto e di cattivi costumi, e perciò in odio alla nazione. Presto per altro se ne liberò, avendolo dopo alcuni mesi di governo deposto, e discacciato. Erchemberto (*b*) che la storia ha continuato del Varnefridi, ed il cronologo Gemblacense Sigeberto (*c*) sette mesi gli e ne assegnano. Un diploma si ha d' Ildebrando (*d*) a favore della chiesa di s. Antonino presso Piacenza, dato l'anno IX del suo regno ai 31 di Marzo, indizione decima: note croniche corrispondenti all' anno 744. Questo diploma deve essere stato spedito nei primi mesi, in cui aveva egli cominciato a regnar da solo. Se aggiugner vi si vogliano gli altri, avremo la di lui espulsione dal regno verso l' Agosto di quell' anno.

(*a*) *Ibid. c.* 43. (*b*) *In hist. Langob.* (*c*) *In chron.*
(*d*) *ap.* Campi *T. I. Hist. eccl. di Piacenz. in append.*

42. All' espulso Ildebrando fu dalla nazione sostituito Rachis o Ratchis, duca del Friuli. Tale scelta riuscì ottima, essendo egli stato assai degno di sostenere la real dignità non meno per le altre sue riguardevoli doti che per il suo valor militare, del quale un bel saggio dato aveva mentr' era ancor duca del Friuli contro gli Schiavoni, entrati nel suo ducato a far delle scorrerie, che ne pagarono il fio con usura, essendo egli penetrato nel loro paese, ove fece un sanguinoso macello di que' barbari (*a*). Innalzato pertanto Rachis al solio reale, il che probabilmente succedette poco dopo l'istesso mese di Agosto dell' anno 744 (*b*), pensò ad assicurarsene il possesso col confermare per anni 20 la tregua coi Greci già fatta dal re Liutprando. Rivolgendo poi le sue cure all' interno regolamento dello stato, nuove aggiunte fece al codice delle leggi longobardiche. Furon esse pubblicate l' anno secondo del di lui regno, il dì primo di Marzo, indizione duodecima, cioè l'anno 746. Un motivo, che resta tuttor ignoto, fece rompere a Rachis la stipulata tregua. Cominciò la guerra contro dei Greci coll' assedio di Perugia, occupando eziandio alcune città della Pentapoli. Appena però n' ebbe avviso il pontefice Zacheria che senza frappor dimora incamminossi al campo di Rachis sotto la detta città, col quale tanto adoperossi e colle ragioni e coi regali che ne lo distolse dall' assedio, ed alla pace l' indusse. Col lungo ragionare con lui s' accorse il papa dell' inclinazione del buon principe alla vita monastica. Avendo egli perciò colle efficaci sue persuasioni fomentata vie più tale inclinazione, il fece alla fine risolvere a rinunziar al regno e ad entrar in un chiostro (*c*). Con lui presero pure la stessa risoluzione e la sua consorte Tasia e la sua figliuola Ratruda, che tutti portaronsi a Roma, ove dal papa ricevettero la tonsura e l' abito monacale; quindi Rachis passò a Monte Casino, e la moglie colla figlia si consecrò in un monistero, da essa fondato non molto lungi in un luogo, detto Piombaruola. L' ottavo secolo è stato uno dei più fecondi in soggetti che il manto principesco cangiarono in

RACHIS.

(*a*) Paul. diac. *l. 6. c.* 53. (*b*) V. Lupi *loc. cit. p.* 431.
(*c*) Anast. bibl. *in vit. Zach.*

monastica cocolla. Il Sigonio (*a*), il Baronio (*b*), il Mabillon (*c*) ed altri la falsa scorta seguendo di Leone Ostiense (*d*), differiscono la rinunzia di Rachis all'anno 750; ma da altri più antichi e più autorevoli scrittori, dal citato Sigeberto, dal cronologo bresciano (*e*), dall'autor anonimo della vita di s. Anselmo abate (*f*) e molto più dai diplomi e dalle carte (*g*) del re Astolfo fratello e successor di Rachis, veniamo assicurati che tal rinuncia avvenne nel 749 verso il mese di Giugno dopo un regno di cinque anni non compiti. In termini più precisi ci indica la durazione del di lui regno un'antichissima cronichetta longobardica (*h*), ove si legge. *Rachis regnavit annos IV & menses IX.* Fra le nostre pergamene una vi ha scritta l'anno quarto di Rachis ai 9 d'Aprile, indizione prima: le quali note ci additano l'anno 748.

ASTOLFO.

43. Quegli scrittori di sopra nominati, i quali hanno differito all'anno 750 la rinunzia di Rachis, per conseguenza riconoscono la sostituzione di Astolfo seguita l'anno medesimo; ma siccome nell'assegnar quell'epoca sonosi eglino ingannati, così nello stabilir quest'ancora. Diverse carte dicemmo riportarsi dal Muratori, segnate cogli anni del re Astolfo, le quali dimostrano aver avuto principio il di lui regno nell'anno 749. Ma il ch. conte canonico Lupi (*i*) un diploma pubblicò di Astolfo, ricavato da un originale esistente nel ricchissimo archivio della cattedrale di Bergamo, dal qual diploma non solamente l'anno si ricava, ma il mese altresì a un di presso, in cui cominciò a regnare. Il diploma dicesi *acto in curte Lemennis vigisima die mensi Julii anno filicissimi regni nostri in Dei nomine septimo per indictione octaba. Feliciter.* L'indizione ottava che correva nel mese di Luglio ci dinota l'anno 755. Or se con ordine retrogrado dal giorno 20 di Luglio dell'anno 755, in cui il re Astolfo contava l'anno settimo del suo regno, rimontar si voglia all'anno primo, vedremo che o negli ultimi giorni del Giugno o nei primi del Luglio dell'anno 749 aveva egli comin-

(*a*) Annal. Ital. *ad an.* 750. (*b*) *ad eund. an.* (*c*) *Saecul. IV. Bened. part.* 1.
(*d*) Chron. Cassinen. *l.* 1. *c.* 8. (*e*) *Antiq. Ital. T. IV. p.* 944. (*f*) ap. Ughell. *Ital. sacr. T. II. in episc. Mutin.* (*g*) ap. Murat. *T. IV. Annal.* (*h*) *Antiq. Ital. Dissert.* 70.
(*i*) *Loc. cit. p.* 438.

ciato a regnare: dianzi non già; poichè sino a quel mese ha durato il regno del suo antecessore Rachis. Racconta l'antico autore della vita di s. Anselmo, primo abate di Nonantola, cognato di Astolfo, il quale per moglie aveva Giseltruda sua sorella, che l'anno 753 il santo abate e il re suo cognato con alquanti monaci portaronsi a Roma per impetrar dal papa il corpo del pontefice s. Silvestro e una bolla a favore del nuovo abate e della sua badia, soddisfatti poi dal medesimo in amendue le petizioni. Ma questo viaggio romano di Astolfo in verun conto non può ammettersi; e molte prove distruggitrici di esso si recano dal ch. Tiraboschi (*a*). Noi vedrem tra breve che di quell'anno era il re longobardo in aperta discordia col papa. Come dunque compor con questa la pacifica di lui andata a Roma pel fine suddetto? Convien dire che Astolfo avesse adottata la massima di que' principi che il diritto misurano colla forza e si persuadono quello diventar maggiore quanto più questa s'accresce: nella pratica almeno ei fece uso di tal massima, avendo senz'alcun ragionevole motivo assalito l'esarcato di Ravenna, e discacciatone Eutichio che fu l'ultimo degli esarchi. Rivolse quindi le armi contro del ducato romano (*b*), e contro Roma stessa, cui il sullodato Lupi pretende essere stata da lui cinta d'assedio, quantunque sia poi stato obbligato a levarnelo. Ma di cotal assedio io non scorgo presso gli antichi scrittori fatta menzione. La prima mossa di Astolfo contro i Greci si fissa all'anno 752, e l'invasione del ducato romano al seguente 753. Sebbene qualche dominio ritenessero ancora di questi tempi in Roma i greci Augusti e vi risedessero i loro ministri; era però tal dominio più di nome che di fatto. Per lo contrario i sommi pontefici senza portar il nome di principi vi esercitavano realmente il principato, cui acquistato avevano non tanto colla politica e colla forza, quanto colla maestà del loro grado e colle loro virtù dai Romani riverite e rispettate. Nei papi in oltre trovavan essi una più pronta e valida difesa contro le aggressioni degl'inquieti Longobardi che non nei greci imperadori, troppo lontani per recar loro soccorso al bisogno,

(*a*) *Stor. di Nonant.* T. *I. part.* 1. *c.* 1. (*b*) Anast. *in vit. Steph. II.*

come più volte avevano già sperimentato. Ma ciò che vie più ha contribuito ad alienare l'animo dei Romani dai principi greci e a sottrarsi alla loro dipendenza è stata l'imprudente crudel persecuzione che da tanto tempo dopo Leone Isauro esercitava l'allora regnante augusto Costantino Copronimo contro il culto delle sacre immagini e i difensori di esso.

44. Sedeva di que' tempi sulla cattedra di s. Pietro il virtuoso papa Stefano II (*a*), il quale come vide innoltrarsi le violenze del re Astolfo, gli spedì due legati per ottener pace ed amicizia. La loro destrezza, ma più i regali l'indussero a conchiudere una tregua per anni 40, firmandone i capitoli con solenne giuramento. Ma erano passati appena quattro mesi che Astolfo dimentico della giurata fede cominciò di bel nuovo ad infestar i Romani, pretendendo da cadauno di quel ducato un annuo soldo d'oro per testa, colla minaccia in oltre d'invadere Roma stessa. Lo spediente poco prima felicemente praticato dal papa di spedirgli i suoi legati, questa volta non ebbe effetto, come pure non l'ebbe una seconda spedizione di altri due legati all'istesso principe, rimandati di più da lui col comando di non riveder il papa al loro ritorno (*b*). Mentre Stefano inutilmente si adoperava per ridurre ai termini del dovere il re dei Longobardi, arrivò a Roma dall'imperial corte di Costantinopoli Giovanni *silenziario*, uffizio equivalente a quello di secretario, con due lettere di Costantino Copronimo, l'una al sommo pontefice, colla quale raccomandavagli la conservazione dello stato, e l'altra al re Astolfo, in cui l'esortava alla restituzione degli usurpati paesi. Non tardò punto il papa a spedire a Ravenna, ov' egli allora trovavasi, il ministro imperiale con un suo fratello, Paolo chiamato e diacono, poi suo successore nel pontificato; ma tale spedizione riuscì al pari delle altre infruttuosa, avendo il re risposto che avrebbe mandato un suo messo a Costantino per trattar con lui di quest' affare, come di fatti ve lo mandò. Conobbe tosto il pontefice esser questo un sutterfugio di Astolfo per tirar la cosa in lungo senza

rilasciar

(*a*) *Id. ib.* (*b*) *Chron. Vultur. T. I. part. II. Rer. Ital.*

rilasciar nulla di quanto aveva occupato; e però anch'egli spedì
messi e lettere all'imperadore, pregandolo che volesse una volta dopo tante promesse mandar un esercito, capace non solo
a difendere il ducato romano, ma a riacquistare le altre provincie dell' Italia: espressioni che abbastanza dinotano non essere stata allora del tutto spenta in Roma l' autorità del greco
augusto. In tanto Astolfo raddoppiando le minacce contro i cittadini romani, intima loro che se ricusato avessero d'acconsentire alle sue richieste, tutti gli avrebbe messi a fil di spada.

45. Fra tanti guai ed angustie il santo pontefice si rivolse ad implorar protezione dal cielo con orazioni, penitenze
e processioni, in una delle quali fu portato appeso ad una
croce lo scritto stesso de' patti dal re longobardo giurati e da
lui violati iniquamente (*a*). Veggendo Stefano che le sue preghiere, benchè accompagnate da molti e preziosi regali non
avevano potuto guadagnare l'animo ostinato di Astolfo, altronde messo fuori d' ogni speranza di ricevere soccorso alcuno da
Costantinopoli, appigliossi ad un'áncora più sicura, val a dire
al re di Francia Pippino, debitore in gran parte della real sua
dignità alla sede Apostolica. A Pippino dunque diresse secretamente per mezzo di un pellegrino le sue lettere, in cui implorava l' assistenza del suo braccio che da tante angustie il
liberasse. Memore egli e grato al benefizio ricevuto dalla sede
Apostolica, spedì tosto al sommo pontefice l' abate di Gorzia
Drottegango per assicurarlo dell' animo suo disposto a soccorrerlo, e in seguito due altri messi, Grodegango vescovo di
Metz e Autcario duca, per invitarlo a passar in Francia. In
questo frattempo fu di ritorno a Roma Giovanni silenziario con
ordine dell' imperadore al papa di portarsi al re Astolfo per
intimargli la restituzione di Ravenna e delle altre città dipendenti. Fra il pianto e i singhiozzi del popolo partì da Roma
Stefano ai 14 di Ottobre dell'anno 753, accompagnato dal ministro imperiale, dai messi del re dei Franchi e da molti romani, avendolo preceduto il duca Autcario. Presso Pavia però
aveva il re Astolfo fatto appostare alcuni messi i quali ren-

(*a*) Anastas. bibl. *in vit. Steph. II.*

derono avvertito il papa di non far parola con lui di restituzione; ma egli protestò che nissun riguardo trattenuto l'avrebbe dal parlargliene, come gli e ne parlò di fatti con grand'efficacia e colle lagrime agli occhi nell' abboccamento che tenne con lui, dando nuova forza alle parole con copiosi regali. S' aggiunsero eziandio le istanze del ministro imperiale; ma il tutto senza pro. Avrebbe il re volentieri impedito l'andata del papa in Francia, se il timore dei messi francesi non l' avesse trattenuto. Per tanto il giorno 15 di Novembre dell'anno stesso 753 partì Stefano da Pavia con due vescovi e con alcuni del suo clero, avviandosi verso la Francia; ma avvisato per istrada delle disposizioni date da Astolfo per attraversargli il viaggio, sollecitò i passi talchè salvo potette pervenire alle chiuse delle Alpi. Era stato concertato che l'incontro del papa e del re Pippino sarebbe seguito nel monistero Agaunense di s. Maurizio nei Vallesi; ma poi questi dispose che fosse trasferito nella villa di Pontignone. Fu ad incontrare Stefano, il primo papa che siasi veduto in Francia, Carlo primogenito di Pippino, e per tre miglia dalla villa gli venne altresì all' incontro il re stesso colla moglie e cogli altri suoi figliuoli; e smontato da cavallo addestrò il papa per un tratto di strada, introducendolo alla fine nell' apprestatogli palazzo.

46. Ivi ebbe campo il papa d' esporre al re franco le intollerabili avanie del re longobardo e il bisogno della sua assistenza per reprimerle. Mosso Pippino dalle efficaci di lui rappresentanze, promisegli protezione ed ajuto. Avanti però far uso della forza volle impiegare la persuasione, avendo a tal effetto spedito ad Astolfo alcuni suoi ambasciatori per indurlo a restituire gli stati ingiustamente occupati; ma dovetter eglino ritornarsene senz' aver nulla ottenuto. Frattanto tutta la corte col papa erasi trasferita a Parigi, dove con istraordinaria solennità coronò in re dei Franchi il medesimo Pippino e i due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno col dichiararli in oltre *Patrizj romani*. Qual dignità fosse il patriziato romano, e quali prerogative gli fossero annesse, veder si può presso il Muratori (a)

(a) T. *IV. Annal. d' Ital. p.* 397 e 405.

ed il sig. conte Carli (*a*), il quale una più giusta idea ancora ce ne ha dato. Giacchè la ragione non aveva potuto indurre il re Astolfo alla richiestagli cessione, si pensò ad obbligarvelo colla forza; per la qual cosa, chiamati da Pippino ad una dieta generale tutti i baroni del regno, espose sì egli che il papa i motivi ed il bisogno di mover guerra al re longobardo, alla quale tutti dichiararonsi pronti e disposti. Nè valsero punto a smoverli dalla presa deliberazione le persuasioni del monaco Carlomanno, fratello dell' istesso re Pippino, speditovi a bella posta dal re Astolfo; il qual monaco o così persuaso dal papa e dal re fratello, o temendo il risentimento di Astolfo, non più fece ritorno in Italia; ma ritirossi in un monistero del Delfinato. Avanti però dar mossa alle truppe volle Pippino tentar di nuovo le vie amichevoli, inviando al re longobardo nuovi ambasciatori, a cui furono pure affidate dal papa sue lettere al medesimo, colle quali efficacemente esortavalo a risparmiar il sangue di tanti cristiani. Ma anche quest' esperimento riuscì inutile; che anzi con minacciosi termini licenziò gli ambasciatori. Allora ordinò Pippino che il suo esercito s' avviasse verso l' Italia: ed una porzione di esso era già arrivata alle chiuse delle Alpi, per aprirsi la strada al passaggio. Accorse colà e con maggior numero di combattenti anche Astolfo, coi quali senza perder tempo assalì quel distaccamento; ma ne fu valorosamente respinto e costretto a fuggire. Arriva in seguito Pippino, e l' incalza con tutta la sua armata; onde gli conviene ritirarsi entro Pavia, che i Franchi tosto cingono di un vigoroso assedio. Ridotto Astolfo alle strette, propone trattati di pace, che furon gustati da Pippino, e più volentieri ancora dal papa, della pace amantissimo. Sotto i più forti giuramenti promise il re longobardo la restituzione di Ravenna e delle altre città occupate, e per la sicurezza maggiore consegnò diversi ostaggi al re franco, a cui sarà stata altresì fatta quella cessione. Conciliate le differenze, prese Pippino la strada della Francia ed il papa quella di Roma, accoltovi dai Romani fra le più festose acclamazioni. A conti fatti non potè il papa es-

(*a*) *Antich. Ital. Part. IV. p. 68.*

sere di ritorno a Roma se non dopo il principio dell'anno 755. Sebbene di questi tempi sia sempre stato Astolfo fra il tumulto delle armi; pure rivolse il pensiero anche all'interno regolamento del regno coll'aggiugnere alcune nuove leggi all'antico codice di esse. Essendo nella prefazione notata l'indizione settima, ne siegue perciò che tal'aggiunta sia stata pubblicata l'anno 754.

47. Appena videsi Astolfo sottratto al pericolo per aver Pippino ripassate le alpi, che ricusò di restituire quanto aveva promesso. Ciò fu poco. Raccolse quanti potè soldati, e nel bel primo giorno di Gennajo, non già dell'anno 755 com'è d'avviso la maggior parte dei moderni scrittori; ma bensì del seguente 756, come pensa con pochi, provandolo però ad evidenza il dottissimo canonico Lupi (*a*), pose l'assedio a Roma dalla banda delle porte di s. Pietro, di s. Pancrazio, e Portuese, dando ad un tempo il guasto ai contorni della città senza nè men rispettare le chiese, dalle quali involò alcuni corpi de' santi. Per mezzo di alcuni suoi legati ne spedì tosto il papa l'avviso al suo protettore Pippino, a suoi figliuoli, ed ai primati del regno, implorandone insieme pronto ed efficace soccorso. Veggendo Stefano per una parte non arrivar mai l'implorato soccorso, e per l'altra stringersi sempre più l'assedio di Roma, appigliossi ad uno strano nè mai più inteso spediente, da perdonarsi però alla semplicità o rozzezza di quella stagione, di scrivere cioè un'altra lettera ai suddetti, come dettata da s. Pietro, lettera che sfuggir non potè la critica, come di altri, così del Fleury ancora (*b*). Gli si fanno usar in essa le formole più patetiche per eccitarli a compassione verso l'assediata città, promettendo loro, se avessero prontamente ubbidito, la vita eterna, in difetto minacciando a medesimi l'eterna dannazione (*c*). Pippino però aveva già ripigliato le armi dirigendo alla testa d'un fioritissimo esercito le sue marcie verso l'Italia, del che avvertito il re longobardo, sciolse l'assedio di Roma e con tutte le sue forze accorse alle chiuse delle Alpi per impedirgliene il passaggio. Ma inutilmente, avendo Pippi-

(*a*) *Loc. cit. Animadv. VI. p.* 458. (*b*) *Hist. eccl. T. IX. lib.* 43. (*c*) *In cod. Carol.*

no sormontato ogni ostacolo; quindi, proseguendo a gran passi la sua carriera, si accampò sotto Pavia, che di nuovo cinse d'assedio. Mentre eseguiva Pippino questa militar spedizione, da Costantinopoli arrivano a Roma Gregorio protosecretario e il succennato Giovanni silenziario, spediti dall' imperador Costantino al re Franco, per riavere, come sembra verosimile, i suoi stati. Avendo ivi eglino inteso che quel principe colla sua armata era in viaggio per recarsi in Italia, s' imbarcarono senza perder tempo per Marsiglia, accompagnati da un messo che il papa diè loro. Ma all' arrivo colà de' medesimi aveva Pippino vallicate già le Alpi; onde dispor si dovettero ad andarne in traccia. Egli è assai probabile che i ministri imperiali venissero allora a risapere l' intenzione del re di cedere le provincie italiche, già da lui conquistate, alla chiesa romana; per la qual cosa temendo essi e con ragione che il messo del papa Stefano non s' opponesse presso il re allo scopo della loro ambasceria, obbligaronlo anche con minacce a restarsene indietro col silenziario, mentre il protosecretario, avantaggiando il suo viaggio, avrebbe potuto senza la molesta di lui presenza esporre le sue domande a Pippino, che raggiunse in poca distanza da Pavia. Per quanto però il messo imperiale dicesse a favore del suo padrone, esibendosi eziandio a pagar le spese di quella guerra, trovò l' animo di lui fermo ed inalterabile nella presa deliberazione di far un ampio dono delle suddette provincie a s. Pietro, ossia alla chiesa romana. E senza più licenziò quel ministro, ricusando d' ascoltar altre repliche.

48. Quanto fatto aveva Astolfo all' intorno di Roma, e far sogliono tutti gli assedianti delle città, fece all' intorno di Pavia Pippino, dando il guasto al paese mettendolo a ferro e fuoco. *Undique omnia, quæ in gyro fuerunt, vastans: partes Italiæ maxime igne concremavit, totam regionem illam vastavit.* Termini son questi del continuatore di Fredegario (*a*). Poi strinse sì fattamente la città, che verso la fine dell' anno stesso 756 fu costretto Astolfo a chieder mercè e a sottomettersi a tutte quelle gravose condizioni, cui piacque al vincitore d' imporgli: fra le

(*a*) *In append. II.*

quali quella di consegnare la terza parte dei tesori, serbati in Pavia, e per le spese della guerra di sborsare altre somme di danaro molto maggiori della prima (*a*). Ma la condizione più importante quella si fu di promettere in forma più stretta l'adempimento della cessione alla chiesa romana dell' Esarcato, dell' Emilia, e della Pentapoli, aggiugnendovi quella di Comachio, che dianzi esser doveva del re longobardo. Poichè fu compito quest' atto, passò Pippino con un altro a farne donazione alla stessa chiesa romana, inviando Fuldrado abate del monistero di s. Dionisio a prendere il possesso di tutte le città comprese in quelle provincie, col riceverne le chiavi e gli ostaggi; dopo di che coi principali cittadini di esse passò il medesimo a Roma, dove sopra l' altare di s. Pietro pose tutte le chiavi delle città suddette e il diploma di perpetua donazione a s. Pietro e a tutti i romani pontefici per l' avvenire suoi vicarj. Il bibliotecario (*b*) fa l'enumerazione delle città e terre in tal' occasione cedute alla chiesa romana; fra esse però non iscorgesi nominata la città di Roma: e ciò forse perchè, sebben il papa ivi tenesse il primo luogo e vi facesse la prima comparsa; pure era ancor considerata come sede e centro dell' antica repubblica, capo della quale era l' imperadore che ne aveva la sovranità, sebben temperata dall' autorità del senato e popolo romano. Venuto poi meno in Roma il sovrano comando dei greci Augusti, rientrò la repubblica nel godimento de' primitivi suoi diritti, col crearsi quindi a piacimento i patrizj e gl'imperadori, ai quali erane bensì conferita la *supremazia* o sovranità, ma non già l' *autocrazia* o il dominio, che la repubblica ha voluto sempre a se riserbato. Nel possesso del pieno dominio di questa capitale non entrò il papa se non sulla fine del duodecimo secolo per cessione de' Romani stessi; ed il primo papa investitone è stato Clemente III, come con sodi argomenti si dimostra dal rinomato nostro conte Gianrinaldo Carli (*c*), il quale su quest'oscuro intralciato punto un nuovo lume ha sparso. Leone Ostiense (*d*) favella egli pure della

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Ibid. in vit. Steph. II.* (*c*) *Antich. Ital. part. IV. p.* 82.
(*d*) *Chron. Cassin. lib.* 1. *c.* 7.

cessione di Pippino, ma di troppo ne dilata i confini, facendovi entrar delle provincie che certamente non hanno mai alla romana chiesa appartenuto. Comunque sia, non si può metter in dubbio che da mille e più anni non goda la Sede apostolica del dominio temporale delle sunnominate provincie: titolo più che sufficiente del legittimo di lei possesso.

49. Poco più sopravvisse Astolfo a questo rovescio di cose. Una grave percossa che riportò, cadendo da cavallo, mentre a caccia inseguiva un cignale, da lì a tre giorni il tolse di vita e il tolse senza aver lasciato successione. Otto anni di regno gli vengono comunemente assegnati, il principio de' quali, come si è provato di sopra, prender si deve dalla metà dell' anno 749. Ma sono stati essi compiti o no? Due pergamene, l'una riportata dal marchese Maffei (*a*), e l'altra esistente nel nostro archivio, scritte amendue *anno octavo regni Aistulfi octavo Kalendas Novembris indictione decima*, che corrisponde ai 25 d' Ottobre dell' anno 756, in cui correva la decima indizione, cominciata nell' antecedente mese di Settembre, ci rappresentano in tal giorno ancor vivente quel principe; ma un' altra, riferita dall' Ughelli (*b*) e dal Muratori (*c*), il suppone già morto nel Febbrajo dell'anno 757. Dal Cronologo bresciano (*d*), autore del secolo nono, si raccoglie esser egli mancato di vita nel Novembre. Audacia e ferocia in lui ravvisa l'Anonimo salernitano (*e*), aggiugnendo d'aver egli *preso molti corpi de' santi dai contorni di Roma, fatti poi trasportare a Pavia*. La smaniosa premura di predare tali sacre spoglie in paesi nemici ha continuato per più secoli; quindi allorchè temevasi qualche ostile invasione si è costumato occultarle. Qualche volta è stata così secreta l'occultazione, che se n'è perduta affatto ogni memoria. Prosiegue l' Anonimo a dir di Astolfo che edificò chiese e monisteri, e per l' erezione e dotazione di altri contribuì larghe limosine. Poi conchiude. *Valde dilexit monachos, & in eorum st mortuus manibus*. Con tinte ben diverse ce ne hanno lasciato il ritratto cogli antichi scrittori francesi il così detto Anastasio bi-

(*a*) T. I. in append. p. 374. (*b*) T. III. Ital. sacr. in episc. Pisan. (*c*) T. III. Ant. Ital. pag. 1007. (*d*) T. IV. Ant. Ital. p. 744. (*e*) T. II. part. II. Rer. Ital.

bliotecario (*a*), e l'istesso papa Stefano II (*b*). Gli epiteti *di maligno*, *di protervo*, *di empio*, *di nequissimo*, *di nefando e nefandissimo* ed altri cotali vengon da loro a larga mano profusi ad Astolfo, e tutte le sue azioni sono dai medesimi poste sotto il più cattivo ed odioso aspetto. Anche la morte di lui si riconosce dal Bibliotecario per una giusta punizion del cielo. *In venationem pergens divino ictu perculsus defunctus est*. Negar non si può che non sia egli stato da smoderata ambizione dominato, e che stato non sia spergiuro, come pure negar non si può che non abbia dei gravissimi danni recato al temporale della chiesa romana. Questi però sono stati passaggeri, e ciò che più rileva, stati sono, almeno indirettamente, la cagione alla medesima di un grandissimo vantaggio, voglio dire dello stabile suo temporal ingrandimento, che non avrebbe ella forse conseguito, se Astolfo fosse stato meno intraprendente, ed avesse lasciato in pace il ducato romano.

50. Vedemmo di sopra il re Rachis dopo d'avere rinunziato al trono, divenuto monaco in Monte casino; ma poichè riseppe la morte del fratello Astolfo, lasciato il chiostro, si diede a far gente per potervi risalire. Sembra che qualche partito avesse nella Toscana, e che fosse ivi stato da alcuni riconosciuto per re, o almeno per principe. Una pregevole pergamena di donazione del vescovo di Pisa Andrea alla chiesa di s. Mamiliano di quella città (*c*) porta questa data. *Guvernante Domno Ratchis famulu Christi Jesu principem gentis Languvardorum anno primo mense Februario per indictione decima*. Il mese di Febbrajo unito alla decima indizione ci dà l'anno 757, nel qual tempo Rachis, nella pergâmena chiamato *famulo di Gesù Cristo*, perchè non aveva forse deposto ancora l'abito monacale, era in Pisa riconosciuto per principe dei Longobardi. In termini più espressi cotal principato di Rachis ci addita il Cronologo bresciano, così scrivendo (*d*). *Aistulphus rex obiit*, *gubernavitque palatium ticinense Ratchis gloriosus germanus ejus*, *dudum rex*, *tunc autem Christi famulus a Decembrio usque ad Martium*. La scena del

(*a*) *Loc. cit.* (*b*) *Epist. ejusd. in cod. Carol.* (*c*) *ap.* Ughell. *loc. cit.* (*d*) *Loc. cit.*

del monaco principe non durò che tre scarsi mesi. Veggendo egli che la sua ambizione non trovava l'ideatosi appoggio, fu costretto, così anche persuaso dal papa, a ritornarsene al già abbandonato chiostro, dove, rimessosi nel primiero fervore, finì poi santamente i suoi giorni. Tenne condotta più saggia, ond'anche miglior esito sortì, il suo competitore Desiderio, che alcuni riconoscono essere stato dianzi duca nella Toscana, ed altri con maggior probabilità duca del Friuli. Ei seppe guadagnarsi la benevolenza del papa Stefano con promettergli che avrebbe dato compimento alla cessione di quelle città non per anco restituite per la morte del re Astolfo, colla giunta di altri regali. Perciò il papa spedì lettere a Rachis e a tutti i Longobardi esortatorie a non opporsi all'elezione di Desiderio, ed altre a Desiderio stesso, colle quali gli esibisce in ajuto truppe francesi e romane. Scrisse pure a Pippino altre lettere, con cui il persuade a mantener la pace con lui, quando però egli adempia le incorse promesse. Spianati in tal guisa tutti gli ostacoli, Desiderio fu riconosciuto per re dei Longobardi. Dal mese di Marzo il succennato Cronologo bresciano riconosce l'epoca del di lui regno. *In mense Martio suscepit regnum Langobardorum vir gloriosissimus Desiderius rex anno Incarnationis Domini DCCLVII, indictione X.* Col Cronologo vanno d'accordo molte pergamene citate dal Muratori (*a*), dall'Astesati (*b*) e dal Lupi (*c*), con altre esistenti nel nostro archivio. Ma in altre tal'epoca è presa dagli ultimi periodi dell'anno antecedente 756. In quelle si sarà avuto di mira l'ottenuto pacifico possedimento del regno, ed in queste il tempo in cui cominciò Desiderio a metter in pratica i mezzi per ottenerlo.

DESIDERIO.

51. Mentre adoperavasi il buon papa per assicurar il trono a Desiderio, finì il glorioso corso de' suoi giorni ai 24 di Aprile dell'anno stesso 757. Dopo 35 giorni di sede vacante gli fu sostituito il suo fratello Paolo, il quale seguì la stessa condotta del defunto sì riguardo il re de'Franchi, come quello dei Longobardi. Ma per mala sorte questi pure adottato aveva

(*a*) *Ant. Ital. plur. in loc., & Annal. d'Ital. T. IV. p.* 318.
(*b*) *Dissert. in Manelm.* (*c*) *Loc. cit. p.* 506.

i medesimi principj del suo antecessore Astolfo di promettere e di giurare, e poi di mancare alle promesse ed ai giuramenti. Avanti però entrare in questo discorso gioverà l'avvertire l'associazione al trono fatta da Desiderio nei primi anni del suo regno del proprio figliuolo Adelchi o Adelgisio. In alcune delle moltiplici carte, datate cogli anni di amendue, l'epoca del padre precede di due, ed in altre di tre anni l'epoca del figlio; onde dalle prime si verrebbe ad inferire l'associazione seguita nel 758 e dalle seconde nel 759. Tal differenza si scorge eziandio fra le carte Desideriane del nostro archivio. Il Muratori (*a*) trova inestricabile questo nodo, e il Lupi (*b*) che altr' epoca non vuol riconoscere che la seconda, diffida della sincerità di quelle carte le quali due soli anni ammettono di differenza; ma troppo azzardata a me sembra questa risposta, molte fra esse avendovi che sono originali, come appunto le nostre. E non si potrebbe in vece rispondere che nelle prime carte siasi presa l'epoca dall'adottazione di Adelchi fatta da Desiderio nel 758, e nelle seconde dall'approvazione e conferma della medesima, eseguita dalla nazion longobarda nel 759, la quale se n'è sempre mantenuta nel possesso? Un altro fatto convien quì pur accennare, succeduto sul principio del regno di Desiderio, la spedizione cioè di lui contro il duca di Spoleti e quello di Benevento, che sottratti si erano alla sua ubbidienza, il primo de' quali fu da lui fatto prigione e l'altro obbligato a cercarsi rifugio nelle terre de' Greci in Italia. Or dunque ripigliando il proposto assunto che riguarda la condotta da Desiderio tenuta con Paolo sommo pontefice, avrebbe egli dovuto secondo le convenzioni dar compimento alla cessione, rimasta imperfetta per la morte di Astolfo. Ma seppe egli con varj pretesti e rigiri guadagnar tempo, e per inorpellare maggiormente i suoi disegni al papa, volle dar un saggio di sua confidenza in lui, portandosi in persona a Roma come per sua divozione (*c*). In seguito senza negar apertamente l'esecuzione dei trattati, pose in campo delle pretensioni reciproche; onde aver un compenso alle cessioni da farsi, o

ADELCHI.

(*a*) *Annal. d' Ital. T. IV. p.* 325. (*b*) *Loc. cit. pag.* 508. (*c*) *Ep.* 21. *in cod. Carol.*

un titolo per non farle. Ne informò il papa con lettere (*a*) il
benefattor e protettor suo e della chiesa romana Pippino, chie-
dendogli ad un tempo la sua interposizione presso il re lon-
gobardo. Prestossi quel principe alle richieste del sommo pon-
tefice, collo spedire alcuni messi in Italia, i quali coi deputati
delle città si portarono a Pavia per chiarirsi dei diritti delle
parti, onde poi prendere quelle misure che la giustizia e la
prudenza avesse suggerito. Tre erano i punti principali delle
doglianze del papa, alcuni danni recati dai Longobardi alle
terre della chiesa romana nella spedizione Spoletina, l'occupa-
zione di varie *giustizie* ossia di varj fondi patrimoniali della me-
desima chiesa, situati nelle provincie del dominio longobardico,
e la detenzione di alcune città che dovevano esserle già secon-
do i patti cedute. Il risultato fu che Desiderio entro tutto il
mese di Aprile dell'anno 760 avrebbe renduto quanto restava
ancora a restituirsi dei fondi patrimoniali della chiesa romana,
esistenti ne' suoi stati, facendo sperare l'esecuzione in breve
anche del restante. Convien dire che il re Desiderio abbia
questa volta mantenuta la promessa se non in tutto, in gran
parte almeno; poichè il papa, in iscrivendo al re Pippino, non
ne fa più aperta lagnanza. Anzi dal codice Carolino, in cui
sono registrate le reciproche lettere del papa e del re de' Fran-
chi, si rileva la brama di questo principe che fra il sommo
pontefice ed il re longobardo passasse buona armonia ed ami-
cizia, e che di più si stringesse fra loro alleanza per opporsi
colle forze comuni ad una temuta invasione de' Greci. Siccome
senz'ordine e senza data leggonsi in quel codice le lettere scrit-
te sui riportati ed altri simili affari; quindi fissar non si può
con precisione il tempo.

52. Sembra dunque che dopo aggiustate le differenze fra
il re Desiderio e il papa Paolo, il che dicemmo avvenuto
l'anno 760, abbia continuata la concordia sino alla morte di
questi che cadde ai 28 di Giugno del 767, alla quale venne-
ro in seguito molti torbidi, cagionati da diversi faziosi. Scrive
il Baronio (*b*) che v'abbia data mano il re longobardo, es-

(*a*) *cit. epist.* (*b*) *ad ann.* 767. *n.* 5.

sendosi adoperato per intrudere nella cattedra di s. Pietro l'indegno Costantino. Ma questo è un aggravio che gli vien fatto, essendo tal illegittima elezione succeduta, morto appena il papa; e trovandosi il re Desiderio in Pavia (*a*). Anzi se dopo di un anno fu tolto dalla chiesa un cotal mostro, e creato legittimo pontefice Stefano III, per attestazione del Bibliotecario si deve in gran parte alle premure del re longobardo. Dall'avere il nuovo papa sollecitato con lettere il re di Francia Pippino (le quali, per esser egli morto in quel frattempo, furono presentate al suo successore Carlo, chiamato poi il Magno) per ottenere la restituzione delle così dette *giustizie* di s. Pietro argomentano alcuni uomini dotti che Desiderio, finchè visse papa Paolo, non le avesse interamente restituite. Tale restituzione però, come avverte il Muratori (*b*), non riguardava già questo principe, ma sibbene i duchi longobardi di Benevento e di Spoleti. Fors' anche ne avrà egli occupate alcune, durante quel tempo, in cui la sede romana venne occupata dall' illegittimo pastore Costantino. Comunque sia la cosa, Desiderio per l' affare di dette *giustizie* portossi a Roma, senza però entrarvi, dimorando con i suoi Longobardi presso la basilica vaticana, che allora n'era al di fuori. Ivi tenne su di esso col papa diverse conferenze, nelle quali, com' ei dichiara in altra lettera (*c*) a Carlo M., *omnes justitias B. Petri ab eo plenius, & in integro suscepimus*. Molte altre cose nella medesima lettera espone il papa, nelle quali favorevole provò l' assistenza del re Desiderio, e fra le altre che, mercè l'ajuto di lui, aveva in un sanguinoso tumulto salvata la vita. Siccome i fatti da Stefano nella sua lettera a Carlo M. esposti sono in opposizione con quelli che dal Bibliotecario si riferiscono, pensano alcuni essere stata tal lettera scritta da Stefano, mentr' era come quasi prigione detenuto dal re Desiderio. Quando fosse ciò vero, e non sarebbe stato facile al papa, allorchè trovossi libero, il farne presso Carlo la ritrattazione? Oltre di che raccontansi in essa de' fatti, che per confessione del medesimo Bibliotecario sono avvenuti dopo il ritorno del Papa in Roma senza aver più

(*a*) Anastas. *in vit. Steph. III.* (*b*) *Annal. d' Ital. T. IV. p.* 341. (*c*) *epist.* 47. *in cod. Carol.*

eduto il re longobardo. Dunque nulla ha questi influito nell'es-
osizione della lettera. È forza nondimeno confessare che nelle
ettere, scritte dai papi, com'esistono nel codice Carolino, non
i vede ben chiaro, nè in esse abbiamo una sicura scorta che
i guidi a ben intendere que' fatti politici, che ivi si raccontа-
o. Ciò che nelle medesime chiaramente si ravvisa, egli è un
nimo prevenuto contro i Longobardi e i loro sovrani, de' quali
vi parlasi quasi sempre con grande svantaggio. Alcuni esempj
e abbiam già recati di sopra: quì un altro ne aggiugneremo,
el quale la cosa portata si scorge all'eccesso.

53. Premurosa la regina di Francia Berta, detta anche
erterada, madre di Carlo e di Carlomanno, d'unire con stret-
o nodo di parentela i re franchi col re longobardo, venne a
ella posta in Italia per trattarne con Desiderio, a cui propose
i dar per moglie al suo figliuolo Adelchi Gisla sua figlia e
orella dei due regnanti francesi, e a questi due figlie di lui.
u di buon grado accettato il partito dal re longobardo; ma
on sì tosto arrivò a notizia del papa Stefano, che ai due fra-
elli una lettera scrisse (a) così risentita contro di loro e così
ngiuriosa al nome longobardico, che la peggiore non si sa-
ebbe potuto immaginare; ond' è che alcuni per questo titolo
riconoscono per falsa ed intrusa frodolentemente in quel co-
ice. Eccone alcuni periodi. *Non è questo*, ei dice, *un matri-
onio, ma un infame commercio d' iniquissima invenzione, essendo
oi già stati per divino consiglio dal vostro genitore congiunti in ma-
imonio con due assai avvenenti donzelle della vostra nazione. Qual
ioccheria dunque è mai la vostra, rispettabilissimi figlj di un gran
, sciocchеria da nè men nominarsi, che la vostra illustre gente de'
ranchi, la quale su tutte le nazioni primeggia, e che prole reale,
ual voi siete, risplendentissima e nobilissima contaminar si voglia,
che non fia mai, colla perfida e fetentissima gente dei Longobar-
, immeritevole del nome di gente, certo essendo che da essa ha
uto origine la schifosa malattia della lebbra? Nissuno, che retto
nsi, potrà mai sospettare benchè leggiermente che principi cotan-
rinomati macchiar si vogliano con sì detestabile ed abominevole*

(a) *epist.* 45. *ibid.*

*commercio*. Sul medesimo tenore continua la lettera, conchiudendola col fulminar la scomunica e la pena di eterna dannazione contro di loro, se dipartiti si fossero da suoi suggerimenti. Più che lo zelo per l' indissolubilità del vincolo conjugale, sembra aver dettato questa lettera l'avversione contro Desiderio e i Longobardi, sino a renderli odiosi per aver propagata la lebbra: asserzione per altro priva d' ogni fondamento. Alcuni moderni critici negano che Carlo M. fosse in matrimonio congiunto con femmina alcuna, allorchè il Papa spedì tal monitorio, non sapendosi chi fosse questa sua moglie, nè essendo stato mai da alcuno tacciato d' averla ripudiata per accoppiarsi colla figlia del re Desiderio, come il fu per avere dopo il ripudio di questa sposata Ildegarde (*a*). Ma troppo è chiara e positiva l' asserzione del sommo pontefice Stefano per potersene dubitare, massimamente in vista del minor fratello Carlomanno, che aveva allora per consorte Gilberga, divenuta già madre di qualche prole. Sappiamo altronde che i re franchi non si facevano gran scrupolo del ripudio. Diversa condotta tennero i due fratelli in quest' affare. Carlo M. senza prendersi alcun pensiero della minacciata scomunica contrasse il matrimonio con Desiderada, che così chiamavasi la figlia del re longobardo (*b*), e in tal'occasione *pacem firmissimam ex utraque parte firmaverat* (*c*). Ma Carlomanno più ubbidiente mostrossi col fatto ai comandi pontifizj, continuando nel primiero nodo conjugale con Gilberga, che la morte soltanto tra breve disciolse. Se poi abbia avuto effetto il matrimonio di Gisla con Adelchi, sebbene alcuni l' asseriscano, io però non oserei affermarlo. L'altra figlia da darsi per isposa a Carlomanno non è stata già la suddetta Gilberga, come hanno opinato i dottissimi monaci di s. Mauro (*d*); ma più tosto sarà stata o Liutperga, che moglie poi divenne di Tassilone duca di Baviera, o Adalberga data in matrimonio ad Arigiso duca di Benevento.

54. Ma infauste riuscirono le nozze di Carlo M., avendo ben presto ripudiato questa nuova consorte. È d' avviso il Mu-

(*a*) V. Paschas. Ratb. *vit. s. Adalard.* (*b*) Idem *ibid.*
(*c*) Presb. Andreas *in chron. T. I. Ant. Ital.* (*d*) *Art de verif. les dat. p.* 372.

tori (*a*) che la minaccevole lettera del papa Stefano ai due
rincipi francesi sia stata scritta nell'anno 770 e nel seguente
71 sia stata da Carlo M. rimandata a Desiderio la ripudiata
posa di lui figliuola. Gli antichi scrittori francesi, intenti sol-
nto a registrare le imprese gloriose di questo principe, o han-
o dissimulato i motivi di tal ripudio, o ne hanno assegnato
egli improbabili. Il più verisimile quello a noi sembra, com'è
mbrato ad altri, perchè Desiderio abbia dato ricetto alla regina
ilberga, vedova di Carlomanno e ai due suoi figliuolini, de-
i stati de' quali, seguita ai tre di Dicembre del 771 la morte
lui, s'impossessò Carlo M., ed unì a suoi, facendosi ricono-
ere ed ungere per re dei medesimi, spogliandone così con-
o i più evidenti principj della giustizia e del diritto i legitti-
i eredi, i figlj di Carlomanno. Questi semi di discordia fra
re Franco, ed il Longobardo non saranno dispiaciuti al pa-
a, siccome vantaggiosi ai temporali interessi della santa Sede.
' era stato allora innalzato di fresco Adriano I, personaggio,
otato di molto talento e di egregie virtù. Il re Desiderio,
he prevedeva il risentimento del giovane Carlo, pensò a cat-
varsi l'animo del sommo pontefice coll'inviargli un'onorifica
nbasciata, colla quale amicizia e pace chiedevagli. Amicizia e
ace riprometteva il papa al re, ma colla condizione che se
i restituissero una volta e le *giustizie* e le città da lui dete-
ute. Dopo molti contrasti assicurarono con giuramento gli am-
asciadori il papa che il suo sovrano avrebbe mantenuto la data
arola. Per la più pronta e fedel esecuzione del trattato, vo-
va il papa che agli ambasciadori nel loro ritorno si accompa-
nassero due suoi legati; ma all'improviso senza sapersene il
erchè, Desiderio occupa Faenza, Ferrara, Comacchio, ed al-
i luoghi, donati già a s. Pietro da Pippino. Forti furono le
mostranze su tal attentato fattegli da Adriano, a cui rispose
re longobardo, che non ne avrebbe eseguita la restituzione
dianzi non si fosse con lui abboccato. In tal abboccamento,
er quanto raccor si può da Anastasio (*b*), era sua intenzione
indur il papa a riconoscere per re i due figliuoli di Carlo-

(*a*) *Loc. cit. p.* 349. (*b*) *In Hadrian. I.*

manno, presso di lui rifugiati, e a dar loro la sacra unzione. Ma Adriano, a cui premeva di non disgustar il re Carlo, validissimo suo sostegno, ricusò d' acconsentire alle voglie di Desiderio. A cotal rifiuto, montato in collera, si diede a molestare più che mai i sudditi della chiesa romana e a devastarne le terre con incendj, saccheggi ed omicidj, occupando altre città e spingendo l' esercito sino ad Utricoli in poca distanza da Roma. Con tal mezzo erasi egli forse dato a credere d' aver disposto il papa a suoi voleri; per la qual cosa sul principio dell' anno 773 gli spedì da Pavia altri ambasciadori per aver con lui il desiato abboccamento. In qualunque luogo più gli aggrada io verrò a colloquio con lui, rispose il papa, ma ne preceda la restituzione delle città ultimamente occupate. La condizione non piacque al re, il quale perciò determinossi d' andar in persona a parlar con lui, e di adoperar eziandio la forza, se fosse abbisognato. Pertanto, preso seco il figlio Adelchi colla vedova Gilberga e i due suoi figliuolini, istradossi col suo esercito verso Roma. Se lo scopo di Desiderio in questo viaggio non fosse stato d' indur il papa a riconoscere colla sacra unzione per re i due nipoti di Carlo M., soverchio sarebbe stato il condurli seco; e per l' istesso motivo avrà egli usato con lui le descritte violenze. Allorchè fu Desiderio in certa distanza da quella città mandò ad avvisar il papa della sua venuta. Ma egli senza punto smarrirsi gli fece rispondere che, quando non fosse venuto per restituirgli il mal tolto, era soverchio che avesse intrapreso quel viaggio. Nello stesso tempo però ebbe la precauzione di adunar quanto più potette di gente, in difesa di Roma; poi spedì tre vescovi a Desiderio che gl' intimassero la scomunica quando osasse senza sua licenza entrare nel ducato romano. In Viterbo intese quel principe la disgustosa ambasciata di Adriano, dalla quale atterrito non osò innoltrarsi più avanti, anzi determinossi a rivolgere, come poi fece, i passi indietro. Tanta costanza e franchezza nel papa, e tanto rispetto e timore nel re mi fa sospettare, sebben la storia nol dica, che sì all' uno che all' altro note fossero le disposizioni guerresche di Carlo M. a favor del primo, e ai danni del secondo.

55. Ciò

55. Ciò che la storia ne racconta, si è che Carlo M. spedì
Roma alcuni suoi messi per sincerarsi se fosse vero che il re
Desiderio avesse restituito a s. Pietro le città e le *giustizie* u-
urpate, come aveva voluto fargli credere. Fu facile lo sco-
rirne la falsità; quindi nel ritornar essi in Francia passarono
er Pavia, affine di replicargli le istanze; ma in darno, come
ı darno gettarono il viaggio altri messi, speditigli da Carlo
I., col offerta di quattordici mila soldi d' oro. Allora si ri-
olvette il re Franco di far uso della forza: adunato perciò
n poderoso esercito da tutto il regno, diresse la marcia ver-
o l' Italia. Avanti nondimeno passare al cimento delle armi,
olle tentar un'altra volta la via amichevole dei trattati coll'in-
iargli un' altra ambasciata per indurlo alla restituzione, con-
entandosi della sua promessa e di tre nobili ostaggi per si-
urezza della parola. Ma anche quest' esperimento non sortì
ffetto veruno. Fermo Desiderio nella presa risoluzione si lu-
ingava di potere colle sue truppe far fronte a Carlo, essendosi
on esse appostato alle chiuse delle Alpi per impedirgliene il
assaggio. Miglior esser non poteva il posto da lui occupato:
ben se n' avvidero i Franchi, i quali essendosi innoltrati per
uperarlo, vi trovarono una sì gagliarda opposizione che dis-
onevansi a retrocedere. Ma per buona sorte essendo stato loro
dditato un nuovo ignoto sentiere, vennero per il medesimo
riuscire in un' assai vantaggiosa situazione. Allora colti tutti
Longobardi da un improvviso terrore, abbandonaron tosto le
ende e il campo, e diedersi ad una precipitosa fuga. Rico-
erossi Desiderio in Pavia e il figlio Adelchi in Verona, le due
iù forti città del regno. L' autor della vita del papa Adria-
o (*a*) riconosce in questo fatto una special protezione di Dio,
quale, veggendo *ipsius maligni Desiderii iniquam perfidiam, &
ntolerabilem proterviam*, abbia sparso un panico terrore negli a-
imi dei Longobardi. Tal opinione è stata altresì adottata dal
Baronio (*b*) e da più altri moderni. A noi però non sembra
he il cielo abbia avuto special parte in quest'affare, in cui il
utto avvenne secondo l' ordine naturale delle cose. Finchè i

(*a*) Anastas. bibl. *in vit. ejusd.* (*b*) *Ad ann.* 773 *n.* 7.

Longobardi ebber di fronte i Franchi, non temendo i loro assalti, si difesero bravamente, e quasi obbligati gli avevano a tornarsene indietro. Ma colti impensatamente ai fianchi, ben altro che panico esser dovette il loro terrore, nè altro scampo trovarono che in una sollecita fuga, massimamente non potendo Desiderio esser sicuro della fedeltà di tutti i suoi sudditi, molti de' quali, come scrisse l' Anonimo salernitano (*a*), sollecitato avevano Carlo M. a scendere in Italia colla promessa di consegnarglielo prigione. Altronde motivo non si scorge per cui dovesse il cielo interessarsi a favor di Carlo e in pregiudizio di Desiderio. Se il re franco per mover guerra al longobardo appoggiavasi al giusto e lodevol titolo di sottrar il papa alle oppressioni dei Longobardi, andava però questo accoppiato all' altro ingiusto e biasimevole di vendicarsi di Desiderio per la protezione da lui prestata ai nipoti di esso Carlo, cui egli spogliato aveva del paterno regno: nel che il re longobardo sosteneva una buona causa, sebbene poi un' altra cattiva ne difendesse nel negar ostinatamente di restituire gl' ingiusti spoglj, fatti alla chiesa romana.

56. Libero Carlo per la fuga dei Longobardi da ogni ostacolo, s' estese col suo esercito nel pian paese, occupando città e terre. Benchè sia egli stato chiamato a liberar l' Italia dalle oppressioni dei Longobardi, ed i popoli, mossi dalle insinuazioni del papa, fossero già disposti a riceverlo ed a sottometterglisi; pure il liberator vi tenne quella stessa condotta, che esercitar sogliono tutti i nemici in soggiogato paese. Odasi l' antichissimo autore d'una piccola cronaca il prete Andrea (*b*) che della venuta di Carlo in Italia ragionando, così lasciò scrito. *Tanta tribulatio fuit in Italia, ut alii gladio interempti, alii fame perculsi, alii a bestiis occisi, vix pauci remanerent in vicis, vel civitatibus*. Col prete Andrea va d' accordo Rodolfo, notajo di Brescia (*c*). Saranno forse stati tutti questi sì gravi danni senza saputa od assenso di Carlo cagionati dal suo esercito, composto di soldati di molte e barbare nazioni. Comunque stata sia la cosa: il re Franco non perdè tempo; ma tosto andò a

(*a*) *In paralip. T. I. part. II. Rer. Ital.* (*b*) *T. I. Ant. Ital.* (*c*) *ap.* Biemi *T. II. Brix. Hist.*

or l' assedio a Pavia, difesa in persona dal medesimo re Derio: il che avvenne nel mese d' Ottobre dell' anno stesso 73. Veggendo egli però esser troppo difficil impresa il voler conquistar colla forza, si risolvette a stringerla con un bloc. Ciò diedegli agio di far venire colà con i suoi figliuoli la egina Ildegarde, la quale ivi gli partorì una figlia, Adelaide iamata. Erano passati già sei mesi del blocco di quella città enza speranza nondimeno che fosse per arrendersi. Carlo quini profittando di quest' occasione, intraprese il viaggio di Roma, attovi dalla divozion insieme e dalla brama d' incontrarsi col apa Adriano. Con quant' onore, distinzione e tripudio vi sia ato quel principe accolto, veder si può presso Anastasio (*a*). i arrivò nel Sabbato santo, giorno due d' Aprile dell' anno 74. Passati poi i tre giorni festivi della Pasqua negli esercizj i divozione, nel Mercoledì seguente furono per le istanze di driano confermate dal re le donazioni già fatte alla chiesa roana da Pippino suo padre, e il diploma fu posto sopra l' alre di s. Pietro. Il succennato Anastasio fra le città e provine donate o confermate allora alla chiesa romana da Carlo M., cune ne nomina, che non è credibile siano state del nove, come da alcuni valenti scrittori è stato già dimostrato. Tali no le città di Parma, di Reggio, di Mantova, di Monselice l' isola di Corsica. Anzi tanto lungi dall' aver Carlo renduto la romana chiesa tutte le città, che in seguito ritolse dalle ani dei Longobardi, donatele già da Pippino, od anche da i stesso, che ritener ne volle alcune; onde n' ebbe dal papa driano delle replicate istanze (*b*). Dispose in specie Carlo M. el ducato Spoletino, sebbene gli abitanti del medesimo dati si ssero spontaneamente al papa (*c*), come dati si erano quelli el ducato di Osimo, di Fermo, d' Ancona, e del castello di elicità. Diversi diplomi si hanno ancora di quella e delle seuenti stagioni (*d*), dai quali risulta che i duchi di Spoleti rano dipendenti e vassalli dei re d' Italia.

57. Finalmente dopo otto e più mesi, da che era Pavia

(*a*) *In vit. Hadr. I.* (*b*) *epist. ejusd. in cod. Carol.* (*c*) Anast. bibl. *ibid.*
(*d*) *ap.* Murator. *T. IV. Annal. d' Ital. p.* 366.

circondata e ristretta dall' esercito francese, dovette il re Desiderio capitolarne la resa, al che contribuì non poco una specie d' epidemia che nella città serpeggiava. Se l' espugnazione di essa sia succeduta nel mese di Maggio dell'anno 774, come pensano il Mabillon, il Cointe, il Sassi e il Lupi, o pure nel Giugno dell'anno stesso, secondo l'opinione del Muratori e del Mansi, poco importa il determinare, leggerissimo essendone il divario. La sorte a Desiderio toccata nel sottomettersi al vincitore è stata delle più dure; poichè fatto prigione, fu colla moglie Ansa e con molti magnati ed alcuni vescovi mandato in Francia, ove finì i suoi giorni; se libero o sotto custodia, o monaco od anche acciecato, ella è cosa ancor incerta. Regnò egli circa diciott' anni, e con lui dopo ducento sei anni ebbe fine la dominazione in Italia della nazion longobarda. Se si eccettui l' usurpazione e detenzione contro la data parola di quelle città e *giustizie* che appartenevano alla chiesa romana: usurpazione e detenzione diretta verisimilmente a fine di ottener dal papa che fosser unti e riconosciuti per re i duoi figliuoli di Carlomanno, non è stata a Desiderio imputata verun'altra taccia. Vien anzi il medesimo dalla cronaca Vulturnese (*a*) riconosciuto qual pio e religioso principe, e molto più tale il dimostrano le molte fondazioni e dotazioni di chiese e di monisteri. Celebre fra gli altri è stato il monistero di s. Giulia da lui eretto in Brescia, e con real munificenza dotato, che ebbe per prima abbadessa Ansperga o Anselberga, figliuola dell' istesso re Desiderio, come pur l' altro di monaci fondato presso la medesima città, detto il Leonese o di Lenno (*b*). Anche l' insigne milanese monistero di vergini, denominato il *Maggiore*, riconoscer deve per fondatore il re Desiderio, per tale avendolo riconosciuto il re Arduino in un suo diploma del 1002 a favore dell' abate di s. Ambrogio, alla di cui vigilanza e pietà ei raccomanda quel chiostro (*c*). Nel tempo in cui Carlo con una parte del suo esercito teneva assediato in Pavia Desiderio, con un' altra stringeva il di lui figlio Adelchi in

(*a*) *Lib. 3. T. II. part. II. Rer. Ital.* (*b*) V. Zaccaria *Storia di Lenno.*
(*c*) *in arch. mon. s. Ambr.*

'erona, al qual assedio, come racconta il Bibliotecario (*a*), ortossi una volta egli stessó in persona. In quest' occasione ennero a mettersi nelle sue mani i due figliuoli di Carloman-o, suoi nipoti colla lor madre, e col loro ajo. Del destino d essi toccato gli antichi storici non hanno fatta parola; egli però facile l'indovinar il motivo di tale silenzio. Lungo al ari dell'assedio di Pavia riuscì quello di Verona, poichè carta eronese si ha (*b*) dell'Aprile del 774, segnata coi nomi dei e Desiderio ed Adelchi. Ma veggendo questo giovane princi-e ridotte le cose agli estremi, cercò di sottrarsi con occulta iga, imbarcandosi per Costantinopoli sulla speranza di ottenere a quella corte protezione ed ajuto. L'augusto Leone IV, che opo la morte di Costantino Copronimo, cominciato aveva a egnar solo, l'onorò del patriziato, pascolandolo di molte e irghe promesse, delle quali nondimeno non potè mai arrivare d ottenerne l'effetto.

58. Benchè molte città italiche siensi date a Carlo M., o alle sue armi sieno state espugnate avanti l'assedio di Pavia di Verona, e molte eziandio durante il medesimo assedio, ltre nondimeno anche dopo la conquista di quelle due città anno continuato a riconoscere Desiderio ed Adelchi per so-rani, ed in specie alcune città della Toscana. È stato non ha uari pubblicato un papiro da un socio Etrusco (*c*), scritto in 'hiusi con queste note croniche. *Regnantes Dom. nostris Deside-io & Adelchis viris excellent. reges anno regni eorum in Dei nomi-e octabo decimo & quinto decimo mense Junio Ind. duodecima*. Fors' nche Bergamo e Brescia, com'è d'avviso il ch. Lupi (*d*), non addero se non tardi nelle mani del conquistatore. Quali e uante crudeltà abbia coi Bresciani usato Ismondo, mandato da 'arlo M. per far la conquista di Brescia, veder si può presso notajo Rodolfo (*e*). Fra gli altri atti inumani di costui, *mnes fines ferro, & igne devastare, & homines quanti undecumque ivenirentur, in ore gladii missi sunt. Et appendere fecit impius in atibulo furcæ mille curtisianos* (abitatori cioè delle rurali corti)

(*a*) *Ibid.* (*b*) *ap.* Maffei *Veron. illustr. lib.* 2. (*c*) *Congettur. sopr. una cart. papir.* ec.
(*d*) *Cod. dipl. lib.* 1. *p.* 556. (*e*) *ap.* Biemmi *loc. cit.*

*prope muros civitatis*. Restavano ancora i tre ducati, del Friuli, di Spoleti, e di Benevento, i quali se non dopo qualche tempo ridusse Carlo alla sua ubbidienza, continuandovi però ancor i duchi, i quali, come si è sin da principio avvertito, non entrano nello scopo delle nostre disquisizioni. Sebbene in Desiderio siano terminati i re di nazion longobarda, non ebbe però fine il regno dei Longobardi, avendone assunto il titolo il conquistator di esso Carlo M., cui ritenne per alcun tempo, come si scorge da varj diplomi ed istrumenti, scritti allora, ove vien egli intitolato *Rex Francorum & Longobardorum*. Anche a Pippino suo figliuolo, da che fu da lui associato al regno, si dà nei medesimi il titolo di re dei Longobardi. A questo venne in seguito sostituito quello di *re in Italia*, non già *d'Italia*, come alcuni hanno creduto. Due epoche dai migliori storici e diplomatici si riconoscono oggidì del regno longobardico in Carlo M., l'una presa dagli ultimi mesi dell'anno 773, da che col suo esercito entrò in Italia, e l'altra dal mese di Giugno del seguente 774 dopo l'espugnazione di Pavia. Come altri archivj, così e più ancora degli altri il nostro di s. Ambrogio, somministrano carte scritte sotto quel sovrano, autentiche e sicure, alcune delle quali portano la prima e le altre la seconda data, e queste sono in maggior copia. Qualunque sia stato il motivo, per cui abbia Carlo voluto da principio ritener il titolo di *re dei Longobardi*, e cambiarlo in seguito coll' altro di *re in Italia*, egli certamente non ha meritato quello di *Magno* nello spogliare affatto l'infelice Desiderio del suo regno, e tutto appropriarlo a se stesso. Il motivo per cui mosse Carlo le armi contro quel re, è stato per obbligarlo a restituire alla chiesa romana le città e le *giustizie* da lui usurpate, e per vendicarsi, sebbene ingiustamente, della protezione da esso prestata ai due figliuoli di Carlomanno e suoi nipoti, divenuti nemici suoi perchè legittimi eredi di uno stato, cui riunito voleva al suo. Rimessa perciò la chiesa romana nel primiero possesso de' suoi diritti, ed avuti in sua balía i da lui perseguitati nipoti, nulla più pretender poteva Carlo se non il rifaccimento delle spese impiegate nella guerra, e per la sicurezza maggiore

lei trattati la ritenzione di alcune piazze del medesimo. Come lunque il totale spogliamento del regno che fece Carlo a dan-io del re longobardo e a pieno suo vantaggio combinar mai i potrà coi principj del diritto e della giustizia? Con tutto ciò ali e tante sono state le gloriose e lodevoli imprese di Carlo civili e militari e religiose che hanno a così dire ricoperta questa ed altre simili vergognose di lui macchie.

59. Dopo d'avere colla maggior possibile precisione es-oosta la storia delle azioni dei re Longobardi, nella serie de' quali ben pochi incontrammo di cattivi, e molti anzi di virtuo-i, ci convien far passaggio all'esposizione di quelle cose che re tutti e tutta la nazione abbracciano. Nella scarsezza, in cui i troviamo riguardo quei tenebrosi tempi, ogni rischiaramento he si spanda su di essi riuscir dovrà interessante. Comincere-no dalle reali divise. Quali fosser queste, si ha dal Bibliote-ario (*a*), laddove racconta l'atto religioso del re Liutprando, oraticato nella basilica Vaticana, ove sull'altare del principe egli Apostoli depose *mantum*, *armisiam*, *baltheum*, *spatam*, *at-ue ensem deauratum*, *nec non coronam auream*, *& crucem argen-eam*. Queste reali divise però non sembra che siano state tut-e spiegate a dovere dal Muratori (*b*), seguitato dal Zanetti (*c*) da altri. Ha egli tradotto il vocabolo *armisiam* per *braccialet-i*, quando che altro non è stata la medesima che un sajo mi-itare sovrimposto al *balteo*, ossia all'usbergo. Veggasi il Du-ange (*d*) che diversi esempj reca del suddetto vocabolo, pre-o in questo secondo significato. Così pure *spatam* interpreta il Muratori per *pugnale*, certo essendo che presso i Longobardi e li altri popoli venuti dal settentrione era essa una gran spa-a più di taglio che di punta, e l'*ensis*, che dal medesimo si piega per *spada dorata*, più verisimilmente sarà stato uno stoc-o. Non so poi dove il Zanetti abbia trovato che la croce 'argento, rammentata dal bibliotecario, fosse *avanti il petto ortata* dal re longobardo. E quella corona d'oro, deposta da Liutprando sull'altare di s. Pietro, è stata ella una delle reali

DIVISE REALI.

(*a*) *in vit. Gregor. II.* (*b*) *Annal. d'Ital. T. IV. p.* 260. (*c*) *Del regn. de' Long. lib.* 6. 566. (*d*) *Diction. T. I. v.* Armisia.

divise, o pure un donario sacro, aggiuntovi dalla divozione di quel sovrano, come sono state quelle corone, che nella basilica di s. Giovanni di Monza ancor si serbano? Se attender si voglia all' ordine tenutosi nel ripor Liutprando tutte le nominate cose sull'altare di s. Pietro, esser doveva quella corona con quella croce anzichè una divisa del re, un donario sacro; altrimenti nello spogliarsi l'avrebbe egli per la prima deposta. Ma un argomento più convincente ancora per provare che non sia stata quella corona parte delle reali divise ci vien somministrata dalla storia di Paolo diacono, che quantunque volte rammenta l' elezione dei re longobardi non nomina mai corona o coronazione: indizio non ambiguo che quei sovrani non erano in tal occasione incoronati. I termini da lui usati sono: *regem statuerunt*, o *suscepit dignitatem regiam*, o *regnum suscepit*, o *in regnum levatus*, o *in regali constituunt solio*, od altro simile. L'investitura del regno, secondo il rituale dei Longobardi, consisteva nel consegnare al nuovo re eletto un asta, *contus* chiamata dal medesimo autore (*a*). Ma su questo argomento legger si può la Dissertazione del Muratori (*b*), ove contro l' opinione di Monsig. Fontanini dimostra non essere mai stati i re longobardi incoronati. Molti di essi veggonsi bensì nelle loro monete effigiati con corona; ma questa è una specie di serto d' alloro, simile a quello degli antichi romani imperadori. Siccome avevano dai medesimi adottato il prenome di *Flavio*, così adottar vollero anche questo lor diadema. Se Carlo M., allorchè riconoscer si fece per re della nazione longobarda, ne abbia altresì ricevuta la corona, ella è cosa ancor dubbiosa: che che a favor di essa dica il canonico Lupi (*c*); ma dubitar non si può che i di lui successori nel regno d' Italia non abbiano nel ricever il regno, ricevuto altresì quest' ornamento.

CORTE DEI RE.

60. Ci dispensiamo dal trattare del palazzo, in cui riseder solevano i re longobardi; poichè di esso ha ragionato a lungo ed eruditamente il dottor Pietro Pessani (*d*), il quale osserva questo palazzo essere stato quello stesso, eretto già in Pavia dal re dei Goti

(*a*) *Lib. 6. c. 55.* (*b*) *De coron. ferr.* (*c*) *Ibid. p. 548.* (*d*) *De' palazzi real. di Pavia Dissert.*

Goti Teodorico; ond' anche ne ha sempre portato il nome, nchè l' anno 924 venne dagli Ungheri distrutto ed incendia- ). Il re Ugo lo rialzò poco dopo; ma fu in seguito soggetto nuove vicende, ed alla fine nel 1024 eguagliato al suolo dai avesi stessi, non avendo voluto esser da meno degli altri Ita- ani che dal recinto delle loro città escluso avevano i loro ovrani. Benchè non sussista più vestigio di tal palazzo; pure a molti antichi ed autentici documenti rileva il sullodato au- ore che ergevasi il medesimo presso l' antichissima basilica di Michele maggiore. Altri reali palazzi, spettanti già ai re lon- obardi riconosce in Pavia il P. Romualdo (*a*) con altri pavesi rittori; ma il Pessani *non trova fondamento di pensare, non che credere esserne stato dentro la città alcun altro*. Osserva egli erò che fuori bensì di Pavia presso il fiume Olona avevan e- ino una real villa, chiamata perciò corte di Olona, or *Cor- lona*, che servì di poi per villa anche ai re d' Italia, che olti diplomi hanno da colà spedito. A questi aggiugner si po- ebbe il palazzo di Monza, edificato dalla regina Teodolinda, ove quello altresì vi aveva fatto innalzare dal succennato Teo- orico per passarvi in aria temperata e salubre i giorni esti- (*b*). Qualch' altro palazzo nondimeno di diritto dei re lon- obardi, benchè forse non vi soggiornassero, aver essi posse- uto in Pavia a noi sembra probabile da quanto racconta il Diacono (*c*) del re Grimoaldo, il quale a Bertarido *in spatiosa omo hospitium præbens eum post vitæ laborem habere requiem jussit*.

61. Quali poi fossero gli uffizj ed i ministri del real pa- azzo dei sovrani longobardi, nol sappiamo se non di pochi: e ors' anche pochi eran questi in realtà, nè molto distinti per nori e prerogative. Avendo i Longobardi mantenuta nell'Italia n gran parte quella rozza semplicità che portata avevano dal atío lor suolo, non doveva la corte dei loro re esser molto plendida e numerosa, nè molto folgoreggiarvi la vanità ed il usso. Tutti quelli che al servigio od alla famiglia della real corte vessero appartenuto, di qualunque grado essi fossero, *Gasindi*

(*a*) *Pap. sacr. Part. I. p.* 133. & *part. IV. p.* 59. (*b*) Paul. diac. *Lib.* 4. *c.* 22.
(*c*) *Lib.* 5. *c.* 2.

eran chiamati: nome che secondo l'osservazione di Ugon Grozio (*a*) ciò appunto significava. Chiunque n'era del novero, ancorchè degli infimi: che che ne abbian detto il Bignon (*b*) e il Vossio (*c*), i quali ad un guasto testo appoggiati d'una formola di Marculfo, pretesero che questi fossero servi o schiavi, eran tutti certamente di condizion libera; ond'è che l'omicidio in difesa propria di uno di cotesti più inferiori *gasindi* scontar si doveva con soldi ducento, *pro eo quod nobis deservire videtur*, come prescrisse il re Liutprando (*d*), *& de majoribus secundum qualis fuerit*; laddove che per un simile omicidio d'un altro uomo libero soli cento cinquanta soldi eran tassati. Nominati s'incontrano i *gasindi* nella stessa significazione anche in seguito sotto gl'imperadori e re d'Italia. Il principal uffizio della corte longobardica esser doveva quello di Maggiordomo. Un Ambrogio *illustris Majordomus* del re Liutprando ci vien indicato da un placito e da un diploma di quel sovrano dell'anno 715 presso l'Ughelli (*e*). A questo sarà venuto in seguito l'uffizio dello *Stratore*, ossia di colui che dava mano al re nel montar a cavallo: uffizio equivalente a quello di gran cavallerizzo. Nella corte del re Alboino il suo nipote Gisulfo esescitava questa carica avanti che fosse da lui creato duca del Friuli (*f*). Un altro ne nomina Paolo (*g*) che era al servigio del re Cuniberto. Lo *stratore* in lingua longobardica chiamavasi *marphais*, o come il Lindenbrogio (*h*) pretende doversi leggere *marhais*. Altro particolar uffizio della corte era quello dello scudiero, *schilpor* nominato dai Longobardi. Quell'Emilchi, il quale vedemmo di sopra (*i*) aver tolta la vita al re Alboino, era suo scudiere. Vedemmo pure due altri scudieri di Liutprando aver formato il progetto d'ucciderlo (*k*). In una legge di Rachis (*l*) si rammentano i *Deliziosi* e gli *Ostiarj*, come persone al palazzo appartenenti, dai quali alcuni malvagi con frodi e rigiri s'industriavano di ricavare i secreti del principe, contro cui perciò si stabilisce l'ultimo supplizio e la confisca dei beni. I *deliziosi* quì rammentati, altri non erano che i famigliari e i confidenti del so-

(*a*) *In Glossar. v.* Gasindi. (*b*) *Nota ad Marculf.* (*c*) *De vit. lat. serm.* (*d*) *Lib 6. leg. 9.* (*e*) *T. I. Ital. sacr. ubi de episc. Aret.* (*f*) Paul. diac. *l. 2. c. 9.* (*g*) *Lib. 6. c. 6.* (*h*) *Not. in hunc Paul. loc.* (*i*) *Num. 7.* (*k*) *Num. 35.* (*l*) *Leg. 9.*

rano, quali sappiamo aver avuto anche i papi (*a*). Gli *ostiarj*
oi esser dovevano non già i custodi delle porte esteriori del
alazzo, ma sì bene delle interne; poichè questi soltanto qual-
he cosa avranno potuto intendere dei secreti del re. Il *pin-*
*erna* ossia il coppiere del principe il troviam menzionato pres-
o il medesimo Diacono (*b*). Nobili paggi per il decoroso loro
ervigio dovevano quei re similmente avere: e quel nobile gio-
inetto che a suo padre riportò un motto inteso dalla bocca
essa di Alachi, motto che gli fu fatale (*c*), esser ne dovette
el ruolo. Diversi pur erano i guardaroba o custodi delle vesti
el principe, e delle suppellettili del real palazzo, *Vestiarj* chia-
ati dal nostro Diacono (*d*); ed a questi avrà altresì presedu-
o un capo. Avendo il re Desiderio spedito al papa Adriano I
e suoi ambasciatori Prandulo suo *vestiario* con i due duchi di
poleti e d'Ivrea (*e*), dir conviene che l'uffizio di *vestiario* fos-
e allora assai nobile e distinto. I bassi e vili uffizj del palaz-
o erano addossati ai servi o schiavi. Annesso pure al medesi-
o eravi il *gineceo* (*f*), dove ai loro lavori attendevano le
emmine schiave. Oltre i nominati, altri, non v'ha dubbio,
aranno stati nel real servigio di palazzo impiegati; ma di essi
on abbiamo nelle antiche memorie espressa menzione. Sebbe-
e nei longobardici documenti non compaja il titolo di *cancel-*
*ere*; i sovrani nondimeno far non potevano senza di chi ne
dempisse le parti. Tal uffizio era esercitato da un notajo che
empre si scorge nominato nei diplomi colla seguente od altra
mile formola. *Ex dictato* N. *notarii*. Da altri notaj l'uffizio si
seguiva di *segretario*. Nel numero di essi è stato il celebre
torico Paolo diacono, come da un diploma si rileva spedito
anno 765 (*g*). Un Potone similmente col titolo di notajo
el sacro palazzo è accennato nel codice delle leggi Luitpran-
ine (*h*), dal quale è stata stesa ed ordinata la seconda ag-
iunta, fattavi dal re Liutprando. Altri notaj vi avevano di or-
line inferiore, distinti coll' appellazione di *scriba*, a' quali spet-
ava lo stendere le scritture legali. Siccome poi i re longobar-

(*a*) *V. epist. 17. Nicol. I. & var. epist. Joan. VIII. pont.* (*b*) *Lib. 5. c. 2.* (*c*) *supr. n. 29.*
*d*) *Lib. 5. c. 2 & 3.* (*e*) Anast. bibl. *in Hadr. I.* (*f*) *Leg. 222.* Rothar. (*g*) Ap. della Nuc. *in*
*ot. ad Chron. Cassin. l. 1. c. 15.* (*h*) *Lib. 2. leg. 9.*

di avevano a loro stessi riserbata la cognizione di alcune cause, ed ai medesimi appellar si poteva in molte circostanze; quindi troppo era loro necessaria l'assistenza di persone versate nello studio e nella cognizione delle leggi e del diritto. Dominando i re d'Italia, loro successori, quest'uffizio sotto il titolo di conte del sacro palazzo divenne assai illustre e distinto.

MINISTRI DEL GOVERNO.

62. Se pochi riscontriamo gl'impiegati nell'immediato servigio dei re longobardi nel loro palazzo, pochi del pari ci risultano i loro ministri nelle provincie del regno. Ai *Duchi*, *Conti*, *Gastaldi*, *Sculdasci*, *Centenarj*, *Decani* e *Saltarj* riducevasi tutto il loro ministero al di fuori. Benchè la scelta a questi uffizj tutta dipendesse dall'arbitrio del re; nondimeno l'autorità regia non era del tutto libera ed assoluta, ma dall'influsso temperata che nel governo avevano i primati e i nobili della nazione, ai quali, adunati in general dieta, non solamente spettava l'elezione o l'approvazione del nuovo re, ma il formar con lui e pubblicar le leggi, e il trattarvi ancora gli affari più importanti del regno. V'interveniva eziandio il popolo che in cotesti pubblici affari aveva la sua parte. Dalla classe di esso nondimeno intender si devono esclusi tutti i servi e gli *aldj* tutti, e chiunque altro stato non fosse d'ingenua estrazione, ed abilitato a militare negli eserciti. Questo a un di presso è stato pure il piano del governo dei Longobardi, soggiornando essi nella Pannonia, e verisimilmente anche dianzi che vi entrassero, il quale come più adattato all'indole loro ritener vollero, dacchè ebbero fissato il piede nell'Italia. Tal governo, come ognun vede, era militare, diviso fra il re e gli ottimati della nazione. Fra questi i primi e i più distinti erano i duchi, che la specifica denominazione ricevevano dal luogo del loro governo, a differenza dei sovrani, che re della nazione non del regno eran chiamati. In due classi convien distinguere i duchi: in maggiori, il di cui comando estendevasi ad un'intera provincia e a tutte le città in essa comprese, ed in minori, che una città sola col suo distretto reggevano. I primi riducevansi a tre, ai duchi del Friuli, di Spoleti e di Benevento, e questi ultimi col tempo divennero poco

meno dei sovrani, avendone eziandio affettato qualche volta il titolo, l' autorità e l' indipendenza avendo eglino pure pubblicate leggi, senza nè meno aver fosse adottato quelle dei re di tutta la nazione. I secondi tanti erano, quante le città soggette al dominio dei re longobardi. Duchi nondimeno s' incontrano di alcuni castelli e terre più insigni; ma se a questi piccoli governi sia sempre stato un duca deputato, o qualche volta soltanto ed istraordinariamente, egli è ciò che non saprei definire. L' autorità di tutti cotesti duchi era grande; maggiore però era quella dei tre succennati, siccome più forti e potenti degli altri. Parte di essa se la sono di proprio arbitrio usurpata; e i sovrani, sebbene contro lor voglia, hanno dovuto adattarvisi. Il decennio, in cui dopo la morte del re Clefo durò l' anarchia, è stato il tempo più favorevole ai duchi per ampliare la loro autorità e per formarsi nuovi diritti.

63. Ma entriamo ad esaminar più da vicino in che propriamente consistesse la dipendenza dei duchi dal sovrano, e quale e quanta fosse la loro podestà. Egli è certo, come da molti passi risulta della storia del Varnefridi, che niuno di essi è entrato al possesso del ducato senza esserne investito dal re, o senz' almeno il suo assenso o esplicito o implicito. I figlj alla morte del padre erangli spesso sostituiti nel governo, e specialmente nei ducati maggiori. Quando però il re lo ha creduto spediente, ve ne ha creato dei nuovi, deponendo eziandio alcune volte chi n' era già al possesso. Se quanto ricavavasi dagl' imposti tributi andasse a benefizio dell' erario regio, o veramente se cedesse a vantaggio dei duchi, che gli e ne somministrassero poi qualche porzione, non si può così facilmente determinare. Sappiamo bensì che quando i medesimi dopo i dieci anni d' interregno si risolvettero a rimettere la regia autorità nella persona del re Autari, assegnarongli *ob restaurationem regni omnium substantiarum suarum medietatem regalibus usibus, ut esse posset, unde rex ipse, sive qui ei adhærerent, ejusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur* (a). Ma se abbiano cotesti duchi continuata la suddetta sovvenzione, anche dopo rista-

(a) Paul. diac. *l.* 3. *c.* 16.

bilito il regio erario, il Diacono, nè altri che io sappia lo dice. Essendo stata la medesima somministrata *ob restaurationem regni*, restaurato il regno, sembra che avrebbe dovuto cessare. Come poi senza il sussidio delle pubbliche imposte abbia potuto sussistere la corte e il regno, si renderà palese da ciò che sarem per dire in appresso. Non solamente avevano i duchi a riconoscersi dipendenti dal proprio principe; ma dovevano ancora difendere il loro ducato dagli ostili assalti, ed accorrere ove avesse ordinato il principe o alla difesa del regno, o all' invasione del nemico paese. Non di rado però hanno essi mancato a questo loro dovere, e qualche volta hanno eziandio rivolte le armi contro il natural loro signore. Frequenti esempj ne abbiamo presso il Diacono, e più frequenti ancora ne somministra la storia, dacchè si sono moltiplicati i governi dei gran feudatarj: che come tali riconoscer si possono, e fors'anche pei primi, i succennati duchi longobardi. Quello stesso obbligo nondimeno di dover i duchi portarsi alla guerra andava unito ad un' autorità assai estesa, dirigendo eglino medesimi tutte le bande militari che raccolto avevano nel loro distretto, e che tutte erano composte di gente di libera condizione, obbligata di più a militare a sue spese. Oltre l'influsso dei duchi suddetti nelle generali assemblee della nazione, essi regolavano gl' interni affari politici dello stato, ad essi spettava la scelta dei giudici, essi imponevano tasse, e punivano i rei, in una parola nei loro ducati la facevano da piccoli sovrani. Non minori dell' autorità erano i lucrosi vantaggi che ne ricavavano. Se tutti i giudici che nei diversi ducati o *giudiziarie* amministravano la giustizia, siano stati scelti dai rispettivi duchi, o se alcuni vi siano stati dal sovrano deputati, la cosa è ancor incerta. Giudici straordinarj però sappiamo avervi esso qualche volta spedito, fra i quali un Ambrogio dal re Liutprando, delegato nel 715 per una controversia insorta tra il vescovo di Siena e quello d' Arezzo (*a*), e nel seguente 716 dal medesimo un Ultiano *notajo* e *messo* per un' altra contesa fra i due vescovi di Lucca e di Pistoja (*b*).

(*a*) ap. Ughell. *Ital. sacr. T. III.* (*b*) ap. Murator. *T. V. Ant. Ital. Dissert.* 70.

64. Il titolo e la dignità dei *conti* più frequente è stata e più nota negli ultimi periodi del romano impero, e sotto il dominio de' Goti, che non sotto i Longobardi, nei monumenti dei quali più di raro son essi rammentati. Afferma il Muratori (*a*) *conte* e *giudice* presso i Longobardi essere stato un uffizio solo, onde doversi que' nomi prendere promiscuamente. Ma la cosa in realtà non è stata così. Che alcune volte abbiano i *conti* preseduto a qualche placito o giudizio, come ad altri hanno preseduto i duchi io non sarò per contrastarlo; ma questa non era la principal loro incumbenza, come non lo era quella dei duchi. Con più ragione per tanto a me sembra che l'uffizio di conte più a quello s' accostasse di duca che all' altro di giudice, e che i conti, come i duchi deputati fossero a reggere qualche città o distretto, e come questi andassero alla guerra, conducendovi le lor truppe. Un Ragilone *comes Langobardorum de Lagara* si nomina da Paolo diacono (*b*), il quale rammenta pure (*c*) un Trasemondo conte di Capoa, dal re Grimoaldo creato duca di Spoleti. Dal continuator di Fredegario (*d*) conti ci vengono indicati nell' esercito del re Astolfo, il quale in una battaglia *duces, comites, & omnes majores natu gentis Langobardorum amisit*. Egli è vero che nel codice delle leggi longobardiche non si trova mai fatta menzione dei conti; s'incontra però spesso nei diplomi dei re di quella nazione, in questa o in altra simil guisa. *Ut nullus dux, comes, gastaldus vel actor &c.* Questa stessa formola è un nuovo argomento che dimostra l'uffizio di conte non essere stato altrimenti uffizio legale, ma bensì politico e militare, come quello di duca, di gastaldo e di attore, ai quali tutti perciò si vieta il trasgredire o l'opporsi alle reali determinazioni ivi espresse. Passato il regno dei Longobardi ai Franchi, scomparvero i duchi, governatori delle città, tre eccettuati, di Benevento, del Friuli e di Spoleti, e ad essi furono sostituiti i conti. Di quei di Milano, di molti almeno, si ha il nome nelle vetuste pergamene del nostro archivio Sant-Ambrosiano. Ai duchi e conti accoppiar si dovrebbe

(*a*) *T. I. Ant. Ital. Dissert.* 8. (*b*) *Lib.* 3. *c.* 9. (*c*) *Lib.* 4. *c.* 43., *& lib.* 5. *c.* 16.
(*d*) *Append. II.*

il conservator del luogo, menzionato dal Diacono (*a*). Sotto i Longobardi tal uffizio equivaleva a quello di *luogo tenente* o di *loco positi* in mancanza del duca o del conte, di cui ne sosteneva le veci senza portarne il titolo. Avendo il re Cuniberto privato il ribelle duca Ansfrito del ducato del Friuli, costituì *loci servatorem* Adone e in tal uffizio lasciollo per un anno e sette mesi (*b*). S'incontrano pure qualche volta nelle leggi longobardiche menzionati *i baroni* (*c*). Se siano eglino stati di un grado più distinto degli altri uomini liberi, e in che da questi si distinguessero, le medesime leggi non ci somministrano bastante lume per determinarlo.

65. Uffizio assai distinto dopo i duchi e i conti quello è stato dei *Gastaldi* o *Gastaldioni*, a quali era affidata l'amministrazione e l'economia dei fondi e delle ville, chiamate corti regie, che in gran numero erano sparse per tutta l'estensione del regno longobardico, parte acquistate dai re nell'occupazione che fecero di queste contrade, e parte devolute loro per condanne del fisco, o per mancanza di legittimi eredi. Un'eguale o quasi eguale incumbenza avevano gli *attori del re*, essi pure come i gastaldi alcune volte nominati nelle leggi longobardiche, e nelle antiche pergamene. In una del 771, esistente in quest' archivio di s. Ambrogio, Auperto *ator Dom. Regis de villa Lauchade* riceve soldi tre d'oro da Totone per il *mundio* ossia tutela d'un' *aldiana* al servigio del re, che aveva a darsi in matrimonio ad un *aldio* del succennato Totone. Da una legge del re Rotari (*d*) ricavasi che tanto i gastaldi, come gli attori regj esercitavano l'uffizio fiscale, e da un'altra del medesimo (*e*) che avevano ingerenza nelle cose di guerra, mandandovi o conducendovi gli uomini dipendenti dal loro gastaldiato. I gastaldi soggiornar solevano fuori delle città in quelle ville, delle quali avevano l'amministrazione; qualche volta nondimeno s'incontrano gastaldi nelle città. A questi succedono i *Sculdasci*, con vocabolo più longobardico detti *Sculdahis* (*f*), ed essi pure

(*a*) *Lib. 6. c. 3.* (*b*) *Id. ibid.* (*c*) *Leg. 14 & 17. Rothar.* (*d*) *Leg. 222. int. Langob.*
(*e*) *Leg. 24. ibid.* (*f*) Paul. diac, *lib. 6. c. 26.*

pure dimoravano fuori delle città nelle terre e castella. Lo *sculdascio* propriamente era il rettore del luogo, ossia il giudice di prima istanza; poichè da esso appellar si poteva al giudice maggiore della città. Da Liutprando (*a*) la pena fu imposta di soldi dodici a quegli sculdasci che *justitiam intra quatuor dies facere neglexerint*. Giudiziosa disposizione per non tener troppo a lungo distratta dalle lor faccende la gente di campagna. Anche per la spedizione delle altre cause un ben corto termine sotto simili pene vien dalle leggi medesime agli altri giudici prescritto. Giurisdizione più limitata era quella dei *Centenarj*, e più ristretta ancora quella dei *Decani*. I primi l'esercitavano su cento rurali famiglie, ed i secondi su dieci, e questa specialmente dovendosi far leva di soldati. I *saltarj* per ultimo, come palesa il loro nome, erano i custodi dei boschi e delle selve di regio diritto, ond' anche *silvani* furono denominati. A medesimi apparteneva ancora la custodia dei confini della loro *giudiciaria*, e a questi come ai *decani* l' obbligo in oltre spettava di fermare i servi fuggitivi e i malfattori e di consegnarli allo *sculdascio*. Mancando eglino a tal' uffizio erano tassati a pagar una multa di otto soldi (*b*). Se poi sotto i Longobardi le cariche municipali si esercitassero dai Longobardi stessi, per esclusione dei nazionali com' è d' avviso il ch. Lupi (*c*), o pure se questi ancora vi fossero impiegati: opinione a cui propende l' eruditissimo autor moderno della *storia di Como*, il sig. Marchese Giuseppe Rovelli (*d*), io non entrerò a decidere. Soltanto dubiterei se il loro governo che tutto era militare, ammettesse municipalità ed uffizj municipali, come a tempi dei Romani e dei Goti altresì, che in quello stato lasciaronli, in cui gli avevan trovati.

66. Un punto assai oscuro riesce altresì il determinare la maniera dai Longobardi praticata nell'esigere le gabelle dai sudditi, e la quantità e la qualità delle medesime. Allorchè calaron essi in questo paese per fermarvisi stabilmente, alla foggia degli altri antichi conquistatori, s'impossessarono delle case non meno

(*a*) *Leg. 7. lib. 4. ibid.* (*b*) *Leg. 15. lib. 5. Liutpr.* (*c*) *Loc. cit. cap. 6. p. 133.*
(*d*) *Part. I. Dissert. prelim. p. 136.*

che dei fondi dei proprietarj Italiani. Attesa l'antecedente desolatrice carestia e pestilenza, molti ve ne saranno stati allora di vacanti ed incolti. La porzione dello spoglio, toccata a ciascheduno di essi, sarà stata in proporzione del grado di ciascheduno: ed è ben credibile che si avranno preso il migliore. Ma il totale dello spoglio a che segno sarà egli arrivato? I conquistatori che sonosi contentati di un terzo, sono stati creduti i più discreti. Se i Longobardi siensi contenuti fra cotesti limiti, saper nol possiamo. Quanto asserir si può con maggior fondamento colla scorta del Varnefridi (*a*) si è che i paesi di prima conquista sono stati da loro trattati più moderatamente che non quelli da loro in appresso soggiogati, i di cui abitatori sono stati in parte trucidati: *reliqui vero per hostes* (o come leggesi in altri codici *per hospites*) *divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur*. Ai più maltrattati dunque è stato imposto il tributo della terza parte del prodotto dei loro fondi. Dalla maniera, con cui si è espresso lo storico, sembra che tal tributo sia stato non in danari pagato, ma in generi, e che questo sia stato ricevuto non dal fisco, ma dai Longobardi stessi. Trattando in seguito il nostro Diacono (*b*) del regno di Rotari, scrive, *Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*. Varie interpretazioni sono state dagli eruditi proposte su quest' oscuro passo: a me sarà lecito l'azzardarne una nuova. La ripartigione quì accennata dallo storico, riguardar non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravj delle medesime, così che da quel punto in avanti avessero questi ad essere ripartiti indifferentemente e su gl'Italiani e su i Longobardi, i quali cominciavano già ad essere come nazionali della stessa patria: e ciò secondo i principj dell' equità e della giustizia distributiva che, regnando Autari, con altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi; onde sembrava quasi risorta l'età d'oro. Così almeno ce la rappresenta il Varnefridi. Qualunque sia il valore della proposta congettura, egli è certo che avevano i re, oltre i tributi, tant' altre sorgenti di danaro, che avanzar ne

(*a*) *Lib.* 2. *c.* 32. (*b*) *Lib.* 3. *c.* 16.

loveva ai loro bisogni. Chi vorrà scorrere anche superficialmente il codice delle leggi longobardiche, vedrà quante multe pecuniarie e queste gravosissime riserbate fossero al re, e per quant' altre vie entrasse danaro nel suo erario. Sappiamo pure che molte corti rurali con grandi latifondj erano di piena sua proprietà, coltivate da proprj servi o schiavi. Altronde gl' impegni del sovrano nè molti erano, nè molto dispendiosi. Qual fosse la sua corte, e quanto ristretto il numero dei ministri, si è di sopra veduto (*a*). La guerra oggidì sì costosa per il mantenimento di tante truppe e per le spese degli attrezzi militari, poco dispendio recava allora al regio erario, essendo essa stata in gran parte a carico dei duchi e di quegli stessi che sotto le loro bandiere militavano. Poche ancora erano le piazze forti del regno, nè molto numerose le armate, nè lungo tempo durar soleva la guerra.

LEGGI.

67. Dopo d' aver trattato dei ministri del governo longobardico, ragionar ci conviene della norma direttrice del governo medesimo e dei giudizj, fondata specialmente nelle leggi. Per anni 75 dall' ingresso dei Longobardi in Italia non ebber eglino leggi scritte, come non le ebbero nel natío loro paese. La tradizione orale teneva il luogo di codice. Alla fine il re Rotari l' anno ottavo del suo regno e trentottesimo dell' età sua, indizione seconda, che corrisponde all' anno 643, per comodo de' suoi sudditi, e per sollievo de' poveri e degli oppressi unì e pubblicò col consenso comune dei primati e dei giudici e di tutto l' esercito un corpo di leggi, distribuite in 390 articoli, avendo ritenuto alcune delle vecchie leggi, riformatone altre, ed altre abolito coll' aggiungervene molte nuove. Una piccola addizione, o più tosto modificazione di alcune leggi Rotariane fu fatta da Grimoaldo l' anno sesto del suo regno e 668; e questa similmente, come tutte le altre susseguenti, col consenso ed approvazione de' magnati, de' giudici e del popolo. Ma una più copiosa appendice, sebbene in diverse riprese vi aggiunse Liutprando. La prima nell' anno 713 e primo del suo regno. Nel prologo ei s' intitola *excellentissimus, christianus & catholicus*

(*a*) *num. 59. & 60.*

*Deo dilectæ gentis Langobardorum rex*; e nel prologo della seconda, come in altri susseguenti prologhi *cattolica* vien chiamata tutta la gente longobarda. Fu questa seconda appendice pubblicata l'anno quinto del suo regno e 717, la terza nel 720, e la quarta nel 721. La quinta non ha data; nell'edizione però dell'Eroldo vien assegnata all'anno 723. L'epoca della sesta è l'anno 724, la quale tra tutte è la più copiosa, essendo composta di 102 articoli. Nuove correzioni ed appendici aggiunse il re Bachis l'anno secondo del suo regno e 746, come altre il re Astolfo l'anno primo del suo regno giusta alcuni codici, ma forse meglio giusta altri l'anno quinto e 754. Tutte portano in fronte la dichiarazione del concorso e dell'assenso nel formarle e pubblicarle de' magnati, de' giudici e del popolo. A molte di coteste leggi avvi annessa un'antica formola che ai giudici serviva di norma nei casi pratici. Al succennato codice delle leggi longobardiche più altre addizioni furono fatte in seguito da Carlo M. dacchè ne conquistò il regno, quindi altre da Pippino, da Lodovico Pio, da Lottario e da altri loro successori re d'Italia. Ma di queste noi non intendiamo d'entrar a ragionare, come nè meno delle leggi salica, alemana e ripuaria, ammesse successivamente nel regno longobardico, dacchè vennero a fissarvi il soggiorno molti di quei forastieri che alcune di quelle leggi professavano. Oltre le enunciate un'altra legge eravi in osservanza per i nazionali italiani, e per le persone del clero in specie, che romana era detta, ma che con più ragione un informe aggregato di alcune leggi romane, in parte anche guaste e depravate, chiamar si poteva. Fra i molti estratti, compilatine in tal guisa, il più noto è comune, quello è stato che sotto i Goti da Aniano fu composto. Sembra che i re longobardi poca cura siensi presi del codice di coteste leggi romane, una sol volta appena avendone fatto cenno in una sua legge il re Liutprando (*a*).

68. Persuasi alcuni che nel solo gius romano raccolto si abbia il più bel fiore delle leggi, e che dai barbari Longobardi aspettar non si possa che cose barbare, senza forse aver

(*a*) Leg. 37. lib. 6.

nai letto il codice delle loro leggi, o avendolo appena sfiorato
uperficialmente, ne hanno parlato con sommo disprezzo. *Leggi
sinine* le hanno essi chiamate, *leggi de' porci*, *irragionevoli*, *com-
oste da gente bestiale*, *fecce e non leggi*, ed altre sì fatte vitu-
erevoli espressioni usando (*a*). Io non negherò il merito ed il
regio delle romane leggi, ma il loro hanno eziandio quelle
lei Longobardi. Le romane sono opera de' dotti e le longo-
ardiche de' saggi: queste in oltre avevano de' vantaggi, di
ui quelle eran prive. Osserva il Grozio (*b*), laddove tratta
lelle leggi dei barbari, che le leggi romane dipendendo dalla
ola volontà del principe, facile ad ingannarsi e ad essere in-
annato, sono in frequente contraddizione fra loro; ma presso
barbari non essendosi pubblicata legge veruna se dianzi non
osse stata ben digerita ed approvata da tutti gli ordini della
azione molti vantaggi quindi ne risultavano. Tra questi nove-
a egli che niente di pregiudiziale al pubblico dalle dette leggi
emer si poteva, tanti essendo i concorrenti a formarle: che
iù facile n' era l' osservanza, perchè appunto decretata di co-
nune consenso: e che più stabili eran esse, non facendosene
l cambiamento senza urgente motivo. Quando però se ne fos-
e conosciuto il bisogno, non hanno tralasciato i susseguenti le-
islatori di moderarle, di correggerle od anche annullarle, come
elle leggi medesime spesso dichiarasi essere stato eseguito. Ben
i scorge in oltre che i legislatori barbari, e i Longobardi in
pecie erano convinti di quella massima, che le leggi son fatte
er gli uomini, e non gli uomini per le leggi; vollero quindi
he fossero adattate alla lor indole, semplici, facili ed intelli-
gibili, usando persino i vocaboli longobardici per dinotare le
arie specie di delitti e di pene ed altri oggetti. Per l'istesso
ine acconsentirono che i nazionali italiani, come anche gli es-
eri venuti ad abitar nel regno, seguir potessero le loro leggi
atrie, e secondo le medesime essere giudicati. Non sarò io già
er imprender quì le difese di quanto in detto codice si con-
iene; varie leggi nol niego ivi s' incontrano viziose ed incoe-

(*a*) V. ap. Cancian. *in præf. ed. Leg. barbar.*
(*b*) *Præf. ad Hist. Got. p. 65.*

renti, e l' eruditissimo sig. Marchese Rovelli (*a*) diverse ne ha indicate di tal sorta, e tra esse alcune forse che nol sono in realtà. Per potersene formare un retto ed imparzial giudizio sarebbe duopo esser ben al fatto delle circostanze di que' tempi, e dell' indole e del genio della nazione longobarda; i di cui pregiudizj qualche volta i legislatori sono stati obbligati a rispettare. Esser ne può un esempio il duello nelle cause dubbie tra due contendenti o tra i due campioni scelti dalle parti. Per confessione dell'istesso re Liutprando (*b*) quest' esperimento, chiamato *giudizio di Dio*, spesse volte si è trovato fallace; e pure com' egli soggiugne: *propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impiam* (altri e migliori codici, due modonesi e un milanese (*c*) hanno *ipsam*) *vetare non possumus*.

69. Siccome nel decorso di queste nostre Dissertazioni avremo frequente occasione di richiamar alla memoria or l'una or l'altra di coteste leggi e di ragionar su di esse, quindi soverchio sarebbe l' intertenerci quì sulle medesime. Non sarà tutta via fuor di proposito l' avvertire che in tutto quel codice non si parla punto di cose spettanti alla religione, e ben poco di quelle appartenenti al clero, o alla disciplina ecclesiastica. Rotari, quantunque professasse apertamente l' arianismo; pure fra tante leggi sotto il di lui nome pubblicate, niuna ne propose in cui quell' errore sia stato nè meno indirettamente promosso, o in cui la religion cattolica o i cattolici ne abbiano provato alcuno benchè leggier detrimento. Anzi alcune vi hanno tra esse ove verso la chiesa stessa dimostra la sua pietà e divozione. Tal'è la 35, colla quale stabilisce che se qualcuno avesse nella chiesa commesso scandalo, sia condannato a pagar per esso 40 soldi da esigersi dallo *sculdascio* o dal gudice del luogo, *& in sacro altari, ubi injuria facta fuerit, ponantur*. Così pure nella 277 ordina che se un servo si fosse ricoverato nella chiesa o nella casa di un sacerdote, sia bensì obbligato il vescovo o il sacerdote a restituirlo al suo padrone; ma se dopo d' essere stato il servo rimesso nella di lui grazia volesse il padrone vendicarsene, vien similmente condannato alla multa di soldi

(*a*) *Loc. cit. pag.* 139. *& seqq.* (*b*) *Lib.* 6. *leg.* 65. (*c*) *Nota* Murat. *ad hanc leg.*

o, *ita ut per actorem regis exigantur, & in sacro altari, ubi injuria*
*acta est, ponantur*. Questa legge a favor della chiesa fu di poi
mpliata da Liutprando (*a*). L'asilo sacro altresì che i rei si cer-
avano nella chiesa sotto tutti i re longobardi, e ariani e cat-
olici, è stato inviolabile: e noi di sopra ne abbiam recati di-
ersi esempj (*b*). Convien però dire che questo fosse osservato
er sola consuetudine; poichè nel codice delle loro leggi non
e ne incontra menzione. Abbiamo del pari veduto l'istesso re
lboino, l'invasore dell'Italia, di setta ariano, aver confermato
Felice vescovo di Treviso le possessioni della sua chiesa, ed
rioaldo, altro principe ariano, aver lasciato al giudizio de'
escovi e de' concilj un affare di persone ecclesiastiche (*c*). Se
nto benefici ha sperimentato la chiesa i longobardi sovrani,
eresia infetti, cosa non avrà ella riportato dai re cattolici e
i? Questi di fatti molti saggi hanno dato della loro pietà e
ligione a favor di essa, benchè più colle opere che colle leg-
. Tra queste noverar si può la disposizione del re Liutpran-
o, (*d*), colla quale non solamente permette senza limitazione
eruna che chiunque donar possa alle chiese, agli spedali, ed
qualunque altro luogo sacro ciò che più gli aggrada per l'a-
ma sua; ma di più esenta cotesti luoghi pii dal corrisponde-
il *launechild*, ossia quel compenso che ogn' altro donatario
a obbligato rendere al donatore. Vuol anzi di più che chi-
nque minore di anni diecìotto in caso di pericolosa malattia
ossa lasciare *de rebus suis pro anima sua in sanctis locis causa pie-*
*tis, vel in xenodochio judicare quod voluerit, & quod judicaverit,*
*abile debeat permanere* (*e*). Quanto riguardo abbia avuto alle
sinuazioni del papa il nominato Liutprando nell' impedir le
ozze tra alcuni gradi di parentela, dalla stessa sua legge si rac-
oglie (*f*), ove così s' esprime. *Hoc autem ideo affiximus, quia*
*Deo teste, & Papa urbis Romæ, qui in omni mundo caput ecclesia-*
*m & sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut*
*le conjugium fieri nullatenus permitteremus*. La premura poi del
edesimo principe nel promovere e favorire lo stato monacale,

(*a*) *Leg. 90. lib. 6.* (*b*) *num. 24. 31. 36.* (*c*) *num. 5. & 20.* (*d*) *Leg. 19. lib. 6.*
(*e*) *Leg. 1. lib. 4.* (*f*) *Leg. 4. lib. 5.*

e specialmente nelle femmine, da molte sue leggi rilevasi (*a*) delle quali ragioneremo in una particolar Dissertazione. Anche Astolfo qualche saggio diede favorevole verso alcuni monisteri, spedali ed altri luoghi pii (*b*), ritenuti sotto la tutela e difesa del sacro real palazzo, coll'accondiscendere altresì che l'abate, purchè però abbia sotto di lui per lo meno cinquanta monaci, dovendo dar giuramento in qualche causa, vertente con altri, *ipse solus anteponatur*.

70. Ma più che colle leggi hanno i re longobardi, come accennammo, dimostrato con i fatti la generosa loro pietà nel fondar e dotar chiese e monisteri per amendue i sessi. Molti di quei sovrani, Ariberto, Grimoaldo, Bertarido, Cuniberto, Luitprando e Desiderio lasciarono varj monumenti di tal sorta, come ne lasciarono alcune religiose principesse, Teodolinda, Gundeberga e Rodelinda. L'esempio dei sovrani destò l'istesso spirito nei magnati e negli altri nazionali, che concorsero ad accrescere il culto religioso con fondazioni o dotazioni di luoghi pii. Sotto il dominio dei Longobardi, e lo stesso dir si può degli altri barbari che occupato avevano le provincie del romano impero, non solamente crebbero di numero e di ricchezze le chiese, i monisteri e gli spedali; ma i vescovi col clero tutto estesero i confini della loro autorità e giurisdizione, acquistando nuovi onori, nuovi privilegj, e nuove prerogative. Quella qualunque scienza che nei sacri pastori e negli altri ecclesiastici trovavasi di que' tempi, della quale erano affatto privi i laici, la bontà de' costumi che nella maggior parte del clero si ravvisava, l'assistenza sì spirituale che corporale cui esso a tutti prestava secondo il bisogno, e molto più il concetto in cui i Longobardi tenevano il sacro ministero del medesimo, avranno contribuito non poco a conciliargli stima e venerazione, ad accrescergli le sostanze, e ad ampliargli eziandio l'autorità. Questo principio di deferenza e di ossequio verso le persone sacre l'avranno, come gli altri barbari, così ancor i Longobardi portato dalle antiche lor patrie settentrionali,

(*a*) *Lib.* 5. *leg.* 1. *Lib.* 6. *leg.* 22. & 41. (*b*) *Leg.* 3. 7. & 8.

li, ove il rispetto e l'ubbidienza verso i loro sacerdoti era
aggiore che non fosse verso i re e i duci della nazione, sui
ıali di più godevano alcune non indifferenti prerogative. Ne
biam per mallevadore Tacito, il quale degli antichi Germani
rlando, scrive (*a*). *Nec regibus infinita, aut libera potestas...*
*eterum neque animadvertere, neque vincire, neque verberare quidem,*
*si sacerdotibus permissum, non quasi in pœnam, nec ducis jussu,*
*d velut Deo inspirante, quasi adesse bellantibus credunt.* Nelle loro
semblee o diete il diritto di superiorità era ai sacerdoti riser-
to, *& silentium per sacerdotes*, nota il medesimo Tacito (*b*),
*ibus tum & coercendi jus, imperatur.* Presso i Borgognoni, al-
o popolo settentrionale, per attestazione di Ammiano Marcel-
no (*c*), depor si poteva, e deponevasi di fatto il re; ma il
cerdote massimo *& fuit perpetuus, & obnoxius discriminibus nul-*
. Così ancora presso i Slavi Rugiani, come riferisce Elmol-
) (*d*) *Rex modicæ æstimationis est comparatione Flaminis.* Quel
incipio che negli animi dei Longobardi e degli altri popoli
ttentrionali ispirava rispetto e venerazione verso i gentili loro
cerdoti, persone presso loro così privilegiate, avrà similmente
gerito rispetto e venerazione anche verso i vescovi ed i sa-
rdoti della chiesa cattolica, che dai cattolici vedevano rispet-
rsi. Gli ecclesiastici quindi in essi scorgendo tali vantaggiose
isposizioni avranno più facilmente potuto insinuarsi negli animi
ro, ed insinuarvi la fede cattolica, cui tutti alla fine abbrac-
arono. Quanto avvenne coi Longobardi è pur avvenuto con
tti gli altri popoli, sboccati dal Nort o gentili o infetti d'a-
anismo o di altri errori, Goti, Ostrogoti, Borgognoni, Fran-
ni, ed altri, i quali o tosto o tardi adottarono la religion cat-
lica di quei paesi che avevano conquistato: a differenza de-
li Arabi o Saraceni venuti dall'Oriente, i quali fermi sempre
tenaci nella falsa lor credenza si mantennero. La cristiana
eligione assai scarse conquiste far potè di loro nelle Spagne,
ella Sicilia, e nell'Italia meridionale: paesi già da loro occu-
ati; nè altrimenti in tutte quelle provincie fu ristabilita domi-
ante la religion cattolica, se non colla totale loro espulsione.

(*a*) *De morib. German. p.* 291. (*b*) *Ibid. p.* 292. (*c*) *Lib.* 24. *c.* 12. (*d*) *Lib.* 2. *c.* 12.

71. Sotto il descritto governo, assai semplice certamente nella sua organizzazione, con non molti aggravj, con poche e chiare leggi, e queste adattate all' indole dei sudditi, con giudici obbligati a spedire in pochi giorni le cause, con un facile accesso di chiunque al trono, in cui han seduto principi per lo più saggi e provvidi, sotto tal governo, dissi, felice esser doveva anzi che no la condizione dei cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile ed una stessa repubblica. Chiaro indizio di un buon governo e della felicità de' sudditi si è una florida popolazione proporzionata all' estension ed alle forze del paese. Or questa all' arrivo dei Longobardi nelle nostre contrade essendo stata per un' antecedente carestia e pestilenza di molto scemata, e ridotta quasi al nulla, fu da essi tra breve ristabilita e riempito quel vuoto che da principio vi trovarono. Stabile essendo stata e ferma l' union conjugale presso i Longobardi, avrà essa contribuito non poco alla fecondità dei maritaggi, e questa al risarcimento della scemata popolazione. Per accrescerla sempre più i sovrani con acconci mezzi allettarono gli esteri a venir nel paese ed a fissarvi il soggiorno. Sembra eziandio che con varie leggi (*a*) ne abbian impedita la diserzione: il che nondimeno alcuni han riputato un mezzo violento e contrario alla natural libertà dell'uomo. Siccome però coteste leggi parlan sempre di *fuga* e di *fugaci*, quindi dobbiamo ragionevolmente supporre che ciò non si facesse senza frode, o almeno senza sospetto di qualche ribalderia (*b*). Regnando Grimoaldo non vi doveva esser più luogo nel paese per altri; onde compiacer non potette Alzeco duca de' Bulgari, che con vantaggiose condizioni pel principe gli e ne aveva chiesta una porzione per istabilirvisi colla sua gente; ma indirizzollo al suo figlio Romoaldo, duca di Benevento, che ai nuovi ospiti albergo diede e terreno (*c*). Un quadro però ben diverso dello stato di queste provincie e de' suoi cittadini sotto i Longobardi ne presenta il chiarissimo sig. Consigliere Tiraboschi (*d*) che dalle sanguinose fre-

(*a*) *Leg.* 269. 70. & 73. *Rothar. int. Langob.* (*b*) V. Denina *Rivol. d' Ital. T. I. lib.* 7. *c.* 7.
(*c*) *V. supr. Num.* 26. (*d*) *Stor. della Letter. Ital. T. III. l.* 2. §. 4. & *seq.*

ıenti guerre, eziandio intestine, dalla ferocia e crudeltà dei
›nquistatori, e dalla diversità di religione argomenta l' infeli-
:à di queste contrade sotto que' barbari. Noi non sarem già
r impugnar i fatti dall' illustre autore su di ciò raccolti; poi-
è noi pure gli abbiamo di sopra accennati. Soltanto richia-
ar dobbiamo alla memoria la distinzione somministrataci dal
iacono tra le provincie da loro conquistate nei primi due an-
, e quelle contro cui in seguito mosser guerra, tra quelle
e senz'opposizione assoggettaronsi ai conquistatori, e le altre
e opposero valida e lunga resistenza. Le guerre e le inva-
ni dei Greci o dei Franchi o degli Unni state sono torrenti
nsì impetuosi, ma passaggeri, che a quei paesi soltanto dan-
recarono e rovina che sulla loro strada hanno incontrato.
›sì pure le guerre intestine che di quando in quando si sono
state o fra alcuni concorrenti al trono, o promosse da alcuni
chi ribelli, guerre sono state di breve durazione, e limitate
r lo più entro qualche provincia. Non negherem nè meno
e feroci non sieno stati e crudeli i Longobardi, e special-
ente contro le città superate da loro colla forza delle armi.
questa parte però tutti gli altri antichi conquistatori van del
ri con loro, come dalle vetuste storie s'impara. La diversità
r ultimo di religione non è stata mai forse così pacifica co-
e nel regno longobardico. Se qualche persecuzione insorse,
stata questa effimera; altronde alcuni fra gli stessi principi
iani, come vedemmo, hanno favorito i cattolici e la cattolica
ligione.

SCIENZE.

72. Facendo noi ora passaggio alle scienze sotto i Lon-
bardi, confessar dobbiamo che ben ebbe ragione il nominato
ttissimo sig. Consigliere Tiraboschi (a) nel paragonar questi
npi riguardo le scienze ad un vastissimo incolto deserto, nel
cui orrore e silenzio nulla si offre allo sguardo che recar
i possa conforto. I nomi di oratore, di filosofo, di astronomo,
matematico, nomi sono quasi del tutto sconosciuti. Volendosi
ssere il catalogo di coloro che in qualche maniera per il lun-
corso del regno longobardico siensi distinti nelle scienze,

(a) T. III. p. 84.

de' quali abbiasi qualche contezza, a ben pochi questi riduconsi: ad un Felice gramatico, zio di Flaviano, maestro di Paolo diacono, il qual Felice in particolar considerazione fu tenuto dal re Cuniberto che tra gli altri doni il regalò d'un bastone adorno d'oro e d'argento (*a*); ad un s. Damiano, creato poi vescovo di Pavia, cui il Diacono (*b*) ci rappresenta *sufficientemente istruito nelle arti liberali*; ad un autor anonimo che scrisse un rozzo ritmo in lode di Milano (*c*) e a qualch' altro di simil calibro. Tra essi han luogo tre monaci, Secondo abate d'un monistero presso Trento, che oltre un'operetta in difesa dei tre Capitoli scrisse una storia dei Longobardi (*d*), la quale da lungo tempo è perita; Giona autore della vita di s. Colombano, di Attala e di Bertulfo, primi abati di Bobbio, e di qualch' altro opuscolo, e Paolo Varnefridi, diacono, notajo del real palazzo ed infine monaco in Monte Casino. Ei fu gramatico, poeta e storico, e versato ancora nella lingua greca. Molte opere egli compose, delle quali dopo altri uomini dotti ha tessuto il catalogo, e ne ha ragionato sopra il merito il sullodato sig. Tiraboschi. L'opera che il rendette più celebre sono stati i sei libri *De gestis Langobardorum*. Quattro arcivescovi pure di Milano, vissuti sotto i Longobardi, che distinti si sono per alcun saggio di scienza e di dottrina, rammentansi da alcuni nostri scrittori: Costanzo creato vescovo l'anno 593, s. Mansueto nel 672, s. Benedetto nel 680 e s. Natale nel 739. Il primo più lettere scrisse a s. Gregorio M. sull' accennato argomento dei tre Capitoli, delle quali ei fa cenno in altre sue al medesimo (*e*), ma che tutte son perite. All' altro l' Argelati (*f*) e il Sassi (*g*) attribuiscono la lettera sinodale, diretta all' imperador Costantino Pogonato l'anno 679, nella quale l' eresia dei Monoteliti vien confutata. Ma tal lettera da Paolo diacono (*h*) scritta si asserisce dal nominato s. Damiano, allora però semplice prete. Il P. Montfaucon (*i*) alcune opere mss. cita dell'istesso s. Mansueto, senza nondimeno dichiararcene l' argomento. Fra gli scrittori di que' tempi si novera il vescovo s. Be-

(*a*) Paul. diac. *Lib. 6. c. 7.* (*b*) *Lib. 6. c. 4.* (*c*) ap. Murator. *T. II. Rer. Ital.* (*d*) Paul. diac. *Lib. 3. c. 30.* (*e*) *T. II. oper.* s. Greg. M. (*f*) *Bibl. script. Med. T. II. P. I. p. 850.* (*g*) *Series Archiep. Mediol. T. I. p. 239.* (*h*) *Lib. 6. c. 4.* (*i*) *Bibl. mss. T. I. p. 685.*

edetto (*a*) per un saggio che diede del suo talento nell' aver
omposto l'epitaffio a Cedoaldo re degli Anglo-sassoni, che morì
ı Roma, ricevuto appena il santo battesimo. Alcuni antichi
crittori (*b*) ci hanno bensì riportato l' epitaffio; niuno però di
ssi a Benedetto l'attribuisce. Di s. Natale affermano i suddet-
Argelati e Sassi che fu uomo dotto nella latina, greca ed
braica favella, e che pubblicò un'opera contro gli Ariani. Ma
vvi ragion di dubitare che il fondamento a cui essi s' appog-
iano, non sia abbastanza sodo, non altro essendo che una
adizione non troppo ben fondata, nè la molto autorevole te-
imonianza del breviario ambrosiano. Un altro arcivescovo,
enchè creato pastore della chiesa milanese sotto Carlo M. nel
84, dieci anni dopo la rovina del regno dei Longobardi me-
ta d' essere noverato fra gli uomini che ebbero fama per sa-
ere, appartenenti a quel regno, poichè nato e vissuto per
olti anni sotto il medesimo. Questi è l'arcivescovo Pietro che
a quel sovrano per la sua dottrina fu tenuto in stima grandis-
ma. Molte cose assai gloriose alla memoria di lui si raccon-
mo dal Puricelli (*c*) dall' Ughelli (*d*) e dall' Argelati (*e*); ma
bbisognan queste di migliori prove per poter essere tutte am-
esse.

73. Per l'istesso or accennato motivo fra gli uomini dotti
ei tempi longobardici riporterò Pietro diacono da Pisa, e s.
aolino patriarca d'Aquileja. Il primo soggiornava in Pavia ne-
li ultimi anni del dominio longobardico, ed ivi il vide il ce-
bre Alcuino, e l' udì sostenere una disputa di religione con
n giudeo, chiamato Giulio, la quale era stata messa in iscrit-
. Condotto egli in Francia, per attestazione del medesimo
lcuino (*f*) e di altri antichi scrittori (*g*) insegnò la gramatica
el palazzo reale, ed all'istesso Carlo M. L' altro in un diplo-
a speditogli dal medesimo sovrano ai 17 di Giugno del 776
ı pure riconosciuto *per uomo assai venerabile e maestro dell' arte*
*ella gramatica* (*h*). Innalzato alla sede patriarcale d'Aquileja in-

(*a*) V. Argel., Sax. & Puricel. (*b*) Paul. diac. *Lib. 6. c.* 15. Beda *Lib. 4. Hist. sue gent. c.* 15 &c.
) *Monum. Ambr. n.* 13. & *seq.*, & *Dissert. Nazar. c.* 77. *n.* 1. (*d*) T. *IV. Ital. sacr. ubi de* Petro.
) *Loc. cit. Vol. II. p.* 1005. (*f*) *epist.* 15. *ad Carol. M.* (*g*) Eginhard. *vit. Car. M. c.* 25. Ano-
ym. Meten. & Anonym. Poet. Sax. (*h*) ap. Lirut. *De' Letter. del Friuli T. I.*

tervenne alla maggior parte dei sinodi celebratisi di quella stagione negli stati di Carlo M., e molto operò e scrisse a difesa della cattolica fede (*a*). Quantunque in assai scarso numero abbiamo scorti gli uomini di qualche merito nelle scienze sotto il dominio dei Longobardi; pure tanta scienza nelle cose sacre e di religione si è mantenuta sempre, nel clero specialmente, che potè coll' ajuto della divina grazia trarre dall' errore dell' arianismo, di cui era infetta, l' intera nazione longobarda, e convertirla alla fede cattolica: il che senza un convincente raziocinio non si sarebbe potuto ottenere. E come sarebbero gli ecclesiastici arrivati ad acquistar questa scienza se non ve ne fossero state le scuole? Qualche indizio di esse in que' tempi ha incontrato il Muratori (*b*). Più frequenti però esser dovettero le scuole in cui insegnavasi la lingua latina e la gramatica, che tutte le scienze elementari abbracciava. Nella città di Pavia vedemmo aver soggiornato alcuni di cotesti più insigni maestri, ed il re Cuniberto essersi mostrato liberale verso Felice, uno di loro. Tali scuole denno essere state frequentate, indifferentemente dagli italiani e dai longobardi; poichè a questi pure era noto l' idioma latino. Se stato nol fosse, come avrebber essi potuto intendere il codice delle leggi, scritto in quell' idioma, e formato per loro? Le iscrizioni lapidarie altresì, che sussistono tuttora, poste già alla memoria di qualche distinto soggetto longobardo sono del pari in lingua latina, nè sappiamo che in lingua longobardica sia stato mai scritto documento alcuno. Vera cosa è che la lingua latina, usata di que' tempi anche dai dotti, era ben lontana dall' eleganza e purezza dell' antica lingua romana; con tutto ciò ne ha serbata sempre la sostanziale sua proprietà. Nè a distruggere questa nostra asserzione giovan punto le antiche pergamene longobardiche, piene zeppe di sollecismi e barbarismi, d' onde comunemente dagli eruditi l'argomento ricavasi della crassa ignoranza, dominante in quella stagione, e della totale decadenza della lingua latina. Reggerebbe tal argomento se fosse certo, come si suppone, che siasi preteso da notaj scriverle in quella lin-

(*a*) V. Tirabosch. *loc. cit. p.* 197. (*b*) T. *II. Antiq. Ital. p.* 487.

ua. Ma egli è molto più probabile che le medesime siano
ate per la più facile intelligenza scritte nell' idioma volgare
ne allora parlavasi nel paese, e che era un latino guasto e
orrotto. E per questo motivo in esse non di rado si scorge
na sintassi accostantesi al nostro italiano, e vi s' incontrano
nolti termini, parte portatici dai barbari, e parte affatto vol-
ari. Anche nello stendere tali pergamene si è fatto uso di un
arattere andante e corsivo, assai sformato, laddove che nelle
crizioni lapidarie e nelle opere che si hanno nei codici di que'
empi, se alcune si eccettuino, una forma di carattere si scor-
e che al più antico romano s'avvicina. Veggasene un saggio
ell' iscrizione della corona del re Agilulfo (*a*).

ARTI.

74. La sorte delle scienze è andata sempre del pari con
uella delle belle arti, talchè perfezionandosi quelle, si son
ueste vedute tendere alla perfezione, e decadendo quelle, sono
ate queste altresì soggette al decadimento. In qual infelice
ato fossero gli studj e le lettere nei secoli longobardici, l'ab-
iam or ora veduto: da esso perciò sarà facile l' argomentare
uale sia stato quello delle belle arti. Sforniti i Longobardi
i genio e di cognizione delle medesime, come potevan mai
romoverle? Senza i promotori anche gli stessi artisti mancar
ovettero. Si è bensì mantenuta sempre presso i Longobardi
architettura, la scultura e la pittura, e qualche magnificenza
egli edifizj han eglino amato, e specialmente i sovrani, come
e rendono testimonianza le basiliche sacre che tuttora sussis-
ono; ma confessar bisogna che tali fabbriche sono mancanti di
roporzione, irregolari nel disegno, e capricciose negli orna-
nenti, e la magnificenza che in esse si scorge è ben tozza e
rossolana. Gli architetti o direttori, o capimastri che chiamar
vogliano di coteste fabbriche sono stati per lo più sommi-
istrati dalle terre, situate alle sponde del lago di Como, detti
erciò nelle leggi longobardiche (*b*) *magistri comacini*. Se pure
l nome derivar non si debba dall' antico longobardico *gema-*
*hin*, architetto: voce che viene da *gemach*, casa (*c*). Che che

(*a*) *pag.* 1. (*b*) *Leg.* 144. 145. Rothar.
(*c*) *V. Glossar. ex* Grot. *excerpt. T. I. Leg. Barbar. p.* 293.

ne sia: tra le fabbriche cospicue dei Longobardi il Diacono (*a*) novera una porta che il re Bertarido fece ergere in Pavia a canto del real palazzo, detta *palatinense o palacense*, *opera mirifica* da lui chiamata. Altri documenti antichi presso il Pessano (*b*), che di questa porta ragiona a lungo, accennano essere stati posti alla medesima cancelli di bronzo. Mirifica sarà stata quest'opera non già in se stessa, ma nell'opinione soltanto del Diacono e de' suoi Longobardi, che di architettura non avevan giuste idee. Nel divisato senso intender si dovrà similmente quell' espressione di *miro opere* dall'istesso autore usata (*c*), laddove rammenta la basilica da Liutprando eretta *in Olona suo prohastio:* termine greco stranamente interpretato dal Lindenbrogio (*d*) per una dignità a quella simile del *portinsegna*, certo essendo non altro aver esso significato che *suburbano*. Un tempio di grandioso lavoro sotto il titolo di s. Giulia, opera longobardica, aver esistito sino a dì nostri in Bonate, terra della diocesi di Bergamo, scrive il ch. diplomatico Lupi (*e*), che colle stampe ne ha pubblicata la pianta e l' alzata; come altresì di un altro ancor più magnifico, quasi della stessa età del primo, sotto la denominazione di s. Tommaso presso il fiume Brembo in Lemine nella stessa diocesi, il qual tempio sussiste tuttora di figura rotonda con inferior e superiore porticato interno, accostantesi al disegno dell'antichissima chiesa di s. Vitale di Ravenna, e della milanese di s. Lorenzo, avanti che fosse rialzata su moderno disegno. Statue pur sono avanzate ed altre opere di scultura longobardica, quali tra le altre veggonsi in Pavia nella chiesa di s. Michele; ma queste ancora ci mostrano la rozzezza così nel disegno come nell' esecuzione. Fra le sculture longobardiche colloca il dottissimo illustratore delle *antichità monzesi* il sig. canonico Antonfrancesco Frisi (*f*) quel basso rilievo che sulla porta maggiore della basilica di s. Giovanni di Monza si vede, rappresentante con altre figure e con diversi donarj sacri la regina Teodolinda e il re Agilulfo. Ma siccome

(*a*) *Lib. 5. c. 36.* (*b*) *De' real. palazz. c. 1. §. 4 seq.* (*c*) *Lib. 6. c. 48.* (*d*) *Not. in hunc loc.* (*e*) *Cod. dipl. T. I. p. 204.* (*f*) *Dissert. II. p. 78.*

ccome amendue portan ivi la corona in capo, il che non u-
ron mai i sovrani longobardi; quindi io sospetto che quel
asso rilievo assegnar si debba a tempi posteriori.

75. Nè la pittura poteva esser allora trattata diversamente
alle altre due sorelle. Racconta il succennato Paolo (*a*), che
regina Teodolinda fece eseguire nel suo palazzo di Monza
verse pitture, esprimenti varie imprese dei Longobardi. Ei
erò non ci dice che fosser queste ben eseguite; ed ancorchè
avesse detto, non avremmo potuto prestargli fede. Conchiu-
asi dunque essersi bensì mantenute quelle arti sotto i Longo-
ardi; ma in uno stato assai scadente e meschino. Fecero pure
re longobardi travagliar qualche volta in musaico. Liutprando
lorna ne volle la sua basilica di s. Anastasio nella real villa
Olona, come da un'iscrizione si ricava, riportata dal Gru-
ro (*b*): e la basilica in Pavia di s. Pietro non per altro mo-
vo fu denominata *in cælo aureo*, se non dal musaico, ivi già
istente. Ma tai musaici anzichè d'italiani egli è più verisi-
ile che state sieno opere di greci artisti, presso i quali si e-
rcitava allora quest'arte, sebbene imperfettamente. Per altro
elle opere di semplice imitazione, e molto più nei piccoli la-
ori in metalli nobili sono stati men rozzi gli artisti longobardi:
stimonio ne sono quei preziosi donarj che tuttora si serbano
ella suddetta insigne monzese basilica, ed in specie la corona
la medesima donata dal re Agilulfo, della quale abbiam dato
disegno alla testa della presente Dissertazione. Il conio però
elle loro monete è riuscito assai informe. Se non sono del
tto perite le belle arti nell'Italia sotto i Longobardi, le ne-
essarie delle quali abbisogna la vita dell'uomo, e le altre an-
ora che le servono di comodo, non si può dubitare che non
sian sempre rimaste. Di queste ragiona a lungo il Murato-
(*c*) in due Dissertazioni, e ne mostra l'esistenza e l'eserci-
o nei secoli barbarici. L'uso più frequente delle arti di ne-
essità e di comodo che non delle altre di lusso e di piacere,
a fatto che più frequenti ne siano stati gli artefici, e l'esecu-
one altresì di esse sia riuscita alquanto più corretta ed esatta.

(*a*) *Lib.* 4. *c.* 23. (*b*) *Inscript. ant. p.* 1168. (*c*) *T. II. Ant. Ital. Dissert.* 24 & 25.

Una meccanica professione sembra che siasi allora esercitata in questo paese, i professori della quale han mostrato qualche particolar talento, voglio dire i costruttori delle navi. Essendone arrivata la notizia al cacano degli Avari, che di artisti abbisognava per costruire quelle navi, con cui aveva disegnato d'espugnar cert' isola nella Tracia, ne fece la richiesta al re Agilulfo, che gli e ne spedì un buon numero, ed il cacano n'ebbe il suo intento (*a*).

76. Siccome poco s' esercitarono i Longobardi nelle arti; così poco attesero all'agricoltura, almeno da principio, non essendo stata questa un'occupazione alla lor indole adattata, come non lo era sin da quando soggiornavano nella Germania, facendo di ciò chiara testimonianza lo storico Tacito (*b*). Tutta per tanto essi abbandonarono la coltura delle campagne della conquistata Italia agli antichi suoi coloni e ai servi principalmente. Ma poichè era per lo più fissato il censo che avevan questi a dare al padrone sui fondi da loro coltivati; quindi rimanendo il resto a proprio vantaggio, non avranno mancato dal mettere in opera ogni industria, e dall' impiegarvi ogni fatica per ricavar dai fondi il maggior possibile frutto. Anche i sovrani hanno dal canto loro contribuito alla sicurezza dell' agricoltura, avendo imposto varie nè indifferenti multe a chi avesse recato danno ai fondi o ai frutti altrui. Con tutto ciò era questa ben lontana allora da quel grado di perfezione, al quale fu portata di poi. E benchè sia sempre stata l'Italia fornita di molte specie di grani, delle quali il Muratori (*c*) fa l' enumerazione; vi mancavano però ne' passati tempi alcuni di que' generi più interessanti, che l' industria ha saputo successivamente introdurre ed ampliarne il prodotto, per cui or si tiene sempre più lontano il pericolo delle carestie. Affatto ignota era di que' tempi presso di noi la coltura del riso, dagli antichi detto *oriza*, come quella pure del *gran turco* o *formentone* come da noi si chiama. E per lasciar altre cose, l' irrigazione che oggidì veggiam portata e distribuita su vastissime campagne e risare e su estesissimi prati, era allora ad assai angusti limiti

(*a*) Paul. diac. *Lib.* 4. *c.* 21. (*b*) *De mor. German. p.* 294. (*c*) T. II. *Antiq. Ital. Dissert.* 24.

ristretta. Ma di quest' argomento abbiamo altrove trattato (*a*). Frutto delle arti e dei prodotti della terra, ed insiem dell' industria è il commercio. Intorno lo stato in cui era questo sotto i Longobardi, nulla possiam asserire di positivo, nulla essendone arrivato a nostra notizia. Avendo il paese somministrato il bisognevole ossia pel vitto, ossia pel vestito, altronde avendo i medesimi ignorato il lusso, assai scarso sarà stato il commercio colle estere nazioni; per la qual cosa poco danaro ne sarà uscito, ma poco altresì ve ne sarà entrato per questo canale. N'ebbero però un altro i Longobardi, nello spoglio cioè che in diversi tempi hanno fatto di paesi da loro invasi, e nel prezzo di molte paci e tregue dai medesimi vendute ai limitrofi popoli, o sovrani.

COSTUMI.

77. Quali sieno stati i costumi dei Longobardi, si è potuto scorgere in gran parte da quanto abbiam sinora esposto. Alcune altre particolarità anderemo quì aggiugnendo, onde averne una più chiara e compita notizia, qualche cosa premettendo intorno il loro abbigliamento. A tempi di Paolo diacono era questo alquanto diverso da quello dai medesimi usato da principio, e che verisimilmente quello stesso sarà stato, cui dal loro paese portato avevano in Italia. Nelle pitture che dicemmo dalla regina Teodolinda fatte eseguire nel suo palazzo di Monza, erano i Longobardi rappresentati con raso il mezzo della cervice sino all' occipite, e colle ciocche dei capegli, divise nella fronte, e cadenti da ambe le gote sino alla bocca. Ampie comparivano le vesti, e quelle massimamente di lino, secondo l' usanza degli Anglo-sassoni, ornate di larghi lembi, e tessute a varj colori. I calzari erano aperti sino quasi alla cima delle dita ed allacciati al piede con alcuni coreggiuoli. *Postea vero*, soggiugne Paolo (*b*), *cæperunt hosis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant; sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt*. Per nome di *hose* intendevasi una specie di calze o stivali. *Tubrugos birreos* il Ducange (*c*) interpreta *laneas ocreas ocreis, aut calceis coriaceis superimponi solitas*. Io però colla

(*a*) *Memorie ec. T. II. Atti della soc. patr. p.* 210. (*b*) *Ibid. c.* 23.
(*c*) *T. VI. Glossar. v.* Tubrugus.

scorta dell'antico etimologista Papia (*a*), che così detti li vuole, *quod tibias, braccasque tegant*, sarei d'avviso che fossero come una corta gonna di color rosso, *birreus* chiamato dagli antichi, la quale dalla cintura delle brache scendesse a ricoprir parte ancora delle calze. Nella descrizione di quelle pitture il Diacono non fa cenno veruno di barba, come nè meno della capigliatura delle donne. Egli però è certo che i Longobardi lunga portavano la barba; onde *ab intacta ferro barbæ longitudine Langobardos appellatos* scrive il medesimo autore (*b*), il quale osserva che nella loro lingua *lang* significa lunga, e *baert* barba, Vinili essendo stati da prima chiamati. Egli è pur certo, per ciò che spetta la capigliatura delle femmine longobarde, che le fanciulle di questa nazione lunghi portavano i capegli; onde *in capillo* o *intonsæ* eran dette: dalla qual appellazione l'altra volgare è nata di *tose* o *tosane*; ma andando a marito tagliar li dovevano, come dalle Ebree si costuma. Libere così dallo studio e dalla coltura delle chiome avranno avuto più agio e tempo le maritate d'attendere all'interno regolamento domestico, a cui dallo stato conjugale venivan chiamate.

78. Ma accostandoci più da vicino al costume, del quale sono come le basi l'indole e l'educazione, avvertiremo quella essere stata presso i Longobardi feroce, e questa rigida ed austera; benchè poi col lungo soggiorno nel dolce clima dell'Italia siasi quella in parte ammansata, e questa modellata sulle tracce dell'educazione italiana. Tal ferocia per altro è stata più impetuosa che crudele, almeno con atto riflesso, e questa portata avevano i Longobardi dalla Germania, i di cui popoli al dir di Tacito (*c*) n'erano tutti a dovizia forniti, ma più di tutti i suddetti Longobardi, riconosciuti da Vellejo Patercolo (*d*) qual gente *germanica feritate ferocior*. La truce loro guardatura la dava a divedere abbastanza. Frequenti occasioni avevan essi d'esercitarla e di vie più inasprirsi; poichè più degli altri erano di spesso in reciproche guerre, come nota l'istesso Tacito (*e*), scrivendo. *Langobardos paucitas nobilitat, quod plurimis ac valentis-*

(*a*) *Glossar. v.* Tubrugus. (*b*) *Lib. 1. c. 9.* (*c*) *De mor. Germ. p. 296.*
(*d*) *Hist. Rom. lib. 1.* (*e*) *Ibid.*

*simis nationibus cincti, non per obsequium, sed prœliis, & periclitando tuti sunt*. Pur troppo anche l'Italia sperimentar dovette gli effetti di cotesta longobardica ferocia. Benchè nè men tra loro stessi moderar la sapevano i Longobardi, che ad ogni leggierissimo motivo venivano fra loro a tenzone, si ferivano ed ammazzavansi. L'andar eglino sempre armati ne somministrava loro una più prossima occasione. Per non ispegner forse nell'animo de' medesimi tale spirito che tanto pregiavasi presso la nazione, i legislatori in vece d'andar alla radice del male un rimedio ben debole v'hanno applicato, quale si fu quello di compensare con varj stabiliti prezzi le ferite e le mutilazioni agli offesi, e l'uccisione ai parenti più prossimi dell'ucciso: emenda che con termine longobardico *vidrigilt* era chiamata, e che toccava al giudice stabilire. Con essa toglievasi ogni *faida*, o inimicizia fra l'uccisore e i parenti dell'ucciso, che senza ciò avrebbero potuto farne vendetta. Quantunque di natura così feroci i Longobardi; nondimeno le loro leggi penali nulla hanno di feroce. Della tortura presso i medesimi non si trova indizio veruno, e la pena di morte, oltre l'essere stata presso loro assai rara, non era eseguita mai coll'accompagnamento di quegli strazj e tormenti con cui le leggi romane hanno contro i rei sì spesso infierito. Semplici e creduli ammettevano senza difficoltà veruna i racconti più assurdi e le più insussistenti stravaganze. I maghi e le streghe e le loro fattucchierie eran cose presso loro indubitate. Se di queste mostravansi persuasi i più scienziati, come si è veduto, qual credulità non avran incontrato presso il volgo? Nel cuore dei Longobardi non allignava doppiezza nè mala fede; quindi assai di rado entravan le frodi a guastar i contratti, e molte volte il solo giuramento nei giudizj decideva la questione. Guai se taluno fosse stato scoperto spergiuro. La legge (*a*) non solamente il condannava a cedere all'altra parte tutto ciò sopra cui aveva giurato il falso, ma a pagar di più il *vidrigilt*, la metà del quale era a vantaggio della stessa parte lesa. Una simil pena era stabilita contro chi avesse fatto testimonianza falsa o in voce o in iscritto (*b*).

(*a*) *Lib. 6. leg.* 91. Liutpr. (*b*) *Lib. 6. leg.* 10. *ejusd.*

Eran pure nel cuore dei Longobardi radicati i principj dell'umanità assai più che non in quello dei popoli colti, che di lunga mano furon in ciò da essi superati. L'ospitalità, avvertita da Tacito (*a*) come virtù comune a tutti gli antichi Germani, è stata in particolar modo dai nostri Longobardi praticata nell'Italia, ove per agevolar i mezzi di eseguirla indifferentemente con tutti, molti spedali aprirono sulle strade più frequentate, ove tutti i viandanti e forastieri ricovero trovavano e sostentamento. Quanta discrezione abbian i medesimi usato con i servi e schiavi, e quanto mite ne sia stato il trattamento a paragone dell'inumano e spietato che ebber questi a sperimentare sotto i Romani, il farem palese in una particolar Dissertazione. Sepper eglino qualche volta ancora esser d'animo grande ed eroico: illustri esempj se ne sono veduti nei re Grimoaldo, Bertarido e Liutprando, nel diacono Zenone, in Sesualdo, in Onolfo, nel suo compagno, ed in altri longobardi, le magnanime imprese de' quali sono state da noi di sopra riportate. Tai saggi d'eroismo non cedon punto a quelli che dati leggonsi dagli antichi Romani, cui essi pure diedero, non essendo ancor dirozzati. L'altra base del costume dicemmo essere l'educazione, e questa del pari dicemmo essere stata presso i Longobardi rigida ed austera. Nè poteva essere altrimenti praticata presso que' feroci popoli, i quali non altro più nobile mestiero riconoscendo che quello delle armi e della guerra, educar dovevano la loro prole in maniera di seguitare la stessa professione. Forza ed agilità di corpo richiedevasi allora per riuscir prodi in tal mestiero: il che ottener non si poteva se non cominciando ad addestrarsi dagli anni più verdi in duri e ginnastici esercizj.

79. Qualche influsso sul costume ebber pure le leggi. Lasciavan queste un'ampia podestà ai padri sui loro figliuoli, non così estesa però come già presso i Romani. Non potevan quindi esser i medesimi venduti in schiavitù, nè diseredati dal padre senza un legittimo e grave motivo (*b*). Ignote essendo nel regno longobardico le primogeniture e i fidecommessi, tutti i fratelli entravano egualmente a parte dell'eredità paterna, e

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Leg.* 168 & 169. Rothar.

la lor porzione era altresì assegnata alle figlie. Stava però in arbitrio del padre il migliorar la sorte di un figlio sull'altro, o maggior o minore fosse stato d'età, purchè meritato se lo avesse con una più pronta ubbidienza, con un più esatto servigio, e con più lodevoli portamenti (*a*). Se due soli fossero stati i fratelli, il padre vantaggiar poteva di un terzo della sua sostanza la condizione del più meritevole: se tre, della quarta parte, e così in proporzione, crescendo il numero dei figliuoli. Tale disposizione però, per la ragione che ognuno può rilevare, non aveva luogo con i figli del secondo letto, vivendone la madre. Anche colle figlie, secondo il merito di esse, usar si poteva una simile predilezione. Per non perdere una porzione dell'eredità o per conseguirne una maggiore saranno stati i figlj di famiglia solleciti d'acquistarsi con tutti i possibili mezzi la benevolenza del padre. Questa legge, che allora sarà stata riconosciuta ottima, cambiati i tempi, avendo cessato d'esser tale, venne alla fine dimenticata. Benchè nei freddi climi, giusta l'osservazione dei naturalisti, più tardi si sviluppi il talento che non nei caldi; ciò non ostante presso i Longobardi una minor età che presso i Romani era dalle leggi fissata ad ogni figliuol di famiglia per entrare nell'età legittima, in cui *quodcumque fecerit, vel judicaverit de rebus suis, stabili ordine debeat permanere* (*b*). Le leggi romane esigevano l'anno ventesimo quinto, e le longobardiche soltanto il decimo nono. Le femmine però di qualunque età fosser elleno, di qualunque stato e condizione, esser dovevano soggette sempre al *mundio*, ossia alla tutela d'un maschio; ma del *mundio* avrem altrove occasione di ragionar diffusamente. Avanti gli anni dodici, e questi compiti, erano alle fanciulle vietate le nozze, e avanti i quattordici ai fanciulli (*c*), come pure i matrimonj eran proibiti fra due soggetti di età troppo disparata (*d*). Uno sposo che oltre i due anni dai contratti sponsali avesse senza motivo legittimo differito a condursi a casa la sposa era condannato ad una multa, e la sposa restava in libertà di mari-

(*a*) *Lib. 6. leg. 6.* Liutpr. (*b*) *Lib. 4. leg. 1. ejusd.* (*c*) *Lib. 2. leg. 6. & lib. 6. leg. 59. ejusd.* (*d*) *Ibid. leg. 76.*

tarsi con altri (*a*). Non parlando le leggi di divorzio, convien dire che i Longobardi l'ignorassero, il popolo almeno: poichè sui principi cader potrebbe qualche sospetto in contrario; ma l'adulterio era presso loro punito severamente; e qualunque marito che in esso colta avesse la propria moglie, poteva impunemente uccidere amendue gli adulteri. Tal facoltà estendevasi persino ai servi riguardo i servi (*b*). Ancorchè però avessero i colpevoli scansato quel colpo, erano dalla legge condannati a morte, a cui era condannata eziandio quella moglie medesima, che ne avesse avuta la licenza, od anche il comando dal marito (*c*). Sì gelosi custodi della santità del matrimonio sono stati i legislatori longobardi, e certamente in ciò più rigorosi che non i loro maggiori nella Germania, i quali al dir di Tacito (*d*) permettevano bensì all'offeso marito il farne vendetta; ma questa riducevasi alla pubblica fustigazione. *Accisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus, ac per omnem vicum verbere agit: publicatæ enim pudicitiæ nulla venia non forma, non ætate, non opibus maritum invenerit*. Poi conchiude. *Nemo enim illic vitia ridet: nec corrumpere, & corrumpi sæculum vocatur*.

80. Quelle stesse leggi però che a tanta dipendenza e a tanto ritegno hanno assoggettate le femmine, delle pene stabilirono a molti doppj maggiori per le ingiurie, le quali ad una donna fosser fatte, che per le ingiurie medesime fatte ad un uomo. Così a colui che *in via se anteposuerit, aut aliquam injuriam intulerit* ad una fanciulla, o ad una donna maritata, purchè di libera condizione, era imposta la multa di soldi d'oro 900 da pagarsi la metà al fisco, e l'altra alla femmina stessa, o al di lei *mundualdo* o tutore, laddove che soli soldi venti eran tassati per un atto simile contro un uomo (*e*). Quella particola *aut* intender ivi si dovrebbe non solo per disgiuntiva, ma per copulativa insieme, equivalente ad un *et*; così che per incorrere sì grave pena non bastasse il porsi avanti ad una femmina nella

(*a*) Rothar. *leg.* 178. (*b*) *ejusd. leg.* 213. (*c*) Liutpr. *Lib.* 6. *leg.* 77.
(*d*) *De mor. German. p.* 295. (*e*) Rothar. *leg.* 26 & 27.

nella strada, ma che di più a quest' atto fosse congiunta altra ingiuria. Quest' interpretazione vien confermata dalla seguente legge, in cui si prescrive che *si quis homini libero viam antesteterit, XX solidos componat, sic tamen ut aliquam læsionem in carne ipsius non faciat*. Io sospetto che l' ingiuria a tal' atto annessa, fosse un urto impetuoso col quale si facesse grave lesione alla persona o si gettasse per terra. Dell'urto di fatti parla una legge salica, che usa il verbo *ortare* (*a*), d'onde l'italiano *urtare*. Gravissima altresì era la multa a chi avesse commesso il delitto, che dalla legge dicesi *nefando*, di chiamar meretrice o *masca* cioè strega una femmina libera. Chi vi fosse incorso per un semplice furioso trasporto, giurar doveva con dodici testimonj che il trasporto soltanto avevagli cavato da bocca tal ingiuriosa appellazione; ed allora la pena riducevasi a venti soldi (*b*): altrimenti aveva a sostenere il suo detto col duello; e quando fosse stato perdente, pagar doveva quella multa che il giudice avrebbegli imposto. Così pure il pizzicar sul vivo una femmina e qualch' altro atto simile non iscontavasi che collo sborso di soldi 80 (*c*). Pene sì rigorose per trascorsi, oggidì stimati leggierissimi, provano in quanto pregio fosser le femmine tenute presso i Longobardi. A tanta stima nondimeno per esse sembra in opposizione quella legge che la stessa pena di tre soldi d' oro stabilisce contro chi avesse con una percossa fatto abortire una cavalla (*d*) e chi una serva pregnante (*e*): paralello che molti han giudicato assai ingiurioso all'umanità ed alla condizion delle femmine. Sospetta il Muratori (*f*) che in quella legge sia trascorso errore, e che in vece di tre soldi per l' aborto d' una giumenta legger vi si debba un soldo, come ha di fatti un antico codice modenese. Ancorchè però ammettansi i tre soldi, io non veggo il paralello così ingiurioso come si crede; imperocchè ivi trattasi soltanto d' una schiava e di un suo parto, schiavo egli pure. Or chi ignora quanto degradata fosse questa sorta di gente? Ma qualunque altro aborto, cagionato a donna gravida, cadeva sotto il *vidrigilt*, ossia sotto quella

(*a*) *Tit.* 34. *n.* 1. (*b*) *Id. leg.* 179 & 198. (*c*) *Id. leg.* 373. (*d*) *Id. leg.* 338. (*e*) *Id. leg.* 339. (*f*) *Not. in hanc leg.*

pena da tassarsi dal giudice, avutosi riguardo alla condizion della persona e alle altre circostanze. Allorchè quei longobardi legislatori hanno portato a tre soldi d'oro la multa per l'aborto d'una cavalla, diedero a divedere la premura loro per la conservazione di quest' animale, presso loro assai stimato; talchè gli antichi Germani, loro maggiori, consapevole il riputavano dei secreti arcani delli Dei: onde dal di lui nitrito nelle cose difficili e dubbiose ne ricavavano degli augurj (*a*). Che l'accennato fosse il motivo, si fa vie più palese dal vedersi imposto un solo trimesse, val a dire la terza parte d'un soldo per l'aborto cagionato ad una vacca (*b*): differenza da uno a nove.

81. Troppo a lungo anderebbe questo nostro ragionamento sopra i costumi dei Longobardi, se tutti ad uno ad uno riandar si volessero; onde quì vi porrem fine, riserbandoci a dilucidarne alcuni altri nelle susseguenti Dissertazioni. Non vogliam però dispensarci dall' aggiugnere qualche cosa intorno un antico costume dei Longobardi medesimi, che eglino trassero dalla Germania, ove dianzi abitavano, voglio dire intorno quella professione assai consimile all' altra della cavalleria, che nei secoli di mezzo si è resa cotanto rinomata. Or questa professione noi crediamo di poter con tutta ragione riconoscere praticata già dai Longobardi nella Germania, e da loro trasportata poi nell' Italia, come altri barbari, usciti da colà, propagaronla in quelle contrade del romano imperio che furono da loro successivamente occupate. Laddove descrive Tacito (*c*) i costumi degli antichi Germani, tra le altre particolarità riconosce presso i medesimi *comitatus*, compagnie, e *comites*, socj o compagni: nome dato agli individui di esse. Volendosi pertanto far il confronto tra le antiche compagnie dei Germani e la posterior cavalleria, tra i più antichi compagni o socj di esse coi cavalieri delle età posteriori, non sarà difficile il ravvisar fra loro una grande rassomiglianza di riti e di pratiche, la quale ragion ci porge di trarre l'origine della cavalleria dalla Germania, e di riconoscerne i Germani per fondatori. E ciò con

(*a*) V. Tacit. *ibid. p.* 293. (*b*) Rothar. *leg.* 337. (*c*) *Ibid.*

molto maggior fondamento che non dai Romani, a quali il P. Onorato da s. Maria (*a*) la gloria attribuisce d'averle recata la nascita, o dai popoli vissuti poco dopo il diluvio, nel qual tempo l'Hermant (*b*) pretende che la cavalleria abbia avuto il suo incominciamento. Se per riconoscere la prima istituzione della cavalleria bastasse l'essersi fatta la scelta delle persone che avevano d'andar alla guerra, o l'essere stati con onori e premj ricompensati coloro che vi si distinsero con eroiche imprese, ravvisar si dovrebbero i principj di essa dal tempo in cui cominciarono le guerre, e riconoscerla universale per tutto il mondo; poichè ovunque il valor militare è stato tenuto in conto e premiato. Ma altre condizioni sostanziali concorrevano a costituir la cavalleria, l'enumerazion delle quali veder si può presso il suddetto P. Onorato, il de la Curne de s. Palaye (*c*) e tutti gli altri scrittori che ne hanno trattato ex professo. Or queste condizioni in più particolar modo noi troviam eseguite nelle compagnie dei socj Germani, che perciò fra gli altri a più giusta ragione dir si denno aver preceduto ai cavalieri, ed aver la cavalleria dalle medesime compagnie presa la norma, come dal confronto che siam per istituire si farà palese.

82. Fra i moltiplici caratteristici della cavalleria si noverano la nobiltà de' natali in que' soggetti che ricercavano d'esservi ascritti, la tradizione delle armi che loro facevasi o dal proprio signore o da altro cavaliere con diverse preparazioni e ceremonie, il servigio che al medesimo eran obbligati prestare sì in pace che in guerra, il coraggio che in ogni occasione mostrar dovevano a dispetto di qualunque pericolo, i premj con cui era riconosciuto il loro valore, e la punizione alla quale soggiaceva chi avesse mancato ai proprj doveri. Or quasi eguali contrassegni riconosce Tacito (*d*) nelle compagnie e nei socj degli antichi Germani. „ È costume, scrive egli, presso questi „ popoli che niuno prenda le arme, se dianzi non ne sia dai „ cittadini riconosciuto abile al maneggio. Nell' assemblea o „ uno dei principi o il padre, o altro prossimo congiunto con-

(*a*) *Sur la Caval. ancien. & modern. lib.* 1. *Diss.* 2. (*b*) *Hist. des relig. & Ord. milit.*
(*c*) *Mem. de Litter. T.* 34. & 35. *in* 12. (*d*) *p.* 294.

„ segnano al giovane lo scudo e la lancia, che è il suo più
„ bell' ornamento, e in tal guisa dalla famiglia passa ad esser
„ membro della repubblica ". Presso la nazione longobarda però i figliuoli almeno del principe esser ne dovevano da un principe estero investiti: senza ciò non eran ammessi alla tavola del padre. Alboino, figlio del re Audoino, mentre i Longobardi soggiornavano ancor nella Pannonia, portossi a quest' effetto da Turisindo re dei Gepidi, non ostante che gli avesse in un incontro ucciso il proprio figliuolo Torismondo (*a*). Prosiegue Tacito scrivendo, che „ qualche volta o una nobiltà cos-
„ picua, o i meriti singolari del padre abilitano il candidato a
„ conseguir quest' onore in età ancor immatura; nè per questo
„ i più robusti e sperimentati hanno a schifo a riconoscersi per
„ suoi compagni. Diversi gradi vi hanno fra loro, da quel
„ capo fissati, cui hanno preso a seguire. L' emulazione però
„ in tutti è grande per farsi merito presso lui, ed egli è da
„ loro sempre attorniato, ossia in tempo di pace per decoro,
„ ossia in tempo di guerra per difesa. Quanto maggior segui-
„ to egli ha, vie maggior concetto ne formano i vicini popoli.
„ Allorchè poi si viene alle mani coi nemici, il principe a som-
„ ma vergogna si recherebbe il lasciarsi superare, e lo stesso
„ i suoi compagni se non facessero ogni sforzo per eguagliar
„ il suo; poichè giurano di difenderlo e salvarlo a tutta lor
„ possa, e persino di attribuire a gloria di lui le loro più co-
„ raggiose imprese. Così i principi combattono per la vittoria
„ e i loro socj per il principe ". Aveva Tacito detto di sopra che l'abbandonare il proprio scudo era riputato per il principal delitto; quindi al reo era vietato l' intervenire alle funzioni di religione ed alle pubbliche assemblee; alcuni perciò non potendo reggere alla vergogna, si sono col laccio tolta la vita. Osserva per ultimo l' istesso storico che „ quando nella patria
„ regna la pace, la maggior parte di questi nobili giovani van-
„ no ad esibirsi a quelle nazioni che trovansi in guerra. Ne-
„ mici del riposo son sempre in traccia dei cimenti per farsi
„ nome; e per guiderdone delle loro imprese ricevono dalla

(*a*) Paul. diac. *lib.* 1. *c.* 33. & 34.

„ liberalità del principe qualche spiritoso destriere, o qualche
„ sanguinosa vincitrice spada. Se poi non vi sia guerra alcu-
„ na, si esercitano nella caccia; ma più volentieri ancora si
„ danno all' ozio, al sonno ed ai convitti ". E non è stato questo a un dipresso il tenor di vita e la condotta di coloro che hanno di poi professato la cavalleria? ne' quali oltre gli succennati caratteristici avevan luogo del pari, come nei socj degli antichi Germani le dispense dell' età in alcuni più illustri soggetti, le avventure che, mancando l'occasione nella patria, si cercavano al di fuori, e l'ambizione d'avere per ricompensa del lor valore qualche più distinto arnese, appartenente già al superato nemico, per nulla dire dell' abborrimento a qualunque altro esercizio che non fosse di guerra e di arme. Colle accennate cose furono altresì comuni tanto ai socj germani quanto ai cavalieri i singolari combattimenti, e direi quasi anche i tornei, sebbene in guisa diversa. Tale spettacolo che era il più favorito e praticato presso gli antichi Germani, al dir di Tacito, rappresentar si soleva da molti nudi giovani insieme, i quali fra il taglio delle spade e le punte delle aste sapevano così ben misurare i pericolosi salti che dal giuoco ne uscivano illesi.

83. Ai cavalieri nondimeno alcune obbligazioni dalla lor regola sono state imposte, delle quali non si trova traccia presso gli antichi socj germani. Eran tenuti i professori della cavalleria a proteggere le vedove, i pupilli, le chiese, gli oppressi ed altra simil sorta di gente, e molto più la religion cristiana e le dame, verso le quali avevano a mostrarsi sempre officiosi e cortesi, obbligati eziandio a prenderne le difese contro chiunque avesse alle medesime fatto qualche oltraggio. Ma il rispetto maggiore riserbar si doveva da ogni cavaliere per quella che si fosse scelta per sua dama, a cui come ad una specie di divinità prestava idolatrici omaggi, a lei dirigendo tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi pensieri e tutte le sue azioni, dovendo eziandio sostenere contro chicchessia a mano armata la bellezza e i pregi di lei superiori a quelli di qualunque altra dama. A tanta cortesia dei cavalieri quella corrispondeva

delle dame che ogni più graziosa accoglienza facevano ai loro adoratori. Ma dove più spiccava la corrispondenza di esse verso i medesimi, era nell'occasione delle sfide e de' tornei. Ognuna premurosa della vittoria del suo cavaliere, per vie maggiormente animarvelo, dopo avergli indossata l'armatura, coll' aggiugnervi qualche divisa, tessuta di propria mano, il conduceva ella stessa allo steccato. Riuscendo vittorioso, con singolari distinzioni, amorevolezze e doni era accolto dalla sua dama, che non disdegnava di curargli le ferite, riportate nel combattimento. Veramente non consta, come si è accennato, che gli antichi socj germani siansi mai addossate le descritte obbligazioni di soccorrere col loro braccio vedove, pupilli ed oppressi, perchè forse non ve n' era il bisogno. Non consta nè meno che abbian i medesimi preso mai impegno alcuno in difesa della loro religione: ciò è stato particolare dei cavalieri de' tempi posteriori, benchè tal difesa è stata più di nome che di fatto, almeno in quelli che addetti non fossero ad un ordine regolare, come sono stati i Templari, quei di s. Giovanni ed altri simili. Maggior al certo era l' interessamento dei cavalieri per la difesa di quelle donne, a cui avevano offerto i loro servigj e se stessi. Ma se nell' antica Germania era ignota cotale libertà fra amendue i sessi, come pure quella galanteria sì comune fra i cavalieri, si tenevano in gran pregio presso que' barbari le donne, talchè come scrive Tacito (*a*) *fœminis inesse sanctum aliquid, & providum putant*. Son eglino persino arrivati a venerar molte donne come altrettante divinità, una in specie chiamata Velleda a tempi di Vespasiano, ed un' altra più anticamente, detta Aurinia. La presenza delle femmine nei combattimenti, come attesta il succennato storico, ispirava ai combattenti maggior lena e coraggio, collocandosi a tal effetto presso il luogo della battaglia, ond' anche potere somministrar loro i necessarj sussidj, ed esser pronte a medicar ai feriti le piaghe: *nec illæ numerare, aut exugere plagas pavent*. Tanto potè la fermezza delle esortazioni e l' efficacia dei gesti delle femmine, e specialmente nel rappresentar l' obbrobrio della

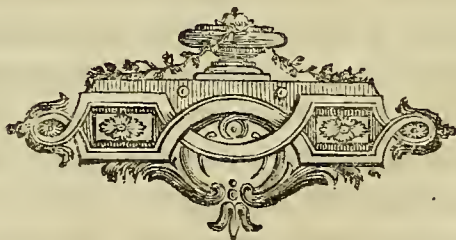
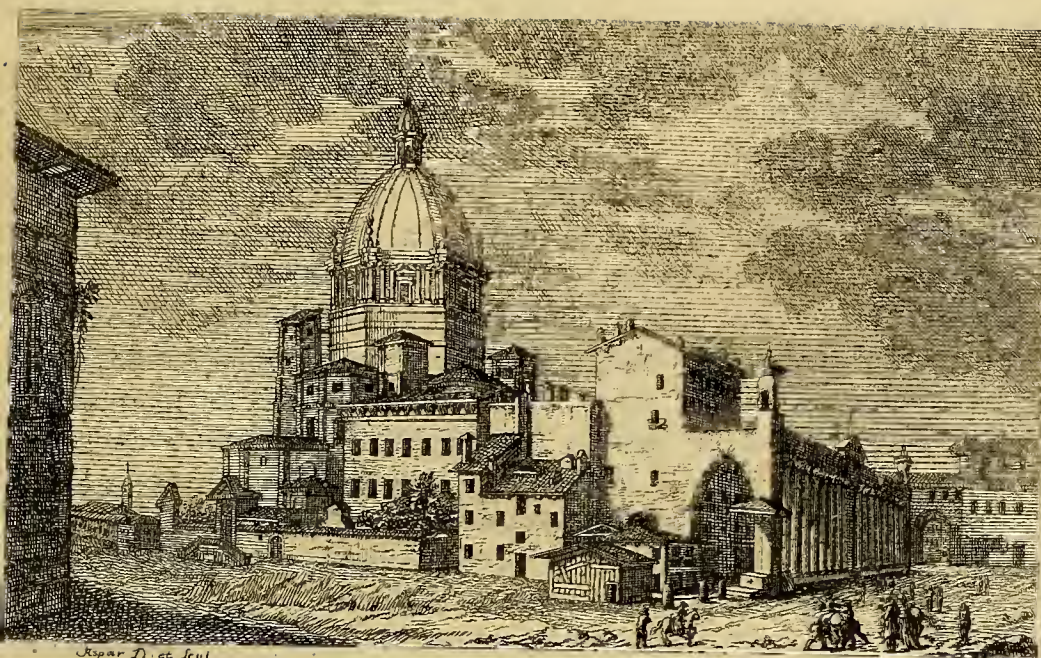
(*a*) *Ibid. p.* 293.

schiavitù, che riuscì loro qualche volta di riordinar le schiere che avevano cominciato già a cedere e a darsi alla fuga.

84. Quella stessa stima e quell' istesso rispetto e riguardo che ebbero gli antichi abitatori della Germania verso le femmine, comune altresì ai Longobardi, fu da questi portato in Italia, ove non solamente fu da essi mantenuto, ma alzato ancora ad un grado maggiore. Varj saggi ne abbiam recato di sopra, somministrati dalle lor leggi. Anzi dacchè l' aria più dolce e temperata di questo clima fece a medesimi deporre in parte almeno la natía loro ruvidezza e ferocia, sembra che abbiano altresì acquistato certo spirito di galanteria, che dianzi era loro ignoto. Non rammenterò già la scandalosa novella del re Astolfo (*a*), la quale se avesse qualche fondamento, anzi che di galanteria un esempio sarebbe stato di eccessiva dissolutezza; ma al fatto più tosto m' appiglierò del re Autari, allorchè portossi alla corte del duca Garibaldo per riconoscere di presenza la futura sua sposa Teodolinda, ove quanto galante siasi egli mostrato, l' abbiam altrove veduto (*b*). Anche nelle femmine entrò il medesimo spirito, e la nominata Teodolinda ne fece mostra nello scegliere Agilulfo a suo secondo sposo (*c*). La funzione di porgersi dalle regine negli inviti la tazza in giro a tutti gl' invitati era per esse un' occasione opportuna di usar delle graziose distinzioni. Ma più che nella galanteria hanno i Longobardi servito d' esempio ai nostri cavalieri nella pratica dei singolari combattimenti fra due campioni. Essendo stati i medesimi avvalorati dalle leggi, frequente perciò n' era l' uso. Fra i molti casi in cui era permessa la singolar tenzone noveravasi pure la difesa di quelle moglj, accusate di violazione alla fede conjugale, del qual delitto essendo stata fra le altre tradotta rea la regina Gundeberga, ne prese la difesa un campione che in uno steccato, presente tutto il popolo, superò l'accusatore, liberando così la regina dall'appostole delitto (*d*). Siccome per sostener queste sfide non affacciavansi se non guerrieri coraggiosi e forti; quindi delle cose sorprendenti si saran-

(*a*) Ariost. *Furios. cant.* 28. (*b*) *V. sup. num.* 12. (*c*) *V. sup. num.* 13.
(*d*) *V. sup. num.* 20. & 23.

no sparse intorno il loro valore. E perchè in alcune occasioni si sono veduti andar a vuoto dei colpi sicuri, il volgo facilmente si sarà indotto a credere che per virtù di erbe e di fattucchierie, portate indosso dai combattenti, se n' eludesse la forza; perciò con ispecial legge Rotari (*a*) tolse ai campioni il mezzo di farne uso. Le fattucchierie supponevano le fattucchiere o streghe: e queste pure, come da tutti i popoli settentrionali, così anche dai Longobardi, erano riconosciute per gente capace di cose tali da fare strabiliar chicchessia, e d' ingojarsi persino un uomo intiero, come in altra sua legge (*b*) notò il succennato Rotari. Compare alla fine sulla scena del mondo Carlo M., il quale co' prodi suoi campioni riporta molte e segnalate vittorie. Il supposto Turpino imprende a tesserne la storia, ove le imprese eroiche de' medesimi sono da lui cambiate in imprese favolose. Altri scrittori vengon in seguito, i quali, prevalendosi delle guaste idee del volgo intorno le streghe, le arme fatate, ed altre simili assurdità, formano una cavalleria d' invincibili paladini, che mandano per il mondo erranti a cercare strane venture, le quali poi hanno somministrato moltiplici argomenti agli strani loro romanzi. Se di cotesta cavalleria errante non s' incontrano tracce così chiare come dell' altra ne' tempi in cui i barbari han dominato; vi si scorge però abbastanza il primo di lei embrione.

(*a*) *Leg.* 371. (*b*) *Leg.* 379.

DISSER-

# DISSERTAZIONE SECONDA

## *Su alcuni antichi insigni edifizj di Milano, sul Palazzo imperiale, sulle Terme, sul Circo, sul Teatro, e sull' Anfiteatro.*

1. L' epoca del maggior lustro e della magnificenza maggiore di Milano ella è stata, fuor di dubbio, il secolo quarto dell' era cristiana, nel quale la più parte degli imperadori romani, così esigendo le circostanze di que' tempi, vi hanno fatto un non brieve soggiorno, Diocleziano, Massimiano Erculeo, Severo Cesare, Costantino, Licinio, Costanzo, Giuliano, Graziano, i due Valentiniani, Valente, Teodosio, Onorio, e gli usurpatori dell'imperio, Magnenzio, Decenzio, Argobaste ed Eugenio, oltre la sorella di Costantino Costanza, ed Elena sorella di Costanzo, l' augusta Giustina, madre di Valentiniano II, e le due sorelle del medesimo Giusta e Grata (a). Da un epigramma

(a) V. Tillem. *Hist. des Emper. T. III & IV.*

del francese poeta Ausonio, nel 379 creato console, ne abbiamo un' assai onorevole e vantaggiosa descrizione. Tutto, dice egli (*a*), in Milano è oggetto di maraviglia, non solamente per ciò che riguarda l' abbondanza d' ogni cosa, l' affluenza del danaro, il talento dei cittadini e la buona loro indole; ma per il numero eziandio prodigioso e per la singolar decenza delle private case, per il doppio giro delle sue mura, per il circo, delizie del popolo, per la cuneata mole dell' inchiuso suo teatro, per la sontuosità dei templi, per il palazzo imperiale, per i suoi rinomati bagni, per i frequenti porticati di marmoree statue adorni, ove in somma la magnificenza a tutte le cose estendesi, talchè non si sa a quale dar la precedenza; nè la grandezza della vicina Roma punto le reca gelosia. Dopo dodici e più secoli, destatosi nei nostri cittadini lo spirito di riconoscenza verso il console Ausonio, autore di questo se non molto elegante, al certo assai decoroso epigramma, innalzarongli nello scorso secolo presso le già furono scuole palatine una statua di bianco marmo con a canto una lapide, in cui lo stesso epigramma in questi termini riportato si legge.

„ Et Mediolani mira omnia, copia rerum,
„ Innumeræ, cultæque domus, facunda virorum
„ Ingenia, antiqui mores; tum duplice muro
„ Amplificata loci species, populique voluptas
„ Circus, & inclusi moles cuneata theatri;
„ Templa, palatinæque arces, opulensque moneta,
„ Et regio Herculei celebris sub honore lavacri;
„ Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
„ Mæniaque in valli formam circumdata limbo,
„ Omnia quæ magnis operum velut æmula formis
„ Excellunt, nec juncta premit vicinia Romæ. "

2. Non saremo noi per contrastare che in tal componimento non siasi fatto uso di quella licenza, della quale godono i poeti, d' ingrandire oltre modo le cose e di portarle all' eccesso; con tutto ciò, anche levata una non leggier dose all' ampollosità dell' epigramma, molto ancor vi resta in lode di Mi-

(*a*) *De clar. urb. epigr.* 5.

lano, che dopo Roma nel quarto secolo primeggiar poteva su tutte le altre città dell' Italia. Non solo nel quarto, ma nel quinto secolo ancora, e per porzione altresì del sesto continuò questa città a mantenersi in gran lustro. Procopio (*a*), che parla di essa avanti la rovina, nel 539 cagionatale dai Goti, in poche parole ne fa un' assai magnifica descrizione dicendo, che Milano, *amplitudine*, *frequentia*, *opibus Romæ cedens*, *occidentis urbes ceteras superabat*. Delle accennate magnificenze esistevano ancora nel secolo duodecimo le sodissime mura, costrutte a difesa della città dall' imperador Massimiano; e la descrizione che ce ne hanno lasciato quegli scrittori (*b*) che le videro avanti il distruggimento, ordinatone da Federigo I imperadore, non smentisce quella d'Ausonio. Del bagno erculeo sussistono tuttora con altri rispettabili avanzi le sedici gran colonne che un porticato formavano avanti di esso; e queste altresì ci danno un'idea assai grandiosa di quegli antichi bagni. Ma del palazzo imperiale, del circo, del teatro e di tutto il resto, onde adorna andava e fastosa la città nostra, già da molti secoli non avvi più vestigio veruno, ed appena dopo molte ricerche e lungo studio è riuscito, se pur anche tanto dir si può, agli indagatori delle patrie antichità, l' individuarne il sito dov' essi ergevansi. I barbari, il tempo, la negligenza o l'impotenza di ristaurarne i danni e le rovine saranno state le cagioni del loro annichilamento. Dal non essere rimasto, come si è detto, vestigio alcuno degli indicati pubblici edifizj di Milano, molti dei nostri scrittori sonosi fatto lecito d' immaginarne la struttura a loro capriccio e di fingere eziandio nuove grandiose fabbriche, le quali non hanno mai avuto esistenza. Landolfo il *vecchio* (*c*), che di molti falsi racconti ha guasto la sua storia, cominciò nell'undecimo secolo ad ergerne alcune colla sola sua fantasia; ma assai più nel quarto decimo ne innalzò il buon F. Galvaneo Fiamma: la peggior pietra d'inciampo agli scrittori che gli sono venuti in seguito, nella quale incautamente urtarono, troppo fidandosi delle sue asserzioni. Delle molte e magnifiche fabbriche,

(*a*) *De bell. Goth. l. 2. c. 7.* (*b*) Anonym. *de laud. Med. ap.* Murator. *T. II. part. II. Rer. ital.*, Moren. *de Reb. laud. T. VI. ibid.*, Ligurin. *lib. 7. &c.* (*c*) ap. Murator. *T. IV. ibid.*

le quali Ausonio asserì esistenti in Milano nel quarto secolo, noi alcune soltanto sceglieremo su cui intertenerci, sull' imperiale palazzo cioè, sulle terme, sul circo, sul teatro e sull' anfiteatro eziandio, sebbene quest' ultimo non si vegga dal poeta nel suo epigramma espressamente indicato; sui templi poi, sui portici, e sulle altre fabbriche dall' istesso autore rammentate, nulla potendo noi proporre di ragionevole, nè meno per via di congetture, ci dispenseremo quindi dal farne parola. Delle antiche mura però di questa città ci riserbiamo a ragionar con più agio in altra Dissertazione, come in altra ragioneremo sull' Arco romano o Trionfale, di cui similmente non avvi alcun cenno presso Ausonio.

PALAZZO IMPERIALE.

3. Cominciando dal palazzo imperiale, i nostri scrittori ne ammettono più d' uno, e più d' uno ancora sembra accennarsi da Ausonio, che tai palazzi in oltre riconosce ben muniti e disposti a guisa di fortezze: *palatinæque arces*. Se il metro del verso non l' ha obbligato ad usare il numero dei più, dir converrebbe che più d'uno ve ne fosse in realtà. Comunque sia: il Fiamma (*a*) un palazzo ravvisa per gli augusti nel centro della città, Gianantonio Castiglioni (*b*) laddove la basilica s' erge di s. Vicenzo *in prata*, e l' Alciati (*c*) nelle vicinanze della basilica di s. Lorenzo. Nè scrittori sono mancati che l'hanno trasportato sino presso Inzago: terra da Milano discosta circa 13 miglia, nel numero de' quali evvi il Puricelli (*d*). Altri edificato il vogliono presso quel sito, in cui ora si trova la basilica di s. Ambrogio, sebbene sian poi divisi d' opinione, riconoscendolo alcuni dalla parte destra ed altri dalla sinistra della medesima; e di questo palazzo pretendono essere un avanzo quell'antica isolata colonna che le sorge a canto. I più però lo riconoscono eretto alla porta ticinese presso la basilica di s. Giorgio (*e*). Sono pure gli stessi nostri scrittori in contraddizione tra loro, allorchè si fanno ad assegnare quell' augusto da cui sia stato l'imperial palazzo innalzato. Chi l'attribuisce ad Ottaviano, chi a Nerva, chi a Trajano, il quale pur Nerva chiamavasi, e chi

(*a*) *Manip. Flor. c.* 25 *&* 31. (*b*) *Antiq. Vincent. fasc.* 5. (*c*) *Rei patr. l.* 4. *p.* 199. (*d*) *Dissert. Nazar. c.* 47. *n.* 4. (*e*) ap. Gratiol. *de ant. Med. ædif. c.* 8.

a Massimiano Erculeo. Per i tre primi non si recano che leggierissime congetture, o testimonianze di troppo recenti e poco accreditati scrittori. Con più fondata ragione credesi questo fatto ergere dal nominato Massimiano che alla fine del terzo ed al principio del quarto secolo resse il romano imperio, e che il primo fra gli augusti cominciò a fare qualche più lungo soggiorno in questa città, da lui ampliata e munita di alte torri e di consistenti muraglie. Ma dove ha egli poi fatto edificare cotesto suo palazzo? Colla maggior parte degli scrittori in quel sito lo riconosciamo, dove verso la metà dell' ottavo secolo fu eretta la chiesa di s. Giorgio, detta perciò *in palatio*. Quest'appellazione non può aver avuto origine dalla vicinanza del palazzo di Luchino Visconte, signor di Milano avanti la metà del quartodecimo secolo, come scrisse l' Alciati (*a*), il quale in questa parte non si è mostrato quel valente antiquario, qual egli è stato; poichè più documenti abbiamo di alcuni secoli al quarto decimo anteriori, ne' quali la chiesa di s. Giorgio viene costantemente *in palatio* denominata (*b*), una pergamena eccettuata dell' anno 998 (*c*), nella quale essa chiesa si riconosce *prope locus ubi Palatio dicitur*. L' ubicazione di tal palazzo da molti si stabilisce dalla sinistra banda della chiesa suddetta, dirigendo il corso dalla piazza del duomo alla porta ticinese; ma egli è assai più probabile che s' ergesse il medesimo dalla destra banda della strada e porzione di esso quel sito occupasse, dove s' innalza la basilica di s. Giorgio che non per altra ragione, come si è detto, avrà acquistato la denominazione *in palatio*, se non per essere stata sulle rovine di quel palazzo eretta. Fors' anche quell' imperfetto semicircolo, il quale forma ora la piazza della chiesa, sarà stato il sito dell' ingresso dell' imperial palazzo. La porzione di un circolo usata spesso sappiamo nella struttura delle più grandiose fabbriche romane. Un' altra prova ci somministrano quegli avanzi di larghe e sodissime fondamenta che sotto diverse case di quel vicinato si sono incontrati, ed il nome di *balnearia* derivato da *balneo*, che da un do-

(*a*) *Ibid. l.* 2. (*b*) *chart. ann.* 1043. 1123. 1289 *&c. ap.* Puricell. *Monum. Ambr.*
(*c*) *In sched.* P. Giorg. *in arch. mon. s. Ambr.*

cumento dell'undecimo secolo (*a*) ci consta aver portato un sito compreso in quello spazio, oggidì *stretta bagnera*. Presso que' bagni l'anno 1789 due busti in bianco marmo, di lavoro scadente, sono stati disotterrati. Concorrono a rendere sempre più confermata la nostra asserzione due testi, l'uno di s. Ambrogio, e l'altro di Teodoreto. Afferma il primo (*b*) che, dovendo egli portarsi *ai martiri*, val a dire alle basiliche Porziana, di Filippo, di Fausta od alla sua, passar gli conveniva spesso e ripassare avanti le porte dell'imperial palazzo: il che perfettamente combina coll'ubicazione che da noi al medesimo si attribuisce. Teodoreto poi (*c*) della ripulsa ragionando da s. Ambrogio data all'imperador Teodosio, avverte che tra il palazzo ed il tempio, a cui era questi incamminato, stava il *foro*, quella piazza cioè che anche oggidì stendesi davanti la metropolitana, tra la quale e la chiesa di s. Giorgio esiste ancor di mezzo.

4. Assai più che la situazione riesce malagevole il determinar l'estensione di questo palazzo, specialmente dalla banda di ponente e di tramontana; poichè da levante aver doveva quella strada, già da noi rammentata, e da mezzo dì avrà avuto il circo, come diremo in appresso. L'Hermant (*d*) da un fatto che Sozomeno, narra succeduto in detto palazzo, soggiornandovi l'imperador Graziano, argomenta che annesso vi fosse un parco per la caccia delle bestie innocenti. Egli però, come avverte il conte Giulini (*e*), s'inganna, non essendo stato questo altrimenti un parco, ma sì bene un *lusorio* o privato anfiteatro di fiere. Ecco il fatto, come dallo storico Sozomeno vien descritto (*f*). Essendo stato alla morte condannato un gentile, reo d'avere con indecenti parole offesa l'imperial maestà, s. Ambrogio, premuroso di salvargli la vita, mentre l'infelice stava già per essere condotto al supplizio, portossi al palazzo per implorarne dal principe la grazia. Ma trovandosi l'imperadore occupato nello spettacolo della caccia, *di cui dilettavasi, quale però dagli imperadori dar si soleva non per pubblico, ma per privato divertimento:* poichè niuno azzardar si volle a dargli

(*a*) *chart. an.* 1050. *in arch. eccl. Colleg. s. Georg.* (*b*) *de basil. trad.* (*c*) *Lib.* 5. *hist. c.* 18.
(*d*) *Vit. di s. Ambr. l.* 3. *c.* 4. (*e*) *Sopr. l'Anfit. di Mil. p.* 20. (*f*) *Lib.* 7. *hist. c.* 25.

parte della venuta d'Ambrogio, quindi fù questi costretto ritornarsene senz' alcun pro. *Ma arrivato alla porta, per la quale introducevansi le bestie, v' entrò di soppiatto coi cacciatori*; onde accostar si potè a Graziano, e trattar con lui la causa del reo, del quale alla fine per le molte ed efficaci sue preghiere ottenne la liberazione. Potrebbesi nondimeno sospettare che quel sito in cui l' imperador divertivasi collo spettacolo della caccia delle fiere, stato sia il vicino circo. Di tal sospetto si recherà in seguito la ragione. Questo è quel tanto che saper possiamo del sito e dell' estensione dell' imperial palazzo di Milano. Per altro un palazzo in cui hanno riseduto tanti imperadori quanti ne abbiam di sopra noverati, sarà stato, non v'ha dubbio, d'una struttura e d' una magnificenza proporzionata alla loro dignità, in un secolo specialmente nel quale non erano del tutto perite le belle arti: colla sorte in oltre di non essere mai stato in tutto il decorso di esso soggetto ad alcuna vicenda o devastazione.

5. Più noti che il palazzo e le sue parti ci sono i diversi fatti ivi succeduti e le diverse leggi ed ordinazioni da quel soggiorno emanate. In questo palazzo vuole il P. Grazioli (*a*) che l' anno 291 sia succeduto l'incontro fra i due augusti Diocleziano e Massimiano, accennato spesso nel suo panegirico da Mamertino (*b*) senza però indicarcene il soggetto e l'esito. Tal incontro è bensì certo; ma non è certo del pari che sia questo succeduto in quel palazzo che non consta essere stato di quell' anno ancor fabbricato. Vuol pure il medesimo scrittore che il suddetto Massimiano abbia ivi rinunziato all' imperio: aggiugner ei vi doveva *per la prima volta*; poichè altre due volte fece lo stesso quell' Augusto. Ciò avvenne l'anno 305 il dì primo di Maggio, dopo d' aver dichiarato Costanzo nuovo augusto, e rivestito della porpora Flavio Valerio Severo (*c*). Nell'imperial palazzo di Milano l'anno 313 furono solennemente celebrate le nozze fra Costanza sorella di Costantino e Licinio cesare; ed in quell' anno dal palazzo medesimo spedì il sullodato Costantino quel memorabile editto, conservatoci da Eu-

(*a*) *Loc. cit. n.* 10. (*b*) *Panegir. secund. p.* 133. (*c*) V. Tillem. *Hist. des Emper. T. IV.*

sebio (*a*), col quale a tutti indifferentemente i sudditi del romano imperio comparte, o almen conferma la libera facoltà di professare la cristiana religione. Ma nel palazzo stesso l' imperador Costanzo l' anno 355 tentò di dare un forte crollo alla religione medesima, facendo da un concilio universale di tre cento e più vescovi, *dalla chiesa in esso trasportato*, condannare il Grande Atanasio, il principal sostegno della fede nicena (*b*). A tal condannagione avendo ricusato d' aderire Dionisio vescovo di Milano, Paolino di Treviri, Lucifero di Cagliari, Eusebio di Vercelli, e Liberio papa, furono da Costanzo cacciati in esilio. Un lungo dialogo si ha pure, ivi tenutosi intorno le accuse, date a s. Atanasio, fra il papa Liberio e quell' Augusto con alcuni suoi eunuchi e ministri (*c*). Dimorando Costanzo in questo palazzo invitò l' anno medesimo 355 Giuliano, detto poi l' apostata, a prendervi alloggiamento, ed ivi depor gli fece il pallio di filosofo, ed in seguito il dichiarò cesare, dandogli in oltre per isposa Elena sua sorella coll' aggiugnervi tra gli altri regali una scelta biblioteca di codici, che probabilmente sarà stata una porzione della biblioteca appartenente all' imperial palazzo (*d*). Una sanguinosissima sentenza aver Valentiniano I lanciato da costà, condannando a crudel supplizio senza legittimo titolo Diodoro agente imperiale e tre uffiziali del vicario d' Italia, racconta Ammiano Marcellino (*e*), scrittor contemporaneo, il quale soggiugne essere stati perciò i medesimi tenuti dai cristiani quai martiri, ed il loro sepolcro avuto in venerazione. Una legge altresì assai nota, favorevole al cattolicismo, come la già accennata di Costantino, diede da questa residenza l' anno 379 l' imperador Graziano ad insinuazione di s. Ambrogio, colla qual legge dopo d' aver dichiarata nulla ed abolita quell' altra per l' Oriente, da lui promulgata l' anno 378, di tolleranza di tutte le sette, sotto rigorose pene vieta a tutti quanti gli eretici il dogmatizzare ed il tenere qualunque siasi adunanza. Un' altra legge a que' rei vantaggiosa, che fossero stati

(*a*) *Lib.* 10. *c.* 5. (*b*) Athan. *epist. ad solit.*, Hilar. *l.* 1. *ad Const. August.*, & Sulpit. Sever. *lib.* 2. (*c*) ap. Ughell. T. *IV. Ital. sacr.* & T. *II. Concil.* (*d*) V. Tilem. *loc. cit.* (*e*) *Lib.* 27. *c.* 7.

stati dal principe condannati, ivi decretò Graziano stesso per suggerimento del medemo s. Ambrogio, che in seguito confermar ivi la fece anche da Teodosio, val a dire che eseguir non si dovesse tale sentenza, se non passati trenta giorni: Così eravi luogo ad estinguersi nell' animo del principe quella collera che nel bollore del primo impeto era stata ad alcuni troppo fatale. Più di trecento altre leggi da questo imperial soggiorno uscite veder si possono nel codice Teodosiano, dalle quali il celebre Gottofredo (*a*) ricavò il tempo preciso, in cui que' sovrani, che le pubblicarono, hanno dimorato in Milano. Darem fine coll' avvertire che nello stesso palazzo terminò l' anno 395 la gloriosa carriera della sua vita il Gran Teodosio imperadore, e che nel 398 l' augusto Onorio celebrò le solenni nozze con Maria, figliuola di Stilicone: ultimo fatto storico, a noi noto, che a questo palazzo appartenga.

6. Convien ora dare una revista a quei palazzi che altri vogliono aver in Milano appartenuto già agli imperadori. Un palazzo di tal sorta, come accennammo da principio, si ravvisa dal Fiamma nel centro della città. Ma questo non altro deve essere stato se non quell' edifizio che nei secoli di mezzo fu chiamato *broletto*, dove s' innalza ora la regia ducal corte, o pure quell'altro al *corduce*, in cui i duchi longobardi, che al governo presedevano di questa città, avevano la loro residenza: edifizj amendue che non furono fabbricati se non dopo la distruzione del romano imperio. Quel palazzo poi che Gianantonio Castiglioni suppone essere stato edificato nell' area, poscia occupata dalla chiesa e monistero di s. Vicenzo *in prata*, il qual palazzo da lui si attribuisce all' imperador Trajano, altro appoggio non ha che alcuni marmi di buon lavoro ivi disotterrati. Quanto però quest' appoggio sia debole, anzi affatto insussistente, ognuno lo può da se stesso argomentare. Nè di maggior probabilità è munita l'opinione dell'Alciati, per avviso del quale l'imperial palazzo era situato fuori allora della mura della città, in quel sito dove fu in appresso eretta la basilica di s. Lorenzo. Dalla magnificenza che ancor dimostrano gli avanzi di quella

(*a*) *Chron. cod. Theodos.*

fabbrica che ivi una volta ergevasi, fabbrica di romana architettura, si è egli forse indotto a credere che questa sia stata in altri tempi il palazzo che agli augusti ha servito d'alloggiamento. Chiunque però facciasi ad osservarla, potrà di leggieri conoscere che la medesima tutt'altro è stata di un palazzo: e noi ci riserbiamo a ragionarne, allorchè terminato avremo il discorso sul presente argomento. Quell'altro palazzo, appartenente a Massimiano, cui il Puricelli trasporta sino presso la terra d'Inzago, quand'anche vi fosse stato, al più stato sarebbe un palazzo di villeggiatura. Ma nè meno come tale potersi ammettere lo dimostra il Grazioli (*a*), non avendo il medesimo altro fondamento che il testo di un antico diploma, che dal Puricelli è stato sinistramente interpretato.

7. Ma che dir dobbiamo di quel palazzo presso il sito, ove fu poi eretta la basilica ambrosiana, che alcune antiche memorie ci accennano aver appartenuto all'imperador Massimiano Erculeo? Se star si voglia al più antico documento che abbiasi su di ciò, ricavato da un testo degli atti del martire s. Vittore: atti spurj bensì, ma scritti in un tempo in cui le succennate grandiose fabbriche di questa metropoli erano ancor in piedi, questo propriamente non era un palazzo, ma un giardino che per suo diporto possedeva Massimiano presso la città. Descrivendo l'autor degli atti (*b*) la consumazione del lungo martirio di s. Vittore, dice che gli fu reciso il capo in una piccol selva, *quæ ad ulmum vocatur*, *ubi viridarium habebat* (*Maximianus*) *imperator*. Se la selva, chiamata *all'olmo*, era contigua al giardino imperiale, avrà questo occupato quello spazio tra la detta selva e la città, ove con altri edifizj fu in seguito eretta la basilica ambrosiana. Di un giardino a solazzo di quegli augusti che in Milano soggiornavano, fa cenno ancora l'antico scrittore dell'operetta *de situ civitatis Mediolani* (*c*), il quale al più tardi visse nel nono secolo; e dopo di lui Landolfo *il vecchio* (*d*), che questo loro giardino rappresenta *come quasi un paradiso terrestre*, *ed assai ameno per la varietà delle piante*. Essen-

(*a*) *Ibid. c. 8. n. 9.* (*b*) ap. Bonin. Mombr. *T. I.* (*c*) *cap. 1. Rer. Ital. T. I. part. II.*
(*d*) *Lib. 2. c. 2.*

do a sì fatti giardini annesso per lo più qualche domicilio per ornato non meno che per comodo; quindi anche il nostro di Massimiano non ne sarà stato mancante. E questo verisimilmente sarà stato quel palazzo di Massimiano presso la basilica suddetta, di cui parla altrove il succennato *vecchio* Landolfo (*a*), e di cui fanno menzione alcuni diplomi dei secoli di mezzo. Convien dire che, morto Massimiano, tal suburbana sua delizia sia andata a finire; poichè nello stesso quarto secolo entro l'area che essa occupava, edificate si scorgono le chiese di s. Vittore, di s. Ambrogio, e fors' anche alcune altre.

8. Quì però fra i nostri eruditi nasce una nuova contesa, se questo palazzo o casa di diporto che chiamar si voglia, riuscisse da quella banda ove trovasi il monistero, o pure da quell' altra ove la canonica esiste. Il Puricelli (*b*) con altri sta per la prima, ed il Bescapè (*c*) con altri per la seconda. Il Grazioli (*d*) che conciliar vorrebbe le contrarie opinioni, due palazzi ivi ammette. A dir vero però le prove che recansi dall'una e dall'altra parte sono poco sicure. Appoggiasi la prima ad un diploma di Carlo il Grosso dell'anno 880, col quale fa dono di quel palazzo al monistero (*e*). Ma essendo stato tale diploma in alcuni luoghi successivamente interpolato, cader può il dubbio anche sul palazzo di Massimiano, del quale ivi si fa menzione. Alcuni antichi pezzi di marmo nondimeno di non spregevole lavoro, i quali altre volte appartener dovettero a qualche insigne fabbrica, sono stati ivi disotterrati, ed altri adoperati già furono parte nella chiesa di s. Ambrogio, e parte nell'atrio di essa, ove veggonsi ancora colonne di porfido, altre di granito, capitelli di marmo greco, spalle di breccia africana, ed altri simili avanzi di marmi fini, trasportati da lontani paesi. Più debole ancora è l'appoggio all'altra opinione, la quale fondasi sull' esistenza dalla banda della canonica d'un' antica guasta colonna con capitello d'ordine corintio, che tuttora vi si vede in piedi, e che pretendesi essere un avanzo dell' imperial palazzo di Massimiano. Benchè il Grazioli asserisca questa esser cosa

(*a*) *Lib. 2. c. 16.* (*b*) *Monum. Ambr. n. 132.* (*c*) *Hist. Med. de s. Cajo.* (*d*) *loc. cit. n. 15.*
(*e*) *In arch. mon. s. Ambr.*

certissima; pure non ha essa principio alcuno non solamente di certezza, ma nè meno di verisimiglianza. Chiunque confrontar voglia il piano in cui s' alza questa colonna col piano del vicino atrio della chiesa di s. Ambrogio, vedrà tosto esser quello di molto più alto che non l' altro dell' atrio. Or egli è certo che l' atrio non fu edificato se non nel secolo nono dall' arcivescovo Ansperto, come nota la sua iscrizion sepolcrale (*a*). Dunque la colonna vi sarà stata assai più tardi collocata, ed in un tempo in cui era già rialzato il piano esteriore. Per togliere sù di ciò ogni dubbio le furono, non ha guari, tutte all' intorno scoperte le fondamenta, e videsi esser ella affatto isolata, nè aver relazione con fabbrica alcuna. Il Fiamma (*b*) secondo il suo costume ci ha detto delle cose strane sull' uso di questa colonna. Ma essa verisimilmente è stata ivi posta nei secoli bassi, allorchè la funzione s' introdusse che il nuovo eletto podestà o pretore di Milano venisse a s. Ambrogio, dove abbracciando quella colonna, qual simbolo della rettitudine, protestava con tal atto di non voler mai nell' esercizio della sua carica dipartirsene. Hanno i podestà continuato a praticare questa ceremonia sino al sesto decimo secolo, in cui fu essa abolita (*c*).

9. Quantunque l' imperial palazzo di Massimiano entro la città, come anche l' altro al di fuori col suo giardino siano stati guasti e distrutti, ed in seguito deputatene le rovine ad altri usi, ne fu però un altro sostituito per i re e i duchi longobardi che in questa città risedevano, il quale dopo di loro ha servito d' alloggio pei ministri degli imperadori franchi, e fors' anche per loro medesimi, almeno per alcun tempo. Era situato questo palazzo nel centro della città; e nelle antiche pergamene dell' archivio monastico di sant' Ambrogio (*d*) è indicato col nome ora di *curtis ducati*, ora di *curtis ducis*, ora di *corte doxi*, qualche volta con quello di *curtis domni imperatoris*, o di *curtis mediolanensis*, non mai però col nome di *curiæ ducis*, com' è stato comunemente chiamato dai moderni. Nella facciata di questo palazzo una vasta loggia vi aveva, detta *laubia*,

(*a*) *In eccl. s. Ambr.*, & *ap.* Puricell. *ibid.* (*b*) *Chron. maj. c.* 167. (*c*) V. Puricell. *Dissert. Nazar. c.* 133. *n.* 4. (*d*) *Chart. annor.* 865. 900. 901 &c.

d' onde il vocabolo lombardo *lobbia*, nella quale, come in luogo pubblico e patente, dai regj ed imperiali ministri tenevansi i *placiti*, e pronunziavansi le sentenze. Una pergamena dell'865 esistente nell'archivio suddetto ce ne porge la notizia. Essa così comincia. *Dum in Dei nomine in civitate Mediolanum in curte Ducati in laubia in judicio resedimus nos Albericus comes in placitum publicum singulorum hominum iustitiam faciendam resedentibus nobiscum Waldericus Gastaldus ipsius civitatis &c.* Lo spazio dal medesimo palazzo occupato esser doveva ristretto anzi che no, quantunque s' estendesse fino alla chiesa di s. Protaso *ad monachos*, come sembra insinuarci un testo di Landolfo *il vecchio* (*a*). Ad esso una strada conduceva che *de curte duce* addomandavasi (*b*); d' onde la moderna volgar appellazione a quel sito di *corduce*. L' esistenza di tal palazzo o corte, e l'uso che se n'è fatto, è un non leggier argomento contro quel diploma o privilegio, che alla città nostra compartito si vuole dall' augusto Teodosio *il giovane*, col quale abbia dichiarato che niun sovrano potesse mai più soggiornarvi al didentro le mura: della qual opinione sono stati il Puricelli, il Sassi, ed il Grazioli, per lasciar più altri autori di minor grido. Altronde cotali diplomi erano affatto ignoti di quella stagione; e soltanto i deboli augusti, successori di Carlo Magno, nell'imperial dignità, cominciarono dopo l' ottavo secolo a spedirne alcuni. Che direm poi dell' asserzione di quegli altri nostri scrittori che sostengono tal diploma da quell' imperadore conceduto a s. Ambrogio? Egli è questo un patente anacronismo, certo essendo che s. Ambrogio terminato già aveva il corso di sua vita, quando il suo cominciò Teodosio II; poichè quegli morì l' anno 397 e questi nacque l'anno 401 (*c*). Che se pretendesse tal uno non altrimenti il secondo, ma il primo Teodosio essere stato il dispensatore del privilegio, dovrà egli in tal caso dimostrare che di quel tempo si compartissero alle città sì fatti privilegj, che l' abbia quell' augusto compartito alla città nostra, e come avendolo ad essa compartito, abbia ciò non ostante continuato sempre a sog-

(*a*) *Lib. 2. c. 26.* (*b*) *Chart. an. 1203. in arch. Clarevall.*
(*c*) V. Tillemont. *Hist. des Emper. T. IV p. 467.*

giornare nel palazzo entro le mura, dove pur chiuse i giorni suoi.

10. Se la città di Milano abbia riportato mai simile privilegio da qualcuno degli imperadori franchi o germani, non consta. Dalla condotta però alcune volte tenuta dai nostri cittadini coi sovrani, o da questi coi medesimi, inferir si potrebbe che ella pure lo godesse, o goder lo volesse al pari di altre città che riportato l'avevano di fatti. Sino dal decimo secolo non vi aveva più palazzo alcuno in Milano ossia per i sovrani, ossia per i loro messi; e molte pergamene sussistono in varj archivj, ed in specie nel monastico di s. Ambrogio, dalle quali risulta che gl'imperadori e re d'Italia non hanno quì avuto luogo proprio per il loro alloggiamento, come non l'ebbero i messi loro, i quali quantunque volte avevano a tenere tribunal di giustizia, aprivanlo nelle case altrui od anche nel palazzo o *broletto* dell' arcivescovo, coll' averne dianzi riportato l' assenso ossia dal padrone della casa, ossia dall' arcivescovo: del che nelle date sentenze veggiamo spesso fatta l' annotazione. La dimora presso di noi dei sovrani franchi e germani non è stata mai nè frequente nè lunga, avendo essi, allorchè venivano in queste parti, costumato fermarsi in Pavia, dove facevano l' ordinaria loro residenza. Siam di ciò accertati dagli antichi storici, come pure da quei molti imperiali e reali diplomi, che tuttora si hanno, da Pavia spediti. La presenza del principe era di que' tempi un oggetto d'avversione, essendo stata la medesima non di rado la sorgente di molte disgrazie, non tanto per la persona del principe, quanto per la gente del suo seguito, gente per lo più inquieta, rapace ed arrogante. E ben ebbe a sperimentarne gli effetti la stessa Pavia, funestata in simili occasioni da saccheggi, omicidj ed incendj; ma di tali sanguinose scene ha forse Roma servito più spesso di teatro. Che se pure portaronsi qualche volta i sovrani a Milano, oltre l' esservi dimorati per breve tempo, non sembra che fosservi accolti entro le mura: la storia almeno non ne somministra esempio, e nissuno di quei pochi diplomi che sussistono ancora, dai sovrani spediti da costà, porta l' *actum Mediolani*, ma *ad Mediolanum*,

cioè presso Milano, come un diploma dell' anno 881 di Carlo il Grosso (*a*). *Mediolani*, ma *ad sanctum Ambrosium* l'anno 894 fecesi la spedizione di un diploma dall'imperador Berengario (*b*), e un altro del medesimo sovrano si ha dell' 898 *Actum Mediolano in monasterio sancti Ambrosii* (*c*). Nell' 896 il re Lamberto presedette a un *placito* tenutosi parimenti *ad monasterium sancti Ambrosii* (*d*). Argomentar da ciò si potrebbe che la residenza quì dei sovrani fosse il monistero di s. Ambrogio, fuori allora della città, nella chiesa del qual santo hanno essi costumato ricevere la corona del regno italico, funzione per la prima volta eseguitasi con Ottone I denominato il Grande. Racconta Vippone (*e*) che nel 1037 l' arcivescovo Ariberto fece ivi una magnifica accoglienza all'imperador Corrado. Nello stesso monistero, rinchiuso però già dentro le mura si trattenne per qualche tempo l'anno 1186 l'imperador Federigo I con Arrigo VI suo figliuolo, il quale nella basilica Ambrosiana celebrò le solenni nozze colla regina di Sicilia Costanza (*f*). Un diploma del 1196 del medesimo Arrigo, come un altro del 1210 di Ottone IV imperadore serbansi nel nostro archivio, i quali spediti furono *apud Mediolanum*.

TERME.

11. Con piede più fermo entrar potremo nelle ricerche intorno le antiche pubbliche Terme di Milano, avendone una sicura traccia per ravvisarne l' esistenza, ed in gran parte l' estensione ancora e la struttura. Fra i molti antiquarj che ci hanno in ciò preceduto, si è distinto il moderno erudito autore della *Nuova guida di Milano*, il quale essendo entrato nella stessa carriera, vi ha fatto delle nuove scoperte, delle quali noi pure farem uso. Dell' esistenza per tanto in Milano delle pubbliche grandiose Terme, per le quali era celebre questo paese, dubitar non si può, facendone piena testimonianza Ausonio con quel verso.

*Et regio herculei celebris sub honore lavacri.*

Che poi fossero le medesime situate, dove ora con altre adjacenti chiese innalzasi quella che il titolo porta di s. Lorenzo,

(*a*) ap. Murator. *Dissert.* 34. (*b*) *In arch. mon. s. Ambr.*, & *ap.* Puricell. *mon. Ambr. n.* 150. (*c*) ap. Lupi *Cod. Dipl. Bergom. vol. I. p.* 1074. (*d*) *In eod. arch.* (*e*) *In vit. Imp. Chunrad.* (*f*) *V. Dissert. I. n.* 68.

è cosa la quale ci si rende egualmente certa dall'ispezione degli avanzi di quella fabbrica antica. Da questi siam pure accertati che non ha potuto avervi luogo quel palazzo imperiale che dal nostro Alciati vi è stato riconosciuto. Il P. Grazioli pretende (*a*) aver quest' edifizio abbracciato già e tempio e bagni, e del suo sentimento asserisce essere la maggior parte degli scrittori milanesi, sebbene sian poi discordi nello stabilire qual principe romano abbia fatto costruire tal fabbrica, come anche a quale divinità sia stato il tempio consecrato, volendolo alcuni ad Apollo ed altri ad Ercole. Noi però col sullodato autore della *Nuova guida* (*b*) siam persuasi che nella suddetta fabbrica non sia stato compreso tempio veruno; ma tutta sia stata la medesima destinata ad uso di pubblici bagni e di quanto aver vi potesse qualche relazione. La descrizione delle parti componenti quest' edifizio che sulle misure prese colla più minuta esattezza siam quì per dare, servirà di prova al nostro assunto.

12. Il porticato, lungo braccia milanesi 95 all'incirca, del quale sussistono ancora le scanalate colonne in numero di sedici, ne formava la facciata. Avendone fatta una specie d' analisi l'autore della *Nuova guida di Milano* (*c*), si può questa consultare da chi ne brami un minuto detaglio. Un'alta gradinata e lunga quanto tutto il portico vi avrà agevolato l' accesso. Il muro alle colonne paralello dimostra qual fosse la larghezza del portico. Una gran porta nel mezzo di esso dava l' accesso all' interior cortile, il quale aver avuto all'intorno un porticato rettangolo ricavasi dalla scoperta che si è fatta dei muri che ne sostenevano le colonne. Nei lati più lunghi, paralelli al portico esteriore, undici erano gl'intercolunj, e nove dalle parti laterali. Se in Milano a detta di Ausonio i porticati erano di marmoree statue adorni: *cunctaque marmoreis ornata peristyla signis*, con più ragione dir lo dovremo questo che ad una sì magnifica fabbrica apparteneva. I sotterranei avanzi di fondamenta, riscontrati a canto di questo bel peristilio, e lo spazio più che bastante che vi resta, ne somministrano una non indifferente

(*a*) *Loc. cit. c.* 8. (*b*) *Pag.* 231. (*c*) *Pag.* 224 & *seqq.*

1 Portı
2 Ingr
3 Peristl
4 Gran
5 Came
vano a
6 ....Cal
7 Camer
bagni
8 Scale
9 Appa
10 Scali
divers
delle
11 Bott
12 Ingr

differente prova per riconoscervi all' intorno edificate già le taverne e le altre officine che mancar non solevano alle altre più cospicue terme. Dal cortile si passava nel corpo dell' edifizio coperto, che dai contrassegni si conosce essere stato di forma ottangolare. Con esso comunicavano, dandogli insieme un vago risalto quattro *calcidiche* (così almeno le chiama l' autore della *Nuova guida*), le quali una porzione di circolo comprendevano. Erane una all' ingresso, l' altra di facciata, e le altre due ai lati. Cadauna di queste dalla parte con cui comunicava col corpo di mezzo, aveva quattro colonne, colle quali e coi fianchi della *calcidica* cinque intercolunnj eran formati. Se quelle quattro gran torri, che in egual distanza tra loro s' innalzano all'intorno della moderna chiesa di s. Lorenzo, eretta sulle fondamenta dell' antica ottangolar fabbrica, e che sino dal principio dell' ottavo secolo ivi ravvisò l'autore del ritmo in lode di Milano (*a*), sianvi state poste dal primo suo architetto, io non oserei affermarlo, non essendovi stato allora il bisogno di fiancheggiarla colle medesime, come vi fu di poi, quando venne portata ad un' alzata maggiore. Questa in origine, secondo la norma che abbiamo di altre simili antiche fabbriche e in specie del gran Panteon di Roma, non sarà stata di molto più alta del suo diametro. Che che ne sia, eccetto la prima *calcidica*, la quale serviva per l' ingresso dal cortile all' interno dell' edifizio ottangolare, tutte le altre avevano una porta di comunicazione che a quelle camere conduceva, dove propriamente erano i bagni. Da quella a mano diritta si passava ad una stanza ovale di mediocre grandezza, e da questa ad un edifizio ottagono, e distribuito in otto nicchie, quella compresavi della porta, che erano destinate per starvi la gente a prendervi i bagni, quali veggonsi tuttora in altre antiche terme romane. Non solamente esiste il descritto ottagono, ma gli stipiti ancora della sua porta, tutti lavorati a minuti bassi-rilievi, dei quali si è dato il disegno nell' antiporta del libro, intitolato *Vicende di Milano*. La porta a mano manca conduceva anch' essa per un corritojo ad un altro più piccolo ottagono, consimile al pri-

(*a*) *Ap.* Gratiol. *in append.*

mo, se non che ha esso ancora l' antica volta o catino, ed il basso piano antico; laddove il piano dell'altra opposta stanza e dell' annessovi ottagono è stato rialzato, e all' antico catino sostituita una cupola, come dalla sola locale ispezione si conosce. In quell'edifizio per ultimo, che dicemmo essere stato di facciata all'ingresso, non corrisponde la struttura interna, che forma una croce greca, coll'esterna, che riesce al pari delle altre ottagona. Tale adattamento però interiore è più recente, ed in esso si è fatto uso di quattro antiche colonne di pregevoli marmi con i loro capitelli similmente antichi di buon lavoro. Benchè individuar non si possa in questa fabbrica il *tepidario*, l' *eleotesio*, ossia la stanza da ungersi, e l' *apoditerio*, ossia il luogo da spogliarsi: tutte parti che alle pubbliche più insigni terme mancar non solevano, dubitar si potrà che ne fossero mancanti le nostre, nelle quali tanta spesa si è impiegata e tanta magnificenza? Se poi nelle medesime vi fosse pubblica biblioteca, come sappiamo esservi stata nelle più grandiose terme di Roma, o se anche andassero i poeti a recitarvi le loro composizioni, e la gioventù ad esercitarvisi nella ginnastica, come si praticava in quella città, non altro argomento avvi per asserirlo, se non quello dell' analogia. Le *esedre* per altro e gli altri luoghi per gli accennati oggetti non mancavano in questa nostra fabbrica. La maggior lunghezza di essa dall' estremità dell' ultimo ottagono al colonnato di fronte è di braccia 189 all' incirca, e di 152 nella dimensione transversale. Affinchè formar si possa una giusta idea di queste nostre terme, delle sue parti e misure, ne presentiam la pianta, della quale debitori ci dichiariamo al gentile non meno che erudito giovane cavaliere, il sig. marchese Luigi Cagnola, che altri saggi ha dato del suo talento e de' suoi studj, fra i quali uno de' più coltivati da lui è l' architettura, in cui con singolar lode si distingue. Dalla descrizione per tanto che di tale insigne edifizio abbiam fatto, appoggiata a dati sicuri, potrà chiunque riconoscere che in esso non ha potuto aver luogo tempio veruno, come aver non lo soleva in altre simili fabbriche. Nè l'aggiunto di *Erculeo*, da Ausonio applicato a questi nostri bagni, prova

in conto alcuno, che ivi un tempio ad Ercole s' ergesse. Tale denominazione è loro venuta per essere stati i medesimi ad Ercole consecrati, in quella guisa che presso i Greci non meno che i Romani lo erano altri moltissimi, i quali perciò essi pure erculei eran chiamati, e specialmente i termali. Un altro titolo di sì fatta denominazione verrà da noi indicato in appresso.

13. Ma chi mai fra i romani principi ha decorato la città nostra di sì nobile edifizio? L'iscrizione, spettante a Lucio Aurelio Vero in un pilastro innestata dell' esterior colonnato, non ha relazione alcuna con questo edifizio, essendovi stata posteriormente collocata, come ne dà indizio il muro stesso all' intorno della lapide. Fu ella disotterrata l'anno 1505 presso quel colonnato, nel rinforzarne i fondamenti, come narrasi a piè di quest' iscrizione, stata allora in un foglio volante stampata. Se il fiumicello *Nirone* avesse somministrata l'acqua a questi bagni, come da alcuni si asserisce, non sarebbe lontano l'autore della *Nuova guida* dal credere che ai giorni dell' imperador Nerone riportar si dovesse la loro edificazione. Altri ne fanno autore l'imperador Trajano che vogliono aver per qualche tempo dimorato in questa città. La maggior parte però dei nostri scrittori li attribuisce a Massimiano Erculeo, a cui Milano dell' erezione di altre fabbriche è debitore. Se intorno le proposte opinioni abbiamo a pronunziare il nostro giudizio, diremo che la prima, la quale propende ad assegnar l'innalzamento di queste terme ai tempi di Nerone, non altro appoggio avendo che un' ipotetica congettura, cioè che il fiumicello *Nirone*, il quale a loro avviso *Nerone* anticamente chiamavasi, loro somministrasse le acque, è troppo mal appoggiata. Anzi non è nè men vero che quest' acqua anticamente il nome portasse di *Nerone*, rappresentandocela tutti quanti i documenti delle passate età, *Nirone*, o *Nilone*, o *Nerono* denominata, giammai *Nerone*. Allorchè scrisse il Fiamma (*a*) che quell' imperadore, durante il suo soggiorno in Milano di ritorno dalle Gallie, vi condusse il suddetto fiume, il quale dal suo nome volle che *Nirone* fosse chiamato, ci affibbiò una delle consuete sue fandonie. Del

(*a*) *Chron. maj. cap.* 31.

resto non estraevasi già l'acqua dal *Nilone* per l'uso dei bagni suddetti; ma bensì dal fiume *Olona*, che vi passava allora, ed ha continuato ancora per lungo tempo di poi a passarvi assai vicino (*a*), dal qual fiume perciò sarà stata per un acquedotto a medesimi diramata. Se non avvi ragione alcuna a favor di Nerone, non ve n'ha nè meno a favor di Trajano, per riconoscere da lui l'innalzamento delle nostre terme. Per aver un titolo d'attribuirgliele, voglion alcuni che abbia egli fatta qualche dimora in Milano; ma questa è stata inventata a capriccio, non avendovi scrittore alcuno antico che ne abbia parlato. Un'iscrizione ancor s'aggiugne, esistente in Bergamo, e riportata dal Calco (*b*), dalla quale rilevasi essere stato in Milano un Flamine, al culto deputato di quel deificato augusto: dal che inferir si vorrebbe che tal istituzione sia stato effetto di gratitudine di questa città verso di lui per le terme da lui edificatevi. Ma anche questa ragione vacilla d'assai, avendo potuto esservi stati tanti altri titoli di sì fatta istituzione. È stato bensì in Milano nel secolo primo dell'era cristiana l'imperador Ottaviano Augusto (*c*); come dopo la metà del terzo il tiranno Aureolo; ma nè l'uno nè l'altro pensar potette all'erezione di queste terme; poichè il primo vi fu di passaggio, ed il secondo vi dimorò fra i tumulti della guerra, in cui fece perire l'imperador Gallieno, ed in cui poco dopo perì ei medesimo (*d*). Fra gli augusti Massimiano è quegli, a cui con più ragione attribuir si dovrebbero le medesime, essendo egli stato fra loro il primo che più a lungo siasi trattenuto in questa città, stata da lui di altre fabbriche nobilitata, ed accresciuta d'estensione. Che se ai nostri bagni anzi che da Ercole venuta fosse da Massimiano Erculeo l'appellazione d'erculei (cosa egualmente e forse ancor più probabile) sarebbe questo un più sicuro indizio che egli ne fosse stato l'istitutore. Ad alcuni nondimeno non riesce di combinare l'architettura di questa fabbrica, che dalle parti tuttora esistenti si argomenta ben intesa e ben eseguita, con quella che nel quarto secolo era in pratica sotto

(*a*) *V. spieg. della cart. topogr. dell'ant. Mil.* (*b*) *Hist. patr. lib.* 1. *p.* 19. (*c*) Plutarch. *in vit. ejusd.* (*d*) V. Tillem. *Hist. des Emper. T. III.*

Massimiano, già guasta e degradata; onde anticipar ne vorrebbero l'erezione. Noi non saremo per negare il decadimento delle belle arti nel quarto secolo; esso però riguarda più la scultura e la pittura che l'altra loro sorella l'architettura, la quale si è più a lungo sostenuta; anzi sono state in quel torno di tempo costruite fabbriche più sorpendenti e maestose che non sotto i primi imperadori. Ci basteranno per prova le sole terme romane di Diocleziano, socio nell'imperio di Massimiano, delle quali ammiransi anche in oggi i grandiosi avanzi. In qualunque tempo però siano state le nostre terme erette, chiunque abbiale ordinate, e chiunque stato ne sia l'architetto, contrastar non si potrà che alla magnificenza non siavi stata accoppiata l'esattezza ed il buon gusto dell'architettura; onde avrebbero potuto star del pari colle migliori antiche fabbriche di Roma. Oltre le descritte pubbliche terme, le quali restavano al di fuori della città, altre ve ne saranno state al di dentro per comodo maggiore dei cittadini. Tra queste noverar si dovrebbero le terme pliniane, se quell'iscrizione, in cui Plinio fa un assegno pel mantenimento e la decorazione delle terme, appartenesse a Milano, come il Sassi (*a*), s'industria di provare, contraddetto però da altri scrittori, e specialmente comaschi (*b*) che per le terme di Como fatto il vogliono. Avendo il Grazioli (*c*) veduto in un diploma dell'anno 903 accennato un bagno presso la chiesa di s. Rafaele, collocar ivi vorrebbe le terme pliniane. Noi però dubitiamo che gli eruditi siano per passargli buona tal sorta di prove. Che che ne sia, assai scarsi sono nelle vetuste nostre memorie gl'indizj de' bagni, a paragone specialmente di Roma, dove ne' tempi antichi più di ottocento se ne contavano (*d*). Il nostro clima meno caldo del romano, e l'uso forse più frequente de' panni lini presso noi gli avrà renduti meno necessarj che in Roma.

14. Sospetta il Puricelli (*e*) che le nostre terme erculee sino dai tempi di s. Ambrogio convertite fossero in una chiesa. Ma di tale sospetto non reca egli ragione alcuna. Pochi anni

(*a*) *De stud. mediol. c.* 2. (*b*) V. Rovelli *stor. di Como part.* 1. *p.* 221. (*c*) *Loc. cit. cap.* 12. *n.* 7. (*d*) *V.* Publ. Vict. *ap.* Fabric. *Descr. urb. Rom.* (*e*) *Vit. s. Laurent. Litt. p.* 266.

avanti che fosse quel santo eletto a vescovo di questa città, ci raccontano gli atti di s. Dionisio (*a*), altro celebre nostro vescovo, che presi furono dall'eunuco Eusebio cento quaranta sette fedeli cattolici, i quali con alcuni sacerdoti e cherici *vincti intra thermas herculianas reclusi sunt*. Esse rammentansi pure, come si è veduto, dal poeta Ausonio, contemporaneo di Ambrogio. Dunque dopo la metà del secolo quarto esistevano ancora le terme erculee, nè indizio alcuno abbiamo del loro cambiamento in chiesa, se non dopo la metà del quinto secolo, e dopo l'invasione di Attila, re degli Unni, dai quali ebbero a soffrir non poco gli edifizj della nostra città, ed in specie coteste terme, situate al di fuori, e per conseguenza più esposte al furor nemico. Non essendo perciò i nostri cittadini più in grado di ripararne i danni e di rimetterle nello stato primiero, egli è facile che la religione abbia suggerito il pensiero di adattarle in altrettante chiese, quanti erano gli edifizj superstiti alla rovina. Di fatti verso la fine dello stesso secolo quinto non solamente eretta si scorge sui fondamenti della fabbrica più vasta la basilica sotto il titolo di s. Lorenzo, ma convertiti veggonsi i due laterali ottagoni, il più grande in chiesa o cappella sotto l'invocazione di s. Genesio, ora di s. Aquilino, ed il più piccolo sotto il titolo di s. Sisto; quello poi di facciata sotto il nome de' ss. Ippolito e Cassiano. Alcuni dei nostri vescovi, defunti in quel periodo di tempo, v'ebbero sepoltura (*b*): il che prova essere stati quegli edifizj sino d'allora da profani trasmutati in sacri. Tutti essi, chi più chi meno, serbano ancora gran parte dell'antica struttura. La chiesa di s. Lorenzo nella pianta, quella di s. Aquilino nell'alzata sino al cornicione, la terza di s. Sisto in tutte le sue parti, e l'ultima de' ss. Ippolito e Cassiano soltanto nell'esteriore. Dir si deve a gloria dei nostri maggiori, vissuti avanti il risorgimento delle belle arti che, veggendo il colonnato minacciar rovina, ne andarono al riparo. L'arco di sesto acuto, con cui fu da una parte rinforzato (*c*), dimostra essere stata da alcuni secoli eseguita già la riparazione di questa rispettabile antichità; poichè già da

(*a*) ap. Bonin. Mombr. *T. I.* (*b*) *Catal. Arch. Mediol.* (*c*) *V. il disegn. a p.* 137.

alcuni secoli tal forma di archi è andata in disuso. Altre riparazioni, come vedemmo di sopra, fatte furono l'anno 1505 allo stesso edifizio. Anche nel secolo scorso si è posta mano a farvi nuovi acconciamenti. Ma dir ci conviene altresì a vituperio di alcuni moderni, disprezzatori di tutto ciò che abbia dell' antico, ed ammiratori soltanto delle cose di moda, spesso ridicole, che non hanno avuto riguardo alcuno di palesare apertamente il loro desiderio e le premure loro di veder demolito una volta e distrutto quel colonnato, affine unicamente di veder più larga e disgombra la strada. E se stato fosse in piena loro balía non avrebbero mancato di farlo atterrare.

CIRCO.

15. Passando ora dalle terme al Circo, passiam di nuovo al bujo; poichè di questo non altro sappiam di certo, se non che vi è stato anticamente in Milano, e che alcuni fatti son ivi avvenuti. Ausonio in termini espressi lo rammenta nel suo epigramma, laddove dice: *populique voluptas Circus*. Con Ausonio concorrono a far menzione del milanese circo s. Ambrogio (*a*), Socrate (*b*), Sozomeno (*c*), Cassiodoro (*d*) e Paolo diacono (*e*). Chiunque ha qualche leggier notizia del circo, ignorar non potrà essere stato questo un chiuso ricinto di figura bislunga, coi lati paralelli, semicircolare da un capo, e diritta dall' opposta parte, con un lungo muro nel mezzo, poco alto da terra e perfettamente isolato, a cui il nome davasi di *spina*, perchè assomigliantesi appunto alla spina dei pesci, sebbene fosse la medesima alcun poco divergente, per dare così a tutti i corsieri il luogo d'entrar egualmente ad un tempo nella carriera dalla destra banda. Ella è altresì cosa nota che all'intorno, cominciando dal *podio*, eranvi diversi ordini di sedili a diverse altezze per sedervi secondo il grado gli spettatori: che nel mezzo dalla parte semicircolare aprivasi la porta, detta *trionfale*, ed un'altra in un angolo, chiamata *libitina*, per cui coloro si trasportavan fuori, i quali fossero rimasti nel circo estinti: che di facciata alla porta *trionfale* eranvi situate le *carceri*, dalle quali ad un dato segno fuori scappavano i cocchj ed i cavalli per la corsa:

(*a*) *In psalm.* 39. *n.* 4, & *de offic. l.* 2. *c.* 2. (*b*) *Lib.* 5. *c.* 26. (*c*) *Lib.* 7. *n.* 29. (*d*) *Var. lib.* 3. *ep.* 29. (*e*) *Hist. Lang. l.* 4. *c.* 31.

che sulla *spina* vi avevano dei tempietti, guglie, ed altri ornati, ed ivi pure i segni collocavansi per indicare il numero dei giri, fatto dai cocchj intorno la *spina*: e che tra l'area del circo ed il *podio*, in molti circhi almeno, l'acqua in un canale scorreva, *euripo* denominato. Ella è similmente cosa nota agli eruditi che nel circo eseguivansi ora corse di cocchj ed or di cavalli, facendo varj giri intorno la *spina*, or cacce di fiere, or combattimenti di gladiatori, ed or altri sì fatti spettacoli, tra i quali avevan luogo le più solenni funzioni al culto delli Dei destinate: su di che merita d' esser letta l' erudita opera del consigliere Bianconi, che sì gran nome si è fatto colle sue lettere Celsiane, la qual'opera, corretta poi ed accresciuta, fu di recente pubblicata in Roma con squisito lusso tipografico dal celebre sig. avvocato Carlo Fea, nella quale ha avuto parte ancora il milanese sig. abate Uggeri. Questa a un di presso è stata la forma e la struttura degli antichi circhi: la differenza che passava tra essi, l' estensione soltanto riguardava e l'ornato che non era in tutti eguale, come non erano in tutti sempre eguali nella magnificenza gli spettacoli che eranvi rappresentati.

16. Dall' esposta esser non doveva differente la forma e la struttura del circo di Milano, nè diversi esser dovevano gli spettacoli colle altre funzioni in esso rappresentati. L'epoca della sua erezione, come anche chi l' abbia fatto ergere ci sono affatto ignoti. Alcuni scrittori l' hanno attribuito a Marcello duce romano, altri a Gabinio uomo consolare, ed altri ai Romani in genere (*a*); ma tutte queste asserzioni sono mancanti di prove. Credette l' Alciati (*b*) di ravvisare in una lapide monzese la memoria della dedicazione del medesimo circo, eseguita da certo Quinto Audasio Acmazone *sextum viro* augustale. In seguito però (*c*) s' avvide dell' errore e ne lo corresse. Aveva egli interpretato quel verso *VI vir Aug. C. D. D.*, che in detta iscrizione s' incontra, per *sextum vir Augustalis Circum dedicavit*,

(*a*) V. Gratiol. *loc. cit. c.* 10. *n.* 3. (*b*) *Hist. patr. lib.* 3. *p.* 185.
(*c*) *Mon. Med. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

*dicavit*, quando che, come da tutto il contesto raccogliesi, spiegar si doveva, *Sextum vir Augustalis Creatus Decreto Decurionum*. Chiunque pertanto sia stato l'autore del circo milanese, e chiunque abbialo dedicato, egli è certo che simil sorta di fabbriche fuori di Roma sono state scarsissime. Che se poche città fuori di essa, secondo l'osservazione del celebratissimo marchese Maffei (*a*), vantar possono un anfiteatro, più poche ancora gloriar si potranno d'aver avuto un circo. L'enorme dispendio, con cui rappresentar si solevano gli spettacoli circensi, ha reso i circhi stessi assai rari; quindi le città che ne erano fornite, esser dovevano delle più riguardevoli e doviziose (*b*); se pur il principe o qualche ricchissimo cittadino non ne avesse fatte le spese. La rappresentazione degli spettacoli circensi era delle più gradite e ricercate dal popolo, che per essi andava furiosamente perduto. Purchè la plebe romana aver potesse *panem*, & *circenses*, era appieno contenta; ed i circensi erano del pari le delizie del popolo milanese, come il poeta Ausonio avverte: *populique voluptas Circus*. A qual eccesso sia arrivato in Roma lo spirito di partito in occasione dei giuochi circensi e quali funeste conseguenze ne siano derivate, dalla storia s'impara. Non minore al certo è stato questo in Milano tra i cittadini, divisi in furibonde fazioni riguardo gli attori ossia del circo ossia del teatro. I termini con cui s. Ambrogio (*c*) lo riporta e lo condanna, esser non possono più energici. *Insaniæ falsæ*, dic'egli, *aut contentionum theatralium dissensiones*, *aut circensium plena furoris studia*. Altrove riconosce il s. Dottore (*d*) esser amendue una voragine, in cui assorbiti perivano i patrimonj dei cittadini. Con molta ragione quindi il medesimo (*e*) fra le gloriose azioni di Valentiniano II imperadore novera l'aver egli saputo superare la forte propensione per i giuochi circensi, avendone fatto tutte in un sol giorno uccidere le fiere.

17. Benchè più non sussista vestigio alcuno dell'antico circo milanese, che già da molti secoli è stato rovinato e distrutto; con tutto ciò ad alcune non leggieri congetture appoggiati

(*a*) *Istor. degli Anfit.* (*b*) V. Marc. Valser. Rer. *Aug. Vind. c.* 5. (*c*) *In psalm.* 39. *n.* 4.
(*d*) *De offic. l.* 2. *c.* 21. (*e*) *In obit. Valent.*

crediamo poter asserire che questa fabbrica s'ergesse alla porta ticinese, e quello spazio occupasse esistente fra le antiche mura della città ed il palazzo imperiale. Gli atti del martire s. Vittore, i quali di sopra abbiam citato, ce lo indicano a quella porta. Descrivendo l'autor di essi, chiunque sia egli stato, la collera di cui arse l'imperador Massimiano al risapere che Vittore professava la cristiana religione, racconta che: *tunc jussit eum in carcerem mitti juxta circum, qua itur ad portam ticinensem*. Ecco dunque il nostro Circo alla porta ticinese. Ma più precisamente il sito che questa fabbrica occupava ci viene disegnato dalla denominazione della chiesa di s. Maria, situata tra le mura ed il palazzo, la qual chiesa per essere stata eretta dov'era il circo suddetto, al *circo* fu chiamata, e qualche volta collo storpiarsi quel termine, al *circolo* od al *cerchio*. Essa è una delle più antiche chiese di Milano, essendo la medesima una delle visitate nelle Rogazioni; e non solamente nei codici in cui sono queste descritte, ma ancora in un ms. ambrosiano messale del decimo secolo (*a*) ed in altri monumenti dell'undecimo e duodecimo porta la suddetta denominazione. Per il totale atterramento di tal chiesa, seguito l'anno 1789, privi sarebbero i nostri posteri del mezzo d'individuare il sito dove una volta esisteva il circo di Milano, se un'altra chiesa a quella vicina, sotto il titolo di s. Maddalena al *circo*, non rimanesse ancor in piedi per servir loro d'indizio. In quelle vicinanze in oltre alcune sotterranee volte attesta il Merula (*b*) essere state a tempi suoi scoperte: nuovo argomento dell'esistenza in quel luogo del nostro circo. Al di lui *euripo* avrà le acque somministrato il vicino fiumicello *Nirone* o *Nilone*, che era quello stesso che da quella banda lambiva le mura della città. Avendo, come si è detto, il nostro circo occupato quel sito tra le mura della città ed il palazzo imperiale a cui era contiguo, non riesce inverisimile che dal palazzo stesso potessero gli augusti essere spettatori dei giuochi nel circo eseguiti, o almeno avervi un privativo accesso senza uscire nella pubblica strada: comodo di cui erano partecipi anche in Roma, ove dal palazzo del monte palatino go-

(*a*) *In musæo Trivult.* (*b*) *Antiq. Vicecom. l.* 3.

der potevano i medesimi degli spettacoli, che nel circo massimo si rappresentavano. Quello spettacolo perciò della caccia, *quale dagli imperadori dar si soleva non per pubblico, ma per privato divertimento*, di cui per attestazione di Sozomeno vedemmo essersi dilettato l'imperador Graziano, nella qual occasione, per salvar la vita ad un reo, s. Ambrogio pose a cimento la sua, anzi che in un interno *lusorio* o anfiteatro del palazzo, noi siamo d'avviso essere avvenuto nello stesso contiguo circo, standone le porte chiuse, ed ammessivi quelli soltanto cui sarà piaciuto al principe d'invitare.

18. Fra i pubblici spettacoli che davansi nel circo, e così ancora nell'anfiteatro, quello dagli antichi gentili era assai gustato, con cui si fossero alle fiere esposti, o con altro genere di pene tormentati i cristiani. Nel nostro circo fu condotto e diede illustri saggi di valore e di costanza nel confessare la fede di Cristo il martire s. Vittore; ed in altra occasione fecero lo stesso i due martiri Nabore e Felice, come raccogliesi dagli antichi, sebbene non sinceri, atti della loro passione (*a*). Anche gli atti del martire s. Alessandro (*b*) lo rappresentano con altri suoi compagni Cassio, Severino, Secondo e Licinio condotto nel circo medesimo che *ipodromo del circo* ivi si chiama, nel quale alla presenza dell'istesso Massimiano seppe rendere ragione della religion cristiana da essi loro professata. Un egual saggio diedero pure in quel circo gli altri due martiri Fermo e Rustico: e di ciò siamo assicurati dagli atti dei medesimi, che pubblicati furono dal marchese Maffei (*c*). Finchè gl'imperadori hanno continuato il loro soggiorno in Milano, frequenti saranno stati e magnifici gli spettacoli nel nostro circo rappresentati; ma dopo l'imperador Onorio, che nei primi anni del secolo quinto fissò la sede dell'imperio in Ravenna, essendo la città nostra rimasta priva della presenza degli augusti, anche nel circo non saranno più stati celebrati i giuochi, o ve lo saranno stati con molto minor pompa e dispendio. I barbari che sopraggiunsero in seguito, ve gli avranno fatti alla fine del tutto ces-

(*a*) ap. Bonin. Mombr. T. I. (*b*) ap. Gratiol. *de carc. Zebed. in append. ad op. de ædif.*
(*c*) *in append. ad Diplom.*

sare. Non ostante però la cessazione dei giuochi il nostro circo al principio del settimo secolo era ancor in piedi, o almeno non era affatto demolito; imperocchè in esso, come racconta Paolo diacono (*a*), fu l'anno 604 eletto Adaloaldo a re dei Longobardi. La distruzione di questa fabbrica si attribuisce dal Merula (*b*) a s. Galdino, cardinale ed arcivescovo di Milano, dopo la metà del duodecimo secolo. Ma una taccia è questa che ingiustamente gli viene apposta, non avendovi scrittore alcuno di quella o della vicina stagione che tal fatto accenni. La chiesa stessa di s. Maria al *circo* concorre a difendere s. Galdino ed a convincere il Merula d'impostura. Vedemmo di sopra essere stata la medesima edificata sulle rovine dell'antico circo molto prima del duodecimo secolo. Come dunque ha potuto s. Galdino distruggerlo, se era già esso distrutto?

TEATRO. 19. Quanto dicemmo dell'antico palazzo imperiale e del circo di Milano, altrettanto dir dobbiamo dell'antico suo teatro. L'istesso poeta Ausonio che ci accerta dell'esistenza di quelli, ne rende piena testimonianza anche di questo: *& inclusi moles cuneata theatri*. Alla di lui autorità aggiugner quella si può eziandio di s. Ambrogio in più luoghi (*c*) e degli atti del martire s. Vittore. Ma come saper non possiamo qual fosse precisamente la forma e l'estensione del palazzo e del circo, non essendone sopravanzato vestigio alcuno, per la stessa ragione determinar non possiamo quella del nostro teatro, se non immaginandolo a un di presso come gli altri di que' tempi, dei quali nelle opere di molti autori si ha la descrizione. Quel tanto che delle suddette due fabbriche abbiam potuto con qualche verisimiglianza determinare, è stata la loro ubicazione; e questa del pari è la sola che con sufficiente probabilità ci venga fatto d'indicare riguardo il teatro medesimo. La chiesa di s. Giorgio *in palatio* e quella di s. Maria *al circo* ci hanno servito di scorta per individuare il sito dell'imperiale palazzo e del circo; e quì la chiesa di s. Vittore, detta *al teatro*, potrà il sito farci conoscere, ove questa mole una volta ergevasi. Non per altro motivo deve a tal chiesa essere venuta la suddetta denominazione,

(*a*) *Hist. Lang. l. 4. c. 31.* (*b*) *Loc. cit.* (*c*) *in psalm. 39 & 118. & de offic. l. 2. c. 21.*

se non per essere stata, dove già era il teatro, fabbricata. Oltre l' antico codice delle litanie, in cui è registrata da visitarsi, due documenti della prima metà del duodecimo secolo ci accennano questa chiesa colla denominazione *ad theatrum*, la sentenza cioè dell' arcivescovo Giordano del 1119 (*a*), e l' altra dell' arcivescovo Olrico del 1123 (*b*). Di essa chiesa colla medesima denominazione sotto l' anno 1111 fa cenno anche Landolfo *il giovane* (*c*), che fiorì in quel torno di tempo. Un altro più vetusto documento, che nello stesso sito suppone essere stato il teatro, ci viene somministrato dalla disposizione di Fulcoino (*d*), colla quale nel 1007 lasciò da ergersi una chiesa sotto il titolo della vergine Maria, *in terra ubi theatrum nominatur*; e questa riesce di fatti assai vicina a quella di s. Vittore.

20. Ma da chi ed in che tempo è stato il nostro teatro demolito? Tutt' i scrittori che ne hanno fatta parola, il Merula, l' Alciati, il Puricelli, il Grazioli, il Giulini e più altri il riconoscono ancor in piedi nel duodecimo secolo, e la distruzione di esso attribuiscono all' imperador Federigo I, allorchè nel 1162 da vincitore entrò in questa metropoli, e lasciolla in preda al furore dei nemici lombardi che non rimase estinto se non coll' universale eccidio di essa, nel quale fu involto anche il teatro. L' appoggio all' opinion loro è l' autorità di Landolfo il *vecchio* (*e*), autor vissuto avanti la fine dell' undecimo secolo, il quale replicatamente il teatro rammenta laddove della guerra civile ragiona, eccitatasi in Milano tra i difensori e gl' impugnatori del concubinato e della simonia del clero. Scrive egli per tanto che Erlembaldo, capitano della fazione dei continenti, obbligò, usando eziandio terrore e violenza, gli Ordinarj della metropolitana, *ut in sabbato sancto ipsum* (*sacrum chrisma*) *in theatro ducerent*; e di nuovo. *Præcepit militibus, ceteræque multitudini, ut armati in theatro, dato signo, citissime convenirent*. Riportasi pure dal Corio (*f*) e dal Calco (*g*) un diploma nel 1119 a monaci Cluniacesi di Pontida, conceduto dal popolo milanese, stando esso nel *teatro*. Risultando dunque ancor in piedi l' antico no-

(*a*) ap. Castell. *Quodlib. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*b*) *In arch. ibid.*, & *ap.* Puricell. *Monum. Ambr. n.* 336. (*c*) *cap.* 20. *T. V. Rer. Ital.* (*d*) *ap.* Castell. *ibid.* (*e*) *Lib.* 3. *c.* 29. (*f*) *Histor. di Mil. part.* 1. (*g*) *Lib.* 7. *hist. patr. p.* 153.

stro teatro avanti la fine dell'undecimo, ed al principio del seguente duodecimo secolo, dal qual tempo sino alla rovina cagionata a Milano dal suddetto Augusto nel 1162, non vi sono succedute guerre od altre vicende; sembra quindi a loro avviso assai ragionevole il fissarne la distruzione a quell' epoca, e l' attribuirla a quell' imperadore. Nè a tale loro asserzione credono opporsi la denominazione *ad theatrum*, che spesso data s' incontra alla chiesa di s. Vittore nei documenti anteriori alla succennata devastazione di Milano del 1162; imperocchè essa a giudizio loro non vuol già indicare che la chiesa di s. Vittore sia stata sulle rovine del teatro eretta; ma soltanto che sia stata presso il medesimo innalzata, dalla qual vicinanza abbia poi tratta l' appellazione *ad theatrum*.

21. Tutti però i succennati scrittori che la distruzione dell' antico teatro di Milano differiscono dopo la metà del secolo duodecimo, e distrutto il vogliono da Federigo I imperadore, s'ingannano, ed il loro inganno nasce dal riconoscere nel nome di teatro una sola significazione, quando che molte ne ha avuto e queste ben diverse. Oltre quella a tutti notissima, un luogo indicante, ove rappresentinsi pubblici spettacoli, ha dinotato altresì un semplice palco: nel qual senso è stato preso in due luoghi da Landolfo il *giovane* (*a*). Qualche volta ancora è stato questo vocabolo adattato ad un mercato pubblico; ed in tale significazione adoperato si legge in due carte presso il Ludewig (*b*), l' una del 1295, e l' altra del 1323, ed in altri documenti, citati dai continuatori del vocabolario del Ducange (*c*). Non di rado pure se n' è fatto uso per dinotare un foro od una piazza, od anche una numerosa adunanza di gente; ed in questo senso fu adottato non solamente dal nostro Arnolfo (*d*) ma dall' istesso Landolfo il *vecchio*, il quale parlando del nominato capitano Erlembaldo scrive (*e*) che *theatrum, suos confortando, ac cohortando ad bellum, regens prælii necessaria, ordinabat*. L' ordinare il teatro alla guerra non altro vuol significare che l' ordinar la gente al combattimento. Anzi per adunanza di po-

(*a*) *Cap.* 30 & 31. *ibid.* (*b*) *Tom. XI. p.* 626. & *T. IX. p.* 523. (*c*) *T. III. v.* Theatrum.
(*d*) *Lib.* 3. *cap.* 1. (*e*) *Ibid.*

polo nel foro ossia nella piazza davanti la metropolitana doversi intendere la riportata testimonianza di Landolfo, laddove nomina teatro, da tutto il contesto rilevasi. Essendo gli Ordinarj nel sabbato santo col loro crisma avviati verso il vicino battisterio per consecrarvi i fonti battesimali, Erlembaldo colla forza gli obbliga a portarlo al teatro, ove dal popolo è profanato. Quì ben si scorge che il teatro non altro era che la piazza o il foro presso la metropolitana, e contiguo al *Broletto* (sito delle adunanze dei cittadini, e dalla residenza dei pubblici magistrati), ove raccolti allora trovavansi i seguaci di Erlembaldo. Così pure quando il medesimo comandò ai soldati ed agli altri suoi seguaci di trovarsi nel teatro armati ad un segno che loro avrebbe dato, il teatro deve essere stato quel medesimo foro, siccome luogo molto a portata per eseguir i suoi disegni. Di fatti il prete Siro che visse a quei tempi, e che in una sua lettera alcune azioni descrive spettanti ad Erlembaldo ed al di lui compagno Arialdo, riportando un fatto nella metropolitana succeduto di un prete simoniaco ed adultero, cui Arialdo scacciò dall'altare, soggiunge (*a*). *V' erano allora intorno a quella chiesa congregati pei loro negozj e cittadini e contadini, allorchè il prete scacciato ne uscì fuori e cominciò a lamentarsi per il foro*. Egli dunque è facile il conoscere che quel teatro, a cui gli Ordinarj furono obbligati a portare il loro crisma, non altro sia stato che quel foro menzionato dal prete Siro, dove l'indegno prete espose all'affollato popolo le sue lamentanze. Nello stesso foro dir dobbiamo del pari essere stato radunato il popolo, allorchè fu da esso ai monaci Cluniacesi di Pontida compartito il privilegio d'esenzione da alcune imposte. Come il teatro, così anche l'*arengo* essere stato qualche volta preso per adunanza di gente, l'abbiamo da Landolfo il *giovane* (*b*), il quale dopo d'aver detto che l'arcivescovo Giordano, *descendit ad arenchium*, soggiugne tosto. *Ego autem cum essem hujus concionis, seu arenchii ignarus &c.*

22. Non saremmo tutta via per opporci alla piena dei nostri scrittori, che il vocabolo di *teatro* prendono nella prima delle

(*a*) ap. Puricell. *Vit. eorund. lib.* 2. *c.* 35. (*b*) *Hist. c.* 31.

esposte significazioni, e che l'appellazione *ad teatrum*, data alla chiesa di s. Vittore nei monumenti a Federigo I anteriori, prendono per vicinanza al teatro, non per costruzione di essa sulle rovine del medesimo, se non avessimo la surriferita disposizione di Fulcoino del 1007 da ergersi una chiesa *in terra ubi theatrum nominatur*, alla quale un' iscrizione aggiugniamo del 1039 (*a*), dove notasi una casa situata in Milano *in loco ubi theatrum dicitur*. Se ciò che una volta era téatro, nel secolo undecimo per una terra o per un luogo si riconosce che teatro chiamavasi, dunque era questo in quel secolo già distrutto, e per conseguenza nol potette essere nel susseguente duodecimo dall' imperador Federigo. Abbiam pure in Milano molte chiese assai fra loro vicine, la cui esistenza da autentici documenti (*b*) ci risulta anteriore ai tempi di quell' augusto, alcune delle quali almeno, se non tutte, occupar dovevano lo spazio, entro cui già ergevasi la grandiosa mole di questo teatro. Tali sono, oltre quelle di s. Vittore e di s. Maria di Fulcoino, le chiese di s. Maria alla *porta*, di s. Maria *Segreta*, di s. Matteo alla *banchetta*, e la chiesa col monistero di s. Ulderico, ossia del *Bocchetto* l'anno 1786 soppresso. Per quanto piccolo e ristretto suppor si voglia l'antico teatro di Milano, noi non troviamo il sito per ravvisarvelo nel secolo undecimo senza torre di mezzo qualcuna delle nominate chiese, allora certamente esistenti, e molto più se il medesimo stato fosse anche anfiteatro, nel qual caso avrebbe occupato quasi un doppio spazio. Nè leggier peso accresce alla nostra opinione il silenzio dell'anonimo autore del ritmo in lode di Milano (*c*), che lo scrisse nella prima metà del secolo ottavo, nel qual ritmo si fa l'enumerazione delle più rimarchevoli cose che fossero allora in questa città, delle mura, delle torri, delle porte e degli altri più insigni edifizj, fra i quali però non si ravvisa il teatro. È egli credibile, se vi fosse stato di quella stagione in Milano un teatro in istato di servire se non per le rappresentazioni sceniche, per le assemblee almeno

(*a*) *In eccl. s. Simpl. &* *ap.* Giulin *Memor. &c.* Part. IV.
(*b*) *V. spieg. della cart. topogr. di Mil. nell' Append. alle Vicend.*
(*c*) ap. Murator. *loc. cit.*

almeno del popolo, che non abbia quell'autore voluto farne menzione alcuna, avendola fatta di altre cose meno importanti? Abbian pure usato antichissimamente i Greci ed altri popoli orientali trattare i pubblici loro affari nel teatro, come colla scorta di alcuni vetusti scrittori osserva il conte Giulini (*a*), resta a dimostrar ancora che lo stesso abbiano i Milanesi eseguito nei secoli bassi, e che abbiano di que' tempi avuto il teatro per eseguirlo. Non veggendosi dunque più in piedi il nostro teatro nel secolo ottavo, dir lo dobbiamo atterrato o dagli Unni verso l'anno 451, o pure dai Goti e Borgognoni nell'eccidio che l'anno 539 recarono a questa metropoli.

ANFITEATRO.

23. Sin quì per istabilire l'esistenza in Milano nel quarto secolo del palazzo imperiale, delle terme, del circo e del teatro ci ha servito di scorta il poeta Ausonio, sebbene abbiam dovuto ricavarne altronde le prove della precisa loro ubicazione; ma dell'anfiteatro nulla avendoci egli detto, più difficile ci riesce l'impresa nell'averne a ragionare. Si potrà egli dunque, non ostante il di lui silenzio, riconoscere in Milano un anfiteatro? ed in qual sito della città ravvisar lo dovremo? Il marchese Maffei (*b*), che la singolarità dell'anfiteatro riserbata vorrebbe per la sua Verona, dove ancor si ammira l'antica di lei arena, nega l'esistenza in Milano dell'anfiteatro, riducendosi nondimeno alla fine a lasciarla fra le cose dubbiose. Tutti i nostri scrittori però, cominciando da Landolfo il *vecchio* (*c*), il quale su di ciò cita l'autorità del cronico di Dazio, e dell'antico autore dell'operetta *de situ civitatis Mediolani* (*d*), un'arena od un anfiteatro ammettono in Milano, quantunque siano poi divisi di parere nell'individuarne il sito, e nel darcene la descrizione. F. Galvaneo Fiamma (*e*), sempre fecondo in sogni ed invenzioni, vuole che nella piazza maggiore fra le due chiese metropolitane, l'estiva e l'iemale, un edifizio rotondo e grande s'ergesse con i muri di bianco e nero marmo, di tante camere fornito, quanti si contano giorni nell'anno, e di tanta capacità da contenervi tutti i soldati dell'Italia, che da loro luoghi udir potevano facilmente qualunque discorso che da

(*a*) *Ragion. sopr. l' Anfit. di Mil. p.* 10. (*b*) *Istor. degli Anfit. l.* 1. *c.* 9. (*c*) *Lib.* 2. *c.* 2.
(*d*) *T. I. part.* 2. *rer. Ital.* (*e*) *Chron. maj. c.* 43, & *chron. extrav. c.* 34.

un pretore o da un oratore fosse stato pronunziato. Questo era luogo, secondo lui, di atroce giustizia; poichè in esso punivansi i rei, soggiugnendo che a tempi suoi tal luogo *arengo* si chiamava. Il riportato racconto del Fiamma trasse in errore la maggior parte degli scrittori delle cose patrie che gli vennero in seguito, alcuni eziandio di quelli che riconosciuto l'avevano per un impostore, quali in specie sono stati il Latuada (*a*) ed il Grazioli (*b*), autori altronde di buon criterio. L'arengo nondimeno ivi indicato dal Fiamma, e che in altri più antichi documenti accennato s'incontra, ha indotto altri nostri scrittori a riconoscere in quel sito una semplice arena, non già un vero anfiteatro, pretendendo che da *arena* il nome gli sia venuto di *arengo*. Di questo parere è stato Bernardino Corio (*c*), seguitato poi da altri. Ma Gianantonio Castiglioni (*d*), della di cui opinione non si mostra schivo il conte Giulini (*e*), l'antica arena in quel rimoto sito della nostra città riconosce, che *Viarena* si chiama, alla quale è d'avviso che quella comunicata le abbia tale denominazione. Non pago il succennato Fiamma d'avere rappresentato un anfiteatro sulla piazza del duomo, un altro ne immaginò nel *Brolo* fra le due basiliche di s. Stefano e di s. Nazaro (*f*); ed anche in ciò ha egli avuto dei seguaci, tra i quali il Bugati (*g*), il Morigia (*h*) ed il della Somaglia (*i*).

24. Ci dispensiamo dal confutare le Galvaniane invenzioni, avendole di già confutate il conte Giulini nell'erudito suo ragionamento *sopra l'Anfiteatro di Milano*, il quale autore ha pur notato la mala fede di quello scrittore nel citar per mallevadori della sua asserzione il cronico di Dazio, Landolfo, e l'opuscolo *de situ civitatis Mediolani*. Cosa abbia detto il supposto Dazio saper nol possiamo, non avendo noi del suo cronico se non quanto Landolfo e Fiamma e qualch'altro cronista dello stesso calibro ne hanno riportato; e di questo medesimo testo che da loro si riferisce, avvi ragion di sospettare che per la maggior parte sia stato da loro inventato. Ma su questo Dazio ed il suo cronico ci riserbiamo a ragionar con più agio in al-

(*a*) *Descriz. di Mil. T. I. n. 1.* (*b*) *Loc. cit. c. 11.* (*c*) *Hist. di Mil. part. 1.* (*d*) *Antiq. Vinc. Fasc. V. p. 124.* (*e*) *Ibid. p. 31.* (*f*) *Chron. maj. c. 254. & chron. extrav. c. 39.* (*g*) *Istor. univ. l. 1. p. 56.* (*h*) *Ist. di Mil. l. 1. c. 2.* (*i*) *Nuova descr. dello Stat. di Mil. p. 18.*

tro luogo. Egli è poi falso che l'anonimo autore riconosca in Milano, e molto meno nel sito dal Fiamma divisato, un anfiteatro. Non altro egli asserisce edificatovi dai romani principi, se non un teatro, un giardino, le terme ed un *aumatio*, del quale si parlerà in seguito. Landolfo, oltre le quì accennate fabbriche, rammenta bensì un' *arena*, capace di tutta la milizia d' Italia, ove tutti i soldati intender potevano la voce di un oratore; ma del sito, dove trovavasi quest' arena, non fa parola alcuna. Anche quest' arena però, come da Landolfo è descritta, qualunque sito assegnar le si voglia, sarà sempre una fabbrica ideale che non ha mai avuto esistenza, come verisimilmente non l' ebbe nè meno quella semplice arena in Milano, riconosciutavi dai più discreti nostri scrittori, all' opinione de' quali per unico appoggio serve una stiracchiata analogia di nome, o di *Viarena*, secondo quelli che tal' arena riconoscono vicino a questa strada, o di *arengo*, secondo quegli altri che pretendono essere stata in quel sito che da esso riportò sì fatta appellazione. Il nome di *Viarena* è recente, come lo è la strada stessa; e l' altro più antico di *Arengo* non è derivato già da *arena*, ma sì bene dalle aringhe altre volte in quel foro pronunziatesi, come dalle assemblee che ivi tenevansi, il nome eziandio acquistò di *Foro assamblatorio* (*a*). Un' antica memoria del 1272 (*b*) ci avvisa che con quelle pietre del campanile della metropolitana, rovinato nel 1162 per opera dei nemici lombardi, formati vi furono i sedili.

25. Dall' aver noi impugnato finora le opinioni di quegli scrittori che hanno in Milano riconosciuto un anfiteatro, penserà forse il nostro lettore che siamo per adottare l' opinione del marchese Maffei, il qual vuole che la città nostra ne sia stata priva, o almeno che l' esistenza di esso abbia a mettersi fra le cose dubbiose. Noi però se siam lontani dall'abbracciare il primo partito, lo siamo egualmente dal sottoscriverci al secondo. Un vero anfiteatro riconosciamo avere in altri tempi esistito in Milano, sebbene da quello diverso che dai nostri scrittori è stato supposto. Tal fabbrica da noi non si distingue

(*a*) *Chart. an.* 879. *in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *ap.* Puricell. *Monum. Ambr. n.* 441.

da quel teatro, di unanime consenso ivi ammesso, il quale da noi si reputa essere stata una cosa stessa coll'anfiteatro, ed aver servito agli usi tanto dell'uno come dell'altro. Ma come mai ciò? Coll'adattarsi cioè l'anfiteatro a forma di teatro, allorchè eseguir si dovevano le sceniche rappresentazioni, rimettendolo poi nello stato primiero, quando si avessero a dare gli spettacoli dell'arena o dell'anfiteatro. Quantunque tutta la mole fosse di mattoni od anche di pietre, non sarà riuscito difficile il formarvi nella metà di esso con travi e tavole il palco e le scene per gli attori, restandone l'altra metà nel suo stato per gli spettatori. Nè cosa nuova sembrar deve il vedere adoperato il legname per trasformare in teatro il nostro anfiteatro di sodo materiale composto; poichè come avverte nell'erudito suo trattato sugli *Anfiteatri* (a) il rinomato conte Gianrinaldo Carli, molti di essi eretti furono dai Romani di solo legname, ed in quegli stessi di pietre, gran parte era di legno. Quindi la ragione s'intende di quei tanti incendj, succeduti già in Roma, di teatri e di anfiteatri che l'antica storia ci ricorda. Ma eccoci ormai a convalidare con varie nè spregevoli congetture il nostro assunto, cominciando da Ausonio, quell'Ausonio, nel di cui epigramma niuno riconosce fatta menzione di anfiteatro, d'onde il marchese Maffei il principal argomento ricava per negarlo alla città di Milano. Ivi dice il poeta.

*Circus, & inclusi moles cuneata theatri.*

Quell'aggiunto d'*inchiuso* che Ausonio al nostro teatro adatta, non devesi già riferire, come fu fatto dal Grazioli (b), alla città, quasi che abbia il poeta voluto dire che il teatro fosse al di dentro di essa; poichè un'espressione sarebbe stata questa assai impropria; nè la ragione si scorge per la quale al solo teatro applicar si dovesse, e non alle altre fabbriche, da lui rammentate, del pari entro la città. Ma se l'aggiunto suddetto della rinchiusione s'intenda del teatro nell'anfiteatro, giusta la da noi divisata maniera, la ragione tosto si ravviserà, per cui Ausonio l'abbia applicato al teatro, e del solo teatro il medesimo si verifichi. Riconoscendo dunque Ausonio in Milano la

(a) *Antich. Ital. T. II. lib.* 3. (b) *Loc. cit. c.* 10.

*mole cuneata dell'inchiuso teatro*, viene implicitamente a riconoscervi anche l'anfiteatro, a cui forse meglio che al teatro adattar si poteva l'espressione di *mole cuneata*; poichè tutta formata a diversi cunei, mentre il teatro lo era soltanto da quella banda, ove stavano gli spettatori. Che se poi il termine di *cuneata* intender si voglia d'una mole, che alle due estremità vadasi ristringendo: nel qual senso è stato preso da Columella (*a*) riguardo un fondo, certamente più che il teatro n'è suscettibile l'anfiteatro.

26. Concorre a rinforzar la congettura una sotterranea scoperta, fattasi dopo la metà del corrente secolo, allorchè lo scavamento si eseguì pei fondamenti del sontuoso tempio di s. Maria Secreta de' PP. Somaschi. Furono allora scoperti due grossi solidissimi muri, che per lungo tratto stendevansi, di romana struttura, fra loro paralelli con varie divisioni di altri muri più sottili, e con alcuni canaletti per portarvi acqua. Il conte Giulini (*b*) riconosce in essi i fondamenti della facciata del nostro antico teatro dalla parte della scena col portico interiore. Ma e dalla posizione di tai sotterranei avanzi e dalla troppa loro estensione vien esclusa la proposta congettura. In altro luogo daremo una più minuta contezza di questa scoperta, aggiugnendovi l'iconografia. La direzione dei due muri paralelli essendo verso il sito che assegnammo al teatro, o anfiteatro, a nostro avviso una cosa stessa, si può ragionevolmente inferire che per mezzo di quell'edifizio fosse portata l'acqua all'arena dell'anfiteatro per la naumachia, ossia per i combattimenti navali, ond' anche a quest'uso abbia servito l'arena. Di fatti fra i molti ornamenti alla città nostra accresciuti dagli imperadori romani l'autor anonimo nella prefazione all'operetta *de situ civitatis Mediolani*, prefazione che sotto il titolo *De ædificatione urbis Mediolani* viene a s. Ambrogio attribuita nell'edizione delle sue opere del 1491, riconosce eziandio l'*aumatio*, sotto il qual nome non altro sembra potersi intendere che l'arena per la naumachia: termine cangiatosi nel decadimento della lingua latina in *aumatium*. Egli è bensì vero che Landolfo il *vecchio* (*c*), il quale trascrive

(*a*) *De re rust.* (*b*) *Memor. &c. Vol. XI. p.* 482. (*c*) *loc. cit.*

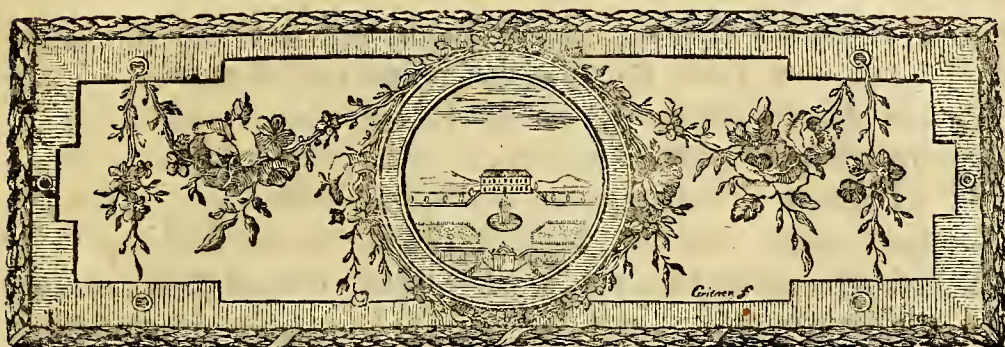
il testo dell'anonimo, v'aggiugne l'*arena*, distinguendola dall'*aumatio*: la qual'arena secondo lui era quel vasto edifizio, in cui tutti i soldati dell'Italia star vi potevano a sedere ed intendere il discorso di un oratore, come di sopra descritto il vedemmo; ma vedemmo altresì non aver esso avuta altra esistenza che nel cerebro di chi l'ha inventato. Vero è ancora che *aumatium* o *aumarium* viene da Fulgenzio Placiade (*a*), antichissimo etimologista, interpretato *locus secretus publicus*, *sicut in theatris*, *aut circo*, aggiugnendone in conferma un testo di Petronio Arbitro (*b*), laddove dice: *in aumatium me ipsum conjeci*. Pretende Turnebo (*c*) che quel termine presso Fulgenzio sia guasto, ed in vece d'*aumatium* legger si debba *automatium*, quel luogo cioè presso il teatro, od il circo, nel quale ripor si solevano e custodirsi le macchine, dai Greci dette *automata*, e quelle in specie con cui facevasi ascender l'acqua, *automataria* chiamate dai Latini (*d*). Noi entrar non vogliamo in coteste etimologiche contese. Avvertiam soltanto non esser credibile, che l'anonimo autore *de situ civitatis Mediolani* fra le più degne e raguardevoli fabbriche, di cui era una volta la città adorna, abbia voluto riconoscervi le pubbliche latrine. Presso la succennata mole che da noi si riconosce per anfiteatro insieme e teatro, l'autore degli atti del martire s. Vittore, spesse volte citato, ci rappresenta una stalla, in cui, fuggendo egli dalle mani dei soldati, erasi nascosto. Qualunque fosse l'uso di questa stalla per collocarvi i cavalli, o pure le bestie feroci, nè quelli nè queste servir potevano per il teatro, ma soltanto per l'anfiteatro. Vorrebbe il sullodato conte Giulini (*e*) che quella stalla al circo spettasse; ma troppo ne era questo distante per potersi dire stalla del circo.

27. Una più concludente prova ancora dell'esistenza una volta in Milano dell'anfiteatro ricavasi dalla testimonianza di alcuni antichi scrittori. Paolino, discepolo e notajo di s. Ambrogio, di cui stese la vita, ne è un oculato testimonio, e ne fa menzione (*f*) laddove descrive la punizione del cielo, incor-

(*a*) *De vocib. ant. in append. ad Hygin.* (*b*) *In satyric.* (*c*) *Lib. 25. c. 10.* (*d*) V. Paull. *Dig. l. 30. leg. 41.* (*e*) *loc. cit. p. 37.* (*f*) *Vit. ejusd. c. 18. n. 34.*

sa da quei soldati che d' ordine del conte Stilicone, ad istanza del prefetto Eusebio, tratto avevano a forza dalla chiesa e dall' altare certo Cresconio, non ostante che il vescovo Ambrogio con alcuni suoi cherici vi si fosse opposto; per la qual violenza dalla chiesa sofferta, egli avanti l' altare prostatosi ne pianse lungamente. Eseguita la carcerazione di quell' infelice, e ritornati i soldati all' anfiteatro, in cui l' imperador Onorio per il terzo suo consolato dava un pubblico spettacolo, facendo combattere fiere africane, portaronsi eglino ai loro luoghi. Ma allorchè rilasciati furono i Leopardi, con leggier salto lanciaronsi a quel sito, dove i soldati stavano a sedere, e lasciaronli miserabilmente lacerati. Ecco dunque in Milano un anfiteatro ed uno spettacolo che nell' anfiteatro dar si soleva dove, mancando forse quei lisci e versatili cilindri che, saltando le fiere contro il parapetto per offendere gli spettatori, ricader le facevano nell' arena, i Leopardi soprender poterono e lacerar que' soldati. L' esistenza di tali cilindri è una scoperta che devesi all' eruditissimo sig. Abate Bianconi, segretario della milanese Accademia delle belle arti. Un' altra prova che vie più avvalora il nostro assunto, quella si è appoggiata alla testimonianza del sullodato autore degli atti di s. Vittore martire, nei quali indifferentemente egli adopera il termine di anfiteatro e di teatro per indicare la stessa fabbrica. Avendo egli detto che *exurgens s. Victor fugit, & abscondit se in amphitheatri stabulo*, tosto soggiunge. *Sequentes eum milites via, quæ vocatur stabuli, pervenerunt ante theatrum*. Consimile maniera d' esprimersi tenne altresì l' altro anonimo autore dell' opuscolo *de situ civitatis Mediolani*, laddove di s. Materno nostro vescovo ragiona. Dopo d' aver nominati *i giuochi teatrali*, accenna l' anfiteatro, come luogo a cui i gentili volevano che condotti fossero i cristiani. Si hanno pure antichi monumenti in Milano, posti alla memoria di attori non meno del teatro che dell' anfiteatro. *Curante Calepodio locatore* ad onor di Pilade pantomimo, attore certamente di teatro, *grex romanus ob merita ejus titulum memoriæ posuit*. Ed a Tito Bico gladiatore, che ben tredici volte aveva combattuto, fu posta un' altra memoria sepolcrale. Or tutti san-

no che tal pericoloso mestiere esercitar si soleva negli anfiteatri. Il monumento del primo veder si può espresso in rame presso il conte Giulini (*a*), e quello dell'altro presso il P. Grazioli (*b*). Nè tralasciar si vuole da noi d'avvertire che s. Ambrogio stesso (*c*), delle varie specie ragionando delle atletiche disfide, ne parla in guisa al popolo milanese, onde ben si conosce che a gente ragionava, la quale era avvezza ad esserne nell'arena spettatrice. Dalle sin quì esposte ragioni e testimonianze risultando l'esistenza in Milano di un anfiteatro, e questo nel sito stesso in cui era il teatro, che entro di quello restava inchiuso, inferir si deve che fosse una medesima fabbrica, la quale secondo il bisogno e le circostanze or si adattasse per le teatrali rappresentazioni, ed ora per quegli spettacoli che nell'arena soltanto o nell'anfiteatro eseguir si potevano. Quantunque tutte quelle fabbriche delle quali dietro la scorta di Ausonio abbiamo dimostrata l'esistenza in Milano, esser dovessero assai magnifiche e sontuose, quali convenivano alla romana grandezza; pure, tranne il bagno erculeo, del quale sussiste ancora quel rispettabile avanzo che di sopra abbiam descritto, tutto il resto è perito e distrutto a segno che non ve n'è rimasto il menomo vestigio. È uopo il dire che, non ostante la loro magnificenza, ben pochi marmi sieno entrati nella struttura e nell'ornato di esse; poichè se in quella ed in questo fatto se ne fosse uso, i pezzi almeno ne avressimo, come molti ne abbiamo di quelli con cui erano una volta formate le mura e lastricate le strade di questa città, che incastrati si veggono nelle muraglie di molte vecchie case, od in altri usi impiegati.

(*a*) *Memor. &c. T. IV. Frontisp.* (*b*) *loc. cit. p.* 141. (*c*) *In psalm.* 36. *n.* 55.

DISSER-

## DISSERTAZIONE TERZA

### *Sopra il giro e la struttura delle antiche mura di Milano, e sopra la successiva ampliazione di esse.*

1. Fra i nostri scrittori il solo Alciati (*a*) ritroso si mostra nel riconoscere dall' augusto Massimiano Erculeo munito Milano ed ampliato con un nuovo giro di muraglie; poichè nissuno ha egli incontrato fra gli antichi che tal sua impresa accenni. Ma il dubbio gli vien tolto dall' erudito P. Grazioli barnabita (*b*), che cita Aurelio Vittore (*c*), il quale, trattando dei due romani imperadori Diocleziano e Massimiano, scrisse essere state da loro *novis cultisque mœnibus romana culmina & ceteræ urbes ornatæ, maxime Carthago, Mediolanum, Nicomedia*. Milano dunque colle altre nominate città per attestazione dell' antico storico è stato da quei due imperadori munito di nuove e forti muraglie, le quali nondimeno più specialmente attribuir si denno a Massimiano, che fra i romani augusti avendo cominciato a far in questa città un lungo soggiorno, volle ingrandirla, ornarla, e renderla ben difesa, e farla così degna residenza di un imperador romano. Allorchè il poeta Ausonio, stato console nel 379, settantadue anni dopo la morte del succennato augusto, compose il suo epigramma in lode di Milano (*d*), trovavasi

(*a*) *Lib. 1. rer. patr. p. 175.* (*b*) *De præcl. Med. ædif. p. 13.* (*c*) *In cæsarib. de Diocl. & Maxim.* (*d*) *De clar. urb. epigr. 5.*

questa metropoli ampliata già e munita di un nuovo muro, ivi da lui ben due volte rammentato. *Tum duplice muro*

*Amplificata loci species*.

E di nuovo in appresso.

*Mœniaque in valli formam circumdata limbo*.

E queste esser devono quelle medesime mura dall' imperador Massimiano costrutte, a cui il citato Aurelio Vittore le attribuisce espressamente.

2. Benchè di queste mura non sussista di presente più quasi vestigio; pure difficile non riesce il determinare quale ne sia stato una volta il circuito e l'estensione. Il giro che anche oggidì fanno al didentro della città i due fiumicelli, il *Seviso* ed il *Nirone*, disegnati già nella nostra *Carta topografica dell' antico Milano* (a), egli è quello appunto delle muraglie di Massimiano, da essi una volta bagnate. Ma siccome le acque dei due succennati fiumicelli non più ora, come ne' passati tempi, scorrono alla scoperta, ma quasi da per tutto passano in rinchiusi sotterranei canali, lo che ai non pratici fra gli stessi nostri cittadini il mezzo toglie di poter conoscere l' estensione di quelle antiche mura, un'altra maniera più facile era stata nelle *Vicende di Milano* (b) proposta, per mettersene in chiaro. Erasi ivi fissato il sito delle porte rimpetto a quei monumenti sacri di vario nè spregevole lavoro, *croci* o *crocette* volgarmente nominati, e posti all'imboccatura dei corsi dalla parte che la città riguarda. Ma essendo stati tai monumenti pure, per vie maggiormente sgombrare le strade, in seguito demoliti, o trasportati altrove, siam quindi rimasti privi anche di questo mezzo per riscontrare le antiche porte. Un mezzo però, allorchè non s' abbia sott' occhio la suddetta nostra *Carta topografica* ci resta ancora per determinarle, se non tutte, la maggior parte almeno, e per conseguenza anche il giro dei muri antichi. Osservisi l'imboccatura di quelle strade che mettono capo ai succennati corsi, laddove più strette riescono ed alquanto tortuose. All'estremità appunto di esse aprivansi le porte dell'antica città,

(a) *Append. alle Vicend. di Mil.* (b) *Not. I. ragion. p.* 127.

avanti le quali un' area stendevasi a guisa di piazzetta, che in quasi tutti quei siti ancor si scorge.

3. Altre mura però di queste più antiche esistevano, cingenti un assai più ristretto spazio della città. Se tali mura siano state quelle fabbricate dai Gallosenoni che da molti colla scorta di Tito Livio (*a*) e di Trogo Pompeo, ossia del suo compilator Giustino (*b*) voglionsi i primi fondatori di Milano quasi sei secoli avanti l' era volgare, o pure dai Romani stessi, dacchè ne divennero i padroni circa l' anno di Roma 533 (*c*), io non ben saprei determinarlo. Quanto conghietturar si può dalla testimonianza di Ausonio, egli è che nell' ergersi le mura, ordinate da Massimiano Erculeo, siensi lasciate ancor in piedi le vecchie; per la qual cosa venne questa città ad aver allora un' estensione maggiore, ed un doppio giro di fortificazioni. *Tum duplice muro amplificata loci species*. Alla porta Romana dovevano i primi muri esser posti più indietro di quel sito, occupato ora dalla chiesa di s. Giovanni *alla conca*; nel qual sito era antichissimamente *il cimiterio de' pellegrini* (*d*). Ognun sa che si è costumato sempre dagli antichi il dar sepoltura ai cadaveri fuori delle città; e presso di noi in specie frequenti riprove abbiamo di quest' usanza nelle scoperte fattesi or quà or là di lucerne, di olle cinerarie, di lacrimatoj e di altri simili gentileschi arnesi sepolcrali in alcuni di quei siti eziandio, che non sono molto discosti dal centro della città. Molte olle cinerarie al principio del corrente secolo sono state scoperte nel farsi lo scavo pei fondamenti del palazzo de' Sig.ri Marchesi Trivulzi, situato presso la chiesa di s. Alessandro. Da ciò congettura il sullodato P. Grazioli (*e*) che questo sito pure, il quale s' estende lateralmente da una parte della porta Romana di Massimiano, fosse nei più rimoti tempi al di fuori delle prime mura di Milano, come esser lo doveva quello altresì, in cui fu eretto quel palazzo alla porta Ticinese, dove nel quarto secolo hanno soggiornato quasi tutti gl' imperadori romani, nel qual sito altre urne cinerarie sono state ritrovate. Ciò posto, dir converrebbe

(*a*) *Histor. lib.* 5. *c.* 19. (*b*) *Lib.* 20. (*c*) V. Polib. *lib.* 2., Plutarch. *in Marcell.* &c.
(*d*) *V. Opusc. de sit. civ. Med. T. I. Rer. Ital. part.* 2. (*e*) *loc. cit. c.* 1. *n.* 12.

che la direzione delle mura suddette presa da un punto fra la chiesa di s. Giovanni *alla conca* e la parte più interna della città, ove aprir dovevasi l'antichissima porta Romana, tendesse verso quel sito che *Palla* si chiama, dove la strada più ristretta riesce e più tortuosa, e dove sussistono ancora non pochi avanzi di torri e di muraglie antiche. Che se quì esisteva, come non è improbabile, la prima porta Ticinese, in tal supposizione avrebbero dovuto continuar le mura lungo la contigua strada che il nome ritiene di s. Ambrogio *alla palla*; quindi per l'altra che di s. Maurilio porta la denominazione.

4. Anche quell'altro sito agli opposti confini della porta Romana, in cui s'alzavano già le due chiese, l'una di s. Andrea, e di s. Michele l'altra, in poca distanza amendue dalla metropolitana a mezzo dì; denominate amendue *ad murum ruptum*, indizio ne porge del più antico muro della città da quella banda. Incontrandosi questa denominazione nelle memorie anteriori al distruggimento fatto da Federigo I delle mura di Massimiano, non poteron quindi quelle due chiese averla acquistata dalla rovina di dette mura, ma sibbene dalla rovina del più antico muro, di già allora rotto e dissipato. So che a quanto si è divisato intorno l'appellazione della chiesa di s. Andrea opponsi un testo di Landolfo il *vecchio* (*a*). Non merita però esso che se ne faccia verun caso, non altro essendo il suo racconto che un ammasso di favolose ciance e di manifesti anacronismi. Quì ci abbandonano le congetture sopra il resto del giro delle stesse più antiche muraglie; onde noi pure sino a questo sito le abbiam disegnate nella nostra *carta topografica*. Con tutto ciò una scoperta di varie olle cinerarie, fatta l'anno 1776, nel pronfondarsi il cavo pei fondamenti del nuovo teatro *alla Scala*, ne somministra qualche ragion di sospettare che quel sito eziandio, il quale di presente non è molto discosto dal centro della città, ne fosse ne' più rimoti tempi al di fuori. Il termine di *carrobio*, termine guasto di *quadrivio*, e proprio già di quelle strade che imboccavano nelle porte delle mura e col quale era distinto già questo stesso sito (*b*), serve a dare sus-

(*a*) *Lib.* 2. *c.* 2. (*b*) *Chart. an.* 963. *ap.* Puricell. *Dissert. Nazar. c.* 64. *n.* 18.

sistenza sempre più fondata al sospetto, rinforzato vie maggiormente dal vedervisi ancor la chiavica, ossia la *cantarana*, come da noi suol chiamarsi, ove colano le acque piovane delle circonvicine contrade. Sappiam altronde che tali chiaviche sono per lo più situate presso le antiche mura o porte della città. In tal caso riconoscer si potrebbe la continuazione delle prime più vetuste mura dalla chiesa di s. Andrea *ad murum ruptum* sino a questo *carrobio* per mezzo di quel sito, dove ergevasi l' or soppressa chiesa di s. Martino, detta *in compito*, a canto della quale avvi un'altra simile *cantarana*. Se pur anche prender non si debba tale continuazione delle antichissime mura da un più ristretto giro, dalla strada cioè, denominata dell' *Agnello*, la quale è più interna, e la quale oltre la chiavica, va più direttamente ad unirsi al sito del *carrobio* alla *scala*. Procedendo su gli esposti dati e su altre simili congetture, non sarebbe difficile il continuarne a un di presso la dimensione, e tal assunto verrà forse da altri eseguito. Qualunque però stato sia il giro di queste mura, sembrami potersi ragionevolmente inferire che nel secolo ottavo fossero già demolite, o ridotte almeno in istato di non poter più servire di riparo e difesa. L' anonimo autore del ritmo in lode di Milano, autore che il Grazioli (*a*) prova con buone ragioni aver vissuto avanti la metà dello stesso secolo ottavo, delle mura parlando di questa metropoli, quali a tempi suoi vedevansi, un solo giro ne rammenta. Dunque l' altro o non più esisteva, o se avanzavane qualche porzione ancora, non meritava questa d' essere avvertita.

5. Ma per ritornare alle muraglie da Massimiano costrutte, benchè il loro giro maggior fosse del primo, di poco però oltrepassava le due miglia e mezzo, e molto minore riusciva di quel giro di fortificazioni, colle quali fu cinta dai Milanesi la loro patria avanti il primo assedio postovi da Federigo Barbarossa, e delle quali si parlerà in appresso. Paragonato poi il medesimo a quell' ampio giro di bastioni che tutta la cinge di presente, era esso piccolissimo, talchè alla sesta parte non arrivava dell' ambito del moderno. Tutta via a tempi dell' impe-

(*a*) *Præf. ad eund. in appen. ad op. de Ædif.*

rador Giustiniano, allorchè nel 539 dai Goti sotto la condotta di Uraja nipote di Vitige fu presa e devastata questa città, il contemporaneo storico Procopio vi ha calcolato un numero di cittadini più di quattro volte maggiore che non ne contenga la stessa presentemente. „ Poichè i soldati che la città difendeva-„ no, scrive egli (*a*), s' arrenderono col loro duce Mundila ai „ barbari, furono da questi ritenuti prigionieri, senza per altro „ recar loro vessazione alcuna; ma la città fu da essi distrutta „ ed uguagliata al suolo, e trucidati furono senza riguardo ve-„ runo d' età tutti quanti i cittadini, in numero per lo meno „ di trecento mila. Ἄνδρας μεν κτείναντες ἡβιδόν ἁπάντας ὀυχ ἧσσον ἢ „ μυρίαδας τριάκοντα. Le femmine poi regalate furono ai Borgo-„ gnoni per rimeritare l'ajuto prestato loro in quella guerra. "
E queste pure, se tanti erano i cittadini esser dovevano in un numero assai grande, od anche eguale.

6. Ella però sembra cosa quasi incredibile che in una città di un così ristretto circuito, qual' era allora Milano, tanti cittadini si numerassero. Sono io quindi d' opinione che ai primi copisti di Procopio (se pure non è stato egli stesso da falsa relazione ingannato) nel trascrivere quel passo, dove dell' eccidio si parla di Milano, sia dalla penna scappato il termine numerale μυριάδας τριάκοντα *trecento mila* in vece di χιλιάδας τριάκοντα *trenta mila*, che avvi ragion di credere essere stato da principio scritto dallo storico nel suo originale. Lo scambio di χιλιάδας in μυριάδας, come ognun vede, è stato facilissimo. Egli è vero che in tutti i codici greci di Procopio, consultati, allorchè se ne fece l' edizione, si è letto costantemente μυριάδας: lezione che porta altresì un raro codice della Vaticana del secolo undecimo, come ne fui assicurato dall' abate D. Rafaele Vernazza, soggetto notissimo per la singolar sua perizia nella lingua greca. Ma egli è vero del pari che troppi secoli sono scorsi da Procopio a quelli in cui scritti furono i citati codici, perchè possiamo rimaner sicuri che questa sia stata la prima e vera lezione del testo Procopiano. Nè solamente dal ristretto giro delle antiche mura di Milano incapace a contenere un numero

(*a*) *De bell. Got. l. 2. c. 21.*

cotanto sterminato di persone, rendesi improbabile quel racconto dei trecento mila cittadini, oltre le femmine, ma da altre circostanze ancora che nella sua storia l'istesso Procopio ci somministra. Leggasi questa e vedrassi (*a*) che quando vennero i Goti a mettere l'assedio a Milano, eran essi già scemati molto di numero per le perdite fatte non meno nelle battaglie che negli assedj di altre città. Vedrassi ivi ancora (*b*) che i Borgognoni, spediti dal re Teodorico in ajuto de' Goti, non oltrepassavano i dieci mila: e tanto è vero essere stati scarsi di numero gli assedianti che Belisario con un piccolo drappello de' suoi soldati sperava di farne levar l'assedio; e vi sarebbe forse riuscito, se non avessero i medesimi incontrato disgrazia per istrada. Ciò posto: e chi potrà mai restar persuaso che trecento mila cittadini, se tanti si fossero allora trovati in Milano, siensi renduti ed abbandonati così vilmente ad un nemico tanto inferiore di numero e di forze, e che come altrettanti agnelli siensi lasciati toglier la vita? Volendosi dunque avere riguardo come al ristretto circuito delle antiche mura di Milano, così ancora alle altre circostanze di quell'assedio, ci riesce assai più probabile l'altra lezione del testo greco di Procopio, che a soli trenta mila riduce i cittadini trucidati dai barbari Goti. E questa una volta ammessa, ecco ridursi tosto le cose ad un grado di verisimiglianza che da niun uomo discreto potrà, se io non erro, essere contrastato. Ragionando il celebre nostro storico Tristano Calco (*c*) della medesima devastazione di Milano, a soli trenta mila ristrigne di fatti il numero dei cittadini, caduti vittima del gotico furore. *Cæsa in ea vastitate feruntur circiter triginta hominum millia*. Priva, nol niego, questa riduzione la nostra metropoli della gloria d'una sì straordinaria sua popolazione; ma libera nello stesso tempo que' nostri cittadini dalla vergognosa taccia di codardia che a giusto titolo potrebbesi lor apporre, se in numero di trecento mila si fossero lasciati da così pochi nemici vincere e trucidare. Per qual motivo poi abbiano i Goti fatto un massacro universale di tutti i cittadini, e

(*a*) *cap.* 10. & *seqq.* (*b*) *Ibid. c.* 12. (*c*) *Histor. patr. l.* 5.

ritenuti soltanto prigionieri i soldati che la città difendevano, lo storico non lo dice, nè da noi indicar si saprebbe.

7. Oltre la strage di tanti cittadini, immensi danni soffrir dovette anche il materiale di questa nostra città dal barbaro furor de'Goti, che sfogarono contro gli edifizj sì sacri che profani. Per quanto grande però stata sia la rovina, l'esterminio, e la spopolazione, cagionatale dall' inumano Uraja co' suoi Goti e Borgognoni, non possiam persuaderci che sia arrivata al segno di ridurla ad un quasi annientamento, talchè per cinque interi secoli non le sia stato possibile il risorgere, come con apparato di copiosa erudizione ha preso a sostenere il coltissimo nostro patrizio sig. conte Pietro Verri (*a*). Durante questo lungo spazio di tempo ei non ravvisa in Milano che *un ammasso di rovine con alcune chiese e alcune case, abitate da un piccol numero di poveri uomini mal sicuri: perchè le mura della città atterrate lasciavano libero ingresso ad ogni invasore*. Il piccolo spazio, nel quale era allora ristretta la città, osserva egli essere stato in molti luoghi vacuo, ed esservi perfino stati de'pezzi di terra coltivati, de' quali attualmente si conservano i contratti di locazioni e di vendite che da lui si accennano. Le piazzette stesse della città si lasciavano a prato e servivano di pascolo alle bestie. Altri spazj vuoti vi avevano dal medesimo illustre scrittore rammentati, dai quali inferisce quanto rari esser dovessero gli abitatori di questa città, le di cui poche case inoltre erano assai meschine, per lo più d' un piano solo, costrutte in gran parte di legno e coperte di paglia; onde gl' incendj, che di frequente eccitavansi, venivano a riuscir fatali. Rinforza egli il suo assunto coll' osservare che la residenza dei principi è stata Pavia, ma non Milano: e ciò per non esservi stato luogo ove alloggiarli, nè cosa conveniente ad una corte. Di tanti antichi diplomi spediti da que' sovrani alcuno non v'è che porti la precisa data di Milano: tutti indizj per avviso del sullodato ch. cavaliere che attestano il suo annientamento dal sesto secolo sino al decimo, per il qual annientamento rimase

(*a*) *Stor. di Mil. T. I. c. 2.*

mase dimenticato e posposto a Pavia non solo, ma persino a Monza.

8. Non sarem noi per contrastare che il colpo dai Goti portato a Milano non sia stato fatale, e che non l' abbia per qualche tempo lasciato in languore; ma che l'abbia annientato a segno da non poter risorgere se non dopo cinque interi secoli, a noi sembra un' asserzione che non troppo combini colla verità del fatto. Che la città di Milano sia stata riparata e rimessa nel primiero suo splendore dal celebre condottiere Narsete pochi anni dopo la sofferta devastazione lo scrisse Mario aventicese (*a*). E convien dire che le mura di essa o non abbian allora sofferto gran guasto, o non siasi molto tardato a ripararle; poichè l' autore del ritmo in lode di Milano, autore vissuto dopo il principio dell' ottavo secolo (*b*), le rappresenta in uno stato di sodezza e di perfezione, che il maggior forse aver non potevano, come farem palese in seguito. Ma come mai una città così ben munita, potrebbe quì per aventura dir taluno, non fece alcuna resistenza ad Alboino ed a suoi Longobardi l'anno 569, ma vi entrò senz' opposizione, come sembra che insinui Paolo diacono (*c*) scrivendo: *Alboin Mediolanum ingressus est*. La cagione però non riesce molto difficile ad assegnarsi: e questa non altra deve essere stata che la mancanza dei difensori. Quelle poche truppe imperiali, rimaste alla custodia della provincia, si concentrarono in Pavia, che per ciò fu in grado di resistere per tre anni agli sforzi di quel conquistatore. Non così avvenne quando i Franchi, guidati da Audualdo e sei altri duchi a tempi del re Autari appostaronsi intorno Milano. L' essere stata allora la città ben presidiata e l' essere altronde mancato ai Franchi il promesso soccorso de' Greci, fece andar a vuoto l' impresa (*d*). La pace che da lungo tempo godeva questo paese, dacchè passò sotto il dominio di Carlo M., avendo fatto trascurare le opportune riparazioni delle suddette mura, soffrir ne dovettero dei danni; ma a questi dopo la metà del nono secolo recò riparo l' ar-

(*a*) *In chron.* (*b*) V. Gratiol. *in append. ad Dissert. de præcl. Med. ædif.*, & Murator. *Præf. ad eund.* (*c*) *De gest. Langob. l. 2. c. 25.* (*d*) *Id. ibid. l. 3. c. 32.*

civescovo Ansperto, come colle mura di altre città fecero di quel tempo altri vescovi: nella qual'occasione un'estension maggiore diede egli alle medesime dalla porta Vercellina alla Ticinese per assicurarne al di dentro il monistero di vergini benedettine, detto il *Maggiore*, che dianzi ne restava al di fuori (*a*). In buon punto fu eseguita cotesta riparazione; imperocchè gli Unni o Ungheri, i quali non molto da poi cominciarono le desolatrici loro scorrerie in queste provincie, continuate da essi interpolatamente per quasi mezzo secolo, non poteron mai porre il piede entro Milano, perchè appunto da valide mura ben difeso.

9. Nè entro queste nostre mura rinchiudevasi già un ammasso di rovine con alcune chiese ed alcune case abitate da un piccol numero di poveri uomini mal sicuri, giusta la descrizione che ne fa il valente nostro storico; ma bensì fabbriche ergevansi di vario genere, magnifiche eziandio e sontuose secondo il gusto e il lusso di quelle stagioni. Diam per mallevadore di ciò il nominato autor del ritmo, che così l'incomincia.

„ Alta urbs, & spatiosa manet in Italia
„ Firmiter ædificata opere mirifico,
„ Quæ ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.
„ Bonam retinet decoris speciem, & variis
„ Rutilat cultura modis ornata perspicue. "

Altre particolarità di questa metropoli ei rammenta in seguito, le quali danno a diveder chiaramente che la medesima ai tempi dei Longobardi era una delle più cospicue città, anzi la regina di tutte, com' egli stesso dichiara.

„ Hæc est urbium regina mater, atque patriæ,
„ Quæ præcipuo vocatur nomine metropolis,
„ Quam collaudant universi nationes sæculi. "

Vi sarà, no 'l vogliam negare, dell' eccesso e dell' ampollosità in queste ed in altre sue descrizioni a Milano spettanti. Ai poeti e a chi pretende d'esserlo, come il nostro anonimo, passar si possono sì fatte espressioni. Quantunque però se ne levi una buona dose, resterà ancor Milano una città che di que'

(*a*) V. Puricell. *Monum. Ambr. n.* 134.

tempi fra le altre distinguevasi. Anche nell' epistola sinodica, scritta l'anno 679 dall'arcivescovo s. Mansueto, Milano è chiamato *città grande e reale* (*a*), e il Diacono (*b*) accennar volendo le due principali città della Liguria, nomina Milano e Pavia. Ma a che andar in traccia di testimonianze, se abbiamo il fatto stesso, da cui risulta la non scarsa popolazione e l'accrescimento di molte fabbriche, eseguito in que' secoli, nei quali questa metropoli pretendesi annientata? Se avanti la devastazione, recatale dai Goti, non aveva entro il ricinto delle sue mura che la doppia cattedrale, la vecchia e la nuova, da quell' epoca al secolo decimo vi veggiam moltiplicate chiese, chiostri, ed altre fabbriche, le quali certamente non vi sarebbero state erette, se un piccol numero di uomini mal sicuri avesse allora soggiornato in Milano. Quante chiese vi siano state dal sesto secolo a tutto il decimo innalzate, è stato già da noi indicato nella spiegazione della Carta topografica dell' antico Milano (*c*), ove più di trenta ne abbiam noverato. Sette chiostri pur vi avevano di vergini, fondati entro quello spazio di tempo, due celle di monaci, s. Protaso e s. Satiro, con uno spedale annessovi, un altro spedale pei pellegrini dei ss. Cosma e Damiano con quello di s. Salvatore per gli esposti. Il *broletto* stesso a canto al palazzo arcivescovile da prato che era dianzi, fu convertito in una fabbrica. Nè minor è stato l' accrescimento di chiese, di spedali, di monisteri e di altri edifizj nei sobborghi di essa in quei cinque secoli del supposto suo annientamento: e questi pure riscontrar si possono nella citata Carta topografica e sua spiegazione.

10. Gli spazj vacui e i pezzi di terra coltivati, che vogliònsi esservi stati di que' tempi in Milano, d'onde s' inferisce la continuata sua desolazione e la scarsezza de' suoi cittadini, l' assunto non provano in verun conto. I contratti di locazione e di vendita di essi, che in conferma si citano, quegli almeno ricavati dalle Memorie del benemerito nostro conte Giulini, che alcuni ne trasse da quest' archivio di s. Ambrogio, sono contratti di spazj e di fondi di alcune tavole, che tutti sanno es-

(*a*) *Ap.* Labb. T. *VI. Concil.* (*b*) *Lib.* 2. *c.* 15. (*c*) *Append. alle Vic. di Mil.*

sere una piccola misura, ventiquattro richiedendosene per formar una delle nostre pertiche. Ma *i campi e le campagne lunghe e larghe* che si riconoscono dal Sormani (*a*) presso la chiesa di s. Giovanni *alle quattro faccie*, sogni sono di quest'autore. Che poi nelle piazze delle chiese nascesse l'erba, e qualche pascolo somministrassero alle bestie, d'onde la denominazione è ad esse venuta di *pasquari*, non dovrà punto cagionar maraviglia, perchè non costumavasi allora selciarle, come nè meno le strade: e in tale stato le troviam ancora ne'secoli a noi più vicini. Dicasi lo stesso delle case, le quali hanno continuato ad essere assai meschine, in gran parte costrutte di legno e coperte di paglia anche dopo il secolo decimo: e gl'incendj a noi noti che hanno consumata spesso una non piccola porzione della città, avvennero nel secolo undecimo e nel seguente (*b*), ne' quali si suppone che avesse Milano cominciato già a riaversi dai gravissimi danni che sino dal sesto secolo recato gli avevano i barbari Goti. Il secolo undecimo, che secondo l'osservazione del ch. sig. abate Bettinelli (*c*) è stato il secolo del risorgimento dell'Italia e che dal sig. conte Verri si giudica tale anche riguardo la città nostra, sembra più tosto essere stato per questa il secolo di maggior rovina e desolazione per le guerre intestine fra i nobili e il popolo, fra il sacerdozio e l'imperio, fra i fautori e gl'impugnatori della simonia e del concubinato del clero, oltre le guerre esterne che i nostri arcivescovi col popolo hanno intrapreso. Ma veniam ormai all'ultima prova, dedotta dalla continuata assenza dei sovrani da Milano, la quale per avviso del dottissimo nostro storico attribuir non si può ad altro motivo, se non perchè non v'è stato luogo ove alloggiarli, nè cosa conveniente ad una corte. Ma vi hanno pur alloggiato Agilulfo e Adaloaldo suo figliuolo, amendue re dei Longobardi, ed il secondo fu eziandio riconosciuto, presente il padre, per re della nazione nel Circo (*d*), che certamente era situato al di dentro di Milano (*e*). Bertarido del pari, altro re longobardo, fissato vi aveva la sua sede, avendo a Godeberto

(*a*) *Passeggi T. II. p.* 20. (*b*) Verri *Ibid. p.* 43. (*c*) *Risorg. dell'Ital. T. I. cap.* 2. (*d*) Paul. diac. *l.* 4. *c.* 31. (*e*) *V. Dissert. II. n.* 15.

fratel minore lasciato Pavia per la sua (*a*). Egli è vero che la maggior parte dei sovrani di questa nazione ha soggiornato in Pavia nel palazzo ivi eretto già dal re dei Goti Teodorico. La fortezza della città, la vantaggiosa sua situazione presso il fiume, e la reggia bell' ed apprestata gli avrà determinati alla scelta di essa. Con tutto ciò anche in Milano ha sempre riseduto un duca, dal quale a nome del principe era governato. Il noto termine di *Corduce*, derivato da *curte ducis*, col quale vien dinotato un sito entro la città, il sito ci addita, dove ergevasi una volta il palazzo della loro residenza. Terminato il regno dei Longobardi, veggiam bensì dai re franchi, e poi dai re germani deputati al governo di questa città dei conti; ma indizio non abbiamo che quei sovrani, allorchè gli affari politici chiamavangli in queste provincie, v'abbiano preso alloggio, cui hanno costumato prendere in Pavia. Noi siamo pienamente d' accordo col sig. conte Verri che il motivo di non esser eglino entrati in Milano, non ha potuto essere il supposto privilegio dell'imperador Teodosio che ne gli abbia esclusi. Il vero motivo di ciò è stato da noi nella prima Dissertazione (*b*) addotto come quello ancora per il quale la maggior parte dei diplomi dei re franchi e germani siano stati da Pavia spediti. Nondimeno dacchè la ceremonia s' introdusse di coronarsi i re d' Italia, si è costumato d' eseguir tal funzione nella milanese nostra basilica di s. Ambrogio. Se in vista di tante prove che falso dimostrano l' annientamento di Milano in quei cinque secoli, pospor si debba a Monza che mai non ebbe il diritto di vera città, ne sarà giudice il discreto lettore.

11. Ma ripigliando ora il ragionamento sulle antiche nostre mura, al principio del quarto secolo fabbricate dall' augusto Massimiano Erculeo, ci resta a vedere quale ne fosse la forma e la struttura. Eran esse assai larghe e composte di grosse riquadrate pietre e così ben collegate da poter sostenere qualunque urto di forza nemica, rese vie più sicure da frequentissime torri, colle quali eran munite, talchè credevansi le più belle e le più forti mura di città che veder si potessero in Ita-

(*a*) *Id. ibid. c.* 53. (*b*) *Num.* 60.

lia, tranne quelle di Roma. Gli scrittori di que' tempi che ebbero agio d'osservarle, rendono su di ciò una piena e concorde testimonianza (*a*). Tra tutte basterà riportar quella dell' anonimo autore del ritmo in lode di Milano, vissuto, come dicemmo, avanti la metà dell' ottavo secolo, il qual autore secondo il testo dal Grazioli corretto (*b*), così descrive queste mura.

„ Celsas habet, opertasque turres in circuitu,
„ Magnas studio nitentes sculpturas, & forinsecus,
„ Et introrsus decorata magnis ædificiis.
„ Duodecim enim latitudo mænium est pedibus,
„ Immensumque deorsum est quadrata rupibus,
„ Perfectaque eriguntur sursum & fictilibus.
„ Erga murum pretiosas novem habet januas
„ Vinclis ferreis, & claves circumspēctas naviter,
„ Ante quas catharactarum sistunt propugnacula. "

Miglior lezione sarebbe forse nel penultimo verso: *clave circumseptas naviter*. Ma ciò sia detto di passaggio. Dunque dai riferiti versi raccogliesi primieramente che quelle mura sono state rinforzate da alte e coperte torri, delle quali nondimeno l' autor del ritmo non ci ha determinato il numero. Dopo Landolfo il *vecchio* (*c*) F. Galvaneo Fiamma (*d*), all'autorità amendue appoggiati del cronico di Dazio, autor supposto, dal quale si fa dire tutto ciò che si vuole, il numero ne fissano a 365, a tante cioè quante si contano giornate nell' anno; benchè poi il Fiamma suddetto in altro luogo (*e*) non ne ammetta che 310. Riesce però del tutto incredibile che in un giro di muri, di poco maggiore di due miglia, attesa la distanza che fra l' una e l' altra torre si richiedeva, oltre le porte, tante torri v' abbian potuto aver luogo. Dovette il Fiamma probabilmente avvedersene. Che fece egli dunque per collocarvi tante torri? Ampliò il giro delle mura a quindici e più miglia (*f*). Spiritosa maniera di sciogliere le difficoltà! Il Morena (*g*) che vide quelle torri e le potè numerare, non ne ha riconosciuto che cento o poco meno: *quasi centum turribus decoratus*. Tal numero di torri

(*a*) *V.* Moren. *De reb. laud. T. VI. Rer. Ital.*, Gunter. *Ligur. lib.* 7 *&c.* (*b*) *Loc. cit.*
(*c*) *Lib.* 2. *c.* 2. (*d*) *Chron. maj. ms. c.* 142. (*e*) *Manip. Flor. c.* 22. (*f*) *Chron. maj. c.* 143.
(*g*) *Loc. cit.*

siccome più discreto, così anche ci sembra più probabile. Dopo d'avere l'autor del ritmo toccata incidentemente quella che a lui parve magnificenza degli edifizj di Milano, prosiegue a ragionare della solidezza delle sue mura, le quali dice essere state larghe dodici piedi, nella parte superiore formate di mattoni e nell' inferiore d' immensi macigni; e ciò che più accrescer ne deve il pregio, trasportativi per terra da lontano, non avendovi quì allora alcun fiume o canale navigabile. In somma erano muri, alla di cui perfezione nulla mancava. Tali pure li riconobbe nel duodecimo secolo Guntero (*a*), de'medesimi così scrivendo. *Extructus quadris vallabat mœnia saxis murus*... Il nostro Fiamma (*b*) però ne raddoppia la larghezza a piedi 24, e questi non ordinarj, ma di un uomo di grande statura: *grossos in mensura XXIV pedum magni hominis*; nell' altezza poi crescer li fece sino a piedi 74. Io non so se di quanto egli scrisse sopra la sterminata grossezza ed altezza di quelle mura, fosse persuaso: so bensì che ha trovato più d' uno che gli ha prestato pienissima credenza. Molti riquadrati grossi macigni che inseriti si veggono nei muri di molte vecchie case, di quelle specialmente fabbricate vicino il demolito muro di Massimiano, verisimilmente sono gli avanzi delle pietre, di cui era il medesimo una volta composto, come gli avanzi dell'antico lastricato delle strade di questa città, menzionato nel ritmo con quelle parole: *Omnemque ambitum viarum firme stratum scilice*, io reputo essere quei grossi selci a quelli simili delle antiche strade consolari, che nei muri si ravvisano di altri vecchj nostri edifizj. Quantunque l' autor del ritmo non faccia menzione della fossa che all' intorno girava delle suddette muraglie di Massimiano, ci vien essa nondimeno accennata dal poeta Ausonio laddove asserisce essere stati quei muraglioni, *in valli formam circumdata limbo*. E questo fossato sappiamo altronde essere stato riempito delle acque dei due fiumicelli *Seviso* e *Nirone*.

12. Passa poi il rozzo nostro poeta a favellare delle porte della città, le quali afferma nove essere state. Dal secolo ottavo al duodecimo altre sei denno esservi state accresciute; poi-

(*a*) *Ligurin. loc. cit.* (*b*) *Loc. cit.*

chè in numero di quindici aperte nelle stesse mura ci risultano in tàl secolo (*a*). Io non dubito punto che fra le nove nel ritmo indicate non vi sieno state le sei porte, le quali da più secoli sono state sempre riconosciute per le principali della città, della maggior parte delle quali abbiamo altronde sicuri antichissimi indizj. Della porta *Romana* scorgesi fatto cenno in Paolino (*b*); e negli atti antichi, sebben non sinceri, del martire s. Vittore (*c*), dov' è nominata ancora la porta *Ticinese* e la *Vercellina*. Di quella avvi pur menzione in una pergamena dell'anno 777, esistente nell'archivio nostro ambrosiano; ed intorno l'altra una più rimota memoria ci è somministrata da un' iscrizione in una lapide, più antica certamente dei tempi di Massimiano, venuta alla luce l'anno 1788 nel demolirsi la chiesa ed il monistero di s. Dionisio, nella qual iscrizione nominata si vede eziandio la porta *Giovia*, che aprivasi già dove la strada di s. Vicenzo sbocca sulla piazza del real castello, che da questa porta il nome ha preso di castel *Giovio*. Il suddetto pregevole monumento con altri non pochi serbasi presso il colto ed erudito nostro cavaliere il sig. conte Alfonso Castiglioni. La porta *Orientale* ossia Argentea, d'onde il moderno volgar nome deriva di *Renza*, è indicata in due pergamene dello stesso archivio, la prima dell' 802 e la seconda dell' 822. A compire il numero delle nove più antiche porte di Milano quattro ancor ne mancano. Queste con molta verosimiglianza dir si possono essere state la *Comacina*, la *Nuova*, quella denominata di s. *Eufemia*, e quell' altra di *Botinugo* o *Botonuto*; poichè al sito, dov' esse una volta aprivansi, v' ha ancora quel largo ossia quella piazzetta che avanti le altre sunnominate si scorge esservi stata. Se tutte quelle nove porte sieno state aperte nella prima costruzione delle mura di Massimiano, o pure se alcune vi siano state accresciute in seguito, non avvi argomento valevole per determinarlo con sicurezza. Sembra nondimeno più probabile che da principio sei siano state solamente; imperocchè sei solamente son indicate nell'antichissimo codice delle triduane nostre

(*a*) *V. Carta topogr. di Mil.* (*b*) *Vit. s. Ambr. n.* 8. (*c*) *ap.* Bonin. Mombr. *T. II.*

stre Rogazioni, le quali, come prenderemo a dimostrar altrove, furono dal vescovo s. Lazaro istituite verso la metà del quinto secolo. Son esse quelle sei porte che anche oggidì si riconoscono per le principali, l' *Orientale* eccettuatane, in vece della quale notasi quella che di s. *Eufemia* riportò il nome, e che forse *Canossa* era più anticamente chiamata, o pur *Erculea*, come pensano alcuni nostri scrittori (*a*), e a cui alla fine l' appellazione fu sostituita di porta *Lodovica*. Per la più facile comunicazione tra la città e gli accresciuti sobborghi altre sei porte dall'ottavo secolo sino al dodicesimo i monumenti di quelle stagioni ne indicano aggiunte alle nove, tutte però riconosciute col nome di *pusterle*, ossia di porte minori, cioè la pusterla di *santo Stefano*, la *Tusa* o *Tosa*, la *Nuova di s. Andrea*, quella della *Brera del Guercio*, quella *di s. Ambrogio*, e l'altra *di s. Lorenzo*. Tutte coteste antiche porte e pusterle comunicavano la stessa loro denominazione ad una determinata porzione della città, come ad alcuni determinati quartieri di essa la danno anche le moderne.

13. Oltre le serrature e le catene di ferro, colle quali erano ben munite quelle antiche porte, di cui l'anonimo poeta parla nel suo ritmo, venivano d' avanti difese dalle *cateratte*. Era propriamente la cateratta, con altro nome detta *saracinesca*, un intero portone di grosse tavole, ricoperto con lastre di ferro, il quale per mezzo di catene dall' alto calandosi entro de' suoi incastri, veniva a chiudere esattamente tutta la porta. Sono state in uso tali cateratte anche presso gli antichi Romani, come ne fa fede Tito Livio (*b*) con altri scrittori: del qual uso rimangono ancora evidenti indizj in alcune porte di Roma, in una di Tivoli, ed in un'altra dell'antica, or disotterrata città di Pompeja (*c*). Le porte del fossato nel 1171, rifatte dai Milanesi dopo il loro ritorno nella patria, esse pure in simil guisa chiudevansi. Gl' incastri che tuttora nelle medesime scavati si veggono, ne sono la prova. Al di fuori appena e rimpetto alle suddette antiche porte, alle principali almeno, alzavasi una tri-

(*a*) Giulin. *Memor. &c. Part. VI*, e Verri *stor. di Mil. c. 1. p. 15.* (*b*) *Hist. lib. 27.*
(*c*) Winkelm. *Mon. ant. T. II. p. 281.*

angolar torre, da cui eran esse coperte e difese dagl' insulti dei nemici. Ricavasi ciò da alcuni vetusti scrittori, e dalle sculture dell' altare di s. Ambrogio, opera del nono secolo. Landolfo *seniore* (*a*) le chiama *anteportali altissime di opera triangolare*. Trattando Galvaneo Fiamma (*b*) di queste porte, lasciò un pienissimo sfogo alla sua fantasia; imperocchè vi riconobbe collocati al di sopra idoli d' oro e adorni di gemme preziose e questi parlanti ed indovini delle cose future. Al di sopra d' una di queste porte, intitolata da lui di santa Maria al *circolo* o *circo*: porta che non v' è stata mai, si è egli ideato (*c*) che l' imperador Massimiano vi abbia fatto ergere un vastissimo palazzo, nel quale rendeva pubblica ragione e la giustizia amministrava. Sulle altre porte benchè il Landolfo (*d*) abbia riconosciuto innalzati altrettanti palazzi; pure il Fiamma contentossi di supporvi soltanto eretto dall' istesso augusto un domicilio alto e rotondo (*e*), *pretorio* denominato dal Bosso (*f*). Il sapersi che nelle porte di alcune città vi aveva ne' rimotissimi tempi una stanza per risedervi uno o più giudici, come sopra la porta di Troja, al riferir d' Omero (*g*), e sopra quelle di Babilonia, secondo l' attestazione di Filostrato (*h*), avrà forse indotto quei nostri scrittori ad immaginar lo stesso anche sopra le porte dell' antico Milano.

14. La porta Romana però un' altra singolarità vantava, ivi ravvisata non solamente dal nominato Fiamma, ma da molti ancora dei moderni nostri scrittori. Consisteva questa in un epigramma in versi leonini, nel quale in lode di Milano esprimevasi quanto di più glorioso si potesse mai dire d' una città. Roma seconda è ivi chiamata, superiore a Tebe nella virtù militare, e nelle scienze ad Atene, imperial decoro del regno, città rispettabilissima, ricolma d' ogni ricchezza, temuta e riverita da tutti. Eccolo nei proprj termini.

„ Dic homo, qui transis, dum portæ limina tangis.
„ Roma secunda vale, regni decus imperiale.
„ Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis.

(*a*) *Lib.* 2. *c.* 2. (*b*) *Manip. Flor. c.* 24, & *Chron. maj. c.* 179. (*c*) *Chron. maj. c.* 258. (*d*) *Lib.* 2. *c.* 15. (*e*) *Manip. Flor. c.* 22. (*f*) *Chron. tit. quart. ædif. Med.* (*g*) *Iliad. l. v.* 149. (*h*) *Vit. Apollon. l.* 1. *c.* 27.

„ Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes.
„ In bello Thebas, in sensu vincis Athenas. "

Quantunque siano tutti d'accordo gli scrittori delle cose patrie nell'ammettere questo a loro giudizio decoroso monumento; sono però divisi fra loro nel determinarne il tempo e l'autore. Alcuni col Fiamma (*a*) l'attribuiscono a Marcello, duce romano, altri col Corio (*b*) a Gabinio, uom consolare, ed altri per ultimo con Pietro Filargo, nostro arcivescovo, poi papa col nome d'Alessandro V (*c*) o all'imperador Teodosio o al senato romano: tutte opinioni evidentemente false ed insussistenti. Chi potrà mai restar persuaso che i Romani abbiano voluto col titolo di seconda Roma decorare una città, già loro nemica e soggiogata da loro colla forza? La composizione stessa dell'epigramma in versi leonini: maniera di verseggiare che, secondo l'osservazione del Muratori, (*d*) ebbe origine molto dopo l'invasione dei barbari, e che divenne la delizia de' poeti soltanto nel secolo undecimo, è un'altra convincente prova di non essere stata posta quella lapide dagli antichi Romani. Aggiungo troppo essere scipito quell'epigramma per potersi dire composto da un poeta di quella nazione o da essa approvato, massimamente che poco o nulla di quanto si va ivi decantando di Milano verificar si poteva di esso ai tempi di Marcello e di Gabinio. In vista delle sopra esposte ragioni il P. Grazioli (*e*) si è indotto a riportarlo ai tempi bassi, come pure ha fatto il conte Giulini (*f*), il quale su di alcune congetture determinossi a fissarne l'epoca al principio del mentovato secolo undecimo. S'accosteremmo forse più al vero, differendo l'iscrizione sino al terzo decimo, al genio del quale sembra maggiormente accostarsi lo stile dell'epigramma, e nel quale Milano più che in altri secoli lusingar si poteva d'avere sebben da lungi le prerogative in esso espresse.

15. In qualunque tempo nondimeno sia stato composto quell'ampolloso epigramma, e chiunque stato ne sia l'autore, io di tanto pregio non lo giudico da doversi menar per esso

(*a*) *Lib. cit. c. 21.* (*b*) *Hist. di Mil. l. 1.* (*c*) *Cod. ms. in bibl. Ambr.* (*d*) *Præf. ad carm. de laud. Berg. T. V. Rer. Ital.* (*e*) *loc. cit. c. 2. n. 21.* (*f*) *Memor. &c. part. IV. l. 25.*

sì gran romore, come hanno fatto Antonio Gatti, ed il P. D. Gian Paolo Mazzucchelli Somasco, sotto il nome di Giusto Visconte, il primo de' quali (a) l'attribuì alla città di Pavia, dove anche in oggi vedesi in una lapide, non più antica per altro del secolo quarto decimo, la quale per ordine di Galeazzo II Visconte, signor di Milano, fu ivi collocata (b). Il Mazzucchelli (c) per lo contrario intraprese a rivendicar quei versi alla città di Milano, pretendendo che a tutta ragione le appartengano. Ma qual gloria può mai ridondare o a Milano o a Pavia da quell'epigramma, parto o di uno sviscerato cittadino, o di un affamato poeta, o fors' anche ordinato dai magistrati o cittadini stessi, persuasi che la loro patria quegli encomj meritasse, i quali in esso contengonsi. Poco vi voleva di que' tempi perchè gli uomini si formassero di se stessi e delle cose loro concetti cotanto vantaggiosi. Bastava che in una città soggiornasse qualche meschino poeta o qualche maestro di scienze elementari, o qualche compilator di cronache, acciò fosse creduta una nuova Atene. La sconfitta di un branco de' nemici era dai vincitori riputata poco meno di un' altra vittoria di Canne, e la presa d' una bicocca come l' espugnazion di Cartagine. Una fabbrica che qualche poco sopra le altre s' ergesse, era paragonata ai più grandiosi edifizj di Roma, ed il loro ristretto e barbaro lusso alle più squisite magnificenze dei Greci e dei Romani. E questo a un di presso è il linguaggio che delle cose di Pavia, sua patria, tenne l' istorico Liutprando, e di quelle di Milano Landolfo e Fiamma, e di altre città altri scrittori de' secoli bassi. Fece lo stesso anche il compositor dell' epigramma, il quale o abbia parlato di Milano o pur di Pavia, egli è certo che ha convertito i più piccoli oggetti in oggetti immensi; ond' è che per avere il medesimo voluto renderli maravigliosi gli ha renduti alla fine incredibili. E per il diritto su d' una iscrizione di tal sorta si avrà egli a litigare? Io di buon grado la rinunzierei a chi se la vuole.

16. Più forse che non conveniva intertenuti ci siamo su cotesta contrastata iscrizione. Continuando perciò il ragionamento

(a) *De Univers. Pap. c. 1.* (b) V. Corio *loc. cit.* (c) *Dissert. p. 51.*

sulle antiche mura di Milano e la loro ampliazione successiva, faremo avvertire che, cessate alla fine le invasioni dei barbari, essendo colla potenza della città cresciuta eziandio la popolazione, è stato duopo accrescervi all' intorno dei sobborghi. Per più secoli rimasero questi da ogni banda aperti, alle incursioni esposti ed alla depredazione dei nemici: soltanto dopo quel fulminante editto con cui Federigo I imperadore l'anno 1155 pose i Milanesi al bando dell' imperio, temendo eglino e con ragione le fatali conseguenze che da quel bando sarebbero derivate, pensarono a cingere e ad assicurare gli accresciuti sobborghi con un giro di bastioni e con un largo fossato, per cui ne fosse a nemici impedito l' accesso. Essendosi messa mano a quest' opera in strettezza di tempo e per il timore dell' imminente discesa in Italia ed in Lombardia dell' esercito imperiale, eseguir non si potette se non in una maniera corrispondente e adattata a quelle circostanze. Il giro di questo nuovo bastione e fossato estendevasi a circa quattro miglia. Nè è punto vero che Radevico (*a*) abbialo riconosciuto di cento e più stadj, ossia di dodici e più miglia, che tanto quegli importano, come gli viene imputato dal Sigonio, dal Muratori, dal Sassi e dal Grazioli (*b*), che dir gli fanno ciò che egli non ha pensato mai d'asserire. Radevico, come giudiziosamente riflette il conte Giulini (*c*) non ragiona altrimenti del circuito della città, ma sì bene dell' estensione della pianura all' intorno di essa, la quale i cento stadj oltrepassa. Eccone il testo. *Campi planitie undique conspicua, natura loci latissima, ambitus ejus super centena stadia circumvenitur*. In simil guisa si è espresso Guntero, che la storia di Radevico legò in versi (*d*).

*Hanc per circuitum spatio spectanda capaci*
*Planicies centum stadiis diffusior ambit.*

Ove criticar si volesse l' asserzione di amendue questi scrittori; cader dovrebbe la critica più tosto sui troppo ristretti limiti che sembrano attribuire alla pianura del milanese, riducendola nel suo semidiametro a poco più di cento stadj: nel che certamente

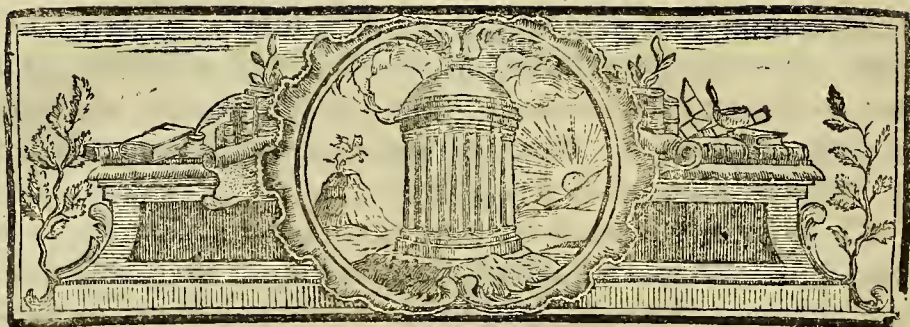
(*a*) *Append. ad Otton. Frising. lib.* 1. *c.* 33. (*b*) ap. Giulin. *Memor. &c. part. VI. lib.* 40.
(*c*) *Ibid.* (*d*) *Ligurin. lib.* 7.

pigliano sbaglio. Scorre questa assai più in là dello stabilito termine, e comincia la stessa ad innalzarsi appena in alcune collinette in distanza di quattordici miglia all'incirca dalla città; e ciò dalla banda soltanto di tramontana. Dalle altre s'estende la pianura dove a sedici, dove a venti miglia, e dove più ancora.

17. Nelle succennate nuove fortificazioni alcune *pusterle* ossia porte minori accresciute si veggono, che nelle vecchie mura non si ravvisano. Tal' è stata la pusterla delle *Azze* tra la porta Giovia e la Comacina, la pusterla di *Monforte* a canto la porta Orientale, e la pusterla *Fabbrica*, cui il Castiglioni (*a*) con altri moderni pretende, ma senza ragione alcuna, essere stata altre volte chiamata *Ponte de' Fabj*, dal nome di quell' illustre famiglia che presso quel ponte ei vuole aver avuto l' abitazione. Alcuni aggiungono la pusterla eziandio di *Borgo nuovo*; ma non è questa abbastanza provata. Non è però stata in questi bastioni aperta la corrispondente di *s. Stefano*, quantunque abbia continuato per lungo tempo ancora a comunicarne il nome al circonvicino quartiere della città. Due carte si hanno nell' archivio di Chiaravalle, l' una del 1179 e l' altra del 1227, che date furono *in pusterla sancti Stephani de Mediolano*. Qual trattamento dall' imperador Federigo e molto più dal furore dei nemici lombardi abbiano sofferto questi nuovi ripari come pur le mura più antiche di Massimiano e la città tutta si è da noi altrove esposto (*b*). Ma si è altresì esposto come dopo cinque anni di esilio sia felicemente riuscito ai nostri cittadini di ristabilirsi nella devastata patria, di rialzare, se non le antiche mura, almeno il distrutto terrapieno, di riabilitare il guasto fossato, e di ridur così di nuovo la città in istato di difesa. Ciò avvenne l'anno 1167. Anzi passati appena altri quattro anni nel 1171 posero mano a rendere le porte della città non solamente più ben munite, ma eziandio adorne con scolture, quali però aspettar si potevano di quella stagione, rozze affatto ed informi. La porta Romana molte ne presenta di tal sorta, le quali sono state copiosamente illustrate dal conte Giulini (*c*) coll'aver-

(*a*) *Vicent. Fascic. 6.* (*b*) *Vicend. di Milano.* (*c*) *Memor. &c. Part. VI.*

cene di più dato il disegno in diverse tavole in rame. Oltre la Romana sussistono pure le due porte Orientale e Nuova, allora rifatte: la Ticinese deve essere stata rifabbricata nel secolo terzo decimo, che di tal secolo la dimostra la sua architettura. Tutte le altre sono state demolite.

18. Nel tempo medesimo in cui furono riabilitate le fortificazioni ed il fossato, nel quale, attesa la sua larghezza e profondità, consisteva la più valida e sicura difesa di questa metropoli, si è pensato ad impedire che i nemici in occasione di assedio dar potessero alle acque del medesimo qualunque siasi pregiudiziale sfogo. Ove dunque concorrevano queste, ed ove se ne scaricava il superfluo, fu eretta nell'opposta parte del fossato fuori della città una bassa bensì ma vasta torre fortissima di figura quadrilunga, colla quale difender si poteva ed impedire la diramazione di quelle acque. Questa gran torre, renduta successivamente inutile, venne atterrata l'anno 1777, per allargar così la strada che da essa restava ingombra. Non solamente fu allora ripopolata la città, ma ne crebbe in seguito la popolazione a segno che fabbricar si dovettero nuovi sobborghi; e questi pure da Galeazzo I Visconte, signor di Milano, nel 1324 assicurati furono dagli insulti nemici con un nuovo terrapieno e con un nuovo fossato. Venendo perciò con questo riparo a riuscire meno necessario l'altro più interno, il duca Lodovico Sforza, detto il Moro, sulla fine del secolo quinto decimo fece col materiale stesso dell'antico terrapieno ristrignere quell'alveo ed introdurvi le acque del navilio di *Martesana*, mandandole poi ad unirsi con quelle del navilio di *Gazano*. Finalmente verso la metà del seguente secolo sesto decimo al giro della nuova fossa venne adattato il giro a un di presso dei moderni bastioni, che è il quarto, da cui tutta fu cinta la vasta città di Milano. In questi bastioni però non si sono ritenute che le sei porte principali e sei minori, quella compresa del real castello. Anche fuori di questi più recenti bastioni sono stati altri sobborghi accresciuti; ma chi può prevedere, se verranno i medesimi col tempo da altri bastioni rinchiusi?

# DISSERTAZIONE QUARTA

## *Sull' antico Arco Romano o Trionfale di questa Citta'.*

1. Fra le antiche fabbriche, le quali pregio accrescevano e decoro alla città di Milano, quella gran mole pure noverar si devè che al di fuori ed in poca distanza dalla porta Romana ergevasi, col nome riconosciuta di Torre o di Arco romano, o Trionfale. *Valde speciosum ædificium* fu essa chiamata dall'antico autor anonimo del ritmo in lode di Milano (*a*), *spatiosum* pretende il Muratori che legger si debba, *valde magna*, *& ad videndum mira* dal Morena (*b*) *mirabilis opere* da Sire Raul o Radolfo (*c*), e dal canonico di Praga Vicenzo (*d*) *Turris fortissima maxima de fortissimo opere marmoreo*. Allorchè sussisteva in piedi questa Torre, od Arco, per la singolar sua struttura un oggetto era di maraviglia non che ai Milanesi, ai forastieri stessi. Da un forastiero, oculato testimonio, udiamone la descrizione: egli è questi Radevico canonico di Frisinga, che era del seguito di Federigo I Imperadore nella sua spedizione contro Milano. *Non lungi dal bastione*, scrive egli (*e*), *quanto cioè l'arco può mandar una freccia, eravi un edifizio a guisa di fortissima torre, composto di quadrate pietre d'un sodo lavoro. La qualità di*

(*a*) T. *II. part. II Rer. Ital.*, & *ap.* Gratiol. *in append. ad lib. de præcl. Med. ædif.*
(*b*) T. *VI. Rer. Ital. col.* 1013. (*c*) *Ibid. col.* 1181. (*d*) *In chron.* T. *I. Monum. hist. Boem.* P. Dobner. (*e*) *Lib.* 3. *c.* 38.

*di esse diversa credevasi dalle altre comuni, e la grossezza n' era sì sorprendente che impossibile sembrava che da uomini fossero state colà trasportate. Era stata la fabbrica dagli artefici disposta in maniera che sopra quattro colonne reggevasi.* È stato quì da alcuni criticato Radevico di poca esattezza, perchè descrivendo egli una mole così sterminata, abbia voluto rappresentarla sostenuta soltanto da quattro colonne: *quatuor columnis sustentata*. Camminerebbe bene la critica se il termine latino *columna* fosse stato sempre ristretto a significar unicamente quel sostegno di figura cilindrica che entra sì spesso nella costruzione degli edifizj, e che *colonna* volgarmente s' appella. Ma *columna* è voce di più estesa significazione, dagli antichi usata, per dinotar anche quei sostegni di quadrangolar forma per l' uso medesimo, formati di mattoni o di pietre, con termine comune *piloni* chiamati o *pilastri*. Questo doppio significato della voce *columna* si riconosce dai vocabolarj che dell' uno e dell' altro citano esempj. Prosiegue Radevico la sua descrizione, dicendo che *in questa fabbrica, come nei romani edifizj poco o punto non iscorgevasi la connessione delle parti. Fu perciò chiamato* Arco romano, *eretto come arco trionfale per ornamento, o per memoria da alcuno dei romani imperadori, o pure come scritto ritrovasi nella storia dei Longobardi, fabbricato da uno dei nostri re per danneggiare ed espugnar la città.* Un' altra, e forse più plausibile ragione poteva quì aggiugner lo storico, d' essere stato quell' Arco addomandato romano, per ritrovarsi cioè il medesimo fuori e presso la porta Romana. Conchiude finalmente Radevico che *in quella torre eranvi luoghi e stanze capaci di quaranta e più letti, e raccolto vi era sì in armi che in vettovaglie quanto bastar poteva per tutto il tempo di un assedio.* Una così detagliata descrizione che Radevico, testimonio di vista, ci ha lasciato dell' Arco romano, servir poteva di norma agli altri che ne avessero voluto ragionare dopo la seguitane distruzione. In vece però i nostri storici de' posteriori tempi, le pedate calcando di Leone e di Filippo, amendue da Castel Seprio, e di F. Galvaneo Fiamma, mutarono linguaggio, e cose stravagantissime ne dissero intorno tal fabbrica.

2. Giusta i tre citati scrittori cominciava l'Arco romano o

trionfale dall' antica porta Romana, val a dire dalla soppressa chiesiuola di s. Vittore, dove nei più vetusti tempi aprivasi quella porta, e per due miglia stendevasi l'Arco verso quel villaggio, chiamato la *Noceta*, poco lungi dal monistero di Chiaravalle. Era largo il medesimo quasi un tiro di pietra, colle sponde merlate, ed alto quanto una balestra toccar poteva, e tal' erane la capacità che tutto il popolo di Milano star vi potea comodamente. Un arco di tal fatta avrebbe dovuto far iscomparire il gran ponte da Trajano eretto sul Danubio. Fin quì vanno d' accordo nel sognare tutti tre i nostri storici. Il Fiamma (*a*) però, parlando altrove dell' arco stesso, un' altra descrizione ne fa non meno bizzarra; e fra le altre cose ci racconta che nel mezzo di quest' Arco o Ponte che chiamar si voglia, una torre rotonda alzavasi, detta *chiocciola*, alta a segno che tutto da essa si dominava il piano della Lombardia. Per accrescere a tal fabbrica vie maggior risalto, il Fiamma la fa servire per teatro di strepitose sanguinosissime battaglie, per cui fu addimandata ponte dell' uccisione: *pons necis* (*b*), dond' ei crede venuto il nome di *Botonugo* a quel sito della città, che or *Botonuto* s' appella. Ma poichè ignorar non poteva il Fiamma la descrizione dell' Arco romano qual era nel secolo duodecimo ai tempi di Federigo imperadore, lasciataci da tanti contemporanei scrittori: descrizione affatto diversa dalla sua, ha trovato, per non vi si opporre, quest' espediente. Suppone (*c*) che il descritto grandioso edifizio sia stato diverse volte distrutto, e nominatamente da Attila, nè mai più rialzato colla primiera sua magnificenza. Così viene poi a descriverlo nei secoli più bassi presso a poco com' è stato rappresentato dagli autori di quella stagione.

3. Molti dei nostri moderni scrittori, presso i quali la sola testimonianza di un autore che conti due o tre secoli d' antichità è di un peso gravissimo anche riguardo ai fatti più rimoti, hanno alla cieca adottato la descrizione dell' Arco romano, che ci hanno lasciata i tre soprannominati cronisti. Altri

(*a*) *Chron. maj. c. 265. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*b*) *Polit. novell. c. 125. ms. ib.*
(*c*) *Chron. maj. c. 175 & 264 ibid.*

nondimeno non paghi della medesima, v' hanno a capriccio aggiunta qualch' altra particolarità. Vuole il Sormani (*a*) che la gran torre sia stata lateralmente difesa da muraglie altissime, ed il Bugati (*b*) col Morigia (*c*) pretende che di due altre torri più piccole siano state munite le due estremità dell'Arco. Tralascio le ipotesi del Corio (*d*), del Torri (*e*) del Bossi (*f*) e di altri sulla posizione di quest'Arco, riducendomi ad accennare quella del Puricelli (*g*), del Grazioli (*h*) del Latuada (*i*) e del Sassi (*k*). Ben conoscendo essi non poter sussistere la descrizione suddetta, hanno formato un nuovo disegno che quelle difficoltà escludesse a cui gli altri di sopra esposti van soggetti. In vece dunque di cominciar ad allungare il ponte dalla porta della città, dirigendolo in fuori da tramontana a mezzo dì verso la *Noceta*, come dagli altri fu ideato, gli hanno data una posizione quasi paralella alle mura della stessa città, ammettendo tuttavia la torre d'onde dilungavansi le due gran braccia di essa nel sito in cui è stata comunemente dagli altri riconosciuta, fuorchè dal Sormani (*l*), il quale senza ragione alcuna ha supposto che fosse questa situata presso i portoni del fossato della porta Romana, dove tuttora vedesi quell' alta torre che a suo avviso fu poscia alzata sui fondamenti dell' altra. Il Grazioli (*m*) nella sua Iconografia dell'antico Milano ha fatto disegnare quest' Arco secondo l' idea che erasene formato, facendolo terminare dalla parte di levante poco lungi dalla chiesa di s. Barnaba, e da ponente verso il sito denominato *Quadrono* presso lo spedale di s. Lazaro. Sebbene l' Arco in tal posizione collocato, e colle braccia alquanto troncate, com'è espresso nel disegno datoci dal Grazioli, non sia soggetto a tutti quegli assurdi che seco porta la posizione di quell'Arco, come ci vien rappresentata dagli altri scrittori, anch'essa però è ideale ed in opposizione a quanto sull'Arco medesimo ha lasciato scritto con altri antichi il canonico frisingese Radevico, che il vide in piedi, e con agio esaminar il potette.

(*a*) *Passeggi T. I. p.* 83. (*b*) *Istor. lib.* 1. *p.* 55. (*c*) *Hist. di Mil. lib.* 1. *c.* 2. (*d*) *Histor. part. I. an.* 1158. (*e*) *Ritratt. di Mil. p.* 45. (*f*) *Chron. ad an. mundi* 5011. (*g*) *Dissert. Nazar. c.* 37. *n.* 13. (*h*) *Cap.* 3. *n.* 1 & 10. (*i*) *Descr. di Mil. T. II. p.* 120; & *T. III. p.* 16. (*k*) *Ser. arch. Med. T. I. ubi de s. Castr.* (*l*) *loc. cit.* (*m*) *loc. cit. p.* 18.

4. La pietra d' inciampo ai suddetti scrittori nel dare all' Arco romano quella posizione, fu l' aver eglino creduto che lo spedale di s. Lazaro sia sempre stato nel sito di *Quadrono*: il che è falso. Lo spedale di s. Lazaro, che è quello stesso riconosciuto altresì sotto il nome di spedale dei *malsani* e più spesso *de Arcu romano*, ergevasi già presso l' arco suddetto, in quel sito precisamente, che vien ora occupato dal nobile chiostro di vergini Dominicane, sotto il medesimo titolo di s. Lazaro. Indizio abbiamo dell' esistenza in tal sito di cotesto spedale sino dal secolo undecimo da due carte, l' una del 1087, all' archivio spettante dei monaci Olivetani di s. Vittore (*a*), e l'altra del 1089 nell'archivio di s. Ambrogio, nella quale certo prete Guglielmo un legato assegna ai *Malsani dell' arco romano*. Un' altra più antica ne aveva citato il Puricelli (*b*) dell' archivio di Chiaravalle, scritta nel 1038, in cui alcuni uomini ed alcune femmine *de ospitali de Arco romano* fanno un contratto con Pietro de Mama cittadino milanese. In tal carta però deve essere trascorsa l' omissione di un *centesimo*, che tra l'anno *millesimo* e *trigesimo octavo* esser doveva inserito; omissione non tanto rara nelle antiche pergamene. Che la data di questa carta abbia a differirsi all' anno 1138 ce lo persuade l' indizione seconda, ivi notata, al qual anno soltanto e non già al 1038 corrisponde. Il nome inoltre di Ugone notajo e giudice, sottoscritto all' istrumento, e quello di Pietro de Mama che fece il contratto collo spedale, in altri documenti s' incontrano della prima metà del secolo duodecimo (*c*); onde dir conviene che anche quella pergamena appartenga all' istesso secolo duodecimo, del quale come pure dei secoli susseguenti altre carte si hanno ed altri documenti che ci additano quello spedale nel sito medesimo. Or questo sito anche ai tempi del Fiamma, come in più luoghi egli ci accerta (*d*), riconoscevasi rimpetto alla porta Romana; e soltanto nel 1498 essendo stata questa fabbrica convertita in un monistero, fu lo spedale trasportato in *Quadrono* ed ivi riedificato sotto lo stesso titolo di s. Lazaro come ci avvisa il Gi-

(*a*) ap. Giulin. *Memor. &c. part. IV. lib.* 27. (*b*) *Dissert. Nazar. c.* 37. *n* 15.
(*c*) *Chart. in arch. Clar.* (*d*) *Chron. extr. c.* 40, *Chron. maj. c.* 270 & 838 *ms.*

lini (*a*), vissuto di quella stagione. Il non aver dunque fra questi due spedali distinto, come si conveniva, il più recente dall' antico, è stato il motivo che in un nuovo errore trasse i nominati scrittori, credendo di correggerne un altro.

5. Se io non isbaglio, riguardo questo nostro Arco romano è succeduto ciò che a varj eruditi avvenne verso la metà del secolo sesto decimo nell' occasione di quello non mai più inteso fenomeno del fanciullo che comparve nella Slesia con un dente d' oro (*b*). Occupati tutti nel renderne la ragione, non pensaron mai ad esaminare il dente stesso se fosse d'oro o dorato, quale di fatti fu scoperto alla fine. In simil guisa i nostri scrittori che di quel famoso Arco romano hanno trattato, senza esaminar dianzi, come ragion chiedeva, se siano mai state alla torre annesse quelle due sì sterminate braccia, altro pensiero non ebbero che di assegnarle quella posizione che parve loro la più probabile. Camminando essi sempre sul falso, non fia quindi maraviglia se vane sieno riuscite le loro ricerche, e fallaci i loro ragionamenti. Dopo tanti autori entra finalmente nell' esame dello stesso argomento anche l' eruditissimo nostro conte Giulini (*c*), il quale, con saggio consiglio abbandonato il sentiero finora dagli altri battuto, rivolgesi ad investigare l'esistenza stessa del suddetto ponte, riconosciuto dagli altri alla torre annesso; e trova non esservi nè ragioni nè autorità bastanti per renderla probabile, del che noi pure siam persuasi a pieno, lusingandoci che lo sarà ancora ogni leggitore amante del vero. E chi esser nol deve? Per ricapitolar quì dunque ciò che riguarda il sito e la struttura del nostro Arco romano secondo le sicure notizie che hannosi di esso, dubitar non si può che non s' ergesse al di fuori della porta Romana di contro la medesima, sulla strada regia presso lo spedale, ora monistero di s. Lazaro. Quest' Arco era dalla cima al fondo composto di smisurate pietre, combaciantesi perfettamente. Su quattro grossi pilastri posavano i quattro suoi archi, e su questi il resto della mole, la quale se esser doveva capace di quaranta letti, e di contenere munizioni e vettovaglie bastanti per sostener un as-

(*a*) *Stat. Hospit. Med. c. 3.* (*b*) V. Fontenelle *Hist. des Oracl.* (*c*) *Memor. &c. Part. VI. l. 40.*

sedio, sarà stata probabilmente a diversi ripiani: il che ci si rende vie più verisimile dall' essere stato quell' Arco riconosciuto anche per torre, la quale, allorchè l' imperador Federigo I nel 1158 se ne rese padrone, ha servito per danneggiar la città; avendovi egli fatto costruire una *pietriera*. Quel di più che all' Arco hanno aggiunto gli scrittori al secolo duodecimo posteriori, tutto è chimerico ed insussistente.

6. Intorno poi l' origine della descritta fabbrica due opinioni su di essa abbiam veduto riportate da Radevico, il quale tuttavia non ne abbraccia veruna. La prima la deriva da alcuno degli imperadori romani, dal quale sia stata tal mole eretta o per ornamento, o per memoria di qualche fatto illustre. La seconda che ne fa autore qualcuno dei re teutonici per tener in freno, od anche per recar danno alla città quando fosse abbisognato. A favore di questa seconda opinione cita Radevico la storia dei Longobardi, quella cioè scritta da Liutprando, vescovo di Cremona nel secolo decimo. In nissun luogo per altro della sua storia, come avverte il sullodato Cavaliere, s' incontra l' accennata particolarità. Ancorchè però l' avesse riportata Liutprando, la sua asserzione non reggerebbe, poichè contraddetta dall' autor anonimo del ritmo in lode di Milano, vissuto nella prima metà del secolo ottavo (*a*), in cui continuavano i Longobardi a dominar in queste contrade. Or egli facendo espressa menzione di quest' edifizio, da lui chiamato *assai specioso* o *spazioso*, vien a distruggere l' opinione di coloro presso Radevico, i quali attribuir volevano l' erezione di quest' Arco a qualcuno dei re teutonici, i quali se non dopo i Longobardi ed i Franchi acquistarono dominio nella Lombardia. A quest' anonimo aggiugner si può l' altro ancora che l' opera compose intitolata *de situ civitatis Mediolani* (*b*), autore a giudizio del Papebrochio (*c*) vissuto nel sesto secolo, sebbene il Muratori (*d*) ne lo faccia assai più recente. Egli dunque del luogo ragionando, dov' ebbe sepoltura s. Castriziano nostro vescovo nel secolo secondo, sepolto l' asserisce *in cœmeterio quod dicitur Romano*

(*a*) V. Gratiol. *præfat. ad eund.* (*b*) *T. I. part. II. Rer. Ital.*
(*c*) *In exeg. de ep. Med. T. VI. May.* (*d*) *Præfat. ad id. op.*

*ea scilicet via, qua Romam tenditur haud longe ab Arcu triumphali.* Altre prove reca il Conte Giulini per rinforzar sempre più la prima opinione che quell' Arco riconosce per opera romana, cioè la perfetta connessione delle pietre, propria degli edifizj romani, la stessa appellazione di Arco romano, e la tradizione finalmente che ne' passati tempi aveva corso presso i nostri cittadini. Ma se fu opera romana quest' Arco, quale sarà egli stato il motivo d' innalzarlo? Nel secolo duodecimo, come attesta Sire Raul (*a*), i Milanesi piegavano all' opinione che fosse stato dai Romani eretto in segno di vittoria. *Dicebatur, quod Romani, quando Mediolanum subjugaverunt, in signum victoriæ, eum ædificaverunt. Arco trionfale* di fatti vedemmo poco fa essere stato lo stesso chiamato dall' autor anonimo. Così pure *trionfale* fu detto quell' Arco da Landolfo *il vecchio* (*b*), altro nostro storico del secolo undecimo, laddove le disposizioni accenna date dall' arcivescovo Ariberto per far fronte agli sforzi dell' imperador Corrado, che d' assedio minacciava Milano. *Arcum triumphalem, quem Heribertus papilione, & viris fortibus superimpositis mirifice armis, munitionibus, tormentis munierat.* Colla medesima denominazione di *trionfale* aveva egli additato l' Arco suddetto, allorchè della fondazione parlò della basilica di s. Nazaro (*c*), da lui a s. Ambrogio attribuita.

7. Benchè il dotto comentatore del Morena, il Benedettino P. Beretta (*d*), di buon grado accordi essere stato quell' Arco *opera certamente di qualche imperador romano*; ciò nulla di meno qual inetto racconto di semplice vecchiarella deride egli questa tutto che antica tradizione, di cui parla il Raul. Gli archi trionfali, dice il comentatore, ergevansi dai Romani nelle città vincitrici, non nelle vinte. I Milanesi in oltre, finchè ammessi non furono alla cittadinanza romana, liberi vissero colle proprie leggi. Avverte di più il medesimo coll' autorità di Svetonio (*e*) che nè men in Roma sino ad Augusto vi sono state fabbriche di marmo: dunque a più forte ragione esser non vi poterono nè in Milano, nè altrove. Rileva per ultimo che la breve di-

(*a*) Loc. cit. (*b*) *Lib.* 2. *c.* 24. *T. IV. Rer. Ital.* (*c*) *Lib.* 1. *c.* 6. *ibid.* (*d*) *Not.* 6. *ad Moren.*
(*e*) *In August. cap.* 28.

mora, cui i pretori o i proconsoli romani facevano nelle provincie, specialmente nei tempi della repubblica, lasciar non potevano luogo al pensiere di ergere sì fatti grandiosi marmorei edifizj. Alle esposte eccezioni andarono all'incontro sì il P. Grazioli (*a*), che il conte Giulini (*b*), ma per diversa strada. Riporta il primo degli esempj non solamente di archi trionfali eretti dai Romani in paesi vinti, ma ancora di fabbriche di marmo e in Roma e fuori, innalzate avanti l'imperio di Augusto. Cita il medesimo altri esempi di memorie consacrate da città o da principi al Genio di Roma o di qualche romano imperadore. Avendo potuto essere di tal sorta l' Arco romano, punto non vi si oppone a giudizio del Grazioli l' aver vissuto liberi i Milanesi finchè non furono ammessi alla cittadinanza romana, o l'essere stato breve il soggiorno dei pretori e dei proconsoli in queste contrade, per aver essi potuto ergere sì fatto edifizio. Con una sola risposta s'accinge il conte Giulini ad abbattere tutti gli argomenti del P. Beretta, lusingandosi con essa di confermar maravigliosamente l' asserzione di Sire Raul. Appoggiato egli ad un testo di Lucio Floro (*c*), osserva che un secolo dopo la conquista di Milano, fatta dai Romani sotto il comando di Marco Marcello, seguirono le due vittorie di Cnejo Domizio, detto *Enobarbo* e di Quinto Fabio Massimo contro gli Allobrogi, per le quali vittorie sì l'uno che l' altro nel luogo, dove avevano combattuto, fecero ergere delle torri di sasso, e sopra vi posero de' trofei ornati colle armi nemiche. Ecco, soggiugne il celebre nostro autore, delle torri trionfali, erette da' Romani vincitori ne' luoghi vinti, e torri che, se non erano di marmo, erano non per tanto di sasso, qual era appunto quella di Milano.

8. Se io non traveggo, tutte le ragioni addotte e dal Grazioli e dal Giulini unicamente tendono a provare la possibilità che il nostro Arco romano sia stato dai Romani eretto in segno di trionfo; ma non provano direttamente che l' abbian essi innalzato, nè per il titolo che si assegna. Volendosi più da vicino

(*a*) *Ibid. n.* 3. *& seqq.* (*b*) *Ibid. pag.* 123. (*c*) *Lib.* 3. *cap.* 2.

cino esaminar la cosa, sembrerebbe più verisimile che non ai Romani, o ai tempi loro come nè pure ai re teutonici nei posteriori secoli attribuir si dovesse l'erezion di questa mole, ma sì bene a qualcuno di que' principi, calati dal Nort nell'Italia a distruggere coi loro soldati le reliquie del romano imperio, sia egli poi stato o Goto, o Unno, o Longobardo: il che non m'arrischio a determinare. Che questa fabbrica riconoscer non possa per autore un re teutonico, anzi nè meno alcuno dei re franchi, non ci lascia dubitare l'autorità dell'anonimo che al principio dell'ottavo secolo, regnando ancora i re longobardi, scrisse il ritmo in lode di Milano, presso il quale se ne trova fatta espressa menzione. Che poi la medesima fabbrica sia stata eretta non già prima, ma dopo la rovina dell'imperio romano, primieramente congetturar si può dal silenzio del poeta Ausonio nel noto epigramma che compose sopra Milano, dove l'enumerazione facendo delle singolarità che sulla fine del quarto secolo adornavano la città nostra, di quest' Arco non ne dà il menomo cenno. La forma stessa di torre, che l'Arco medesimo rappresentava, lo dimostra opera di stile e di gusto ben diverso da quello dei Romani, i quali in tal guisa erger non solevano gli archi di trionfo, come ne fan fede gli avanzi di essi che in varj luoghi ancor sussistono. Voglionsi nondimeno eccettuate le due torri di Cnejo Domizio e di Quinto Fabio Massimo, le quali per eccezione altresì della comune pratica si recano dal citato storico Lucio Floro (*a*). Oltre di che avevan queste i nemici trofei per indizio d'esser elleno monumento di trionfo, dei quali era privo il nostro Arco, come pure di ornati e d'iscrizione. Se tutte o alcune almeno delle indicate cose ritrovate si fossero nel medesimo, gli scrittori che il videro in piedi, mancato non avrebbero dal notarle, e fissarne da esse l'epoca e l'autore. Quel tanto di singolare che oltre la grandezza di tutta la fabbrica, innalzata su quattro pilastri, essi vi avvertirono si fu la smisurata grossezza delle pietre, ed il perfetto loro combaciamento. Sì l'una che l'altra però di queste singolarità non è stata così propria delle fabbriche dei

(*a*) *Loc. cit.*

soli Romani, che estender non si possa a quelle ancora dei barbari del secolo quinto e sesto, nel qual tempo non si era del tutto estinta in Italia l'arte di costruir in tal guisa gli edifizj, i quali saranno stati probabilmente da italiani artisti eseguiti. Fabbriche si hanno tuttora in quella stagione innalzate da principi barbari, dalle quali l'asserzion nostra resta convalidata. Dicemmo essere stato il nostro arco privo eziandio d'iscrizione. Il cronista Filippo da Castel Seprio (*a*) una ne riporta, ripetuta poi in più luoghi dal Fiamma (*b*) ed in questi termini concepita. *Qui vult parum vivere, Mediolanum inhabitet, ubi vires pro legibus, & jura in ossibus describuntur.* Ma chi in questa sì insulsa, ridicola ed ingiuriosa iscrizione non ravvisa tosto l'impostura? Se fin da principio sia stata cotesta torre disposta ad uso di fortificazione, o pure se stata lo sia soltanto nei successivi tempi, resta ancor cosa dubbiosa ed incerta.

9. Di quest'Arco non sussiste più ora vestigio alcuno. Ma in che tempo e da chi è stato esso distrutto? Sebbene nel primo assedio, l'anno 1158 posto a Milano dall'imperadore Federigo I, sia stata la torre suddetta alquanto guasta e malconcia dai Tedeschi; pure sappiamo dal Morena (*c*) e da Sire Raul (*d*), che gl'Imperiali, poichè n'ebbero fatta la conquista, vi formarono al di sopra una *pietriera* per iscagliar sassi contro la città assediata. Questo è l'ultimo indizio che abbiamo dell'esistenza del celebrato nostro Arco romano. Molti dei nostri autori, in specie il Puricelli (*e*), il Sormani (*f*) ed il Grazioli (*g*) pretendono che sia stato distrutto d'ordine di Federigo. Noi però siam d'avviso che la demolizione del medesimo sia stata eseguita dai Milanesi stessi, terminato l'assedio, e partiti già i nemici. Di fatti l'Imperadore, durante il primo assedio, avendolo avuto in suo potere, tanto lungi d'averlo fatto atterrare, vedemmo poc'anzi che vi fece disporre una *pietriera*, con cui danneggiare la vicina porta Romana del fossato. Dacchè poi se gli arrendettero i nostri cittadini, nè pur una pietra smosse della soggiogata città, pago soltanto d'aver loro imposta la legge.

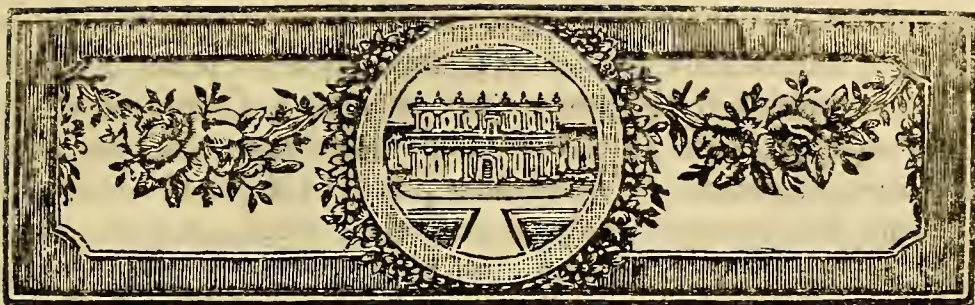
(*a*) *In chron. ms.* (*b*) *Chron. extr. c.* 39 *&* 44, *Chron. maj. c.* 264, *& Manip. Flor. c.* 33. (*c*) *Loc. cit. col.* 1013. (*d*) *Loc. cit. col.* 1181. (*e*) *Dissert. Nazar. c.* 37. *n.* 12. (*f*) *Passeggi T. I. p.* 83. (*g*) *Loc. cit. cap.* 3. *n.* 13.

Agli stessi Milanesi per tanto attribuir si deve a nostro giudizio la distruzione dell' Arco suddetto. Avendo essi dovuto per esperienza comprendere da una parte la difficoltà di sostener quel posto, del tutto isolato, e dall' altra il danno che, occupata dai nemici quella torre, recar poteva alla città, massimamente dopo la sua ampliazione, come avevano di recente provato nel tempo di quell' assedio, non avranno esitato punto a levarsi d' intorno una soggezione sì grave, col demolirla dai fondamenti. Quindi è che nel secondo assedio di Milano, intrapreso dopo tre anni dal medesimo Federigo, non si vede presso veruno scrittore che abbia quella torre servito ad alcun uso, come avvenne nel primo o pei Milanesi o pei loro nemici. Quegli stessi autori che ebber occasione di vederla una volta in piedi, e che la rammentarono di poi nelle opere loro, tutti ce la rappresentano, non già come fabbrica esistente, quando essi scrivevano, ma più tosto come fabbrica che avesse una volta esistito. Così nell' allegato testo Radevico (*a*) che continuò la storia delle gesta di Federigo sino all'anno 1160. Così pure il nostro Sire Raul (*b*), che la stessa storia condusse dall' anno 1154 fino al 1177, parla dell' Arco romano, come di cosa passata. *Turris quædam lapidea mirabili opere posita erat in via, quæ vadit Melegnanum, & vocabatur Arcus romanus*. In simil guisa, come di cosa passata, ne ragiona anche Otton Morena (*c*) che nell' anno 1162 finì la sua storia e la sua vita.

10. Nè da quest' opinione vale a rimoverci quell' altro testo di Sire Raul, citato dal conte Giulini (*d*). Ragionando l'antico storico d' una zuffa, attaccatasi fuori della porta Romana fra i Milanesi e gl' Imperiali nel tempo in cui l' anno 1161 tenevano per la seconda volta assediata la nostra città, dice. *Et Imperator tunc fuit juxta Arcum romanum de equo prostratus*. Tal maniera d' esprimersi dal Raul usata, dà a divedere a giudizio dell'eruditissimo Conte che nel 1161 fosse ancor in piedi l'Arco romano. Noi però non ne siam persuasi. Se Sire Raul, laddove rammenta l'Arco romano, ci avesse indicato alcun uso del medesimo, quale a cagion d' esempio fu quello che vedemmo

(*a*) *super. num.* 1. (*b*) *Loc. cit. col.* 1181. (*c*) *Loc. cit. col.* 1013. (*d*) *Loc. cit. lib.* 41.

da Radevico accennato, non staremmo punto in bilico di anteporre in tal caso il fatto alla ragione. Ma essendo stato da lui nominato soltanto per indicarci il sito preciso, dove quel fatto avvenne, non ripugna altrimenti l' interpretar il testo della sola denominazione rimasta a quel sito, dove una volta ergevasi la descritta mole. Siccome è avanzato il solo nome del Circo, del Palazzo imperiale e del Teatro a que' luoghi della nostra città, dov' esistevano già quegli antichi edifizj, de' quali presentemente non avvi più vestigio alcuno; così dir dobbiamo non essere rimasto che il solo nome al luogo eziandio in cui quell' Arco innalzavasi, e presso cui l' imperador Federigo fu gettato da cavallo. In quella guisa che il nostro storico asserì avvenuto quell' accidente a Federigo *juxta Arcum romanum*, altri posteriori documenti rammentano lo spedale degli infermi *de Arcu romano*. Chi per questo dir vorrà che sussistesse ancora l' Arco suddetto? Fra le varie carte che citar su di ciò si potrebbero, una sola rammenteremo dell' anno 1207 (*a*), nella quale la signora Bellafante, vedova di Ottobello Malfredo *de intus duobus muris* fra gli altri legati pii dodici danari assegna *Infirmis de arcu romano*. Non iscarso lume ha sparso il conte Giulini su questo punto di antichità: noi ci siamo industriati di dargli un molto maggior rischiarimento.

(*a*) *In arch. Claraevall.*

# DISSERTAZIONE QUINTA

## *Sugli antichi Cimiterj di Milano; ed in specie su quello chiamato* Poliandro.

### *Vi si ragiona pure su di un' antica Iscrizione ivi scopertasi di Aurelio Diogene e di Valeria Felicissima.*

1. Se con uno sguardo anche superficiale scorrer si voglia su tutte le età e su tutte le nazioni del mondo, le più barbare eziandio e selvagge, vedrassi quanto d' ogni età e d' ogni nazione stato sia il rispetto, la premura, e la venerazione per i cadaveri dei defunti, quanta distinzione siasi in ciò usata secondo il grado o il merito dei soggetti, e quanto studio siasi posto in opera dai viventi stessi per procacciarsela onorevole e distinta dopo morte. La storia sacra molti esempj ne somministra riguardo i Giudei, e la profana riguardo tutte le altre antiche nazioni. Le piramidi ed i mausolei dell'Egitto, ove di più, affinchè conservar si potessero lungo tempo i cadaveri, si è costumato spesso imbalsamarli, molte delle pagode della China e del Giappone, i grandiosi monumenti che eretti furono in più luoghi e specialmente all'intorno di Roma, dove non pochi sorprendenti avanzi tuttora ne esistono, le quasi innumerevoli sepolcrali iscrizioni in ogni dove scopertesi, per nulla dire delle ricchissime vesti e delle altre cose di gran pregio che sappiamo essere state non di rado coi cadaveri ne' sepolcri riposte, sono

una chiara e convincente riprova del nostro assunto. E chi ignora quanto ambita fosse la sepoltura pubblica presso i Greci, e quanto merito si richiedesse per ottenerla? Queste sepolture erano riputate come altrettanti tempj dell' immortalità, e come cose sacre avevansi le medesime presso i Romani, talchè i violatori dei sepolcri erano esecrati dalle leggi, e come sacrileghi severamente puniti (*a*). Colla multa di soldi novecento d' oro: multa equivalente alla pena di morte (*b*), volle Rotari re dei Longobardi altresì punita sì fatta violazione (*c*), e colla morte stessa Teodorico re dei Goti (*d*). Dell' onore ai cadaveri prestato, della decenza e del riguardo, con cui sono questi serbati presso i popoli dell' America e delle Indie, ne rendono piena e concorde testimonianza que' viaggiatori che la storia scrissero di quelle rimote contrade; e altrettanto ci viene raccontato degli isolani del mare del Sud, ultimamente scoperti. Che se alcuni selvaggi costumano d' esporre i cadaveri dei loro più distinti personaggi all' aperto in preda alle bestie feroci e carnivore, a titolo il fanno d' onore verso di essi, e per principio di religione, come il facevano già i Romani col bruciare i cadaveri e ridurli in cenere. Al medesimo principio di religione era appoggiata quell' opinione di molti antichi popoli, che l' esser privo un cadavere della sepoltura fosse una pena maggiore della morte stessa.

2. Un consenso nondimeno così universale presso tutte le nazioni del mondo dalla lor origine sino al presente, che formar dovrebbe come quasi un canone della natura, le quali nazioni singolar cura usaron sempre e particolar distinzione secondo il grado ed il merito con i cadaveri dei trapassati, da alcuni oggidì che a gloria s' attribuiscono l' urtare contro le più comuni e ricevute pratiche, farne il sindacato e riprovarle: tale consenso, dissi, viene tradotto come una prevenzione, la quale non altro appoggio abbia che l' opinione della gente, cui su di ciò erroneamente si è formata. Essendo, dicon essi, gli uomini tutti della stessa pasta composti, ove siasi da questa separa-

(*a*) *De sepulcr. violat. tit.* 7. (*b*) *Leg.* 19. Rothar. *int. Langob.* (*c*) *Leg.* 15. *ibid. V. leg.* 3. Grimoald. *ibid.* (*d*) *In edict. c.* 110.

to lo spirito ond' era animata, essa quindi più non merita che far se ne debba conto alcuno. A questi irreligiosi principj pur troppo si è veduta qualche volta accoppiata eziandio l'irreligiosa pratica di trattare senza veruno benchè menomo riguardo le ossa e gli altri avanzi dei cristiani trapassati. Sia pure stato un effetto d'opinione la cura ed il pensiero che i vivi hanno sempre mostrato per i cadaveri dei defunti, come anche l'ambizione in alcuni d'aver luogo distinto ed onorevole dopo morte: v'hanno delle opinioni, cui anzichè distruggere convien fomentare e promovere. Guai al mondo, nel quale per lo più di opinioni si vive, se fosser elleno tutte distrutte. E non sarebbe egli tolto allora l'incentivo a tante lodevoli e gloriose azioni, le quali all'opinione unicamente s'appoggiano? Tra queste opinioni noverar si deve al certo anche la succennata che la sepoltura riguarda; e da molti motivi, cui ad ognuno è facile il ravvisare, gli uomini in ogni tempo ed in ogni luogo denno essere stati spinti ad aver cura dei loro morti e della sepoltura loro, ed a procacciarsela distinta, ove fosse ciò stato in propria balía. Più speciali titoli però tra tutte le genti hanno sempre avuto i cristiani per usare ogni riguardo, rispetto e decenza verso i loro defunti, e per riporli in convenevoli ed oneste sepolture. S. Agostino molti ne accenna in un' opera a tal fine composta, a cui il titolo diede *De cura pro mortuis gerenda* (*a*). Ma il più giusto, il più fondato e il più comune motivo è stato il saper eglinò che i corpi loro furono già tempj vivi dello Spirito santo per la grazia santificante, e la fiducia che le anime ond' erano informati, conseguita avessero la celeste beatitudine da parteciparsi eziandio dai corpi stessi dopo il finale giudizio. E per la medesima ragione gli antichi cristiani astenuti si sono dall' imitare il rito gentilesco d'abbruciare i cadaveri, ed hanno abborrito sempre la mischianza dei loro con i cadaveri dei gentili od anche degli eretici, e in seguito quella degli scomunicati e degli impenitenti.

3. Più anche degli idolatri hanno i cristiani posto lo studio loro nel tener lontane dalla mente quelle tetre e lugubri

(*a*) T. VI. oper. p. 515.

idee che nel rimembrar la morte e le conseguenze di essa destar si potessero. Tanto lungi i medesimi dallo scolpire sulle loro urne sepolcrali arnesi di morte, scheletri o cranj spolpati, o persone giacenti e distese a guisa di morti, come espresse si veggono su molti depositi di questi ultimi secoli, vi rappresentavano il buon pastore, una colomba col ramo d' ulivo, una nave, un' áncora, un pesce, il monogramma del nome di Cristo, e qualche volta la di lui immagine o di altri santi. Che se pure vi hanno qualche volta espresso le persone in quelle urne tumulate, espresse le hanno in atteggiamento di persone viventi. Il nome stesso di morte era da loro abborrito e schivato; avendovi sostituito quello di *sonno*, di *pace*, di *quiete*, di *deposizione* od altro simile, e *natale* avendo chiamato il giorno anniversario della lor morte (*a*), termine che poi la chiesa ha riserbato per quelli che son posti nel ruolo dei santi. Ma tra tutte la più soave e tenera espressione in tal genere quella io reputo che leggesi nel canone della messa, antico ed autentico linguaggio della chiesa, ove per dinotare i defunti nella commemorazione che vi si fa, i seguenti termini si usano. *Qui nos præcesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis.* S. Paolo stesso (*b*), della morte parlando di un marito, dormizione la chiama. *Quod si dormierit vir ejus &c.* E Gesù Cristo *primitiæ dormientium* è dal medesimo intitolato (*c*). Così pure il luogo, dove ripor si solevano i cadaveri, hanno gli antichi cristiani chiamato *cimiterio*, nome greco che *dormitorio* significa, e qualche volta *requietorio* avendolo detto o *casa di quiete e di sonno*. Questi loro cimiterj, come quelli dei gentili erano situati al di fuori delle città, essendo con positiva general legge vietato il tumularne al di dentro cadavere alcuno, ed in Roma specialmente per la legge delle XII Tavole, richiamata alla pratica da Adriano ed Antonino imperadori (*d*), che la pena aggiunsero altresì a que' magistrati che l' avessero permesso. Teodorico rinnovonne il divieto (*e*) sotto pena al contravventore di perdere

(*a*) V. Ambr. *orat. 2. in obit. Satyr.* (*b*) *Ad Corinth. I. c. 7.* (*c*) *Ibid. c. 15.*
(*d*) *Leg. XII. Tab. & l. 3. §. 5. D. de sepulcr. viol.* (*e*) *Edict.* 111.

perdere la quarta parte delle sue sostanze, ovvero della frusta e del bando. Tra gli antichi forse i soli Spartani costumarono seppellire tutti i cadaveri entro la città e presso i tempj delli Dei. Licurgo impose loro questa legge per avvezzare la gioventù a non aver in orrore la morte (*a*). Lo stesso fecero qualche volta i Tarantini, interpretando un' oscura ambigua risposta di un consultato oracolo; e Roma pure alcun esempio somministra di personaggi distinti, tumulati entro la città per privilegio compartito dal senato (*b*). Queste però erano eccezioni alla regola generale. Dove vi avevano cave di pietra, di tufo o di arena, ripor si solevano stesi i cadaveri e supini nelle nicchie, ivi praticate da ambi i lati, come vedesi nelle catacombe di Roma, ed in quelle di Napoli; ma in que' paesi che ne erano mancanti, interravansi i medesimi nelle fosse, e colla terra stessa venivano ricoperti. Non pochi però erano collocati in avelli, o in urne di pietra o in altre formate con grandi mattoni e tegole, nelle quali urne rinchiuder si soleva non di rado una lucerna, ed in quella dei martiri alcun indizio del loro martirio, oltre l' iscrizione che al di fuori aggiugnevasi, colla quale più altri pure sono stati decorati. Se in quei paesi, in cui non v' erano cave, sieno state le urne come i cadaveri interrate, o veramente riposte in sotterranei a bella posta per tal uso costrutti, non riesce così facile il determinare. Dalle molte scoperte di recente fattesi nel circondario dell'antico Milano di cristiane urne sepolcrali, che tutte ritrovate furono profondate sotterra, inferir dovremmo che presso di noi almeno siasi ne'passati tempi costumato l'interrare le urne stesse. Quelle grotte a guisa di cimiterj che alcuni vecchj attestarono a Bonaventura Castiglione (*c*), vissuto al principio del sesto decimo secolo, essersi scoperte allorchè fu demolita l' antica basilica di Filippo, saranno stati probabilmente i sotterranei, detti da noi *scuroli*, sotto di essa esistenti, come esistevano ed ancor esistono sotto quasi tutte le altre più antiche nostre basiliche.

4. In quella guisa che i gentili di più distinto grado han-

(*a*) Plutarc. *in Licurg.* (*b*) V. Cicer. *l.* 2. *de Legib.*
(*c*) *In vit. s. Caii ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

no avuto le privative loro sepolture, entro le quali non avevan luogo se non que' defunti che fosse piaciuto ammettervi, le ebbero del pari anche gli antichi cristiani. Allorchè la stessa sepoltura veniva deputata per due cadaveri, *bisomo* chiamavasi, che se per tre; *trisomo*, e *quadrisomo* se per quattro, storpiandosi il greco vocabolo σῶμα (*corpo*) in *somo*; e di tali denominazioni molti indizj si hanno nelle vetuste iscrizioni sepolcrali (*a*). Sebbene abbian gli antichi cristiani costumato mettere molti cadaveri nella stessa sepoltura o cimiterio, sonosi però guardati dal sovrimporre immediatamente un cadavere all' altro; ma gli hanno sempre disposti in modo che l' uno fosse dell' altro a canto, lasciandovi qualche spazio tra mezzo, come osserva l' autore della *Roma sotterranea* (*b*). Il Baronio (*c*) un' iscrizione sepolcrale riporta in cui si proibisce *che nemo suum vel alienum cadaver super me mittat: quod si præsumpserit, sit maledictus, & in perpetuum anathemate constrictus*. In seguito alcuni concilj hanno con espresso decreto vietato cotali sovraimposizioni, ed in specie il sinodo d' Auxerre (*d*) dichiarando non esser lecito *mortuum super mortuum poni*: lo che è stato pure proibito dal concilio di Mascon (*e*), dagli statuti di s. Bonifazio, arcivescovo di Magonza (*f*), e dai capitolari di Carlo M. (*g*). Dacchè per opera di Costantino augusto cominciarono i cristiani a godere del libero esercizio della loro religione, e ad erger quindi pubbliche chiese, si è cominciato altresì ad introdur l' uso d' esser eglino tumulati nelle chiese stesse: privilegio per altro da principio ambito da pochi ed a pochi conceduto. Se nel tempo in cui dominava il gentilesimo, potevano i fedeli aver luogo dopo morte presso i martiri nelle catacombe, o nei cimiterj, avranno creduto poterlo egualmente dopo che sulle loro memorie sono state erette cappelle, chiese e basiliche. Tra questi privilegiati ve n' ebbero d' ogni stato e condizione, fanciulli eziandio e femmine, alcuni de' quali rammentansi dall' immortale preposto Muratori (*h*). Siccome tali catacombe e cimiterj, come altrove, così presso di noi erano situati al di fuori della città;

(*a*) ap. Bosium, Arrigh., Boldett., Ciacut. &c. (*b*) *Lib.* 1. *c.* 26. (*c*) T. I. *Annal. eccl.*
(*d*) *Can.* 10. (*e*) *Concil. II. can.* 17. (*f*) *Can.* 19. (*g*) *Lib.* 2. *c.* 195.
(*h*) *Dissert.* 17. *in Anecd. lat.*, & *Dissert.* 3. *in anecd. græc.*

quindi col tumulare i cadaveri nelle chiese su queste catacombe o su questi cimiterj innalzate, non si è commessa trasgression della legge. L' addotta distinzione tra le chiese entro e quelle fuori del recinto della città, nelle quali soltanto e non nelle altre depor si potevano i defunti e furon deposti di fatto, bastar potrebbe a mio avviso per comporre quella non leggier contesa che tra varj e dotti scrittori si è su di ciò suscitata, sostenendo alcuni da una parte essersi fino dai primi secoli del cristianesimo costumato il dare nelle chiese sepoltura a cadaveri de' fedeli, e più altri dall' altra pretendendo esserne stati esclusi. Ben è vero però che se alcuni e gli ecclesiastici in specie hanno goduto allora del privilegio d' essere nelle chiese sepolti, col numero maggiore nondimeno dei defunti si è costumato deporli nei cimiterj comuni. Sin a tanto che si è mantenuta in vigore questa disciplina, non vi è stato luogo agli inconvenienti. Sono questi venuti in seguito dopo la moltiplicazione delle sepolture nelle chiese delle città e degli altri popolati luoghi, e vie più dopo l' introduzione di seppellirvisi indifferentemente ogni sorta di persone: pratica, la quale si è resa comune ed universale soltanto nel secolo quarto decimo, ed a cui l' altra aveva preceduto di tumulare nell' atrio della chiesa, o nell' annessovi chiostro. E per questo motivo tanti depositi eretti si veggono negli antichi chiostri de' Frati mendicanti. Dai chiostri alle chiese breve è stato e facile il trapasso, al quale Bonifazio VIII papa ha contribuito non poco, avendo con sua bolla del 1300 decretato, che i Frati dell' ordine dei Predicatori e dei Minori *in ecclesiis, & locis suis ubilibet constitutis liberam habeant sepulturam, videlicet quod omnes ad eam recipere valeant, qui sepeliri elegerint in locis, & ecclesiis memoratis*. Ma quì non ristette l' abuso. Non solo diedesi luogo a tutti indifferentemente d' essere nelle chiese sepolti; ma vennero ivi ancora collocati alcuni cadaveri entro urne, poste in siti eminenti: abuso tolto dal concilio di Trento (*a*), al di cui decreto diede s. Carlo piena esecuzione nella sua diocesi, avendo inoltre nel concilio provinciale primo (*b*) avvertito i vescovi suoi suffraganei, *ut morem multis locis inter-*

(*a*) *Sess. 24 de reform.* (*b*) *c. de sepult.*

*missum mortuos in cæmeteriis sepeliendi restituendum curent*. Qualche volta eziandio riposti furono i cadaveri nel sito più alto dell'altare ed al di sopra della stessa sacra mensa. Quella grand'urna di bianco marmo che sta ora collocata in un lato della cappella di s. Bartolomeo nella basilica di s. Ambrogio, non sono molti anni dacchè è stata levata dall'altare della contigua cappella di s. Catterina. La moderna disciplina della chiesa ambrosiana riserba tal luogo ai corpi di quei santi dalla chiesa già canonizzati.

5. Essendo stata Milano una delle prime città ad abbracciare la religione cristiana, ha pure sino dai più rimoti tempi avuto i cristiani suoi cimiterj, e questi come ovunque fuori delle mura e dell' abitato. Appartenevan essi alla chiesa, di ragion della quale li dichiara s. Ambrogio (*a*), ed alla quale al dir del medesimo era permesso, ove fosse stato duopo per dilatarne i confini, il ridurre in pezzi e fondere gli stessi vasi consecrati, come fatto si sarebbe per redimere gli schiavi, o per sovvenire i poveri. Una superstizione a tempi suoi sotto un apparente pretesto di pietà, cui egli però altamente condanna (*b*), praticavasi ne' nostri cimiterj, la quale in altre chiese ancora era sparsa (*c*). Vi si portava del pane, del vino e delle carni; ed alcuni eziandio ad una vergognosa crapola abbandonavansi, credendo di recar sollievo in tal guisa ai defunti, come altri credevano di onorare i martiri col praticare sui loro sepolcri la stessa superstizione. Dalla maniera con cui si è espresso s. Ambrogio, argomentar si può che non un cimiterio solo, ma varj sin d' allora esistessero all' intorno di Milano, il che confermar si potrebbe dalle molte antiche iscrizioni sepolcrali, scopertesi in varj siti al di fuori e presso le vecchie mura della città. In tre luoghi nondimeno più specialmente vengono dai nostri storici riconosciuti gli antichi milanesi cimiterj. Il primo fuori della porta Ticinese, il quale dal Puccinelli (*d*), dal Bugati (*e*), e dall' Allegranza (*f*) vien ravvisato presso quel fonte che dicesi di s. Barnaba e la vicina antichissima chiesa di s. Eustorgio.

(*a*) *Lib. 2. de offic.* (*b*) *De Elia & jejun. c.* 17. (*c*) August. *l. 6. confess. & ep.* 64, & Paulin. Nol. *Natal. s. Felic. p.* 654. (*d*) *Zodiac. Milan. p.* 19. (*e*) *Chron. ms. di s. Eustorg.* (*f*) *De sepulcr. in sacr. ædib. p. VIII.*

Hanno alcuni preteso (*a*) che tal fondo stato sia un dono fatto a s. Barnaba apostolo da Paolino nobile senatore di questa città, aggiugnendo essi che in quel fonte, in cui i primi nostri cittadini, convertitisi alla cristiana religione, hanno ricevuto il battesimo, sieno state più migliaja di cristiani affogati dai gentili, e molti dei loro corpi sieno stati con quelli di più altri martiri in un vicino pozzo gettati. Ma siccome cotali racconti non solo mancano delle necessarie prove, ma da altre contrarie sono impugnati, non possiam quindi in verun conto adottarli. Chi mai tra gli antichi ha rammentato questa sì grande carnificina dei cristiani? Come avrebber mai potuto i medesimi essere in tanta copia annegati in un piccolo ruscello, qual è quel fonte? Del secondo cimiterio fuori della porta Romana fa menzione l' autor anonimo dell' operetta *De situ civitatis Mediolani* (*b*), autore che alcuni credono vissuto nel sesto, ed altri nell' ottavo, o al più tardi nel nono secolo. Egli dunque laddove tratta di s. Castriziano nostro vescovo nel secolo secondo, sepolto l' asserisce *in cæmeterio, quod dicitur Romano ea scilicet via, qua Romam tenditur, haud longe ab arcu triumphali*, dalla banda probabilmente della vetustissima Nazariana basilica, ove scoperti si sono varj antichi sepolcrali monumenti. Questo cimiterio, benchè vi contradica il Sassi (*c*), si vuole dal conte Giulini (*d*) che sino a quel sito s' estendesse ove fu poi edificata la chiesa di s. Giovanni alla *conca*: sito che avanti l'erezione e l'accrescimento delle mura, fatto eseguire dall'imperador Massimiano, ne restava al di fuori e cimiterio dei *pellegrini* era denominato.

6. Il terzo cimiterio, che veniva a riuscire tra le due porte Ticinese e Vercellina, è stato verisimilmente il più antico degli altri, com' è stato tra gli altri il più celebre, e più degli altri ha somministrato sepolcrali monumenti. Questo cimiterio era detto altresì con greco vocabolo *Poliandro*. Giulio Minuzio (*e*) un' etimologia assai strana ha proposto sul termine di *Poliandro*, spiegandolo *quasi pollutum antrum*. Esso è composto di due greci

(*a*) Morig. *Hist. di Mil. l. 2. c. 1*, Puccinell. *ibid.*, Isolan. *Paneg. de laud. Med.*, & Boldetti *Osserv. sopr. i cim. l. 2. c. 19.* (*b*) T. II. *part. 2. Rer. Ital. Script.* (*c*) *Ser. arch. Med. ubi de s. Castrit.* (*d*) *Memor. &c. Vol. III. p. 169.* (*e*) *Dissert. 6. de sepulcr.*

vocaboli πολὺ e ἀνδρῶν, cioè *adunanza di molti uomini*, secondo la maniera di esprimersi degli antichi, i quali per allontanar dalla mente quell' idea funesta che, nominando cadaveri, destar si potesse, hanno voluto chiamar questo sito *un' unione di molti uomini*, non già di molti cadaveri. Lo stesso nostro *Poliandro* viene del pari rammentato dall'antico anonimo (*a*), ove sepolto riferisce s. Cajo, nostro vescovo sino dal primo secolo dell'era cristiana. Dagli storici nazionali di comune consenso si riconosce formato il suddetto cimiterio negli orti di un dabbene cristiano di que' tempi, Filippo chiamato, che liberalmente assegnar li volle a sì fatto uso pio. Una chiesa pure, quale almeno di quella stagione erger si poteva, raccontano i medesimi scrittori essere stata da lui edificata, che il nome riportò di basilica di Filippo, ed altre due essere state da due suoi figliuoli, Porzio e Fausto, innalzate. Sebbene quest' ultimo anzi che figlio credon altri e forse con più ragione (*b*) essere stata di lui figliuola, e Fausta nominata. Ciò che di certo asserir possiamo, si è che s. Ambrogio (*c*) con femminino nome di Fausta chiama una basilica vicina alla sua, e col medesimo nome vien pure indicata nell' antico musaico del nostro coro, e nell' altro più antico ancora della chiesa o cappella di s. Vittore *ad cælum aureum*. La basilica di Filippo venne in seguito riconosciuta sotto il titolo de' santi Nabore e Felice, ivi tumulati, ed ora sotto quello di s. Francesco; l' altra di Porzio sotto la denominazione di s. Vittore *al corpo*, e la terza da alcuni si vuole che sia stata l' antica, già da due secoli, distrutta chiesa di s. Vitale, e da altri con maggior fondamento la succennata chiesa di s. Vittore *al cielo d' oro*, or annessa alla basilica ambrosiana. Di quanto però è stato sull' autorità dei nostri storici da noi riportato intorno questo *Poliandro*, non vogliamo entrar mallevadori, non essendo troppo ben fondata e sicura la loro asserzione; molto meno poi esser il vogliamo di ciò che altri hanno scritto (*d*) intorno quel Filippo, stato a capriccio creato nobile senatore di Milano, e cognominato degli Oldani, da cui

(*a*) *Ibid.* (*b*) V. Puricell. *Monum. Ambr. n.* 19. (*c*) *epist.* 22. *ad Marcell.*

(*d*) Ripamont. *Hist. Med. l.* 1. *p.* 51, *l.* 18. *p.* 118, Puccinell. *vit. di s. Cajo p.* 80, Morig. *loc. cit.*, Puricell. *loc. cit. &c.*

sieno stati ne' suoi orti seppelliti i corpi dei santi martiri Protaso e Gervaso, del martirio de' quali abbia egli steso gli atti e riposti nella stessa loro sepoltura, scoperti poi da s. Ambrogio. Tali atti, sebbene antichi, hannosi oggidì dalla più sana parte degli eruditi per una pia impostura.

7. Quanto con più certezza affermar possiamo del nostro *Poliandro* si è che l'area del medesimo era assai estesa, ed erano in essa situate, oltre le nominate chiese de' santi Nabore e Felice, di s. Vittore *ad cœlum aureum*, e di s. Vitale, quella eziandio di s. Valeria e la basilica che s. Ambrogio vi eresse, denominata perciò ambrosiana. A queste aggiugner si potrebbero alcune altre chiese che vi sono state in seguito fabbricate, e poi anche distrutte, de' santi Giovanni e Paolo nell' *infermeria*, di s. Luca, e di s. Pietro *nella vigna*, *vigna infelice* chiamata in un greco gentilesco epitafio, tradotto dall' Alciati in latino, e riportato dal Muratori nella grande sua raccolta delle antiche iscrizioni (*a*). Dall' essersi presso la basilica di s. Vittore *al corpo* scoperte varie antiche lapidi con iscrizioni cristiane hanno alcuni argomentato che sino a quella chiesa i confini s' estendessero del medesimo *Poliandro*; ma senz' allungarlo tant'oltre sembra ben più verisimile che un cimiterio da questo diverso e separato ivi esistesse, come altri esistevano presso altre chiese situate al di fuori della città, quali sono state le chiese di s. Celso, di s. Dionisio, di s. Vicenzo, di s. Simpliciano, e di santo Stefano *in brolio* che di molti cimiterj era circondata. In somma tutte le chiese più cospicue all'intorno di Milano annesso avevano il loro cimiterio o campo santo; ond' è che se i cristiani non potevano esser tutti in esse tumulati, avevano almeno la soddisfazione d' esserlo a canto le medesime. Ella è del pari certa cosa ed indubitata che la maggior parte dei più illustri e noti martiri della nostra città nel *Poliandro* furono deposti, val a dire i due martiri Nabore e Felice, e gli altri due Protaso e Gervaso, stati poi trasportati nella vicina sua basilica da s. Ambrogio, nella quale egli stesso scelse la sua sepoltura, come vi fu data eziandio alla di lui sorella s. Mar-

(*a*) *T. II. Thesaur. Inscript.*

cellina. Alcuni dei nostri scrittori a non leggier fondamento appoggiati vi riconoscono altresì tumulato il martire s. Vittore, e presso il medesimo anche s. Satiro, fratello d'Ambrogio. Aggiungansi i corpi del succennato s. Cajo, di s. Mona, nostro pastore nel secolo terzo, e di s. Materno al principio del quarto. Nissun luogo certamente vantar potrà Milano tanto celebre e sacro nei primi secoli del cristianesimo, quanto il *Poliandro*, dove il numero maggiore delle chiese allora esistenti e le reliquie dei più celebrati suoi santi trovavansi. Ad esso perciò esser doveva in più special modo rivolto il genio, l'affetto ed il culto dei nostri cittadini, e somma premura nodrir dovevano in seno e somma sollecitudine mostrare d'avervi luogo dopo morte per partecipar così del vantaggio che riportar credevano i fedeli dalla vicinanza dei santi.

8. Di tale opinione, che di que' tempi era a tutti i cristiani comune, molti più esempj forse che qualunque altra città ne somministra Milano, ricavati dal nostro *Poliandro*. S. Ambrogio pel primo che di questa religiosa massima esser doveva intimamente persuaso, non solo fece collocare il defunto suo fratello Satiro presso le reliquie del martire s. Vittore, aggiugnendovi un epigramma ciò indicante, conservatoci dal monaco Dungalo (*a*), e riportato da molti moderni scrittori; ma volle egli stesso essere deposto presso i corpi de' santi Protaso e Gervaso, da lui collocati sotto la mensa dell'altare della sua basilica. Questa sua volontà è stata da lui pubblicamente manifestata in quel sermone che recitò al popolo nel dì della solenne traslazione di quelle reliquie, così essendosi espresso (*b*). *Hunc ego locum prædestinaveram mihi: dignum est enim, ut ibi requiescat sacerdos, ubi offerre consuevit* (sentenza che tutti riguarda ed abbraccia i ministri dell'altare) *sed cedo sacris victimis dexteram portionem: locus iste martyribus debebatur*. Siccome di que' tempi era ancor in vigore ed esattamente osservata quella legge vietante il seppellir cadaveri nelle città, dalla quale esenti non andavano i vescovi stessi; quindi non potendo Ambrogio aver sepoltura

(*a*) *Lib. contr. Claud. Taur. in bibl. vet. PP.* (*b*) *cit. epist. ad Marcell.*

tura nella chiesa maggiore o nella vicina basilica *vecchia* o in qualsivoglia altra al di dentro delle mura, se pur altra ve ne aveva allora in Milano, volle a tal effetto sceglier la sua al di fuori, cui decorata aveva con quelle reliquie insigni, e presso le medesime essere dopo morte collocato. Com' egli dispose, così fu anche eseguito. E quì non sarà fuor di proposito l'avvertire che niuno fra gli arcivescovi di Milano sino a s. Giovanni, denominato *Buono*, defunto l'anno 655, ebbe sepoltura entro la città, essendo egli stato il primo che abbiala ivi avuta nella chiesiuola di s. Michele, la quale per essere stata vicina al duomo *subtus domum* venne appellata. Nel duomo però, ossia nella metropolitana non trovo che alcuno di loro sia stato seppellito, se non nel decimo secolo, e l'arcivescovo Lamberto, morto l'anno 931, ne è stato il primo (*a*). Tutti gli altri arcivescovi sino a quest' epoca, tranne alcuni pochi, i quali tumulati furono in una o in un' altra chiesa entro la città, il furono tutti in diverse chiese al di fuori delle mura: e dacchè nella basilica di s. Ambrogio verso la fine dell' ottavo secolo introdotti furono i monaci ad uffiziarla, molti dei medesimi nostri arcivescovi scelta la vollero per luogo della loro sepoltura, come in essa l'ebbero varj sovrani, l'infelice re Bernardo, Lottario e Lodovico augusti.

9. Ma ritornando all' antica nostra pratica di collocare i defunti presso i corpi de' santi martiri, sappiamo che s. Simpliciano, successore di s. Ambrogio, collocò a canto la di lui tomba e dei nominati santi Protaso e Gervaso il corpo di s. Marcellina, sorella di s. Ambrogio: del che fa fede quell' epitafio in versi dall' istesso s. Simpliciano postovi, il quale veder si può presso i collettori delle antiche iscrizioni. Riportano pure i medesimi l'altra epigrafe di Manlia Dedalia, sepolta presso il martire s. Vittore, la qual' epigrafe, consecratale dal di lei fratello ed erede Teodoro, esiste ancora originale in una lapide nella chiesa di s. Vittore *ad cælum aureum*. Anche Aurelio Diogene e Valeria Felicissima disposto avevano d'essere dopo morte collocati presso i santi martiri, come risulta dall' iscrizione

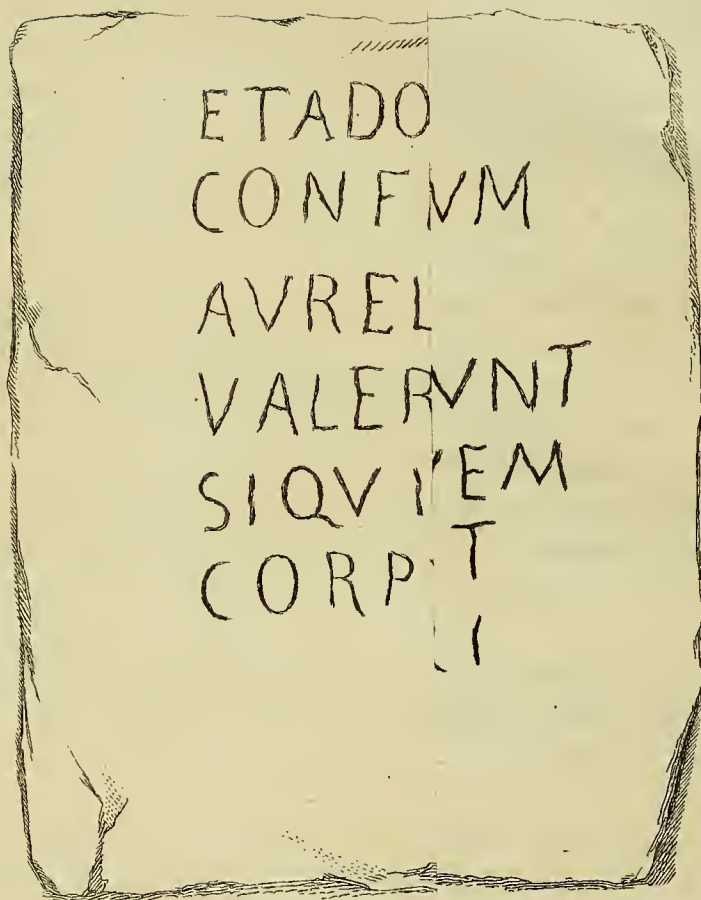
(*a*) *V. catal. Arch. med. ap.* Papebr., Murator., & Mabillon.

del loro avello, esistente già nella soppressa chiesa di s. Valeria, della qual' iscrizione e dei soggetti in essa nominati parleremo tra breve. Dopo esser venuto alla luce quell'avello più altre antiche cristiane iscrizioni, e sepolcrali urne, tutte di pietra assai dura, detta *sarizzo*, sono state scoperte, ed alcune eziandio nell' atterrarsi il vicino caseggiato, e nel rivoltarsene il fondo. Le prime trasportate furono in s. Ambrogio: le altre ed in copia maggiore con moltissimi frammenti di altre serbansi presso il sig. conte Alfonso Castiglioni che alle belle doti dell' animo accoppia scelta erudizione e genio dichiarato per gli ameni studj, e specialmente per la storia naturale, in cui lodevolmente si occupa col fratello cavaliere D. Luigi, il quale dagli eruditi suoi viaggi in varie e rimote contrade dell' Europa e dell' America copiosa merce ha raccolto onde quella storia illustrare, com' è stata di fatti da lui illustrata colle opere che diede alle stampe recentemente. Alle suddette iscrizioni ha fatto alcuni mss. comenti e al sullodato sig. conte diretti il P. Maestro Giuseppe Allegranza dell'ordine dei Predicatori: nome celebre nella repubblica delle lettere per le tante opere pubblicate, verso il quale Milano grata e perenne serbar deve la memoria per lo studio e le cure da lui impiegate intorno gli antichi suoi monumenti.

10. Molte iscrizioni cristiane, come si è detto, sono venute alla luce allorchè fu soppressa la chiesa e demolito l' annessovi conservatorio delle convertite di s. Valeria. Essendo però le medesime tra di loro assai uniformi, e a così dir monotone, nè altro per lo più somministrandoci che il nome di chi ha posto quella memoria, o il nome di quegli a cui è stata posta cogli anni, mesi e giorni che ha vissuto, è bensì lodevol cosa il serbarne gli originali nelle raccolte de'musei; ma il pubblico, al quale tante di simil genere sono state già presentate dal Bosio, dall' Arrighi, dal Boldetti, dal Grutero, dal Muratori, da altri, e le milanesi in specie dall' Allegranza, può senza scapito restarne privo. Un' iscrizione nondimeno tra queste, sebbene nel principio tronca ed imperfetta, merita siccome assai interessante d'essere quì riportata. È stata essa sco-

p. 247

ETADOMINOCORONATISVNT BAEATI
CONFESSORES COMITES MARTYRORVM
AVRELIVS DIOGENESCONFESSOR ET
VALERIAFELICISSIMA·BIBI·INDEOFECERVNT
SIQVISPOSTOBITVMNOSTRVMALIQVEM
CORPVS·INTVLSERINTNON·ET FVGIANT
IRA DEI·ET·DOMINI·NOSTRI

p. 227.

ETADO
CONFVM
AVREL
VALERVNT
SIQVIEM
CORPT
LI

perta nel mese di luglio dell'anno 1785 nello *scurolo* o sotterraneo della suddetta chiesa, allorchè venne smossa e levata dal pavimento in cui era stata interrata sino al labbro una grand' urna di *sarizzo* antica, entro la quale, presenti molti e rispettabili testimonj ed alcuni periti anatomici, trovati furono quattro teschj, due di persone adulte, e due di età ancor tenera con un ammasso di ossa, parte intiere, parte infrante, e parte ridotte in polvere, oltre alcuni avanzi di legno infradiciato. Pertanto al di fuori di quell' urna, alla quale mancava il primo suo capello o coperchio, che esser doveva colmo a guisa di tetto, ed a cui era stata in vece sostituita una piana lastra di pietra, in uno dei lati maggiori di essa urna scolpita si vide in caratteri romani scadenti la seguente imperfetta iscrizione, che diamo espressa colla medesima forma dei caratteri in cui è stesa. Questa verisimilmente cominciava nel perdutosi coperchio, del che altri esempj abbiamo (*a*), in Milano eziandio in una lapidea urna, scoperta già presso la chiesa di s. Vittore, la di cui iscrizione col disegno dell'urna stessa riportasi dal diligente collettore delle patrie antichità, Giacomo Valerio (*b*). Così dunque comincia l'eprigrafe di Aurelio Diogene, e di Valeria Felicissima.

. . . . . . . . . . . . . .

Et a Domino coronati sunt baeati
Confessores comites Martyrorum
Aurelius Diogenes confessor et
Valeria Felicissima bibi in Deo fecerunt.
Si quis post obitum nostrum aliquem
Corpus intulserint non et fugiant
Ira Dei et Domini nostri.

II. Per quante diligenze e ricerche siensi impiegate, non fu fattibile il rinvenire il primo mancante coperchio; per la qual cosa saper non possiamo i nomi di quei cristiani campioni che diconvisi coronati dal Signore, e riconosciuti vi sono come beati confessori, compagni de' martiri. Anche Aurelio Diogene,

(*a*) V. Tirabosch. *letter. al Zaccar.* T. 33. *Giorn. di Letter. p.* 197.
(*b*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

nominato nell'iscrizione, porta il titolo di confessore: titolo con cui onorar già si solevano quelli che nelle persecuzioni contro la cristiana religione avessero per la medesima sostenuto carceri e tormenti. Assai nota è la lettera che s. Cipriano (*a*) diresse ai martiri ed ai confessori. Quest'Aurelio Diogene e questa Valeria Felicissima (il nome della famiglia Valeria frequentissimo s'incontra nelle antiche nostre iscrizioni sì cristiane che gentilesche) vivi avevansi preparato quel *bisomo* deposito. Nell'originale leggesi *bibi*, cambiato l'*v* consonante in *b*, il qual cambiamento qualche volta si vede negli epitafj dei gentili, ma più di sovente in quelli dei cristiani. A tenore della disposizione di amendue niun altro doveva aver luogo in quel deposito sotto la minaccia d'incorrere l'ira di Dio e Signor nostro. Gli antichi gentili hanno spesso dichiarata la loro determinazione di non voler mischiate le proprie colle ceneri altrui, nè meno con quelle degli stessi loro eredi, che escluse vollero persino dal medesimo sepolcro. Quindi quella frase nelle loro memorie sepolcrali così frequente: *Monumentum hoc hæredes non sequantur*. Ma presso i cristiani più rari ne sono gli esempj, e rarissimi quelli che sotto minaccia od anatematismo abbiano espresso tale divieto.

12. Ma cotesto Aurelio Diogene confessore e cotesta Valeria Felicissima chi sono eglino mai stati? ed in che tempo hanno eglino mai vissuto? Del primo fuori di questa memoria non abbiamo verun altro indizio, nè sappiamo sotto qual persecutore abbia egli confessato la fede di Gesù Cristo, nè quali pene abbia per tal confessione tollerato. Benchè sia stata da lui scelta comune con Valeria Felicissima la sepoltura in un particolar luogo presso i martiri; non consta però che le fosse o padre o marito o fratello o figlio o con altro vincolo di parentela a lei unito: e se stato il fosse, non avrebbe egli mancato secondo la comune pratica d'indicarlo. Di questo Aurelio Diogene, che certamente è stato un solo individuo, formati si sono in seguito due soggetti, anzi due santi, Aurelio cioè e Diogene. Dell'ottavo secolo probabilmente non era per anco

(*a*) Lib. 2. ep. 6.

seguita questa separazione di nomi e di soggetti, nè erano venerati ancora per santi nella chiesa milanese; poichè l'autor del ritmo in lode di Milano, che altrove dicemmo aver vissuto al principio di quel secolo, riconosce bensì s. Valeria e l'esistenza del di lei corpo nella sua chiesa; ma di quelli di Aurelio e di Diogene non fa alcun cenno. Il primo indizio di essi s'incontra in un opuscolo di Alcuino (*a*) il quale fiorì per scienza poco dopo l'autor del ritmo. Facendo egli ivi l'enumerazione dei corpi santi delle chiese di Roma, entra a parlare incidentemente di quelli che nelle chiese di Milano riposavano. Or tra questi dice che *in una ecclesia in dextera parte ibi pausat Baleria mater sanctorum Gerbasi & Protasi*, *sanctus Diunius* (così alterato vi si legge il nome di *Diogenes*) *martyr*, *sanctus Aurelius martyr*. Siccome però questo paragrafo non lega in verun conto col resto dell'opuscolo, e vi sta, a così dire, a disagio, oltre la maggior barbarie dello stile che in esso si riscontra; quindi dubitar si può e con ragione che tal paragrafo sia d'Alcuino. Che che ne sia dell'autore e della di lui antichità, egli è certo che Aurelio e Diogene sono separatamente invocati in quelle litanie che altre volte nel primo giorno delle rogazioni cantar si solevano, entrando il clero nella chiesa di s. Valeria. Esistono queste litanie con que' nomi in un pregevole codice della biblioteca ambrosiana, scritto sulla fine dell'undecimo o al principio del susseguente duodecimo secolo, mostratomi dal dottissimo sig. Gaetano Bugati, dottor bibliotecario, che avrò altre volte occasione di nominar con lode. Dal medesimo mi è stato pure accennato un altro più antico ma imperfetto codice della stessa biblioteca nel quale i nomi de' santi Aurelio e Diogene dopo quello di s. Valeria sono in simil guisa recitati, come il sono negli altri più recenti codici, ed in quegli eziandio stampati. Alla separazione di quei due nomi e di quei due soggetti una leggenda si aggiunse, nella quale narrasi che Aurelio e Diogene nacquero ad un parto da s. Valeria poco avanti la sua morte, cagionatale dalle gravi percosse, con cui fu ella maltrattata da alcuni rustici idolatri che obbligar la vole-

(*a*) *T. II. Oper. part. 2. Append. 3.*

vano a sacrificar con loro al dio Silvano. Questi gemelli raggiunsero ben presto colla loro morte la madre e con essa furono nel medesimo tumulo riposti, ond'anche ottennero con essa pubblico culto. La supposizione che la loro morte sia stato effetto della morte per Cristo sofferta da s. Valeria, creduta loro madre, trasse verisimilmente gli uomini nell' opinione che tai pargoletti pure siano stati martiri, e come tali abbianli poi riconosciuti. Convien dire che al suddetto racconto che il parto riguarda dei due gemelli, racconto non più antico del quarto decimo secolo, abbia dato motivo l' essersi trovate in qualche ricognizione fatta di quell' urna le due piccole teste che di sopra accennammo. Quanto asserir si può con maggior probabilità, si è che entro quell' urna sono succedute delle notabili alterazioni, com' anche è succeduto del cambiamento riguardo il sito della medesima; poichè secondo il riportato testo sotto il nome di Alcuino si rappresentano que' corpi com' esistenti nella parte destra della chiesa, laddove l'urna scoperta era situata sotterra nel mezzo dello *scurolo*. Per sottrarli forse alla profanazione dei barbari, e specialmente degli Ungheri, sì dannosi a queste provincie nel decimo secolo colle frequenti loro scorrerie, si sarà pensato ad occultarli, come in simili casi si è fatto con altri corpi de' santi.

13. Il luogo dov' era collocata quest' urna, il culto in cui era tenuta, la tradizione che ivi riposasse il corpo di s. Valeria, moglie di s. Vitale martire e madre dei due santi martiri Protaso e Gervaso, somministrar potrebbe probabile argomento per asserire che tra le ossa e le ceneri, esistenti in quell'urna, fossero mischiate quelle eziandio di s. Valeria, le quali altronde nel rivoltarsi sossopra il fondo della medesima chiesa non venne fatto di rinvenire giammai. Se non che all' identità del corpo di s. Valeria con quello di Valeria Felicissima s' oppone l' iscrizione stessa, la quale per molti titoli opera si palesa del terzo secolo e fors' anche del principio del quarto. L' appellazione primieramente di *confessore*, due volte ivi replicata, nel significato di sopra esposto, rimontar non dovrebbe più in su del terzo secolo, come pure l'imprecazione contro chi osato

avesse altro cadavere riporre in quell' urna. Di quel secolo eziandio sembra la forma del carattere, la sintassi, la frequenza dei solecismi e barbarismi, e la lunghezza dell' iscrizione; laddove che s. Valeria secondo l' opinione comune degli scrittori non meno nazionali che esteri ha vissuto ed è morta nel primo secolo sotto Nerone.

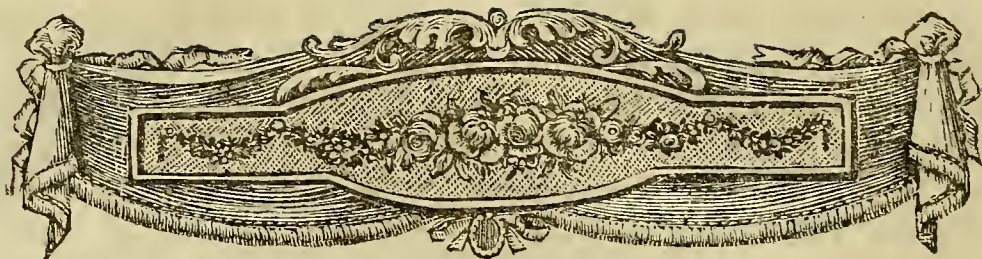
14. Non ostante però questo comune consenso degli scrittori nel riconoscere s. Valeria per moglie di s. Vitale e per madre dei santi Protaso e Gervaso che stati sieno tra loro fratelli, e che la corona del martirio abbiano riportato nel primo secolo, durante la Neroniana persecuzione, è forza confessare che come di questo fatto, così delle altre cose, spettanti alla chiesa milanese nei primi tre secoli, abbiamo ben poche sicure notizie, e che il fondamento a cui s' appoggiano, di molto vacilla, non altro essendo questo che alcuni atti apocrifi, riferiti in un' apocrifa lettera che viene a s. Ambrogio attribuita (*a*). Non saprei precisamente determinare in qual secolo siano stati i medesimi fabbricati; sono però antichi, e lo scopo del fabbricatore quello verisimilmente sarà stato di accrescere a quei santi nuovo pregio e risalto: maniera indecente e vituperevole; ma pur troppo d'ogni tempo praticata. Le prove della loro falsità veder si possono presso il Tillemont (*b*), alle quali soltanto aggiugnerò l' improbabilità che la persecuzione di Nerone sia stata in Milano esercitata contro i cristiani, la quale non consta che siasi estesa fuori di Roma, ove sappiamo aver lui unicamente sfogato contro di essi il pazzo suo furore. Se dunque sono spurj, come certamente il sono quegli atti, dubitar si dovrà e con ragione di quanto ivi riportasi, massimamente che nulla di ciò che nei medesimi si racconta, vien accennato o da s. Ambrogio nella genuina sua lettera a Marcellina (*c*), o da Paolino (*d*), o da s. Agostino (*e*), tutti testimonj di vista, ove la scoperta descrivono e la traslazione delle reliquie di quei due santi. Anzi allorchè se ne fece lo scoprimento, attesta s. Ambrogio che alcuni vecchj risovvenir si poterono appena d'aver-

(*a*) *epist. ad Marcell. in append. ad op. s. Ambr.* (*b*) *Not. 2. sur s. Gerv. &c. T. II.*
(*c*) *epist. 22.* (*d*) *Vit. s. Ambr. n. 14.* (*e*) *Lib. 9. confess. c. 7. & l. 22. de civ. Dei c. 8.*

gli intesi altre volte nominare, e d'averne letta la postavi memoria; ed al dire di Paolino sì i nomi che i sepolcri loro eran ignoti. Chi potrà restar mai persuaso, ove fosse vero che quegli atti in cui le succennate cose si riferiscono, siano stati da Filippo scritti, e da lui posti in quell'urna, scoperti poi e letti da s. Ambrogio, che egli non ne abbia fatto il menomo cenno nella lettera su di ciò da lui scritta a Marcellina, quando che vi ha notato esattamente le più minute circostanze che nella scoperta di quelle reliquie potè avvertire? Le ossa spolpate, i capi dal busto recisi (s. Gervaso essendo stato secondo i supposti atti ucciso a colpi di gravi percosse, avrebbe dovuto aver il capo unito al busto) la copia grande del sangue, e per sino la loro statura oltre l'ordinaria, cui egli credette essere stata quella degli uomini delle età più antiche; ma che più verisimilmente sarà stato effetto dello scioglimento di quelle giunture, le quali tengono le ossa legate fra loro ed unite: dal che amendue quegli scheletri avranno acquistato maggiore allungamento. Non sarò io per contrastare che dalla supposizione in cui era s. Ambrogio che la statura degli uomini delle prische età fosse più grande di quella de' suoi contemporanei, inferir si possa che abbia egli riconosciuto quei due santi martiri di qualche secolo maggiori del suo; ma siccome ha egli potuto sbagliare nell'assegnar la riferita ragione dell'allungamento dei due scheletri, così ancora nel supporne un'età più rimota. Ciò che è certo si è che il tempo egli ignorava in cui essi vissero ed in cui soffrirono il martirio.

15. Del resto o star si voglia alla comune, benchè non troppo fondata opinione, siccome unicamente appoggiata a quegli atti spurj, che s. Valeria sia stata consorte di s. Vitale e madre de' santi Protaso e Gervaso, vissuti tutti e martirizzati sotto Nerone nel primo secolo della chiesa: ed in tal caso riconoscer non si potrà riposta da prima in quell'urna cotesta s. Valeria, nè alla medesima riferir si potrà quell'iscrizione, cui dicemmo non sorpassare il terzo secolo. Che se poi ritardar si voglia l'esistenza ed il martirio dei succennati soggetti a questo terzo secolo, e forse sotto Massimiano augusto che per

qualche

qualche tempo ha in Milano soggiornato, e sotto il quale più che mai si è infierito contro la religione cristiana ed i suoi seguaci; ed allora non riuscirà difficile il combinar insieme ogni cosa, e la Valeria Felicissima esser potrebbe la s. Valeria, a cui da tanti secoli la nostra chiesa presta religioso culto, e che riconosce essere stata ivi tumulata. Ci mancano, egli è vero, i positivi argomenti per dimostrarlo; ma non ne abbiam nè meno de'contrarj con cui si possa impugnare. Una non leggier congettura nondimeno su di ciò propor mi piace. Giusta la relazione di s. Ambrogio i corpi dei santi martiri Protaso e Gervaso ritrovati furono dinanzi i cancelli di quel sito, ove sapevasi che stavano riposte le reliquie dei santi martiri Nabore e Felice, le quali perciò è probabile che siano state ivi collocate prima di quelle degli altri due. Or' ella è opinione di comune consenso dagli scrittori adottata che i santi Nabore e Felice abbiano sofferto il martirio sotto l' imperador Massimiano. Dunque anche i santi Protaso e Gervaso, seppelliti dopo gli altri due, non dovrebbero avere ricevuta la corona del martirio se non dopo di essi, e verisimilmente sotto l'istesso imperadore, sotto il quale gli altri nostri più antichi martiri, trattone il vescovo s. Calimero che martirizzato si vuole sotto Comodo, diedero la loro vita in difesa della religione.

# DISSERTAZIONE SESTA

## *Come siensi formate le Repubbliche Italiane, ed in specie la Milanese, e loro Apologia.*

1. Dubitar non si può che il governo come di molte altre città Italiche, così di Milano ancora, allorchè Federigo I imperadore l' anno 1155 dichiarò i Milanesi ribelli all' imperio, e contro di loro mosse le sue armi per soggiogarli, stato non sia in gran parte repubblicano, al quale i consoli presiedevano scelti di comune consenso dai cittadini. Questo certamente non è stato il loro governo sotto gl' imperadori e re franchi, italiani e tedeschi, sino almeno al quarto Arrigo; con tutto ciò non denno le medesime essere tradotte come disubbidienti e rubelle al legittimo loro principe e sovrano: la qual taccia viene ad esse data da Ottone Vescovo di Frisinga, da Corrado abate Uspergese, e da altri scrittori teutonici di quella stagione. Se alla fine passaron elleno a questa nuova forma di stato, arrivate vi sono con quei mezzi e per quei gradi a un di presso, coi quali per lo più formati si sono gli altri principati e le altre repubbliche. Il padre delle antichità Italiane, l' immortale Lodovico Muratori, nelle pregevolissime sue Dissertazioni ha come in un gran quadro rappresentato con maestrevole gradazione la maniera con cui molte delle città d' Italia diventarono alla fine altrettante repubbliche: quadro che in piccolo ridusse e come quasi in miniatura il rinomatissimo sig. Comendatore D. Gianrinaldo conte Carli, decoro singolare dell' italiana lette-

ratura. Sulla lusinga di ricavar delle nuove cognizioni su questo argomento da un' opera ms., esistente nella regia biblioteca di Parigi (a), la qual' opera porta il titolo: *De origine, & vario regimine civitatis Mediolani*, scritta nel 1448 da Antonio Astesano che secretario s' intitola di Carlo duca d' Orleans e di Milano, c'addirizzammo a S. E. Monsig. Antonio Dugnani, arcivescovo di Rodi e nunzio pontificio a Parigi per averne l' estratto, cui egli cortesemente ci procurò per mezzo del dottissimo bibliotecario sig. Abate di s. Leger. Ma la nostra lusinga delusa rimase nel veder che l'opera dell'Astesano altro non era che una compilazione di alcune mal digerite cronache milanesi, e di quella in specie del favoloso F. Galvaneo Fiamma: fonte che iscredita affatto l' opera dell' Astesano, onde far non se ne debba conto veruno. Ciò non ostante, anche senza quest' opera, tanti documenti altronde abbiamo, quanti bastano per giudicare dell' antico sistema politico di questi paesi. Fra tutte le città italiche farassi da noi la scelta di Milano, siccome la più adattata al nostro scopo, massimamente che fra tutte ha ella cercato sempre di primeggiare, ed a molte altre ha in ciò servito di norma. Gioverà nondimeno per formarcene una più chiara e distinta idea dipartirci da un' epoca più alta che il Muratori non fece, cominciando dai re longobardi.

2. Questi principi, fuor di dubbio, una minor autorità esercitavano che comunemente non credesi: e questa limitazione di autorità avevan essi portata dal natío lor suolo, come tutti gli altri principi, venuti dal settentrione (b). Il loro innalzamento al trono primieramente non dipendeva già da diritto fondato sulla nascita, ma dall'elezione dei Longobardi stessi. Avevasi però sempre uno special riguardo per i figlj, e in difetto loro per i più stretti congiunti del defunto. I duchi, i quali, ripartiti in varie città del regno, governavanle a nome del sovrano, gran parte godevano della sovrana autorità, e la loro parte ne godevan pure gli altri nobili e distinti personaggi della nazione che quella del principe bilanciavano. Poche regalie spettavano allora a quei re: che che il Muratori ne dica

(a) *num.* 6166. (b) V. Tacit. *de morib. German.*

in contrario (*a*), nè il catalogo di esse a quel gran numero ammontava, da cui erano stati non di rado i popoli oppressi sotto i Romani, o a quel numero a cui furono estese di poi, nè così dure e spietate erano le esazioni, come divennero ne' tempi successivi. Benchè gli antichi Romani, oltre i pubblicani, avessero i pubblici appaltatori di poco diversi dai moderni; pure ne' tempi della dominazion longobarda questi erano enti affatto ignoti; nè ci consta in conto alcuno ossia dalle leggi longobardiche, ossia dalle più vetuste carte, ossia dall'antica storia che fosservi allora generi, dichiarati di privativo diritto, i quali esitar non si potessero se non da chi ne fosse stato dal principe abilitato. Quanto scarsi fossero i tributi che dalle provincie loro ricavavano que' principi, argomentar si può dal racconto lasciatoci dal longobardo Paolo Warnefridi (*b*), il quale scrive che quando circa l'anno 584 venne Autari eletto a re della nazione, i duchi del regno la metà assegnarongli delle loro sostanze, ond' egli viver potesse e dar da vivere a suoi uffiziali e ministri. Un paese come questo, ridotto dopo le desolazioni a strettezze e miserie, i di cui fondi erano in gran parte posseduti dai conquistatori, partecipi della sovrana podestà, non avrebbe nè men potuto somministrare copiosi tributi. Se i fondi abbiano allora pagato al principe un censo perpetuo, ed i popoli un annual testatico, niun autentico documento abbiamo che servir ci possa di sicura guida per asserirlo. Il *teloneo*, ossia il dazio sopra le merci, le confische e le multe pecuniarie in luogo delle pene capitali, oltre i fondi allodiali ed i servi, formavano il nerbo maggiore delle entrate di quei sovrani. La legislazione stessa presso loro non era libera ed assoluta; ma a formar e pubblicar leggi concorrevano i duchi e i giudici della nazione, ed i così detti *fedeli* del regno: maniera che il Millot (*c*) reputa la più propria per compilare ottime ed adattate leggi. Basta scorrere il prologo al loro codice legislativo, premesso dai re Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachis e Astolfo (*d*) per restare pienamente persuasi dell' influsso e con-

(*a*) T. II. *Antiq. Ital. Dissert.* 19. (*b*) *Lib.* 3. *c.* 16. (*c*) T. II. *Des elem. de l'Hist. gener.*
(*d*) T. I. *Leg. Barbar.*

corso che nel formar e pubblicar quelle leggi ebbero i sudditi stessi. Ma su questo punto si è abbastanza ragionato nella prima Dissertazione *sui Longobardi*. Forse più estesa era l'autorità dei sovrani nelle cose della guerra che a loro in più particolar modo appartenevano, dichiarandola ai nemici, dirigendola, e conducendo le loro soldatesche alle battaglie. Di tal' autorità nondimeno partecipavano i duchi altresì, e indipendentemente ancora dall' assenso del principe. Ella è pur cosa da non dubitarsene che gli uffizj autorevoli, lucrosi ed onorifici non siano stati dai Longobardi esercitati, avendo agli Italiani rilasciato que' soli uffizj che qualche studio e scienza richiedevano. Ma dacchè cominciaron quegli ad affratellarsi con questi, e a mischiarsi con reciproci matrimonj, anche i nazionali ebbero qualche parte nell' esercizio degli impieghi maggiori. A voler dunque ben ravvisare il governo dei Longobardi, dir si dovrebbe monarchico-aristocratico-militare.

3. Passato il regno dei Longobardi sotto il dominio di Carlo M. che ne fece la conquista, spogliandone il re Desiderio, da lui condotto prigione in Francia, di poco fu cambiato l' antico piano del governo: se non che ammessi vi furono i vescovi e gli abati, ai quali diedesi di più la precedenza su gli altri magnati del regno. Un sensibile crollo provò la podestà regia sotto i sovrani, discendenti da Carlo M., cominciando da Lodovico Pio; poichè quelle dignità di duchi, marchesi, conti ed altre simili, le quali dianzi dal solo arbitrio del principe dipendevano, o al più erano vitalizie, diventaron feudi ereditarj e per successione passarono nelle famiglie. Varie cagioni sono concorse a produrre sì fatto cambiamento. Qualche volta vi ha contribuito la spontanea condiscendenza del sovrano per rimeritare i prestati servigj o per procacciarsene de' nuovi: in alcuni casi la di lui lontananza o l' indolenza, od anche la debolezza del medesimo: e in altri la politica e l' accortezza degli stessi signori che le opportune occasioni sepper cogliere di rendere stabili nella loro discendenza tali uffizj che tant' onore, lucro e potenza apportavano. E certamente assai ampia ed onorevole era la di loro autorità e giurisdizione nei rispettivi ducati, mar-

che o marchesati e contadi; imperocchè oltre la custodia e la difesa dei loro distretti, conducendo perciò alla guerra i loro inferiori *Vassalli* e *fedeli*, vi esercitavano diversi diritti, fra i quali quello di conoscere e decidere delle cause criminali e civili. Ma siccome dalla militar loro professione non andava quasi mai disgiunta l'ignoranza; in esse quindi servivansi per giudici di persone scienziate, quali però aver si potevano in quei rozzi e barbari tempi. Nè passar si deve sotto silenzio il lucro che dai *fodri* e da altre gabelle ai loro vassalli imposte ne ricavavano. Al pari di altre città e paesi dell'Italia ebbe anche Milano i suoi duchi sotto i re longobardi, e sotto i Franchi ed i Germani i suoi conti, di molti de'quali il nome e le imprese dalle vetuste pergamene trasse alla pubblica luce il conte Giulini (*a*), istancabile e giudizioso indagatore dei patrii monumenti. Sotto il governo di essi Landolfo il *vecchio* (*b*), nostro storico del secolo undecimo, riconosce quasi un'altra età d'oro: tant' era la felicità che ai sudditi procuravano. Altrettanto scritto aveva Paolo diacono (*c*) dei tempi, in cui signoreggiò Autari re dei Longobardi. Ma tali descrizioni io reputo da amendue inventate per lasciar luogo ai leggitori di fare degli odiosi contrapposti.

4. Più forse che i signori laici vantaggiarono da questo canto i vescovi ed i prelati, alcuni de' quali veggiam cingere di mura e di bastioni le città, ov' essi avevan la sede, ed altri goderne del dominio: questi coniar monete, e quegli essere deputati *messi* ad ascoltare i ricorsi del popolo, ad amministrargli la giustizia, e a fare il sindacato ai giudici stessi (*d*): altri congregati in sinodo eleggere i sovrani, e concorrere con loro a stabilir e pubblicar leggi (*e*): ed altri infine alla testa delle loro milizie condurle alla guerra e combattere contro i nemici. Non fo parola delle loro ricchezze; poichè da ciò che si è esposto è facile l'argomentarle. Fra tutti però di que' tempi si è distinto l'arcivescovo di Milano, e tutti forse in ricchezze e potenza furono da lui superati, trattone il papa, che non cade

(*a*) *Memor. &c. sæpe.* (*b*) *Hist. Mediol. l. 2. c. 26. T. IV. Rer. Ital.*
(*c*) *Lib. 3. c. 16.* (*d*) *V. Annal.* Lambec. *T. II. part. 2. Rer. Ital.*
(*e*) *V. Concil. Papien. an.* 889. *T. I. Antiq. Ital. p.* 85.

sotto il paragone. Sebbene la chiesa milanese per le invasioni dei barbari avesse perduto la maggior parte de' suoi fondi, sparsi in altri lontani paesi, e persino nella Sicilia e nell' Affrica, che verisimilmente quelli saranno stati cui s. Ambrogio lasciati aveva alla medesima, costituita da lui sua erede (*a*); con tutto ciò sotto la dominazione di Carlo M. e de' suoi discendenti ne fu abbondevolmente risarcita. Per qual mezzo sieno ai nostri arcivescovi pervenute tante ricchezze, se per liberalità de' principi, o per lascito de' fedeli, o per acquisto o per patrimonio da loro conferito alla propria chiesa, la mancanza di antichi documenti non ci permette il determinarlo precisamente. Forse vi avranno tutti in parzial modo contribuito. Soltanto sappiamo da una bolla del papa Alessandro III, diretta nel 1162 all' arcivescovo di Milano Oberto (*b*) che Lottario re d' Italia conferito aveva alla chiesa milanese e all' arcivescovo Manasse il diritto della zecca, confermato ad Oberto dall' istesso Alessandro. Ma potrebbesi con ragion dubitare della verità di tale Lottariano privilegio; poichè non consta che Manasse o verun altro arcivescovo suo successore ne abbia fatto uso, nè monete si hanno col nome di lui o di alcuno degli arcivescovi di que' tempi, ma soltanto col nome dei sovrani allora regnanti. Vie più crescer denno i dubbj ed i sospetti intorno quell' ampia cessione che con solenne diploma (*c*) pretendesi fatta all' arcivescovo Pietro da Carlo M. di tutta quanta la giurisdizione sulla città e distretto di Milano a lui spettante. È soverchio l' addurne quì i motivi, potendosi questi riscontrare presso il Papebrochio (*d*) ed il Sassi (*e*). Con tutto ciò egli è certo che oltre il pieno diritto e possesso dei nostri arcivescovi sul *Brolo* e *Broletto* di questa città, dei quali ragioneremo in altro luogo, essi già godevano di molte regalie, le quali sono rammentate da Landolfo il *vecchio* (*f*): effetto probabilmente in parte almeno della liberalità de' sovrani; sebbene poi non sia credibile che tante ne possedessero, quante loro attribuisce il Fiamma (*g*), che fuor di misura ne allarga la mano. Qualunque stato sia il mez-

(*a*) Paolin. *Vit. s. Ambr. n.* 38. (*b*) ap. Sorman. *De anat. contr. Gall. p* 232. (*c*) ap. Ughell. *Ital. sacr. T. IV. p.* 70. *edit. Colet.* (*d*) *In exeges. T. VI. Maij.* (*e*) *Ser. Arch. Med. T. II. in Petro.* (*f*) *Lib.* 2. *c.* 20. (*g*) *Chron. maj. c.* 227.

zo per cui agli arcivescovi di Milano è derivata la copia di queste ricchezze, certamente a' medesimi molto è avanzato di quanto bisognar poteva al decoroso e splendido loro mantenimento. Le chiese, i monisteri e gli spedali da alcuni di loro fondati e largamente dotati, i tesori da altri profusi nel culto sacro, le dispendiose legazioni da alcuni sostenute a nome del sovrano ed i pingui legati da altri lasciati a luoghi pii o a persone private ne sono un evidente argomento (*a*), come della loro autorità e possanza lo sono le mura della città, risarcite ed ampliate dall' arcivescovo Ansperto (*b*), e l' influsso principale che i di lui successori ebbero nell' elezione e conferma dei re d'Italia ed imperadori, contro i quali essendo eglino contrarj, hanno eccitato delle fazioni, opposti si sono colle armi, e venne anche lor fatto qualche volta di privarli del trono e discacciarneli dal regno (*c*).

5. Mantenevano bensì i sovrani in queste contrade i loro ministri, e di quando in quando vi spedivano eziandio i loro *messi* pel succennato fine; ma gli arcivescovi di Milano, siccome i maggiori vassalli del regno italico, e scelti spesso eglino medesimi all' uffizio di *messi reali*, vi facevano la principal comparsa, e la maggior parte dell'autorità veniva ad essere in loro concentrata. Con qual contegno siasi l' arcivescovo Angelberto II presentato agli imperadori Lottario e Lodovico Pio, e quanto riguardo abbian essi per lui avuto, da ciò si raccoglie che il contemporaneo prete Andrea nel suo cronico riporta (*d*). Erano così potenti i nostri arcivescovi che qualche volta di loro solo arbitrio portarono la guerra in esteri paesi, come sul principio dell' undecimo secolo Arnolfo II fece contro i due fratelli Mainfredo marchese e Alberico vescovo d' Asti, obbligando amendue, se vollero la pace, a subir dure e vergognose condizioni (*e*). Mosse egli pure le arme contro i Cremonesi, e cinse la loro città di stretto assedio, il quale non fu sciolto, se non

(*a*) V. Sax. Ser. *Arch. Med.* T. II. *in Petro*, *Angilb.* II, *Anspert.*, *Anselm.* II, *Landulph.* II, *Arnulf.* II, *Heribert.* &c. (*b*) V. eund. *ibid. in Anspert.* (*c*) V. Arnulph. *l.* 1. *c.* 12. T. *IV. Rer. Ital.*, Landulf. sen. *lib.* 2. *ib.*, & Ditmar. *l.* 4. *Chron.* (*d*) *T. I. Rer. Italicar.* (*e*) V. Saxium *T. II. in Arnulf.*

non col sottoporsi a que' patti, cui piacque all' arcivescovo impor loro (a). Fece lo stesso il guerriero di lui successore Ariberto contro i Lodigiani (b): tutti atti che dimostrano quanto estesa fosse l' autorità ed ampio il dominio dei nostri arcivescovi, divenuti di poco inferiori ai sovrani stessi. Per quanto però grande fosse la lor potenza, i sovrani nondimeno si mantennero sempre nel possesso dell' eminente dominio sopra tutto il paese, nel diritto d' investire gli arcivescovi come vassalli del regno, d' esigerne il giuramento di fedeltà ed i convenevoli tributi, e d' impor loro eziandio ordini e comandi: quantunque non di rado siano ad essi mancati i mezzi con cui sforzargli all'esecuzione, allora soltanto essendovi riusciti, quando col braccio armato stati ne fossero superiori di forze.

6. A non pochi, i quali avvezzi non sono a distinguere fra tempi e tempi, sarà forse per sembrare indecente e strana la condotta dei nostri prelati e di molti altri vescovi, e dei papi stessi, i quali più che la verga pastorale attesero a maneggiar la spada, e più che di guidare il loro gregge al pascolo della dottrina solleciti mostraronsi di condur gli eserciti alla guerra ed alle battaglie. Ma se per poco entrar si voglia nello spirito di que' secoli, formar se ne potrà un diverso e più mite giudizio, almeno riguardo i vescovi e gli altri ecclesiastici, condottieri di truppe armate; poichè riguardo i papi dir soltanto si potrebbe in loro discolpa ciò che s. Brunone, vescovo di Segni (c) lasciò scritto del papa s. Leone IX, che verso la metà dell' undecimo secolo portossi a combattere in persona contro i Normanni, dai quali fu anche vinto e fatto prigione, cioè aver lui in tale condotta avuto *zelum quidem Dei, sed non fortasse scientiam*. S. Pier Damiani (d) ed Ermanno Contratto (e) ne parlano in termini più risentiti. Osserva il testè lodato s. Brunone bastar al papa lo spedire le sue truppe senza condurle egli stesso alla guerra. Diversamente però contener si dovettero i vescovi e gli altri ecclesiastici. Essendo stato obbligo dei vassalli o feudatarj maggiori del regno, al qual grado erano ascesi allora molti prelati, di condur alla guerra, ove fosse

(a) *Ibid.* (b) *Ibid. in Heribert.* (c) *T. II. oper.* (d) *Epist. 9. lib. 4.* (e) *Ad ann. 1053.*

stata questa dal sovrano intimata, i loro minori vassalli e fedeli, dispensar non se ne potevano senza mancare al proprio dovere verso di lui. Egli è vero che Carlo M. (*a*), facendone istanza molti degli stessi vescovi, ne gli aveva fino da principio dispensati; ma lo spirito militare di altri, allora dominante, fece andar in dimenticanza la riportata dispensa. Avesser eglino almeno impugnate sempre le armi in servigio e difesa del proprio sovrano. Ma allorchè i loro interessi non si combinavano con quelli di lui o ne erano in opposizione, hanno essi non di rado ricusato di prestarvisi, od anche hanno rivolte contro il medesimo le arme: colpevoli al certo e meritevoli di grave gastigo, quale alcune volte è loro toccato. Ciò che in qualche modo scemar potrebbe la loro colpa si è l'esempio d'ogni tempo frequentissimo degli altri gran feudatarj laici, i quali in simili occasioni hanno tenuta una simile condotta. Per più secoli hanno gli ecclesiastici continuato ad esercitar il mestier delle armi; e gli ultimi a lasciarlo sono stati i cardinali, molti de' quali anche nel secolo scorso veduti si sono condur eserciti ed ordinar battaglie. Del numero di questi sono stati i cardinali di Richelieu, d'Austria, della Valletta, Maurizio di Savoja ed Antonio Barberini (*b*).

7. Ebbe principio, come si è detto di sopra, la civile potenza degli arcivescovi di Milano sotto Carlo M., e si accrebbe vie più sotto i deboli suoi successori nel regno e nell' imperio. Con tutto ciò qualche seme vedesi già sparso fin d'allora dell' influsso dei cittadini nei pubblici affari. Allorchè l'arcivescovo Pietro nel 789 confermò ai monaci il possesso della basilica e badia di s. Ambrogio, accenna nel suo diploma (*c*) il favorevole assenso a tal uopo prestato dal popolo milanese: *una & populo pleno favente animo*. Lo stesso assenso del popolo in un altro consimile affare ci risulta da un diploma nell' 880 da Carlo Crasso spedito (*d*), col quale al medesimo monistero di s. Ambrogio conferma l'occupazione d'una strada, *pro qua Petrus abbas a venerabili antistite Anspertum seu comite Alberico seu*

(*a*) *In capitul.* (*b*) V. Murator. *Annal. d' Ital. T. X & XI.*
(*c*) *Dipl. in arch. mon. s. Ambr.* (*d*) *Ibid.*

*cunčlo clero & populo devotissime petiit*. In amendue i luoghi, dove si nomina *popolo*, e così in altri ancora, non si ha sotto quel nome ad intendere l'infima classe ossia la plebe, ma comprender vi si denno le classi tutte dei cittadini che il popolo milanese componevano, anche gli stessi magnati del regno, i quali però di altri più distinti e singolari diritti e privilegj godevano, dai quali gli altri cittadini erano esclusi. Aveva pure la città di Milano i proprj suoi giudici, da quelli distinti che eranvi deputati dal sovrano: e di essi non di rado il nome e l'uffizio s' incontra nelle carte di quella stagione. Molte ne ha il nostro archivio di s. Ambrogio, nelle quali tal distinzione di giudici si scorge (*a*), anzi in una del 900 (*b*) compare un notajo di Milano, Adelgiso di nome, il quale era insieme l' *avvocato pubblico dello stesso contado*, e in essa carta di fatti ne esercita l'uffizio. Circa il medesimo tempo i Milanesi erano o credevansi in diritto di non riconoscere la sovranità di alcun principe estero, se dianzi ricevuta non avesse in Italia la corona del regno. Era stato l'anno 984 coronato in Aquisgrana imperadore Ottone III, nel tempo a un di presso nel quale il di lui padre Ottone II morì in Roma; e pure finchè non ricevette quì la corona del regno, negli atti pubblici milanesi tralasciato veggiamo il di lui nome cogli anni del suo regno, ai quali per la prima volta fu sostituita l' era cristiana. Il nostro archivio di s. Ambrogio molte carte possiede segnate in tal guisa, due cioè dell' anno 984, una del 985, un' altra del 986 ec. Per la stessa ragione quantunque sino dall' anno 1025 fosse stato eletto ad imperadore Corrado, detto il Salico; con tutto ciò allora soltanto cominciossi a notare nelle nostre carte il di lui nome e l' anno del regno, quando ne ebbe in Italia ricevuta la corona. Che più? Per convalidare la stessa elezione e consecrazione dei re d' Italia v' interveniva tra le altre condizioni l' assenso eziandio del popolo milanese. Ne sia la prova quell' antica liturgia, della quale si è fatto uso nella basilica di s. Ambrogio per la coronazione di un re Enrico, qualunque questi

(*a*) *Chart. annor.* 880. 882. 900. 901. 905. *&c.* (*b*) *Ibid.*

sia stato, il che è per anco incerto. Or in essa (*a*) sul bel principio della funzione prescrivesi che *due vescovi parlamentino il popolo nella basilica Ambrosiana, investigando la di lui volontà se disposto sia a sottomettersi a tal principe e reggitore, a concorrere con fedele e ferma difesa allo stabilimento del suo regno, e ad essere ubbidiente a suoi comandi. Che se, come nell'elezione, così nella consecrazione ancora trovinsi concordi i voti del popolo, allora i vescovi grazie rendano a Dio, e tutta la plebe canti i* Kirie eleison.

8. Il descritto sistema politico, secondo il quale tutti i cittadini avevano qualche influsso nel governo civile, un maggiore i nobili e i titolati, e un molto più esteso ancora gli arcivescovi che come capi presiedevano a tutto l'intero corpo, continuò per lungo tempo a mantenersi presso di noi. Ma nel secolo undecimo cominciarono i *vassi* o *militi*, denominati in seguito *capitani* e *valvassori*, ad alzare il capo, pretendendo bilanciare l'autorità dei nostri prelati: nè di ciò paghi tentarono d'opprimere in diverse guise anche il resto del popolo. Benchè il nome e l'istituzione dei capitani e valvassori riportar si debba al secolo decimo, incontrandosi menzion di loro per la prima volta presso Landolfo *il vecchio* (*b*), laddove l'accompagnamento descrive di Ottone III imperadore nel suo viaggio da Milano a Roma; pure i loro movimenti e tumulti per acquistare maggior dominio, non ebbero principio che nel seguente secolo undecimo. Avendo il succennato storico (*c*) intrapreso a descrivere i fatti che in Milano succedettero di quel secolo, uno ne riporta avvenuto prima della metà di esso, dal quale rilevasi a qual grado di autorità e potere fossero eglino in breve tempo saliti e quanto abuso ne abbian fatto. Essendo stati, scrive Landolfo, da que' duchi che la città nostra reggevano, innalzati gradatamente a sublimi onori questi che ei chiama *novizj capitani*, avvenne che per averli di troppo ingranditi, restaron eglino stessi privi e spogliati di quegli onori e di quelle prerogative che al proprio grado eran dovute. Tutto il popolo perciò, come lo storico prosiegue a narrare, più riguardo aveva ai capitani e maggior omaggio prestava loro che ai duchi medesi-

(*a*) *ap.* Murator. *T. II. Anecd. & T. I. Leg. Barbar.* (*b*) *Lib. 2. c. 16.* (*c*) *Ibid. c. 26.*

mi. E per dilatar essi l' autorità ed accrescer le ricchezze scelsero alcuni che poi loro *valvassori* crearono. Non andò per altro guari ad avvedersi il popolo che coll' essersi moltiplicato il numero dei padroni erasi del pari moltiplicata la somma de' mali; quindi per iscuotersi dal collo il troppo pesante giogo, la maggior parte di esso sotto la condotta di Lanzo, nobile ed alto capitano, che così da Landolfo è chiamato, prese le armi e dopo varie vicende vennegli fatto di scacciar da Milano i capitani e i valvassori loro. Questi per rivendicarsi del torto si collegarono coi terrazzani della Martesana e del Seprio (due vasti contadi del Milanese), e con essi posero l'assedio alla città che per tre anni, al dir dello storico, tennero stretta, e che forse espugnata avrebbero e presa alla fine, se l' accorto capitano Lanzo non l' avesse salvata con un tratto di fina politica, colla quale gli riuscì pure di ridurre a concordia i due guerreggianti partiti, e di stabilire fra loro ferma e durevole pace.

9. Essendo riuscito al basso popolo di sottrarsi alla prepotenza ed oppressione de' grandi, potè quindi esercitar di nuovo cogli altri quegli atti di podestà pubblica dei quali era dianzi in possesso. Eccone alcuni esempj. Avendo voluto l'arcivescovo Anselmo IV verso la fine dell'undecimo secolo rendere più solenne e decorosa nella basilica di s. Ambrogio la festa dei due nostri santi martiri Protaso e Gervaso, stabilì sotto pena della scomunica, *et communi consilio totius civitatis* che per tre giorni avanti e per tre dopo quella festa niuno ardisse esigere la *curtadia*: specie di pedaggio che dai viandanti pagar si soleva, e che per otto giorni prima e per altrettanti dopo detta festa venisse assicurata la pace a chiunque fosse intervenuto a tale solennità. L' atto di questa disposizione leggesi in una lapide, innestata nel muro dell' esterior facciata della basilica Ambrosiana. Una simile istituzione fu rinnovata nel 1100 dall'istesso arcivescovo per l'anniversario della dedicazione della chiesa del santo Sepolcro, e decretata in memoria della conquista di Gerusalemme, eseguita dai Crocesegnati. Oltre la pace e la triegua da osservarsi in tutto il contado di Milano per otto giorni, precedenti alla solennità e per altrettanti dopo di essa, l'arcivescovo

*col consiglio e consenso di tutto il clero e popolo* istituì una libera fiera d' ogni sorta di mercanzie ed esente per tutto quel tempo da qualunque aggravio. Il diploma d'Anselmo, che più altre particolarità contiene, è stato pubblicato dal benemerito nostro Puricelli (*a*). Così pure nel 1105, come racconta il contemporaneo Landolfo il *giovane* (*b*), per la scoperta fattasi di alcune insigni reliquie nella chiesa di s. Maria *alla porta*, esule trovandosi allora l' arcivescovo Grossolano dalla sua sede, *il clero e popolo milanese* istituir volle una festa da celebrarsi ogni anno il giorno 9 di Maggio con mercato, triegua ed esenzione dalle gabelle. Un altro atto di sovrana giurisdizione, esercitato dal popolo milanese, fu quella piena esenzione dagli aggravj e dalle tasse che talora impor si solevano sopra i fondi, con speciale diploma nel 1119 compartita da esso ai monaci Cluniacesi di Pontida (*c*). Non occorre intertenerci nel rimembrar le guerre dei Milanesi di loro arbitrio portate allora nei limitrofi paesi; poichè le patrie storie ne son piene. Tutti i riferiti atti dimostrano ad evidenza che il popolo milanese non era allora mero suddito, dipendente dagli assoluti comandi di un principe; ma che godeva egli pure di una specie di repubblicana libertà ed era partecipe di varj sovrani diritti.

10. Sebbene, come si è veduto, fosse il popolo milanese a parte dei sovrani diritti; lo era però sotto la dipendenza degli arcivescovi e dei grandi della nazione che vi primeggiavano. Ma dacchè si vide egli rinfrancato nel possesso dei medesimi, volle esser diretto, come già il popolo romano, dai consoli che avessero a presedere alla repubblica, e ad un tempo a dirigerla nelle sue deliberazioni. Questi nostri consoli cominciano a comparire dopo il principio del secolo duodecimo, di molti de' quali il conte Giulini (*d*) ha tessuto il catalogo dall' anno 1117 sino al 1252, il qual catalogo da noi nelle *Vicende di Milano* venne di altri accresciuto. Per stendere i loro decreti e per registrarne gli atti il succennato storico Landolfo *il giovane*, com' egli stesso attesta, ha esercitato l'uffizio di scri-

(*a*) *Monum. Ambr. n.* 289. (*b*) *cap.* 22. (*c*) ap. Corium *Stor. part. I*, & Calc. *Histor. l.* 7.
(*d*) *Memor. &c. Vol. IX.*

ba o di secretario. Benchè la formazion e pubblicazione delle leggi sia sempre rimasta presso il sovrano unitamente ai magnati e giudici della nazione, nè legge alcuna s'incontri fatta di que' tempi dai consoli e dal popolo milanese; ciò non ostante molte consuetudini sotto di loro acquistarono lo stesso vigore delle leggi; il qual vigore aveva Carlo M. conferito già alle consuetudini (*a*), e a norma di esse proceder si soleva nei giudizj e pronunziar le sentenze. Quindi nelle vetuste pergamene usata veggiamo spesso quella formola: *lege & consuetudine*, *lege & usu*, od altra simile. Queste nostre consuetudini raccolte furono in un codice e pubblicate soltanto l'anno 1216, nel qual torno di tempo più altre città Italiche fecero lo stesso. Diretto il popolo da suoi consoli, potè più facilmente far fronte a qualunque altro partito ed agli arcivescovi stessi, bilanciarne l'autorità ed il dominio, ed arrivare eziandio a toglierne l'equilibrio, talchè senza il loro intervento ed assenso passarono i cittadini con i consoli a disporre dei pubblici affari sì interni che esterni, e per sino ad impor qualche volta ai medesimi arcivescovi delle dure ed umilianti condizioni, a tumultuare contro di loro, e ad obbligargli eziandio ad abbandonar la lor sede. Il primo arcivescovo, contro cui con mano armata insorse il popolo milanese, e che dopo molto sangue sparso sforzò a ritirarsi è stato l'arcivescovo Landolfo verso la fine del decimo secolo. Il fatto ci vien descritto da Arnolfo (*b*) nostro storico del secolo undecimo, nel quale e negli altri secoli seguenti non di rado sono stati gli arcivescovi a vicende soggetti e ad espulsioni. Così dunque passò Milano gradatamente dal governo monarchico-aristocratico-militare ad un altro poco dissimile, ove però molti dei vassalli maggiori ereditarie rendettero nelle loro famiglie le dignità da prima personali, ed ove i nostri arcivescovi entravano a parte nell'amministrazione, e vi facevano anzi la più cospicua comparsa. Questo governo fu in seguito alterato dai capitani e vassalli minori che unitamente col popolo se ne arrogarono una buona porzione sui vassalli maggiori e su gli stessi arcivescovi. Dopo qualche tempo essendo prevalso

(*a*) *Leg.* 148. *int. Langob.* (*b*) *Lib.* 1. *c.* 10. T. *IV. Rer. Ital.*

il partito del popolo, da suoi consoli diretto, dal quale abbassate furono tutte le altre fazioni, si venne a formar quel governo che sotto il nome di repubblica fu riconosciuto. In ogni stato però fu sempre salvo l' eminente dominio e l' autorità suprema del principe re d' Italia.

11. Tale sovrano dominio riducevasi presso a poco ai seguenti capi, al *fodro* cioè che, arrivando il principe o soggiornando in queste contrade, esigeva per il mantenimento della sua persona e del suo seguito, al dare l'investitura delle maggiori dignità, al chiamare i vassalli al militar suo servigio, al formare nelle diete coi giudici e i magnati del regno e pubblicare le leggi ivi formate, al deputare alcuni giudici e notaj, i quali perciò regj o imperiali o del sacro palazzo dicevansi a differenza degli altri dalla repubblica sostituiti, che semplicemente giudici e notaj venivan chiamati; e per ultimo all'inviare di tratto in tratto i suoi messi che la stessa sua persona rappresentavano. Dalla copia d' una patente di Messo imperiale, cui quì piacemi riportar per esteso, formar si potrà una giusta idea dei diritti a tal uffizio annessi. È stata questa patente circa l' anno 1015 spedita dall' imperadore Arrigo II ad Amizone ed Erlembaldo, costituiti suoi messi, il primo de' quali è intitolato *milite di s. Ambrogio*, dell' arcivescovo cioè o dell' arcivescovado, a cui quanto apparteneva o dipendevane, di s. Ambrogio dir si soleva. L' ordine militare che sotto l' invocazione di questo santo, pretendono alcuni aver già esistito, egli è un mero sogno. Ecco la copia della patente nei medesimi suoi termini, come inserita si trova in una pergamena di quell'anno, esistente nell'Ambrosiano archivio. *Henricus Dei gratia Rom. Imp. Augustus. Cognoscat universus mundus quod per dignam fidelitatis recompensationem nostrorum fidelium interventione eligimus Amizonem Herlembaldi filium militem sancti Ambrosii & Herlembaldum ejus filium ut sint imperiales Missi quibus concessimus ut in tribus comitatibus Mediolanensi Papiensi Seuriensi* (del Seprio) *habeant licentiam difinire homnes lites & intentiones propugnare & legale judicium ante illos tamquam ante presentia nostra vel nostri palatini comitis. Et ut cunctis certius fiat certissimus illis habere licentiam in istis tribus co-*

mitatibus

*mitatibus ut possint dare advocatores clericis & tutores viduis & orfanis sicut nos. Ipsisque ut verius credatur & in secula seculorum diligentius observetur nostri sigilli impressione hanc cartam inferius insigniri jussimus.*

12. Ed eccoci ormai a quel periodo di tempo, in cui il Cisterciese storico Ottone, vescovo di Frisinga, descrive lo stato delle repubbliche italiane ed in specie della milanese, mettendole sotto un aspetto assai svantaggioso (*a*). Dopo d'aver egli avvertito che il cambiamento ne' barbari, già invasori dell' Italia, fu cagionato dal clima e dai matrimonj da loro contratti cogli Italiani, dai quali appresero in parte la piacevolezza, la sagacità, l'eleganza della lingua latina, le maniere e le creanze civili, soggiugne. „ Nel governo delle città e nella conservazione della repubblica sono gl' Italiani imitatori ancora della „ prudenza degli antichi Romani. Affettan eglino la libertà a „ segno che per allontanarsi dall' abuso, cui tal uno far potesse della suprema podestà, voglion esser diretti dai consoli e „ non dagli imperanti. E poichè tre ordini fra di loro vi hanno, dei capitani cioè, dei valvassori e della plebe; quindi „ per non dar luogo all' orgoglio, non da un solo ceto, ma „ da ciascheduno di essi fanno la scelta dei consoli, da cangiarsi quasi ogni anno, affinchè non sieno dall' ambizione tentati di signoreggiare. Essendo questo paese quasi tutto diviso „ fra le città, ognuna di esse ha obbligato i terrazzani del proprio distretto a star loro uniti, così che trovasi appena in sì „ ampio giro un nobile o un grande che l' imperio non riconosca della propria città. *Consueverunt autem singuli singula territoria ex hac comminandi potestate comitatus suos appellare.* " Qui Ottone è andato a ripescare un' assai strana etimologia del nome di *contado*, della quale per ora non abbiam bisogno, persuasi che da tutt' altro derivato sia quel nome.

13. Prosiegue poi il nostro autor a narrare che „ ciascuna „ di queste città per poter più facilmente soverchiare i suoi vicini, non ha a schifo d'onorare col cingolo della milizia e d'innalzare alle dignità giovani di bassa schiatta e vilissimi arti-

(*a*) *Lib.* 2. *c.* 13.

„ sti che le altre nazioni tengono lontani come la peste dagli
„ studj più onesti e liberali. In tal guisa son elleno divenute
„ le più ricche e le più possenti città del mondo: benchè a
„ renderle tali non solamente è concorsa la loro industria, ma
„ la lontananza ancora dei sovrani, soliti soggiornare oltre le
„ alpi. Per altra parte però dimentiche esse dell' antica nobil-
„ tà, danno troppo patenti saggi della più fecciosa barbarie,
„ e nel tempo stesso in cui vantansi di vivere a norma delle
„ leggi se ne palesano contumaci trasgressori; imperocchè o
„ mai o quasi mai non accolgono con ossequio il principe, a
„ cui per altro usar dovrebbero tutti gli atti di spontanea sog-
„ gezione e riverenza. Ritrosi sempre ai di lui comandamenti,
„ benchè giustissimi, allora soltanto ubbidiscono, quando ven-
„ gono obbligati colla forza della mano armata. Succede quin-
„ di spesso che il principe allorchè viene per esigere i suoi di-
„ ritti e che ha giusta ragione d'esser accolto con amorevolez-
„ za e rispetto, veggendosi ricevuto ostilmente, trattar debba
„ da nemici, e sforzar colle arme quei cittadini stessi, che sa-
„ rebbero da lui stati colle leggi diretti. Da ciò un doppio
„ danno alla repubblica deriva, l'uno che abbia il principe a
„ pigliarsi la briga di raccogliere e di condurre un esercito per
„ tener in dovere i cittadini, e l'altro che sieno i cittadini for-
„ zati con grave loro discapito a prestar ubbidienza al sovra-
„ no. Ma quanto per una parte la temerità del popolo il ren-
„ de colpevole, altrettanto per l'altra rende il sovrano scuse-
„ vole e presso Dio e presso gli uomini. " Dopo questa ge-
neral descrizione dello stato delle cose e del governo politico
delle città d'Italia, col quale di que' tempi le medesime regge-
vansi, passa il Frisingese a dir alcuna cosa di particolare so-
pra Milano, che ei rappresenta per la principale e la più rino-
mata fra le altre non solamente per la sua vastità, e per il nu-
mero de' prodi e valorosi suoi cittadini; ma ancora per aversi
soggettate le due vicine città, Como e Lodi: motivo per cui
sì gonfia andava e sì superba di se stessa che non paga d'in-
quietare tutti i suoi vicini, ebbe l'ardire di pigliarsela contro
il sovrano medesimo, del quale perciò incorse l'indegnazione.

Al vescovo di Frisinga fanno eco in questa parte altri autori tedeschi e specialmente Corrado abate Uspergese (*a*), così dei nostri cittadini ragionando. „ È stato costume dei superbi Mi-
„ lanesi d' essere rubelli agli imperadori della casa di Suevia;
„ e soltanto hanno essi prestata ubbidienza ai sovrani della casa
„ di Sassonia, da loro con più premura assistiti, poichè Lot-
„ tario a favor loro decise una causa contro i Cremonesi. Es-
„ sendo eglino superbissimi, sogliono occupar i confini delle
„ limitrofe città, e quando venga lor fatto, assoggettar altresì
„ le stesse città al loro dominio. "

14. La scorta del vero, che diriger deve ogni storico, ci obbliga a non prestar tutta la fede in ciò ad Ottone, sebbene sia egli altronde uno dei più giudiziosi ed esatti scrittori de' tempi suoi. Quanto ei dice nella seconda parte del riferito suo racconto, della disubbidienza delle città d' Italia e di Milano in specie al proprio principe, e dell' ammutinamento e della resistenza contro di lui, ben si scorge derivare da animo prevenuto. La sua parentela coll' augusto Federigo I che eragli nipote, più di qualunque altro motivo il deve avere spinto a formare quel sì contraffatto quadro degli Italiani. Il principal difetto della sua pittura si è l' aver egli voluto estendere e far comune a tutte le città del regno italico un vizio che è stato particolare di alcune, e l' aver il medesimo voluto farle colpevoli per abito e consuetudine, quando che state nol sono che in alcuni casi particolari. Gli scrittori e le pergamene di que' tempi saranno per giustificarle pienamente. Coll'imprendere l'apologia dei Milanesi che sono stati più direttamente presi di mira dall' oltramontano scrittore, si verrà a difendere gli altri ancora. Darassi principio dal regno di Arrigo V, figliuolo e successore nel 1106 di Arrigo IV, volendosi però ad un tempo avvertito il lettore ad aver presente quanto si è da noi di sopra esposto intorno lo stato politico di Milano nei secoli nono, decimo ed undecimo, come anche intorno quei diritti e privilegj, de' quali era allora in possesso tutto il popolo milanese, e ne aveva un libero esercizio.

(*a*) *In chron.*

15. Quantunque fin sotto Arrigo IV le città d'Italia per le note differenze che egli ebbe con i papi e con la chiesa, avessero cominciato ad alienarsi da lui, anzi alcune fra esse, ed in specie Milano, Cremona, Lodi e Piacenza formato avessero contro di lui una lega di venti anni, come racconta Bertoldo da Costanza (*a*); pure il maggior cambiamento dell'antico governo politico avvenne sotto il torbido e fluttuante imperio di Arrigo V, per cui le città italiche erger si poterono in altrettante repubbliche, ma in repubbliche, le quali riconobber sempre l'eminente dominio del loro sovrano, e prestarongli sempre omaggio e dipendenza come gli altri maggiori vassalli del regno. Ancorchè l'opinione ammettasi, adottata ne' suoi Annali d'Italia dal Muratori (*b*), colla quale contro il Sigonio (*c*) e contro se stesso eziandio (*d*) sostiene che Arrigo V non sia stato in Milano coronato della ferrea corona, egli nondimeno è certo che questo principe quando in Italia discese, occasione veruna non ebbe di lagnarsi dei Milanesi e della loro condotta riguardo la sua persona e la suprema sua dignità. Anzi per fedeli ed amici suoi li riconobbe egli in un diploma a favore dell'abate di s. Ambrogio dato da lui in Vercelli *IV idus Octubris Indictione II anno dominice incarnationis millesimo centesimo decimo regnante Henrico Quinto rege Romanorum anno IV ordinationis ejus X*. Serbasi questo diploma nell'archivio monastico di s. Ambrogio ed è stato messo alla pubblica luce dal Puricelli (*e*). A chi legge questo diploma sembrerà di ravvisarvi non già un sovrano che parli, ma un modesto ecclesiastico che i suoi sentimenti esprima. *Heinricus divina favente clementia humilis Romanorum rex. Semper enim nobis iustum esse videtur quatenus iustis petitionibus nostrorum fidelium sapientium videlicet Mediolanensium aures benignas accomodare non differamus pro quibus fideliores esse nobis nullo modo dubitamus*. Se i Milanesi fossero stati allora sì restii, disubbedienti e ribelli ai sovrani, come si rappresentano dallo storico Ottone, avrebbe egli in questi termini parlato di loro il re Arrigo alla testa d'una fiorita e poderosa armata? Non

(*a*) *Ad an.* 1093. (*b*) *Ann.* 1110. (*c*) *De regn. Ital. l.* 10. (*d*) *Diss. de cor. Ferr. c.* 8.
(*e*) *Monum. Ambr. n.* 311.

vuolsi tuttavia dissimulare quanto il monaco Donizone scrisse dei Milanesi (*a*) allorchè il nominato sovrano calò nella Lombardia.

*Nobilis urbs sola Mediolanum populosa*
*Non servivit ei, nummum neque contulit æris.*

Donizone però fra gli antichi è il solo che tal fatto accenni: non dice in oltre quale sia stato il motivo d'avergli i Milanesi negato il servigio ed il *fodro*, nè da lui sappiamo o da altri che siasene Arrigo vendicato colle arme. Potrebbe anche il rozzo poeta essere interpretato di qualche particolar fazione dei nostri cittadini che abbia ricusato di riconoscere quel sovrano.

16. Comunque sia la cosa: morto nel 1120 Arrigo, dalla maggior parte degli elettori gli fu dato per successore Lottario. Ma trattenuto questi in Germania da molti ed importanti affari, non potè passar sì tosto in Italia per ricevervi la corona del regno. Non per questo però Milano o verun'altra città italica ricusò di riconoscerlo da principio o tentò di sottrarsi alla sua dipendenza. Soltanto l'anno 1128 Federigo, duca di Suevia, vecchio emolo e nemico di Lottario, avendo spedito in Italia il suo fratello Corrado per procacciarsene la corona, al primo suo arrivo quasi tutta la nobiltà, il clero ed il popolo di Milano dichiarossi in suo favore, riconoscendolo per re e sovrano, e come tale fu coronato in Monza e nuovamente in questa metropoli. È stata, egli è vero, l'ubbidienza dai Milanesi a Corrado prestata, ubbidienza indebita e colpevole, essendo questi stato usurpatore allora della dignità reale; ma pur è stata ubbidienza, la quale se non ad altro serve a far isvanire quello spirito d'indipendenza che il vescovo di Frisinga nei nostri cittadini riscontra. Alla fine ravveggonsi eglino del loro errore, e ripudiando Corrado, ritornano alla primiera ubbidienza di Lottario, il quale per l'interposizione di s. Bernardo li rimette nell' imperial sua grazia. D' indi in poi sinchè egli visse, non sappiamo che i Milanesi abbiangli mancato in nulla o nel rispetto o nell' ubbidienza o in altro loro dovere verso di lui. Dicasi lo stesso del tempo in cui regnò Corrado III, quell'istes-

(*a*) *Vit. Metild. l. 2. c. 18. T. V. Rer. Ital.*

so Corrado, già illegittimo re, ma abilitato al regno dagli elettori nella città di Coblentz nel 1138 dopo la morte dell'imperador Lottario. A Corrado nel 1152 succedette Federigo I, detto il Barbarossa, alla di cui elezione intervennero alcuni principi e baroni italiani, come ne fa fede il nominato Frisingese (a), con cui va d'accordo il segretario del medesimo Federigo, Amando (b), il quale racconta che per eleggere il nuovo re *multi illustres heroes ex Lombardia, Tuscia, Januensi, & aliis Italiæ dominiis convenerunt in urbe Francofurtensi*. Non sì tosto venne innalzato al trono il giovane Federigo che diede sicuri indizj d'essere malcontento dei Milanesi. Avendone essi avuto sentore, non mancarono di spedirgli messi e regali, sebbene inutilmente. Con tutti questi autentici fatti come potrassi egli mai accordare quella indipendenza ed ostilità contro i sovrani, la quale Ottone ravvisa in tutti gli Italiani ed in specie nei Milanesi?

17. Nel giustificar Milano e le altre città italiche dalle accuse loro date dal Frisingese, concorrono colla storia tutte quante le pergamene di que' tempi. Nessuna fra le tante che sussistono, citar si potrà, se pur legittima, la quale non sia stata stesa o sottoscritta o autenticata da notaj e giudici palatini, o regj o imperiali, val a dire da soggetti d'autorità muniti dal principe stesso. Anzi sotto gli ultimi accennati Augusti, Arrigo, Lottario, Corrado e Federigo, come anche in seguito, hanno essi costumato d'indicar il nome di quel sovrano, da cui riportato avessero gli uffizj di giudice o di notajo, laddove da prima sottoscriver non si solevano che col nome in genere di giudice o di notajo *sacri palatii*, *sacri summi palatii*, *Domni Imperatoris*, *Domni Regis*, o con altra simile formola. Più carte ancor vi hanno, dove i messi spediti dal re o imperadore tener si veggono tribunale di giustizia, ricevere appellazioni e ricorsi, e pronunziare definitive sentenze, ed in altre veggonsi ai sudditi compartire le opportune facoltà e dispense. Una formola in cui le facoltà erano espresse di tai messi, è stata da noi già riportata. Se non si fosse nelle nostre provin-

(a) *Lib. 2. c. 1.* (b) *De prim. act. Frider.*

cie riconosciuto allora il principe e la di lui autorità, come avrebber questi suoi messi potuto esercitar ivi a di lui nome sì ampia giurisdizione? Una nuova prova dei sovrani diritti liberamente esercitati dal principe nelle medesime repubbliche, sono que' tanti diplomi che da lui riportarono e laici ed ecclesiastici e monaci, e le stesse città ancora. Un altro argomento nulla meno convincente dell' esercizio di sì fatti diritti ci è somministrato da quelle leggi per i popoli dell' Italia pubblicate dai re ed imperadori Germani, della esecuzion delle quali frequenti indizj ricavansi dalle suddette pergamene. Nè passar si deve sotto silenzio quell'omaggio che, arrivato appena il sovrano in Italia, prestar gli solevano tutti quegli italiani, investiti di alcun regio feudo, e quel *fodro*, ossia quella contribuzione in danaro o in generi che colla stessa occasione venivagli da loro somministrata. E quantunque godessero le città italiche di molte regalie; alcune però erano state loro compartite dai sovrani stessi, e di altre erano entrate nel godimento se non coll' espresso, almeno col tacito loro consenso: altronde tali regalie temperavano soltanto, non escludevano i supremi diritti del principe, il quale anche senza di esse era fuor di dubbio, vero sovrano. La vera sovranità ammette diramazione, e comunicazione di diritti, la quale solo si esclude dal dispotismo, che tutto vuole a se riserbato.

18. Quella libertà delle città Italiche messa sotto sì odioso aspetto dal vescovo di Frisinga, a ben esaminarla, era a un di presso quella cui godevano i duchi, conti e marchesi, vassalli dell' impero e del regno, ai quali, come abbiam veduto, eran esse sottentrate. Se di quel tempo i vassalli maggiori del regno e dell' impero possedevano con legale e giusto titolo quei diritti che della sovranità partecipavano, acquistati cogli stessi mezzi con cui vi sono arrivate le repubbliche d' Italia, e perchè a queste soltanto e non a quelli avrà ad imputarsi a delitto l'averne fatto uso e l'averne sostenuta la difesa? La licenza poi che le medesime repubbliche eransi arrogato di farsi l' una all' altra la guerra, di perseguitarsi e distruggersi reciprocamente, era fors'anche più antica e fondata; poichè sino dal tempo

della dominazione dei re longobardi, i duchi che le città del regno governavano, hanno spesso fra loro guerreggiato e più spesso ancora i grandi del regno sotto i sovrani Franchi e Germani. Come allora, così anche di poi non si è tolta la dipendenza dal sovrano, avendo sì i vinti che i vincitori riconosciuta sempre la di lui suprema autorità. Sì lontani furono i principi dall' impedire tali guerre, che alcune volte le approvarono e le promossero eglino stessi col dar mano ad un comune per abilitarlo a conquistare o a ritogliere ad un altro comune qualche castello o paese, come lo dimostrano alcuni atti di quella stagione. Allorchè poi l' Uspergese accusa i Milanesi di ribellione agli imperadori della casa di Suevia, e fa avvertire la loro ubbidienza a quelli del lignaggio di Sassonia, viene a riconoscere la loro fedeltà e dipendenza da tutti i Cesari, predecessori di Federigo I imperadore, il primo della famiglia di Suevia dopo Corrado III suo zio, discendente dallo stesso casato, a cui però vedemmo aver i Milanesi prestato una piena ubbidienza, anche con discapito della legittima sovranità di Lottario II. Anzi tanto lungi dal tentar eglino di sottrarsi alla dipendenza dello Suevo Federigo I, ad ogni mezzo da principio appigliaronsi per renderselo benevolo ed amico. Le opposizioni allora soltanto cominciarono, quando nell' inevitabile cimento si videro di restare dalle sue arme oppressi e conquisi. Non vogliam negare che i nostri cittadini non abbian qualche volta tentato di sottomettersi colla forza i loro vicini, come gli hanno qualche volta sottomessi di fatto, e in specie i Lodigiani ed i Comaschi. Se in ciò non meritan lode, hanno almeno il vantaggio d' esser del pari con altre repubbliche e con altri principi che collo stesso mezzo hanno dilatato i confini sopra i più deboli, ai quali la vicinanza del più forte è stata spesse volte dannosa, come sul presente proposito dei Milanesi avverte anche Guntero, scrivendo (*a*).

*Usque adeo nocuit vicinos urbibus esse*
*Majorum: siquidem multos vicinia læsit.*

(*a*) *Ligurin. lib.* 2.

APPEN-

# APPENDICE

## DI ALCUNE ANTICHE PERGAMENE ILLUSTRATE CON DISSERTAZIONI.

---

Anstruda, già femmina di libera condizione, nel contrar matrimonio con un servo di Sigirad e Arochi dichiara d'aver da loro ricevuto tre soldi d'oro, prezzo del *mundio*, ossia della tutela che venivan essi ad acquistare sopra la medesima. Carta originale del 721 nell' archivio monastico di s. Ambrogio.

*Regnante Domno nostro Liutprand viro excell. Rege in Italia anno pietatis eius nono duodecima die mense Madia Indictione quarta scripsi ego Vitalis v̄r subdiaconus . . . . . rogatus et petitus ad Anstrudam mulierem ipsa tamen presentem mihi que ditantem et presentia testium mano sua propria subter signum sancte crucem facientem. Qua constat me accepissit et in presenti accepi ad Sigirad et Arochis ūūdd germanis civis Seriasca hauitaturis loci qui dicitur Campeliune mundio pro stato meo auri solidos n̄ tres pro eo quod servus vester in coniugo tuli ea vero scilicet rationem ut ab hac die in mundiis suprascriptis Sigirad et Arochis permaneat sicut et alias mundiatas ipsorum nec ullum unquam tempore se possit iam dicta Anstruda de ipsorum mundio subtraere sed ut supra diximus ab hac diae diaebus vite meae semper quem in mundio Sigirat et Arochis vel ab heredibus ipsorum permanere deueant. Et si ex coito filii aut filias procreati fuerint masculini vero semper quem in vestro mundio permaneat feminas vero qui natas fuerint quando ad maritum ambolaverit dit unaquis mundium suum per caput sicut in suprascripta genetricim ipsorum datum est. Et si forsitan iam sepia dicta Anstruda de ipsorum nostrorum mundio subtraere voluerit et non haueat licentia sed ab*

*diae praenominatis Sigirat et Arochis vel ipsorum heredis quoco in tempore exire voluerit componat vobis vel ab heredibus vestris auri solidos decim et hanc cartolam in sua maneat firmitatem. Actum Augusto Placentia.*

*Signum + manus Anstruda qui hanc cartulam mundii pro stato suo fieri rogavit.*
*Signum + manus Authare uh genetur ipseius consentiens.*
*Signum + manus Benedicto ūr clerici testis*
*Signum + manus Guifrit u filius q Lopuni de marinasco testis.*
*Ego Goderit Clericus uhic cartole de accepto mundio rogatus ad Anstruda et Autharane genitore ipseius testis subscripsi.*
*Ego Faustinus h p̄. uhic cartole de accepto mundio rogatus ab Anstruda et Autharene genitore ipsius testis subscripsit.*
*Ego Heldo h p̄. uhic cartole de accepto mundio rogatus ab Anstruda et Autharene genitur ipsius testis subscripsi.*
*Ego q̄s. Vitalis ūr. subdiaconus scriptore huius cartole post tradita complevi et dedi.*

# DISSERTAZIONE SETTIMA

## *Sopra il* Mundio, *e i* Mundualdi, *ossia sopra la tutela e i tutori delle* Femmine Longobarde.

1. La condizione delle femmine presso che in ogni tempo ed in ogni luogo è stata infelice. A ridurle a tale stato vi hanno cospirato non meno le leggi che la forza e la consuetudine, le quali concorsero spesso a spogliarle della naturale loro libertà, e a renderle dipendenti e soggette al dominio virile, talchè vennero ad essere anzi che compagne e consorti, serve e schiave degli uomini. Non è stata però eguale in tutti i paesi questa soggezione. Laddove si è mantenuta la monogamia, assai meno infelice è riuscita la condizione del sesso femminile che stata non sia in que' paesi, nei quali ebbe luogo la poligamia o pluralità delle moglj. Alla poligamia stessa io giudico che attribuir si debba in gran parte almeno questa lor depressione; imperocchè ove uno abbia a suoi voleri più femmine (oltre che per le continue loro gare e gelosie concorrono da loro stesse a sottomettersegli sempre più per guadagnarsi la di lui benevolenza ad esclusion delle altre) non può egli a meno di non guardarle tutte sotto la più stretta custodia e la più rigorosa disciplina. E come potrebbe mai tal marito ritenerle nei limiti del dovere, lasciando ad esse un' indefinita libertà d' uscir da casa, o d'introdurvi persone di sesso diverso? Mentre terrebbe l' occhio ad una, sicuro non sarebbe delle altre che non gli facessero disonore. Ammessa dunque una volta la poligamia, fu quasi indispensabile il ridur le donne allo stato di servitù a cui sono state di fatti le medesime soggettate in tutti que' paesi, ne' quali ebbe luogo la pluralità delle moglj. Ma dove al marito per legge o per consuetudine non fu permessa più d'una moglie: pratica dal Vangelo confermata, ivi assai più discreta e tollerabile è stata la condizion delle donne. Quello stesso dover il marito star legato ad una sola consorte, ha fatto che le si usino dei riguardi, dai quali chi molte ne

possiede ad un tempo, facilmente si dispensa. Questi riguardi nondimeno non sono arrivati già mai a togliere la dipendenza e soggezione della moglie al marito: condizione che in ogni società è stata sempre riconosciuta necessaria, ed a cui le leggi hanno sempre provveduto anche presso quelle colte del pari che effemminate nazioni, le quali nel civile commercio lasciano alle femmine un' illimitata libertà.

2. Gli antichi Longobardi, monogami come tutti gli altri popoli settentrionali, ebbero certamente molti riguardi per le femmine di qualunque età o condizione elleno fossero; ma insieme le ebber sempre come altrettante pupille, cui costituite vollero sotto la dipendenza e podestà di un tutore. Anche i Romani tennero per lungo tempo colle femmine la stessa condotta, come ne fa fede Cicerone (a). *Hanno voluto i nostri maggiori*, scrive egli, *che tutte le femmine, attesa la debolezza del loro sesso, star dovessero sotto la podestà dei tutori*. Sebbene poi, come il medesimo orator romano soggiugne, *i Giureconsulti abbiano inventato una specie di tutori che sotto la tutela rimanessero delle donne*. Tal privilegio però non poteron mai conseguire le femmine longobarde; ma dovettero star sempre alla direzione sottoposte di un tutore. Questa pratica venne con legge speciale avvalorata dal re Rotari, il quale prescrisse (b) che *a niuna femmina libera del suo regno, vivente secondo la legge dei Longobardi, sia lecito vivere ad arbitrio della sua podestà, cioè vivere senza il mundio; ma debba soggiacer sempre o alla podestà dell' uomo, o a quella della corte regia, nè dispor possa di cosa alcuna, ossia mobile ossia immobile, donando o alienando, senza l'assenso del suo mundualdo*. Ove fosse mancato quest' assenso, invalida riputavasi ed insussistente la donazione o il contratto. Da una legge però di Liutprando (c), con cui nulla dichiara certa pretensione che armar poteva una moglie la quale si fosse maritata senza l'assenso de' suoi parenti, inferir si potrebbe, che il contratto almeno del matrimonio, benchè privo dell' imposta condizione, valido fosse e sussistente, il che vie più si conferma da un' anterior legge di Rotari (d).

(a) *Orat. pro Muren. c.* 12. (b) *Leg.* 205. *inter Langob.* (c) *Leg.* 61. *lib.* 6. (d) *Leg.* 188.

3. L' indicato vocabolo *mundium* verisimilmente deriva dal sassone *mund*, cui Ugon Grozio (*a*) interpreta *podestà della bocca*; poichè chi n'era investito presentar si doveva e parlare pel suo cliente nei giudizj. Non di rado però è stato preso questo stesso vocabolo per significare il prezzo sborsato per il *mundio*: significazione non avvertita nè dal Muratori, nè dal Ducange, quantunque frequente negli antichi documenti (*b*). In questo senso usata pur si vede nella nostra carta di Anstruda, ed in altre che si citeranno in seguito. Dal vocabolo *mundio* l' altro si è formato di *mund-uual*, o *mondualdo*, col quale nelle stesse leggi longobardiche colui chiamasi che di tal facoltà fosse stato fornito. Questo nome nondimeno qualche volta nelle vecchie carte s' incontra per dinotar la persona stessa al *mundualdo* soggetta. Così ad una carta del 1089 (*c*) è sottoscritto certo Rustico, il quale presta il suo assenso *Olde coniugi et mondualde sue*. E così pure in un antico codice d' incerta età della biblioteca Ambrosiana che ha per titolo: *Quæstiones ac monita veterum Jurisperitorum in leges langobardicas* (*d*) usato si vede il nome di *mundualdo* nella stessa significazione, aggiuntovi ancora il verbo *mundiare* che è di un nuovo conio. *Si homo mundiaverit suam mundualdam &c.* Da esso è derivato il termine di *mundiatas* che nella nostra carta si legge. Altre volte il nome di *mundualdo* o di *mundiatore* è stato eziandio adoperato per disegnare colui non meno che pagava che quegli il quale riceveva il prezzo del *mundio*, come rilevasi da una carta bergomense del 775, pubblicata dal celebre diplomatico conte canonico Mario Lupi (*e*), il quale un' altra di testamento, scritta l' anno 800, diede alla luce (*f*), da cui risulta il termine di *mundio* essersi applicato del pari ad alcuni maschi, servi ed *aldioni*, a quali i due testatori Lupo prete e Ansperto cherico permettono di andarsene liberi, purchè sull' arca del martire s. Alessandro *pro mundio suo ponat unusquisque per caput quatuor denarios*. Altri simili esempj di *mundio* riguardo i maschj vedrem in appresso: che che ne dica il Muratori (g), il quale riconoscer non vorrebbe il *mundio* de'

(*a*) *In Glossar. ad Procop.* (*b*) *V. leg.* 235. Rothar., *Capitul.* Car. M., *leg.* 37. Pipin. & Baluz. *in not. ad cit. cap.* (*c*) *in arch. mon. s. Ambr.* (*d*) *ap.* Murat. *in append. ad Leg. Langob.* (*e*) *T. I. Cod. Dipl. col.* 511. (*f*) *Ibid. col.* 627. (*g*) *Dissert.* 20. *T. I. Ant. Ital.*

maschi, pretendendo persino di correggere una legge di Rotari, ove dicesi *pro mundio eorum* in *earum*. Del *mundio* pure sui monisteri sì di monaci che di vergini si fa menzione in una legge di Pippino (*a*) ove dichiara che tutti esser debbano sotto il lor *mundio*. Questo su alcuni era esercitato dal sovrano, su altri dal vescovo, e su altri da alcuni privati signori, i quali probabilmente ne avranno acquistato il diritto per esserne stati o i fondatori, o i benefattori insigni. Ad essi spettava la tutela e la difesa come delle sostanze e dei diritti del monistero, così delle persone tutte al medesimo appartenenti. Non pochi fra loro divennero in seguito gli oppressori e distruttori dei monisteri alla lor tutela affidati. In termine diplomatico chiamavasi questa *mundburdium*, *mundurdium* o *mandebürdium*. Nell' archivio monastico di s. Ambrogio serbasi tuttora l' autentico diploma dell' augusto Carlo Crasso, dato l' anno 880, col quale per le istanze dell' abate Pietro accoglie sotto l' imperial tutela questo monistero. Ivi il sovrano così s' esprime. *Suscipientes antelatum abbatem Petrum et omnes qui ei commissi sunt servos Dei cum universis ipsius sancti loci possessionibus quantascumque Deo auspice nunc habent aut inposterum habituri sunt cum familiis commendatitiis libellariis chartulariis atque aldionibus utriusque sexus sub regiminis* mundburdi *tutelam nostreque providentie immunitatem perpetuam*.

4. Tal sorta di *mundburdio* però anzi che indizio di soggezione e dipendenza veniva a riuscire un titolo d' onore e di decoro a chi era dal sovrano compartito; non così il *mundio* delle femmine che vincolate le teneva e dipendenti dal loro *mundualdo*, a cui esser dovevano indispensabilmente sottoposte, di qualunque età e condizione fosser elleno state, o fanciulle o giovani, o maritate o vedove, o libere o serve o *aldiane*. Per diritto non meno di natura che per la sanzion delle leggi il *mundio* delle fanciulle ai loro padri spettava che su gli altri avevano sempre la prelazione. In mancanza del padre entravano i fratelli di esse, poi gli zii, indi gli altri agnati maschi secondo il grado d' agnazione. Se molti stati fossero i fratelli, avevan tutti egualmente parte nel *mundio*: dicasi lo stesso degli

(*a*) *Cap. 1. leg. 3. int. langob.*

zii e degli altri agnati. Una carta chiaravallese però del 1098 un esempio somministra di varj *mundualdi* ad una figlia dal padre per testamento assegnati, che riguardo ad essa erano costituiti in grado diverso di parentela. La disposizione è di certo Arderico, il quale alla sua figliuola Adelasia assegnò nel testamento per *mundualdi* Arnaldo e Negro fratelli, due Lanfranchi e Marino, detti da Madregnano, e varj altri, denominati Salvatichi, tutti milanesi, la parentela de' quali riguardo alla figlia era in grado diverso. Qual motivo abbia indotto Arderico a caricare di tanti *mundualdi* la sua figliuola Adelasia, egli non lo dice, nè io saprei assegnarlo. Ove poi la femmina non avesse avuto parenti prossimi, atti ad esserle *mundualdi*, in loro luogo, secondo il prescritto delle leggi longobardiche, entrava la corte regia. *Si parentes legitimi non fuerint, tunc mundium ipsius mulieris ad curtem regis pertineat* (*a*).

5. Allorchè poi una figlia fosse passata a nozze, il di lei marito ne acquistava il *mundio*, pagandone l' acquisto al padre o ai fratelli o a chiunque altro ne aveva dianzi la tutela. Una legge nondimeno di Rotari (*b*) suppone che in qualche caso potesse il *mundio* della consorte ad altri appartenere che non le fosse marito. *Si quis dixerit de uxore aliena, quod mundium de ea ad ipsum pertineat, nam non ad maritum, tunc ille &c.* Era il venditore obbligato guarentir al compratore quella podestà al *mundio* annessa che con tale sborso venivagli conferita, sotto pena di pagarne il doppio prezzo, oltre l'aver a mantenergli ancora il medesimo diritto (*c*). Qualche volta al danaro si è sostituito un equivalente, come appunto fece certo Giovannace, abitante nel luogo di Cadelo, assegnando per compenso nel caso suddetto o il doppio del prezzo del *mundio*, o pure un servo colla sua famiglia. L' istrumento è del 735 (*d*), ove dopo d' aver egli esposto la vendita da lui fatta per due soldi e un trimesse, ossia quattro danari d'oro del *mundio* sopra una sua sorella, chiamata Scolastica, sborsatigli dai due fratelli Sigherado ed Arichisso, quegli stessi probabilmente nell' altra nostra carta del 721

(*a*) *Leg.* 182. Rothar. *& leg.* 205. *ejusd.* (*b*) *Leg.* 165. (*c*) *Supr. cit. leg.* 182 *&* 205.
(*d*) *In arch. mon. s. Ambr.*

nominati Sigirardo ed Arochi, la qual sua sorella dar si doveva per moglie ad un loro servo per nome Orso, passa Giovannace a promettere chè se non avesse potuto difendere e guarentir loro il trasferito *mundio*, ne avrebbe ad essi o ai loro eredi pagato il doppio del valore o pur un servo colla sua agnazione. Il Muratori (*a*) che pubblicò questa nostra carta, si è ingannato, come in altri punti, così credendola carta di vendita di un servo, quando che in realtà è stata di vendita del *mundio*. Lo stile dell' istrumento, steso da Lazaro venerabile chierico della basilica di s. Giovanni d' Aniasca, non può esser più barbaro. *Tun viro compuna ego Johannaci aut meis herites ad vos Sigherad et Arrichisso et ad vestris herites duplo mundium vel mancipio cum agnitione eius. et cartola de accepto mundio in sua maneat firmitatem*. Potendo questo testo riuscir forse a taluno inintelligibile, lo riporteremo spogliato in parte della sua barbarie. *Tunc vero componat ego Johannaces aut mei heredes ad vos Sigherad et Arrichisso et ad vestros heredes duplo mundium vel mancipium cum agnatione eius et cartola &c.* Il prezzo nel presente contratto stabilito è stato, come dicemmo, di due soldi d' oro e un terzo: particolarità rimarchevole; poichè nelle leggi longobardiche, una forse eccettuata di Rotari (*b*), nella quale *tremessem unum* stabilisce per multa a chi avesse con una percossa fatto abortir una vacca, non altro che soldi nominati si veggono, e soli soldi altresì nelle carte longobardiche più antiche, se alcune poche eccettuar si vogliano, rammentati s' incontrano.

6. Il prezzo del *mundio* delle femmine ingenue e libere arrivar poteva a soldi 20 e fors'anche più. Ciò almeno risulta dal confronto di due leggi di Rotari, della 165 colla 364. Ma esso fu successivamente limitato da Liutprando (*c*), da una legge del quale sembra potersi inferire che oltrepassar non dovesse i tre soldi, il che è sicuro riguardo alle *aldie* ed ancelle. *Mundium non sit amplius quam solidi tres*. E tre soldi riceve pure Anstruda da Sigirad e Arochi, al *mundio* de' quali ella dichiara di

(*a*) *Dissert.* 14. *T. I. Ant. Ital.* (*b*) *Leg.* 337. *int. Lang.* (*c*) *Leg.* 3. *lib.* 2.

di sottomettersi nella nostra carta del 721, cui presa abbiamo ad illustrare, e che occasione ci porge di ragionar sul *mundio* e sul *mundualdo*. In questa carta i nominati due fratelli, coi quali Anstruda fa il contratto, diconsi cittadini di *Seriasca*, ossia del *Seprio* uno dei più antichi e vasti contadi del milanese. Quantunque fosse dalla legge proibito l'esigere più di tre soldi per tal *mundio*; l'istesso Liutprando però con altra legge (*a*) accondiscese che diminuir se ne potesse quel prezzo. Un esempio ne abbiam già veduto nella carta bergomense dell' 800, ove Lupo prete e Ansperto cherico liberi dichiarano i loro servi ed aldioni, coll' obbligo a ciaschedun di loro di porre sull'arca di s. Alessandro *pro mundio . . . per caput quatuor denarios*. Il *mundio* fissato a un soldo ci risulta da un'altra pergamena dell' anno 777 (*b*), della quale avremo a trattare in seguito. E da un testamento che l' anno 853 dettò certo Donato (*c*) veniam a rilevare che dopo altre disposizioni da lui fatte a vantaggio di due sue figliuole, volendo migliorar la loro condizione intorno il *mundio* ancora, lo ridusse ad un solo danaro. *Pro mundio . . . nihil amplius tollatur nisi denarius*. Qualche volta nondimeno volendo il principe beneficare alcuna chiesa o altro luogo pio per speciale dispensa ha portato il prezzo del *mundio* dei servi al di là dei tre soldi: il qual privilegio con loro diplomi concedettero Ildeprando e Rachis re dei Longobardi alla chiesa di Piacenza (*d*) avendo amendue accordato che ogni *aldio* avesse a sborsarle *mundium per caput solidos senos*. Durante il regno dei sovrani di quella nazione, tai soldi e danari sono stati d' oro, come si dimostrerà in altro luogo. Ma passato il medesimo regno sotto la dominazione di esteri principi, i soldi d'oro in quasi tutti i contratti divennero d'argento, essendosi ritenuta la moneta d'oro, e fors' anche per mera formalità, soltanto nelle penali dai sovrani ne' diplomi imposte.

7. Non paghi i longobardi legislatori d' aver determinato il *mundio* e il suo prezzo, come que' soggetti ancora che esercitar il potevano, e quegli altri che dovevano esservi sottoposti,

(*a*) *Leg. 4. lib. 2.* (*b*) *in arch. mon. s. Ambr.* (*c*) *Ibid.*
(*d*) ap. Campi *Stor. eccl. di Piacen. in appen. p.* 454. *e* 455.

vollero pur entrare nei casi particolari e darvi le opportune provvidenze. Allorchè dunque fosse avvenuto il caso che il marito stato fosse negligente nel procacciarsi col solito sborso il *mundio* della consorte, o per qualunque altra cagione non ne fosse stato peranco investito, e che frattanto la medesima fosse morta, prescrisse Rotari (*a*) che al marito si avesse a restituire il *mefio* o la *meta*, quel regalo cioè da lui fatto alla sposa nell' occasion delle nozze, ma che di tutto il resto avessero ad entrar nel possesso i primi di lei *mundualdi*. Era pure universal pratica presso tutti quelli che professata avessero la legge longobardica che la moglie, la quale fosse sopravvissuta al marito, passar dovesse sotto il *mundio* dei più prossimi suoi parenti, cominciando da' suoi figliuoli maschi, avvegna che ancor fanciulli e bisognosi eglino stessi di tutela. Sebbene le leggi longobardiche non parlino espressamente di tal *mundio* da esercitarsi sulle vedove madri dai loro figliuoli di età ancor tenera ed infantile; tuttavia dubitar non si può della pratica, e molte carte vi hanno di tutti i secoli bassi, nelle quali veggonsi le vedove madri dichiararsi soggette al *mundio* di cotesti suoi figliuolini, e questi riportarne l' opportuna facoltà e licenza dal giudice e messo regio, a cui solo spettava il diritto di compartirla. Sì l'una che l'altra delle riferite condizioni in vigor delle leggi esser doveva espressa in qualunque siasi atto autentico in cui entrar doveva l' assenso del mundualdo. Fra le tante carte una a caso ne trascelgo di contratto del 1139 (*b*), nella quale certa Taresa, *relicta quondam Alberti*, asserisce di concorrere a quel contratto, *mihi que supra Tarese consentiente Alberto infantulo filio & mundualdo meo per licentiam Arnaldi iudicis & missi domni Chunradi regis;* il qual giudice a piè dell' istrumento pose il suo nome e la sua dichiarazione. *Ego Arnaldus iudex et missus qui eidem infantulo licentiam dedi et auctoritatem tribui.* Dicemmo di sopra che lo sposo comperar doveva il *mundio* sopra la sposa da chi l' aveva avuta dinanzi in tutela. Volendo la moglie, morto il marito, ritornar nella clientela de' suoi parenti, non eran questi tenuti pagare agli agnati ed eredi di lei se non quel

(*a*) *Leg.* 182 & 187. *ejusd.* (*b*) *In arch. Clarevall.*

tanto che il marito aveva sborsato pel *mundio* (*a*) e così pure per il *mundio* di quelle figlie nate da tale matrimonio, se non quanto erasi speso per il *mundio* della madre. Quanto si è detto del *mundio* delle donne ingenue e di libera condizione, altrettanto a un di presso intender si deve del *mundio* di quelle femmine che fossero state dai loro padroni o dal sovrano manomesse. Diversa in parte e migliore riusciva la condizione di quelle vedove che abbracciato avessero lo stato di continenza, velandosi il capo e indossandosi l'abito religioso, delle quali in altro luogo ragioneremo.

8. Sin quì abbiam trattato particolarmente del *mundio* delle femmine libere e delle circostanze ond'era accompagnato: ci resta or a vedere ciò che si è praticato colle serve e colle *aldie* o *aldiane*, le quali erano le figlie nate da una libera madre come le definisce il re Rotari (*b*), definizione per altro che tutte non le abbraccia, altre essendovene state, che nate non erano da libere madri. Formavan esse uno stato di mezzo tra le serve e le libere. Avendo il Muratori (*c*) con un'asserzione universale dichiarato che *il mundualdo della moglie era sempre il di lei marito*, sembra quindi che abbia voluto inchiudervi il marito eziandio delle serve e delle *aldiane*; il che nondimeno è falso. Fra le molte longobardiche leggi, che tal diritto riconoscono nel loro padrone, una basterà riportare del re Liutprando (*d*) nella quale dichiara che *dominus ejusdem mulieris tantum mundium de ea suscipiat, si aldia fuerit, sicut lex est*. Da questa stessa legge ricavasi pure che lo stipulare i contratti di matrimonio fra i servi di padroni diversi ai padroni stessi spettava. *Si antequam de ipso conjugio aliquam convenientiam domini eorum inter se facere contigerit &c.* La stessa ragione sussisteva ancora rispetto le chiese vescovili, le basiliche, gli spedali, e gli altri luoghi pii, i quali al par de' laici possedendo molte di coteste *aldie* e serve, venivan quindi eglino pure ad aver su di esse al pari de' laici il diritto del *mundio*. Una nostra pregevole original carta (*e*), scritta l'anno 777, un esempio fra più altri ne

(*a*) *Leg.* 182. Rothar. (*b*) *Leg.* 206. *int. langob.* (*c*) *Dissert.* 20. *T. I. Ant. Ital.*
(*d*) *Leg.* 86. *lib.* 6. (*e*) *In arch. mon. s. Ambr.*

somministra. Ella è questa una disposizione testamentaria d'un personaggio ragguardevole, Totone chiamato, del luogo di Campilione, feudo antichissimo del monistero di s. Ambrogio, e situato alle sponde del lago di Lugano, poche miglia distante da quell'insigne borgo. Ordina egli pertanto che la propria casa dopo sua morte abbia ad essere convertita in uno spedale, a cui assegna tutte le sue sostanze, *tam domo cultiles olivetis massariis aldiones movilibus et immovilibus*. Il dominio e la podestà su questo spedale da lui si conferisce alla chiesa di s. Ambrogio, e all' arcivescovo Tommaso, il quale su di essa non ancora da clero veruno allora uffiziata, aveva una piena disposizione, essendo da lui dipendente, come tutte le altre chiese di Milano. Questo è il più antico autentico documento in cui attribuito si vegga il titolo d'arcivescovo al nostro metropolitano. Dopo poi alcune altre disposizioni, sulle quali abbiamo altrove ragionato a lungo (*a*), passa il testatore a confermar allo spedale da lui fondato *omnes servos et ancellas ... aldiones et permaneat mundium eorum ad ipso exenodochium haventes per caput unusquis mascoli et femine solidos singulus*. Avendo dunque appartenuto a questo spedale servi e serve ed *aldioni*, ad esso perciò spettava il diritto eziandio del *mundio* su tutti loro, e per conseguenza quello ancora riguardante i loro matrimonj.

9. Aveva il re Rotari (*b*) sotto pena di morte vietato ad un servo il contrar matrimonio con una donna di libera condizione, alla qual pena era questa del pari condannata se vi avesse acconsentito, o pur era venduta fuori della provincia: il che equivaleva allora alla pena di morte (*c*). Tal vendetta prender si doveva dai parenti stessi con quell' atto vituperevole disonorati, i quali di più in vigor della stessa legge restavano in pieno arbitrio di disporre di tutte le di lei sostanze. Mancando i parenti a dar esecuzione a questa legge, passato l' anno, era la femmina dal *gastaldo* o dallo *sculdascio*, o dall' *attore* del re tradotta fra le schiave di palazzo. Questa legge Rotariana venne con qualche leggier modificazione con-

(*a*) *Dissert. su gli Oliv. T. III. Atti della soc. patr.* (*b*) *Leg. 222. ejusd.*
(*c*) *Capit. Reg. Franc. ap.* Baluz. *T. I. p. 63.*

fermata dal re Liutprando (*a*). Ma come mai in vista d'una sì rigorosa pena ha potuto la nostra Anstruda, femmina libera, unirsi in matrimonio con un servo, ed unirsegli con atto legale e coll'assenso del padre medesimo? Pure cotal matrimonio fu conchiuso ed eseguito senza contravvenir alla legge, e quindi senza timore d'incorrere la pena surriferita; poichè Anstruda rinunziato aveva allo stato di libertà; onde il contratto matrimonio non era già tra un servo ed una libera, ma tra un servo ed una serva. Il prezzo del *mundio* che ella stessa riceve, il prezzo è stato della venduta libertà. Siccome per potere una donna libera divenir moglie di un servo aveva a spogliarsi di essa, così per potere una serva diventar moglie di un uomo libero aveva dianzi ad acquistarla: senza tal acquisto la loro prole avevasi per ispuria, e perciò esclusa dall'eredità paterna (*b*). Ma intervenendo la condizione suddetta, le leggi longobardiche riconoscevano la validità di quel matrimonio, come nell'altro caso il permettevano alla donna libera con un servo. Di fatti il medesimo Rotari (*c*) permesso aveva che un'*aldia* o una donna libera, la quale abiti fuori della paterna casa, unir si possa in matrimonio con un servo, perdendo soltanto la libertà: lo che molto prima ordinato aveva l'imperador Claudio (*d*). Morto il marito, quando il padrone di lei non s'opponga, accondiscende Rotari che ella riacquistar possa la primiera libertà, e ritirarsi ove più le sia a grado con i suoi figliuoli e con tutte quelle cose che seco portato aveva nell'andar a marito, rimborsando però il prezzo del *mundio*, e rinunziando a quanto le fosse stato dal defunto marito regalato. Questo è stato il caso identico della nostra Anstruda, vivente ella pure, come sembra probabile, fuori della paterna casa. Risoluta d'unirsi con vincolo conjugale con un servo dei due fratelli Sigirad e Arochi, fa il sacrifizio della sua libertà, vendendola per tre soldi d'oro: al che l'assenso eziandio intervenne di Autare suo padre, *uomo onorabile*: che così interpreto le sigle *uh*. al suo nome aggiunte. La spiegazione delle altre sigle, che in

(*a*) *Leg. 6. lib. 4.* (*b*) *Leg. 223.* Rothar., & *Leg. 53. lib. 6.* Liutpr. (*c*) *Leg. 217.*
(*d*) Ulpian. *tit. 6.*

questa pergamena frequenti s' incontrano, riserbasi da noi ad altra occasione. In vigor della legge di Rotari avrebbe ella potuto, acconsentendovi i nuovi padroni, dopo la morte del marito, riacquistar la perduta libertà sotto le esposte condizioni. Con tutto ciò ella rinunzia al benefizio della legge, dichiarando non esserle mai più lecito il sottrarsi dall' incorsa servitù, sotto pena di soldi dieci d' oro, e senza che nè meno la sottrazione abbia luogo. Convien dire che sottoponendosi Anstruda a sborsare in caso di contravvenzione la stabilita multa pecuniaria, ritenesse ella il dominio delle sue cose, senza il quale non avrebbe potuto obbligarvisi. Dichiara in oltre la medesima che se nel matrimonio avesse conseguita prole, i figlj maschi sarebbero rimasti sempre sotto il *mundio* dei due nominati fratelli o dei loro eredi, e le femmine, andando a marito, sarebbero state obbligate dar ognuna il suo *mundio* com' era stato per la madre sborsato.

10. Il prezzo *del mundio* sembra che avrebbe dovuto appartenere ad Autare, padre d' Anstruda, essendo il padre stato il primo mundualdo delle proprie figlie, delle libere almeno, qual' in origine era Anstruda. Il cambiamento dello stato di questa da libera in *aldia* ne ha trasferito il prezzo nell' *aldia* stessa, alla quale l' obbligo ad un tempo fu addossato di sborsare il medesimo prezzo per ogni sua figlia, allorchè fosse andata a marito. Altri esempj d'obbligazione imposta agli *aldj* ed alle *aldiane* di pagar il prezzo del loro *mundio* sonosi di sopra recati. Diversamente sarebbe andata la cosa se Anstruda non fosse stata di libera condizione, ma serva o *aldiana:* nel qual caso il prezzo del *mundio* sarebbe toccato non già a lei o al suo padre, ma sì bene al di lei padrone, come da una nostra pergamena del 771 (*a*) ci consta essere succeduto in un matrimonio fra un *aldio* ed un' *aldiana*. Essendo certa Ermentruda, figliuola di Antonino, ed *aldia* della corte regia, stata data per moglie a Teudone *aldio* dell' altre volte nominato Totone, sborsò questi per l' acquisto del *mundio* su di essa soldi tre d' oro, ricevuti da Auperto, *attore* ossia agente del re nella villa di

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.*

Laucade, al qual agente Ermentruda, per esser *aldia* del sovrano, era soggetta. Avvi nell' istrumento inserita la condizione che riguarda la di lei libertà con quella de' suoi figliuoli, val' a dire quella libertà componibile secondo le leggi col suo stato di *aldiana*. Questi sono i termini stessi dell' original pergamena. *Recepit Autpert ator dom. Regis de villa Lauchade mundio de aldiane dom. Regis nomine Hermentruda filia Antonini de vigo Lauchade auri solidum tres mundio accepto a te Totone pro ipsà aldianam quem sibi Theudo in aldio tuo de vigo Fibiano in coniogio sociavit. Unde ab hac die in tua q. s. Totoni vel ab heredibus tuis permaneat potestatem salva libertatem suam una cum agnitione sua quanti in tempore ex ea nati fuerint.*

11. Per andar all' incontro dell' abuso che il *mundualdo* avrebbe potuto fare della sua autorità a danno delle sostanze o dei diritti della femmina al suo *mundio* affidata, vollero i principi della longobarda nazione che ogni volta, in cui si avesse a far contratto di vendita, di cambio o di donazione, presentar si dovesse la femmina a due o tre dei suoi parenti più prossimi, e in loro mancanza ad un regio ministro. Era essa da questi interrogata alla presenza dei testimonj se venivale fatta violenza alcuna ossia dal *mundualdo*, ossia da chiunque altro. Manifestando ella e professando, che quel contratto da lei si eseguiva di buona e spontanea sua volontà, senz' essere da chicchessia violentata, davasi esecuzione al proposto contratto: in caso diverso restava rescisso. Tutta la serie della procedura aveva ad essere espressa nell' istrumento, e a piè del medesimo colla dichiarazione d' aver interrogata la femmina metter vi dovevano il loro nome i parenti di lei, o chi ne sosteneva le veci. Ove il notajo avesse mancato d' inserir nell' istrumento le condizioni esposte, cadeva nella pena stessa dalle leggi longobardiche decretata contro un falsario di pergamene: la qual pena era niente meno del taglio della mano. Tutto ciò leggesi prescritto in una legge del re Liutprando (*a*). Fra le molte nostre pergamene farò la scelta della più antica in tal genere, che è dell' anno 833 (*b*), e che la vendita contiene fatta

(*a*) *Leg. 4. lib. 4. ejusd.* (*b*) *In arch. mon. s. Ambr.*

da Vigilanda di alcuni fondi nel luogo di *Noniano*, or detto *Gnignano*. Tal pergamena così comincia. *In Christi nomine. Hludovicus et Hlutarius divina ordinante providentia Imperatores anni imperii eorum vigisimo et quarto decimo decima die mensis Augustus indictione undecima. Constat me Vvigilinda ... de civitate Papia largientem consentientem mihi atque subter confirmante Arifuso iucale et mundualdo meo et propter quod parentes propincos non habeo cum notitia puplici idest in presentia Vvalchis loco positum civitatis Mediolani in quorum conspectum et relicorum bonorum hominum testis facio manifestationem et professionem quod hanc vinditionem bonam et spontanea mea voluntate faciam et nulla violentia a suprascripto iocale et mundualld meo vel a qualibet persona patiar. Sed hec vindicio ut dixi sponte scrivere rogavi quique fatetur accepissim sicut in presenti accepi una cum suprascripto iucale et mundualdo meo a te Guntionem vr diaconum, et vicem domino sancte Mediolanensis ecclesie et proprio tuo pretium pro sedimen et omnibus diversisque rebus illis in fundo et vico Noniano quibus mihi debentur pro meta hoc est quarta mihi ab iucale meo data.* Cosa sia stata la *meta* e la *quarta*, a Vigilinda dovuta e dàta dal suo consorte, rilevar si potrà da quanto sarem per dire fra breve.

12. Sarà forse per sembrare strana a taluno la condizione, tante volte enunciata, di dover il marito ed il padrone comperarsi il *mundio*, quegli della moglie, e questi della femmina serva o *aldia* che congiunta si fosse in matrimonio con un suo servo o *aldione*, costumandosi ora camminar su principj diversi riguardo la tutèla, che pagar non si suole dal tutore, ma che più tosto gli vien compensata. Pure a ben ravvisare tale longobardica disposizione, a varj e ragionevoli titoli trovasi appoggiata. Fra questi però io ammetter non posso quello che il Muratori (a) propone per il principale, val' a dire che questa sia stata una donazione, o specie di dote dallo sposo costituita alla sposa novella, per cui veniva quasi a comperarsela, e a farne l' acquisto in quella guisa che anticamente praticarono gli Ebrei e gli altri popoli da Omero, da Diodoro e da altri scrittori

(a) *Dissert.* 20. *p.* 114. T. *II. Ant. Ital.*

tori rammentati, e gli stessi antichi Germani, presso i quali *dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert* (*a*), e come pur si costuma oggidì presso i Turchi. Io di buon grado ammetto col sullodato scrittore che i Longobardi, come più altri antichi e moderni popoli, abbiano costumato far dei presenti alle loro spose nell' occasion delle nozze. Di tre specie eran questi che in loro linguaggio *faderfio, mefio*, e *morgincap* chiamavansi. Il primo le spose il ricevevano dai loro parenti, e gli altri due dai loro sposi, il *mefio* avanti unirsi eglino colle medesime, e il *morgincap* seguita già l' unione. A niuna però delle riportate specie apparteneva il *mundio*, nè meno alla seconda ossia al *mefio*, col quale il Muratori si è lasciato incautamente indurre a scambiarlo. La pietra d' inciampo al celeberrimo scrittore è stata l' aver lui confuso il *mundio* col *mefio*, e riputati ambi i vocaboli per sinonimi, il che dal vero troppo si scosta. Il primo era prezzo stipulato, il secondo spontaneo: quello toccava al *mundualdo*, e questo alla sposa medesima: il *mundio* non soleva eccedere i tre soldi per le *aldie*, e i venti per le donne libere, laddove il *mefio* arrivar poteva ai quattrocento. Nè giova punto al Muratori quell'oscura intralciata legge di Rotari (*b*), che egli cita per avvalorare la sua opinione: colla qual legge prescrivesi ad una vedova vogliosa di passare a seconde nozze che *secundus maritus, qui eam tollere disponit, de suis propriis rebus medium pretii, quantum fuerit dictum, quando eam primus maritus sponsavit, pro ipsa meta dare debeat ei, qui hæres proximus mariti prioris esse inveniebatur*. Questa legge non prova altrimenti che *la meta* o il *mefio* sia stata una cosa medesima col prezzo del *mundio*; ma soltanto che il secondo marito nella riferita circostanza sborsar debba del suo all' erede più prossimo del primo defunto consorte una delle due parti di quanto aveva il defunto donato già alla sposa a titolo di *meta*, ossia di sposalizio regalo. Non si può dunque dubitare che il *mundio* non fosse una cosa dal *mefio* distinta e diversa.

13. Ma non si può nè men dubitare che tanto il *mefio* come il *faderfio* ed il *morgincap* non fossero sorgenti di ricchezze per

(*a*) Tacit. *De morib. Germ. p.* 295. (*b*) *Leg.* 161.

le femmine longobarde, delle quali sotto le condizioni dalla legge prescritte dispor potevano. Noi ne faremo una breve spiegazione, d'onde si verrà a rilevare la ragionevolezza di quelle leggi che obbligavano a pagar il *mundio* delle medesime femmine. Cominceremo dal *faderfio* che alle altre donazioni preceder soleva. Con questo vocabolo gli etimologisti non altro riconoscono significato che *paterna eredità*. In che consistesse il *faderfio* Rotari lo spiega chiaramente (*a*), laddove tratta di quelle vedove che fossero ritornate alla paterna casa. *De phaderphio*, dice egli, *idest de alio dono*, *quantum pater aut frater dederit ei*, *quando ad maritum ambulavit*, *mittat in confusum cum aliis sororibus*. Essendo stato il *faderfio* un dono, fu perciò arbitrario, nè legge veruna ne prescrisse il quantitativo o ne proibì l'eccesso. Ricevuto dalla sposa il *faderfio*, in cui ravvisavasi l'eredità paterna e come quasi la di lei dote, non poteva ella aver più ragione alcuna sulla sostanza domestica, e lo stesso Rotari (*b*) pubblicata ne aveva su di ciò una legge. Benchè nelle più vetuste pergamene usato non s'incontri il termine di *faderfio* per indicare il surriferito dono in occasion di nozze; con tutto ciò non poche ve ne hanno, nelle quali la sostanza di tal dono vien rammentata. Eccone alcune del nostro archivio sant-Ambrosiano. Contiene la prima, che è dell'853, un testamento di certo Donato del luogo di Cologno; ed in esso fra le altre disposizioni date dal testatore riguardo due sue figliuole Audelberga e Regisenda, stabilisce che quando abbian elleno ad andar a marito, i loro fratelli dar debbano ad amendue *pro unaquaque in die votorum dinarii boni nonaginta et scerfa... et pro mundio earum nihil amplius tollatur nisi denarius*. Egli è evidente coi riferiti termini accennarsi il *faderfio*, il quale per le due sorelle consister doveva in novanta danari buoni per ciascheduna, e la *scerfa*, sotto il qual vocabolo sarà stato compreso tutto quel mondo muliebre, di cui secondo il grado delle persone e la possibilità de' parenti allestir si solevano di quella stagione le spose per il dì delle nozze. Da *scerfa*, vocabolo ignoto al Ducange, deve esser nato il vocabolo *scherpa* o *schir-*

(*a*) *Leg.* 199. *V. leg.* 181 & 182. *ejusd.* (*b*) *Leg.* 181.

*pa;* del quale presso di noi si fa uso per indicar ciò che oltre il danaro per la dote si dà alle spose allorchè vanno a marito. Simili espressioni per dinotar il *faderfio* senza nominarlo leggonsi in un'altra pergamena dell' 855 (*a*), nella quale dichiara Garibaldo ad Autelmo, a cui data aveva per isposa la sua figliuola Gotenia, che insieme dato gli aveva *casis et rebus illis masaritiis iuri meo omnibus quas habere visus fui in vico et fundo Beliciago et aliquantis familiis de pertinentibus meis seo et scerfa auro et argento vel omnia quidquid ad suprascripta filia mea Gotenia in die votorum dedi*. Di nuovo *cum suprascripta familia et scerfa auro et argento*. E per la terza volta: *de predictis rebus et familia vel scerfa auro et argentum*. Il medesimo Garibaldo, divenuto vescovo di Bergamo, nel testamento che dettò nell' 870 (*b*) usa lo stesso linguaggio. *Volo ego Garibaldus episcopus ut sit eidem Gotenie post discessum viri sui concessum aurum argentum scerfa et reliqua mobilia . . . tam quod de parentibus suis adduxit vel quod ipse Autelmus &c.* La *scherpa* nominata pur s' incontra in una carta lucchese del 780 presso il Muratori (*c*), ma come appartenente ad un uomo; poichè in essa Sichimundo arciprete conferisce alla chiesa di s. Pietro di Lucca alcuni fondi, ed in oltre *omnia utinsilia alia scherpa meam tam pannis eramen vel auricalco codicis &c.* Così ancora in una carta bergomense Tuidone *gasindio* del re assegna per testamento al clero e ai poveri di Bergamo *mobilibus rebus meis hoc est scherpa mea, aurum et argentum simul et vestes et cavalli quantumcumque post meum reliquero obitum* (*d*). Il termine preciso di *faderfio* compare per la prima volta nelle nostre carte sotto l'anno 1145, leggendosi in un istrumento di quell'anno che *Guitaclinus investivit in nomine faderfii et consulti et pignoris in Otta conjuge nominative de tota terra &c.* Nel caso che gli fosse sopravvissuta, vuole Guitaclino che gli eredi suoi diano alla predetta Otta *in sua potestate infra annum post obitum viri sui argentum denarios bonos mediolanenses libras duodecim, qui fuerunt de faderfio suo*. Avendo nel secolo duodecimo cominciato a diventar antiquate le leggi longobardiche, e a prender voga il

(*a*) *in eod. arch.* (*b*) *Ibid.* (*c*) T. *II. Ant. Ital. p.* 1042.
(*d*) ap. Lupi *Cod. dipl. pag.* 527.

gius romano, gli statuti e le consuetudini municipali, al *faderfio* si è pur cominciato a sostituirsi la dote.

14. La seconda sorgente di ricchezze per le femmine longobarde, e qualche volta più forse copiosa della prima, era la *meta* o il *mefio* o *methio*, nomi sinonimi, cui il Martinio, il Vossio ed il Grozio derivano dal sassone *menden*, significante in genere *qualunque mercede*, ed in specie una *donazione sposalizia*. Questa di fatti le spose longobarde ricevevano dai loro sposi avanti il giorno dei voti. Della *meta* parla spesso il codice delle leggi longobardiche (*a*) e spesso pure se ne tratta nelle vetuste pergamene. Essendosi in questa parte introdotto dell'abuso e dell' eccesso, il re Liutprando (*b*) vi andò all' incontro e vi pose riparo. Quindi pei personaggi di più alta sfera, quali erano i giudici, fissato volle per legge il *mefio* a soldi quattrocento, per la classe dei nobili a soldi trecento, avendo agli altri lasciato l'arbitrio di dare quel tanto di meno che loro più fosse piaciuto (*c*). Concorreva in terzo luogo ad accrescere le sostanze delle femmine longobarde il *morgincap*, detto altresì *morgengab*, *morgengeba* o *morgengiba* che *dono mattutinale* significava, perchè appunto dallo sposo compartito alla sposa la mattina susseguente alla consumazione del matrimonio. In vece di *morcingap* in alcune carte chiamasi *donatio*, o *traditio in die votorum*: appellazione che molto ben conviene a quel giorno in cui i voti degli sposi rimangono soddisfatti. Non solamente nel codice delle leggi longobardiche, ma nelle pergamene ancora non di rado vien esso in tal guisa dinotato. Una sola basterà addurne scritta verso la metà dell' ottavo secolo (*d*), nella quale la notizia contiensi, *qualiter Arichis tradidit Magnerata Ascausi in die votorum quidquid ei advenit de sorore vel amitane sua*. Non ostante la ruvidezza e la ferocia dei Longobardi, quasi tutti di militar professione; pur qualche volta lasciavansi trasportare dalle attrattive d' amore, o ingannare dalla scaltrezza delle donne sino a spogliarsi in un sol colpo di tutte o della maggior parte delle loro sostanze che per dono mattutinale regalavano alla

(*a*) Leg. 167. 178. Rothar. *Leg. 49. lib. 6.* Liutpr. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Leg. 36. lib. 6. ejusd.*
(*d*) *in arch. mon. s. Ambr.*

sposa novella. Ma anche a cotal eccesso i limiti prescrisse il nominato re Liutprando (*a*) coll'ordinare con sua legge che non abbia questo dono ad eccedere la quarta parte delle sostanze del marito, al quale lascia ad un tempo l'arbitrio di dar meno, se così avesse trovato più spediente, vietando con altra legge (*b*) di far nuovi regali alla consorte fuori del *mefio* e del *morcingap*, sotto pena di nullità. La forza però delle leggi non è stata sempre bastante a superar la forza d'amore; poichè esempj sussistono nelle vecchie carte di alcuni che in tal occasione hanno ecceduto il prescritto assegno della quarta parte. Monsig. Fontanini (*c*) un documento ha pubblicato dell'anno 1163 in cui certo Folcone dichiara d'aver fatto nel giorno dei voti alla signora Gerlint una piena cessione di tutte le sue sostanze. *Breve memoriale quod Folco dedit domine Gerlint omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto protulit ei quidquid ad suum dominatum pertinebat*. Dalla succennata legge di Liutprando si rileva cosa sia stata la *quarta* in genere, e la *quarta* in specie di una casa, di un prato, di un campo o di altro podere, della quale alcune volte avvi menzione nelle antiche carte, e che noi pure abbiam di sopra avvertito in un istrumento dell'833. Benchè come si è detto, non potessero i mariti fare alle loro consorti altri regali, fuori degli accennati; con tutto ciò una legge di Astolfo (*d*) gli abilita a lasciar loro per testamento l'usufrutto della metà, di un terzo, o di un quarto delle loro sostanze, più o meno, in proporzione del numero de' figliuoli del testatore. Alcune antiche carte vi hanno nel nostro archivio, nelle quali si fa menzione di tal usufrutto, ed una fra le altre dell'839, ove il testatore Teupaldo ne dispone a favore della propria madre Alperga.

15. Chiederà quì forse taluno qual relazione passava mai fra i descritti vantaggi coi descritti mezzi riportati dalle donne longobarde ed i loro *mundualdi*, talchè si avesse il *mundio* ad apprezzare, sborsandosene per l'acquisto una somma di danaro? Ma strettissima in realtà ne era tal relazione, e troppo

(*a*) Leg. 1. lib. 2. (*b*) Leg. 49. lib. 6. (*c*) In append. ad Vindic. ant. Dipl.
(*d*) Leg. 5. ejusd. int. langob.

quindi importar doveva il far l'acquisto del *mundio* sopra le femmine; poichè il marito divenendo *mundualdo* della propria moglie, ne era altresì l'erede, quand' ella morta fosse senza prole. Così fu da Liutprando stabilito colla seguente legge (*a*). *Si contigerit illam mori, quæ jam nuptui tradita est, tunc ille ei succedat, qui eam per mundium suam fecit*: legge confermata in seguito dall' augusto Arrigo I (*b*). Avendo dunque le femmine longobarde avuto tanti mezzi d'accumular danari e roba, di cui, morendo elleno senza eredi, entrar dovevano al possesso i loro *mundualdi*, la ragione tosto si scorge per la quale lo sposo comperar dovesse dai parenti della sposa il *mundio* sopra di essa. Il marito in oltre, divenuto *mundualdo* della consorte, acquistava il diritto eziandio su tutte quelle figlie che nate gli sarebbero in seguito; onde, collocandosi queste in matrimonio, ne veniva egli a conseguire il prezzo di quel *mundio* che allo sposo trasferivasi. Più altri vantaggi lucrosi erano a sì fatta tutela annessi cui ne ricavava non solamente il marito, ma chiunque altro stato ne fosse il *mundualdo*. Fra questi noverar si possono tutte quelle multe pecuniarie dalle leggi stabilite da sborsarsi ai rispettivi *mundualdi* da chi avesse qualche femmina o pizzicata o percossa o ferita o uccisa o violata, o forzata ad entrar nei giudiziali giuramenti, o rapita o ingiuriata con fatti, od anche con sole parole di strega o di cortigiana, o con altro vituperevole motteggio (*c*). Alcune delle imposte multe arrivavano a più centinaja di soldi d' oro. Così a cagion d' esempio il ratto d' una consenziente maritata scontar si doveva dal rapitore collo sborso di soldi 900, metà al fisco regio, e metà al *mundualdo*. Così l' indurre una femmina a depor il velo e l' abito religioso per passare a nozze, purchè il *mundualdo* non vi avesse parte, era tassato soldi 600, da dividersi come sopra. E così pure il gettar delle sozzure sulla sposa che andasse a marito, accompagnata dai paraninfi e giocolatori, soldi 900 da ripartirsi nella divisata maniera. Tali dunque e tanti essendo i vantaggi, riportati da un *mundualdo* d' una femmina, di qualun-

(*a*) *Leg.* 3. *lib.* 2. (*b*) *In append. ad leg. langob. c.* 1.

(*c*) *Leg.* 186. 187. 197. 202 *&c.* Rothar. *Leg.* 1. 2. *lib.* 1. *Leg.* 39. 40. 71. 80 *lib.* 6. *&c.* Liutpr. *Leg.* 6. Aistul. *&c.*

que stato e condizione ella fosse, non dovrà punto recar maraviglia la disposizione delle leggi longobardiche nello stabilire che si avesse con danaro ad acquistarne il *mundio*.

16. Le stesse leggi tuttavia che sì ampia autorità compartono al *mundualdo* sulle femmine, fissati ne vollero i limiti, cui ecceder non potesse senz'incorrere la pena della privazione dell'affidatagli tutela. Eccone alcuni casi in cui la legge ne lo privava. Se il *mundualdo* d'una fanciulla libera o della moglie, eccetto però il padre o il fratello l'avrà senza bastevole e fondata ragione accusata di adulterio (*a*). Se avrà teso insidie alla vita d'una donna libera o d'una fanciulla, o pur anche l'avrà contro voglia maritata, o prestatovi consiglio ed assenso (*b*). Se l'avrà ingiuriata coll'infame appellazione di strega, fuori però del padre o del fratello, come sopra (*c*). Se avrà senza legittima causa dimessa la propria moglie, introducendo in casa un'altra femmina. Costui oltre la perdita del *mundio* doveva sborsare soldi 500, metà al regio fisco, e metà ai parenti della moglie dimessa (*d*). Ma se mai qualche marito fosse arrivato all'eccesso d'uccidere la propria consorte, senza avergliene questa dato motivo, vien tassato in 1200 soldi, da dividersi per metà fra il regio fisco e quei parenti, a quali spettava il *mundio* di essa avanti andar a marito (*e*). Se consegnerà una figlia minore di dodici anni per essere maritata, o vi acconsentirà: nel qual caso è condannato di più a pagare al sacro palazzo soldi 300, passando eziandio al medesimo il diritto del *mundio* (*f*). Se avrà commesso adulterio con una sua serva o aldia col proprio marito congiunta già in matrimonio. Oltre la perdita d'ogni ragione tanto sulla moglie che sul marito, servo o *aldio*, amendue i consorti sono dichiarati liberi con piena facoltà d'andarsene ove più loro piaccia (*g*). Nei riferiti ed in alcuni altri casi ancora era privato il *mundualdo* del diritto del *mundio* sulle femmine. Durarono presso di noi i *mundj* e i *mundualdi* finchè ebbero vigore le leggi longobardiche; ma dacchè cessaron queste, essi pure cessarono. Ciò avvenne come si è det-

(*a*) *Leg.* 195. Rothar. (*b*) *Leg.* 196. *ejusd.* (*c*) *Leg.* 197. *ejusd.* (*d*) *Leg.* 6. Grimoald.
(*e*) *Leg.* 200 & 201. Rothar. (*f*) *Leg.* 6. *lib.* 2. Liutpr. (*g*) *Leg.* 87. *lib.* 6. *ejusd.*

to, nel secolo duodecimo per la ristaurazione delle già quasi obbliate leggi romane, e per l'introduzione di nuovi statuti municipali, che come più adattati al nuovo governo repubblicano fecero alla fine col *mundio* e *mundualdo* andar in disuso e in dimenticanza il codice stesso longobardico. In alcune cose nondimeno ve n'è rimasto ancora qualche vestigio. Lasciar per ultimo non si deve senza qualche osservazione il luogo in cui si asserisce fatto quest' istrumento che preso abbiamo a comentare. Esso dicesi *actum Augusto Placentie*. Che alla città di Piacenza sia stata altre volte adattata l'intitolazione di *Augusta*, scritto l'aveva il Musso (*a*), Galvaneo Fiamma (*b*) ed il Bencio (*c*). A tal' asserzione si è opposto il Chiariss. Pogiali (*d*), sostenendo che a Piacenza non siasi mai dato il titolo suddetto. Siano quanto si voglia favolosi i nominati scrittori; in questa parte però rigettar non si potrà la lor asserzione, essendo questa sostenuta da un sì autentico ed antico documento, qual è la nostra carta del 721.

(*a*) *T. XVI. script. Rer. ital. p. 161.* (*b*) *Polit. Novell. cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*c*) *Chron. ms. in bibl. Ambr.* (*d*) *Memor. stor. di Piacen. T. I. p. 45.*

Sen-

Sentenza data avanti la metà del secolo ottavo intorno una contesa fra Totone e Lucione di lui *aldio*, che pretendeva di non esserlo. Copia antichissima nell'archivio monastico di s. Ambrogio, scritta in carattere longobardico.

. . . . . *Quia iussis mititis novis per indigandum de Liuciune ut inquireremus de livertatem eius et de violentia que ei Toto de Campelliuni faceret. Et fecemus ipso Totuno venire in ante novis estium Liuciune iudicium avendum. Sic interroganius estium Liuciune si omnes parentes eius fuere liveras aut cespes eius aut per cartula volere livertate avere aut de parentes istiusTotuni fuesset. Set este Liucius professavet cot de parentis istius Totuni esseret et fuesset cespes eius nisi parentes istius Totuni ei livertate emiseret. Et feci istas Liucione dare monimen suum. Et erant ipsum monimen de tempore Cuniberti et ipso monimen continevat cot cesseret per parentes Totuni tres solidos mundium et tres resservasse ab heredibus suis . . . . . . . . . . . et ivi eos ter circa altario liveras dimiseret. Set ante erant ipsas cartolias quam domnus Liutprand in edecto adfixeret cot sic esset liveras qui ter circa altare esset ductus comoto qui in quatrivio esset thingatus. Et paret novis ut non poteret esse liveras nisi aldius. Et interrogavi ipsus Liucione que faceret Totuni aut a parenti eius per trigentas annos et sic mihi ipsus Liucius professavet quod fecesset ei operas a pradas et a vitis et ambarias per ebdomadas. Et interrogavi eos si fecisset ipsas scuuias pro pertinentia aut alique pro livertate set dixet pro liveras et iudicavi ei ut ostenderet pro liveris homenis qualiter diceret cot fecet istum per triginta annus pro bona voluntas nam non pro pertinentiam set dixet eos menime potere. Et pro anima domini regis salvanda dixi ut diceret quales homenes eius livertate saverent ego ilius per me diligenter inquirere. Sed ipsius mihi nullus homine dixet qui de eius livertate savere. Et Totuni precibimus ut amplius ei nova non imponeret nisi per tregenta annus fecet et estius Liuciuni iudicavimus cot fecet Totuni per XXX annus faceret in antea et sicut precepistis novis hec nostrum iudicatum emisemus ivi mecum stante idoneis homenis Toto de Geperanzo Leonace et Placemunus Austremunus Gumper et Alito aliamanni.*

# DISSERTAZIONE OTTAVA

## *Sopra i giudizj e le forme giudiziali secondo le leggi longobardiche, ove pur si ragiona dei così detti giudizj di Dio.*

1. Dappoichè si formarono le società civili, fu d'uopo per difendere a ciaschedun individuo i diritti suoi, e per punir i delitti e le offese l'istituire un tribunale che investito ne fosse dell'autorità, come anche lo stabilire alcune regole, a cui attenersi nell'esercizio di essa, senza la qual'istituzione niuna società avrebbe potuto a lungo sussistere. Tutte le nazioni di fatti, per barbare che sieno state, hanno dovuto per il loro ben essere appigliarsi a questo partito, sebbene in diverse maniere abbianlo eseguito, secondo il tempo, il luogo, il clima, l'indole e le altre circostanze. Fin a tanto che le nazioni sonosi mantenute nello stato primiero di rozzezza e di semplicità senza lusso, senz'ambizione, e senza molta differenza di gradi, rare erano le occasioni, in cui i giudici avessero ad esercitare le loro incumbenze, ed assai semplice era il metodo d'esercitarle. Ma coll'andar dei tempi, cangiatosi presso le medesime l'antico sistema di vita, si moltiplicarono non meno i delitti che i litigj, e quindi i ricorsi ai tribunali e l'esercizio della loro podestà più frequente divenne. Affinchè aver vi si potesse una più sicura amministrazione della giustizia sì civile che criminale, hanno i legislatori pensato a dare diversi provvedimenti e a stabilire diverse leggi e formole, dalle quali non fosse lecito il dipartirsi; con tutto ciò pur troppo siam convinti dal fatto che non sempre ivi tenute si sono equilibrate le bilance della giustizia; ma che alcune volte o l'interesse, o l'amicizia, o la prevenzione, o il timore, o la vendetta, o l'ignoranza o la trascuratezza od altra cagion simile ne hanno tolto l'equilibrio, o essendosi condannati innocenti, o assolti rei, o pregiudicato al diritto ed alla ragione altrui. Negar non si vuole da noi che le medesime cagioni non abbian qualche volta

fatto deviar il corso alla giustizia, e qualche volta non abbian guasto l'animo di chi era destinato ad amministrarla presso quelle nazioni che più delle altre hanno saputo mantenere gli antichi loro semplici costumi. Ma oltre che questi casi furono assai rari, minore essendone stato allora il pericolo e l'occasione, altri notabili vantaggi esse godevano in questa parte che inutilmente si ricercherebbero presso le nazioni colte, cioè che le cause spedivansi assai presto e con poco o niun dispendio, che le cavillazioni, le fallacie, e i rigiri curialeschi non vi avevan luogo, poichè non ancor inventati, e che la verità eravi meno esposta ad essere tradita, poichè più radicata la religione. Serviranno di prova al nostro assunto i giudizj e le forme giudiziali, come dai Longobardi sono state già praticate.

2. Se noi ci faremo ad osservare il piano giudiziale di cotesti popoli, mentre cogli altri barbari soggiornavano ancor nella Germania, il vedremo semplicissimo ed insieme assai giudizioso. Tacito (*a*) ce ne porge una sufficiente notizia. Due tribunali egli ci accenna presso i Germani, l'uno per le cause civili, e l'altro per le criminali. All'amministrazione della ragion civile nelle terre e borgate, in cui tutte erano divise le popolazioni germaniche, prive allora di città, deputavansi alcuni fra i principali soggetti della nazione, eletti dal concilio o assemblea; ma il giudice nelle cause criminali esser soleva l'assemblea stessa, la quale secondo la qualità dei delitti, che a due classi riducevansi, ne decretava la pena. *Distinctio pœnarum ex delicto: proditores et transfugas arboribus suspendunt, ignavos et imbelles, et corpore infames cœno, ac palude, injecta insuper crate mergunt*. Soggiugne poi lo storico. *Diversitas supplicii illuc respicit, tamquam scelera ostendi oporteat, dum puniuntur, flagitia abscondi*. I delitti più leggieri presso i Germani scontavansi con multe proporzionate al commesso mancamento, e consistevan esse in pecore o in cavalli, che il delinquente veniva obbligato a pagare parte al re o al pubblico, e parte all'offeso o ai di lui parenti. L'omicidio commesso in rissa era dai Germani computato tra i delitti men gravi; poichè scontar si poteva del pari

(*a*) *De mor. Germanor. p. 295.*

con certo numero di pecore o di cavalli che l' uccisore consegnar doveva ai parenti più prossimi dell' ucciso, i quali senza tal soddisfazione, da eseguirsi eziandio in pubblico, erano in diritto di prenderne da loro stessi la vendetta; mentre presso loro *suscipere tam inimicitias seu patris, seu propinqui, quam amicitias necesse est* (*a*). Per punire alcuni altri delitti facevasi uso della flagellazione, che qualche volta pure usavasi con i servi. Su questi principj si regolarono i Longobardi invasori, poi pacifici possessori di queste contrade, ed i medesimi si trovano sparsi nel loro codice legislativo, laddove trattasi dei giudizj e delle forme giudiziali.

3. Cominciando dai giudici, sebbene assai riguardevole fosse e distinto il loro uffizio, non è però vero che giudice e conte sia stata una cosa medesima, come ha pensato il Muratori (*b*). I conti erano bensì anche giudici; ma i giudici non eran conti. Una legge di Lodovico Pio (*c*), colla quale ingiugne ad un interpellato intorno l' eredità paterna che *prius satisfaciat tam comiti et judicibus, quam suo adversario*, dà a diveder chiaramente la distinzione tra l' uno e l' altro uffizio. Avevano però anche i giudici, come tutti gli altri ministri reali, a portarsi all' esercito, allorchè intimavasi qualche spedizione militare; ma la loro incumbenza sembra essere ivi stata più tosto per darvi le opportune provvidenze che per combattere (*d*). L' uffizio loro principale quello era di amministrar la giustizia sì nelle cause civili che nelle criminali. Due classi vi avevano di costesti giudici, altri maggiori che nelle città risedevano, ed altri minori, detti *sculdasci*, che dimoravano nelle terre e nelle castella del regno. Dalle sentenze di questi, siccome giudici di prima istanza, appellar si poteva al giudice maggiore della città, e dalla sentenza di questo al sovrano (*e*), a cui pure riferir si dovevano i casi più singolari e difficili a sciogliersi, dei quali la legge non parli, e bisognando, spedirvi altresì ambe le parti contendenti. Non pochi di tai casi furono poi sciolti dai legislatori longobardi, e la notizia di essi colla soluzione

(*a*) *Id. ib. p.* 296. (*b*) T. *I. Ant. Ital. Dissert.* 8, & *Not. ad leg.* 167 Rothar.
(*c*) *Leg.* 1. *ejusd. int. Langob.* (*d*) *V. Leg.* 29. *lib.* 6. Liutpr. (*e*) *Leg.* 15. *lib.* 6. *ejusd.*

registrata si ha nel codice delle lor leggi. Non solamente guardar si dovevano i giudici dall'esser negligenti nell' esercizio della lor carica; ma eziandio dal portar in lungo oltre il termine prescritto la decision delle cause: mancamenti a quali era imposta una pena. Così se un giudice, a cui fosse stata fatta la relazione del furto di un cavallo o di altra qualunque siasi cosa, avesse trascurato di farne le dovute inquisizioni, veniva dalla legge condannato a corrispondere del proprio il valore della cosa rubata (*a*). Il solo giuramento d'aver lui impiegato i mezzi opportuni per iscoprir il furto, esentar il poteva dall' imposta multa. Egualmente premurosi per la sollecita spedizion delle cause sonosi mostrati i legislatori longobardi. Quattro giorni appena erano assegnati ad uno *sculdascio* per terminar le cause di sua ispezione: oltrepassando questo termine, era condannato a sborsare al ricorrente soldi sei, ed altrettanti al proprio giudice maggiore, eccetto il caso in cui il reo convenuto fosse stato o assente o infermo (*b*). Ad un giudice maggiore per la terminazione d'una causa d'appello da un giudice minore erano fissati giorni sei, passati i quali se non le avesse dato fine, era tassato a pagar dodici soldi all' appellante (*c*). Che se l'affare fosse stato di tal natura d'essere riportato al re, il giudice entro lo spazio di dodici giorni indirizzar doveva le parti al palazzo, sotto la pena di soldi dodici da darsi alle medesime e di venti al sovrano (*d*). Un termine di otto giorni per ultimar l'affare si prescrive ad un giudice di estera *giudiciaria*, a cui taluno avesse avuto ricorso. Non avendolo entro quel tempo ultimato, la pena incorreva di soldi venti da pagarsi al ricorrente e di altri venti al principe (*e*). Davansi però alcuni casi, nei quali il giudice senza colpa nè pena differir poteva la sentenza, e in specie quando non si fossero trovati i necessarj testimonj, o si fossero in seguito ritirati, o chiesto avessero più lungo spazio di tempo per determinarsi (*f*). Qualunque mancamento poi dal giudice commesso contro la legge nel pronunziar sentenza era punito colla multa di soldi quaranta,

(*a*) *Leg.* 17. *ibid.* (*b*) *Leg.* 7. *lib.* 4. *ejusd.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Ibid.* (*e*) *Leg.* 9. *ibid.*
(*f*) *Leg.* 366. Rothar.

metà al re, e metà alla parte (*a*). La stessa pena aveva luogo anche nelle cause malamente terminate per arbitrio. Ne andava però egli esente, giurando d'aver mancato per ignoranza, non per malizia o per interesse. Ma sopra tutto guardar si doveva il giudice dall'usar violenza con chicchessia, o dal permettere che da altri fosse usata, o dal negar il giudizio, o dall'aver riguardo in esso agli uffizj od alle raccomandazioni dei *gasindj*, ossia della gente di palazzo, o dei parenti o degli amici, o pure ai regali, essendo permesso in tali circostanze alla parte lesa l'avere ricorso al palazzo del re, ove se avesse fatto constare la verità dell'accusa, il giudice era condannato al *vidrigilt*, a quella composizione cioè da stabilirsi più o meno gravosa secondo il caso, e di più era il medesimo dal suo uffizio rimosso (*b*). Altre provvide disposizioni, riguardanti i giudici, diedero Carlo M., e gli altri successori al trono longobardico, fra le quali che non potessero essere a tal grado promossi se non nobili, sapienti, timorati di Dio e ben istrutti nelle leggi, previo giuramento di pronunziar sempre un retto giudizio (*c*), e che digiuni avessero ad ascoltar le cause, e a darne digiuni la sentenza (*d*). Le regole pure furono prescritte da serbarsi da loro, allorchè si fosse trattato di affari, spettanti a persone ecclesiastiche (*e*). Oltre i giudici deputati dal sovrano, cominciandosi dal nono secolo, altri se ne incontrano delle città, e di Milano in specie, di alcuni de' quali le carte del nostro archivio il nome somministrano e le notizie. Avendo gli *sculdasci* sotto Carlo M. tentato di estendere la loro giurisdizione, con legge particolare vietò a medesimi il giudicare nelle cause di morte, di schiavitù, e di libertà de' servi, ma rimesse le volte ai giudici maggiori (*f*).

4. In qual maniera poi avessero i giudici a trattar le cause, ed a quali formole attenersi, s'impara in gran parte dal codice stesso delle leggi longobardiche, e vie più dalle sentenza dai medesimi giudici pronunziate, che in gran copia si serbano tuttora negli archivj. Se alle leggi attender si voglia,

(*a*) *Leg.* 10. *lib.* 4. Liutpr. (*b*) *Leg.* 6. Rachis. (*c*) *Leg.* 94. Lodov. Pii, & 4. Lodov. II. *int. langob.* (*d*) *Leg.* 42. Carol. M. (*e*) *Leg.* 99. *ejusd.* (*f*) *Leg.* 36. *ejusd.*

vedremo che sì nelle cause civili come nelle criminali era citato il reo avanti il giudice dall' attore o da un ministro pubblico, chiamato perciò *advocatus de parte publica*, che le veci esercitava del fisco. Come ad altre leggi barbare, così ad alcune eziandio delle longobardiche, e molto più alle aggiuntevi dai re franchi e germani, avvi annessa una formola, in cui un caso pratico si espone, relativo alla proposta legge, il che ai giudici il mezzo agevolava d' applicarla al caso di cui attualmente trattavasi. Tali formole erano espresse in brevi e succinti termini. Eccone due come per saggio. *Petre te appellat Martinus, quod tu malo ordine tenes terram in tali loco positam — Illa terra mea propria est per successionem patris mei — Non debes ei succedere, quia habuit te ex sua ancilla aldia — Vere; sed fecit eam Wirdebora* (cioè manomessa), *sicut est edictum, et tulit ad uxorem — Approbet ita, aut amittat* (*a*). Questa formola riguarda una causa civile, la seguente una criminale. *Petre te appellat Martinus, quod tu occidisti Donatum suum fratrem — De torto — Si dixerit ipse: fuit Romanus, non respondebo tibi — Aut probet, aut respondeat* (*b*). Nissuno dispensar si poteva dal presentarsi in persona al giudizio o la parte sostenesse dell' attore o del reo convenuto. Così prescritto aveva il re Rachis (*c*), persuaso forse che nissuno meglio degli stessi interessati avrebbe saputo conoscere ed esporre le sue ragioni. Ne erano però dispensati gli orfani, le vedove, e chiunque altro avesse fatto dinanzi il giudice o il re constare la propria insufficienza, nel qual caso una persona venivagli assegnata che ne facesse le veci. Questa persona, riconosciuta sotto nome di *avvocato*, fu accordata in seguito altresì ai vescovi, agli abati, ed in fine a tutti gli ecclesiastici, e più d' uno ancora, quando ve ne fosse stato il bisogno.

5. Le prove positive, che addur si solevano negli atti giudiziali, e su cui appoggiavasi il giudice per conoscere la causa, e procederne poi alla decisione, a tre principali riducevansi, agli strumenti scritti, all' asserzione di giurati testimonj ed alla prescrizione. Quando poi in nissuna delle divisate maniere

(*a*) *Ad leg. 53. lib. 6.* Liutpr. (*b*) *Ad leg. 7. lib. 2.* Liutpr. *T. II. Leg. barb. p.* 468. (*c*) *Leg. 7.*

si fosse potuto venir in chiaro del punto controverso, nè i giudici un sufficiente rischiaramento avessero, con cui passare alla decision della causa, le leggi in molti casi abbandonato ne vollero lo scioglimento alla sorte delle armi per mezzo del duello fra i due contendenti o fra i campioni scelti dalle parti. Ma di questo mezzo ci riserbiamo a ragionar in appresso. Cominciando dunque dagli istromenti scritti, sono questi stati sempre le arme più valide, di cui siasi fatto uso nei giudizj o per sostenervi le proprie ragioni o per opporsi alle contrarie. Affine di prevenire gl' inconvenienti che dalle carte, mal concepite o stese male dagli scrittori, nascer potessero, con legge provveder vi volle Liutprando (*a*), avendo con essa ordinato che se uno scriba non pratico avesse compilato un istrumento, scoperto poi difettoso, fosse condannato a comporre il *vidrigilt*, che dicemmo già essere stata una multa da determinarsi dal giudice in ragione della gravezza del commesso mancamento. Ma a chi avesse fabbricato una carta o membrana falsa, Rotari la pena aveva imposto del taglio della mano (*b*). Altre provvidenze intorno gli strumenti date s' incontrano dai medesimi re longobardi, e dagli altri loro successori nel regno sì franchi che germani. Un' altra prova negli atti contenziosi e giudiziali era la giurata asserzione dei testimonj. Di quali doti e condizioni dovesser questi essere forniti, si rileva dalla legge di Liutprando (*c*). *Testes tales sint, quorum opinio in bonis præcellat operibus, et quorum fides admittitur, vel quibus princeps, aut judex credere possit*. Fra gli antichi testimonj che tutti per lo meno compajono d' ingenua e libera condizione, alcuni se ne incontrano di grado assai cospicuo e distinto. Chi fosse stato scoperto d' aver attestato il falso contro chicchessia, o convinto d' aver posto il suo nome scientemente ad una carta falsa, era condannato al *vidrigilt*, a vantaggio metà del principe, e metà della parte lesa. Se ne fosse stato impotente, era consegnato per ischiavo a chi aveva col falso giuramento recato il danno (*d*). Nella stessa pena incorreva chi avesse sollecitato un altro da attestare il

(*a*) *Leg.* 37. *lib.* 6. (*b*) *Leg.* 247. (*c*) *Leg.* 2. *lib.* 2. (*d*) *Leg.* 10. *lib.* 6. *ejusd.*

il falso o in voce o in iscritto. Per disposizione d'una legge Rotariana (*a*) se l'affare di cui avevasi a trattare e a definir in giudizio per mezzo del giuramento, fosse stato di venti soldi o più, il pulsante giurar doveva con dodici sacramentali, sei de' quali erano da lui nominati, il settimo dal pulsato, e gli altri cinque come fossero tra loro due rimasti d'accordo. Essendo poi minor l'affare di venti soldi, andava decrescendo il numero dei sacramentali, con qualch' altra differenza nella loro scelta. Benchè fossero spesse volte i testimonj chiamati o prodotti in giudizio per attestar sopra qualche cosa, pure quand' eranvi essi chiamati dal pulsante per convalidare col giuramento alcun fatto, non cadeva già esso sopra il fatto, ma bensì sopra il concetto che avevano del pulsante che col suo giuramento avrebbe attestato il vero.

6. Per conciliare a tal atto un maggior rispetto e venerazione e per dargli solennità maggiore facevasi porre dai sacramentali la loro destra o sul codice degli evangelj, o sull' altare, o sulle reliquie dei santi, o sopra altri simili arnesi, de' quali il Ducange (*b*) un lungo catalogo ha tessuto. L'ordine che vi si teneva, era il seguente. Cominciava il primo dei sacramentali a porre la sua mano su alcuna delle accennate cose, poi il secondo la sua sulla mano del primo, e così gli altri nella stessa maniera, in fine sopra le mani di tutti il pulsante metteva la sua, e stando tutti in tale atteggiamento, pronunziava questi la sua formola. Da ciò si viene ad intendere cosa fosse il giurare *sua manu*, *tertia manu*, *duodecima manu &c.*, che spesso menzionato s' incontra negli antichi documenti. Essendo stata questa specie di giuramento adottata eziandio dagli ecclesiastici nei loro giudizj, fu perciò da loro chiamata *purgazione canonica*. Fra gli arnesi che servivano all' uso suddetto, i Longobardi, come anche altri popoli barbari (*c*) hanno dato luogo alle arme sacrate, a quelle cioè che usavano eglino stessi, nelle quali tutta stava riposta la lor gloria e fiducia, ma dianzi dal sacerdote benedette. Prese sbaglio il Macri (*d*), allorchè

(*a*) *Leg.* 364. (*b*) *Glossar. T. III. V.* Juramentum. (*c*) *V. Leg.* 364 & 367. Rothar., *leg. Alam. tit.* 89 & *leg. Bajuv. tit.* 16. *c.* 5. (*d*) *In Hierolex. V.* Juramentum.

per arme sacrate intese gl' istrumenti del sacrifizio, o i paramenti sacerdotali. Affine di dar tempo ed agio a ben informarsi della cosa e più del soggetto su cui avevano i sacramentali a giurare, erano loro concedute dodici notti, le quali prolungar si potevano ad altre dodici ancora (*a*) secondo le circostanze. Il computar il tempo per notti era comune ai Longobardi non meno che ai Franchi e ad altri popoli, venuti dalla Germania, i quali, come fu osservato da Tacito (*b*), *nec dierum numerum ut nos, sed noctium computant, sic constituunt, sic condicunt, ut nox ducere diem videatur*. In alcuni casi nondimeno sembra che la legge (*c*) siasi contentata della giurata asserzione o del solo attore o del solo reo convenuto. Per togliere ogni occasione d'essere spergiuro avrebbe desiderato Lodovico II augusto (*d*) che fosser tolti di mezzo tutti i giuramenti; ma il di lui desiderio non potè sortire effetto alcuno. Allorchè poi trattavasi di cosa posseduta, una delle prove che addur si soleva in giudizio, era la prescrizione, la quale nondimeno ha variato secondo i tempi e le cose. Per il legittimo possedimento di un mobile od immobile Rotari fissato aveva soli anni cinque (*e*), così che però nel caso d' insorto contrasto fosse il possessore obbligato a difendersi col giuramento o col duello. Ma il re Grimoaldo il termine della prescrizione ad anni trenta volle prolungato, liberando ad un tempo il possessore dal combattimento (*f*). Lo stesso termine ei prescrisse per provare lo stato di servitù o pur quello di libertà (*g*): legge confermata in seguito da Liutprando (*h*). Riguardo però i fratelli fra loro 40 anni di possesso egli stabilì avanti che cominciasse ad aver luogo il titolo della prescrizione (*i*), come anche riguardo le cose appartenenti al pubblico (*k*). Ma per prescrivere sopra qualche cosa di ragione del re anni 60 richiedevansi (*l*). Coll' andar de' tempi il termine della prescrizione si è ad altri esteso che non erano nella legge compresi. Così tra zio e nipote, tra due chiese e tra altri ancora essa non correva se non dopo 40 anni,

(*a*) *Leg.* 366. *ejusd.* (*b*) *De mor. Germanor. p.* 296. (*c*) *Leg.* 370. Rothar.
(*d*) *Addit. II. c.* 2. *int. leg. long.* (*e*) *Leg.* 230 & 231. (*f*) *Leg.* 4. (*g*) *Leg.* 1 & 2.
(*h*) *Leg.* 1. *lib.* 6. (*i*) *Leg.* 16. *ibid.* (*k*) *Leg.* 24. *ibid.* (*l*) *Ibid.*

come tra i fratelli (*a*). Datosi fine all' esame dei titoli e delle ragioni, prodotte dall' una e l'altra parte contendente, si passava dai giudici alla sentenza, della quale stender facevano l'atto giuridico, ov' erano altresì esposti i fondamenti e le ragioni, a cui appoggiati i giudici pronunziata avevano la loro decisione.

7. Colle disposizioni delle leggi vedesi corrispondere su di ciò la pratica nei tribunali longobardici. Fra le moltissime antiche sentenze, che nelle nostre pergamene registrate si hanno, ed in cui hanno i giudici serbato sempre tal pratica, di una sentenza facciam la scelta, che è stata stesa con uno stile bensì quanto mai dir si possa barbaro e rozzo, ma che insieme dimostra il talento del giudice e la saggia sua condotta nel condurre a termine la causa, sebbene fosse alquanto complicata. Versava la contesa sulla persona di certo Lucione, cui Totone del luogo di Campilione pretendeva essere suo servo, il che Lucione negava. Determinar non si può precisamente l' anno in cui fu data questa sentenza, per essere la pergamena guasta e mancante al principio. Con tutto ciò siccome in essa il re Liutprando è distinto col titolo di *Domnus*, il quale manca al re Cuniberto nella medesima nominato, sembra quindi probabile che sia stata scritta sotto Liutprando che regnò dall' anno 712 sino al 744, e scritta dopo il 721; poichè nella carta una legge di lui si accenna (*b*), la quale non è stata pubblicata che in quell' anno. Sappiamo altronde aver Totone vissuto di que' tempi, sussistendo ancora il suo testamento che all' anno 777 appartiene (*c*). Avanti entrar nell' esame della sentenza, premetter conviene alcune filologiche osservazioni, cominciando dalla maniera con cui i Longobardi costumavano pronunziare i nomi proprj, i quali allungavano in fine coll' aggiugnervi una o due sillabe. Così Lucio nella nostra carta vien chiamato longobardemente Lucione, Toto Totone, Leone Leonace. Nella medesima si vede pure cambiato spesso il *b* in *v*, *novis*, *livertatem*, *avendum* &c. Tale cambiamento qualche volta s' incontra anche nei tempi della buona latinità, ma più spesso ne' tem-

(*a*) *Leg.* 49. Pippin. *int. lang. V. Quæst. ac mon in leg. lang. T. I. leg. Barbar. p.* 223.
(*b*) *Leg.* 5. *lib.* 4. (*c*) *In arch. mon. s. Ambr.*

pi, in cui cominciava questa a nascere, ed in quelli in cui andava a dicadere. Cassiodoro nel suo trattato sull' ortografia ha un capitolo sul vicendevole cambiamento di queste due lettere (*a*). Alcuni termini similmente si hanno nella nostra pergamena, i quali da latini cominciano a vestirsi all' italiana, come *estius* per questo, *paret* per parere, *continevat*, *savere*, *volere*, *potere*, *avere*, e persino l' articolo dativo *a: a parenti eius*. Anzi tutta la sintassi più all' italiana s' accosta che alla latina: il che comunemente si osserva nelle altre pergamene antiche, poichè scritte, come si è altrove avvertito, in quella guasta latina lingua, che era l' usuale presso il volgo. Che se lo stile in questa nostra pergamena è riuscito ancor più barbaro di quello che in altre carte di que' tempi si scorge, noi per cagione ne assegniamo non solamente l' essere stata la medesima stesa da un notajo o scriba men pratico; ma ancora l'essere stata scritta in un paese assai rimoto dalla città, qual' è stata la terra di Campilione, o qualch' altra adjacente. Or sanno tutti che i dialetti volgari sono sempre più rozzi quanto più i paesi, ove si parlano, trovansi dalle città discosti.

8. Ma veggiam ormai la condotta tenutasi dal giudice, deputato, non si può saper da chi, se dal sovrano o da altro maggior giudice, a conoscere e a decidere la presente contesa, che versava su di un servo per nome Lucione, il quale negava d' esserlo contro Totone che ancor il pretendeva al suo servigio. Sì fatte contese esser dovevano in que' tempi assai frequenti; poichè non solamente ne parlano le leggi longobardiche, ma molti atti sussistono tuttora intorno le medesime, e il nostro archivio ne somministra alcune, che avrem occasione di produrre in altro luogo. Per tanto avendo il giudice chiamato al suo tribunale ambe le parti *per indigandum de Liuciune ut inquireremus de livertatem eius et de violentia que ei Toto de Campelliuni faceret*, comincia secondo la pratica ad interrogar Lucione, che sosteneva d' essere di condizion libera, *si omnes parentes eius fuere liveras aut cespes eius aut per cartula volere livertate avere aut de parentes istius Totuni fuesset*; cioè se tutti i suoi pa-

(*a*) De orthogr. c. 5. T. II. oper.

renti siano stati liberi, o pure se egli adetto fosse al servigio di Totone in qualche sua tenuta, o veramente se aveva conseguita la libertà per istrumento, o se avesse appartenuto ai parenti del medesimo Totone. Essendo necessario per essere uno riconosciuto libero, che amendue i di lui genitori liberi fossero; quindi accortamente disse il giudice: *si omnes parentes eius*. Dimostrato una volta in giudizio lo stato di libertà sì nel padre che nella madre, il figlio riputar non si poteva per servo di chiunque, purchè per altra cagione, da dimostrarsi però con valide prove, non fosse stato egli stesso ridotto alla condizione di servo (*a*). Il termine *cespes* è stato comunemente preso dagli antichi per un podere coltivato da persone non pienamente libere, a un di presso come le *masse* da coloro che *massari* eran detti. Molti esempj, che tal' interpretazione confermano, reca il Ducange (*b*), e nel medesimo senso usato il veggiamo nelle leggi longobardiche (*c*). Nella nostra carta nondimeno sembra che quel termine anzi che podere, dinoti una persona, la quale sia stata ad esso vincolata. Prosiegue il giudice il suo esame, chiedendo a Lucione se avesse carta scritta, con cui provare la sua libertà; poichè un istromento consegnar si soleva al servo allorchè era manomesso; o veramente se avesse egli appartenuto ai parenti di Totone. Rispose Lucione, professando: *cot de parentis istius Totuni esseret et fuisset cespes ejus nisi parentes istius Totuni ei livertate emiseret*. Egli dunque non nega d'essere stato servo, e tale sarebbe stato ancora, se dai parenti di Totone non avesse, com' ei diceva, conseguita la libertà.

9. Per sincerarsi il giudice della verità del fatto fecesi dare *monimen suum*, l' istrumento cioè, in cui doveva esser esposto l' atto della sua manomissione. Presentollo Lucione, e videsi che il medesimo portava la data del regno di Cuniberto, il quale dopo la morte del padre dall' anno 687 regnò solo sino alla fine di quel secolo; e detto istrumento rendeva testimonianza d' aver Lucione pagato ai parenti di Totone tre soldi per il *mundio*, del quale abbiam ragionato a lungo nell' antecedente Dissertazione, avendone riserbati altri tre per i loro eredi, e

(*a*) *V.* Aistulph. *leg.* 14. (*b*) *Glossar. T. II. V.* Cespes. (*c*) *Leg.* 3. Aistulph.

d' aver quindi conseguita la libertà coll' essere stato tre volte condotto intorno l' altare. Sebbene si fosse introdotta anche presso i Longobardi la pratica di manomettere i servi, facendoli tre volte girare intorno l' altare, non è stata però tal sorta di manomissione da principio avvalorata da legge veruna. Il primo che le abbia data forza di legge, dichiarandola nell' effetto eguale alle altre legali manomissioni, fu il re Liutprando con sua legge dell' anno 721 (*a*), colla quale dichiarò che *si quis servum suum, aut ancillam in ecclesia circa altare amodo liberum, vel liberam dimiserit, sic ei maneat libertas sicut illi, qui fulfreal in quarta manu traditus, et amund factus est*. Era questa un'altra specie di manomissione, la quale sarà da noi altrove spiegata. Dunque l'acquisto della libertà di Lucione col triplice giro, fatto intorno all' altare, essendo anteriore per lo meno di ventidue anni alla legge Liutprandina, non potè essere manomissione legale dello stesso valore delle altre. Il giudice a cui ciò servir doveva di norma nel pronunziare il suo giudizio, accennar lo volle nell' istrumento. *Set ante erant ipsas cartolias quam domnus Liutprand in edecto adfixeret cot sic esset liveras qui ter circa altare esset ductus comoto qui in quatrivio esset thingatus*. Spianate in tal guisa le difficoltà, passò egli a dar la sentenza sul dibattuto punto ne' seguenti termini concepita. *Et paret novis ut non poteret esse liveras nisi aldius*. L' *aldio* non era nè servo nè libero; ma in uno stato di mezzo. Di esso ci riserbiamo a ragionare in altra Dissertazione.

10. Dopo la decisione del punto principale un altro accessorio ancor rimaneva da discutersi, per potere anche su questo il giudice pronunziar il suo giudizio. Prosiegue dunque. *Et interrogavi ipsius Liucione que faceret Totuni aut a parenti eius per trigentas annos*. Essendo stato dal re Grimoaldo stabilito il termine di anni trenta, come si è veduto di sopra, per formar la prescrizione legale; quindi il giudice interroga Lucione cosa avesse egli fatto per anni trenta a pro di Totone. Al che Lucione rispose, confessando che *fecesset ei operas a pradas et a vitis et ambarias per ebdomadas*: val' a dire che aveva lavorato eb-

(*a*) *Leg. 5. lib. 4.*

domadariamente nei prati e nelle vigne di Totone. E quell'*ambarias* cosa mai significa? Questo termine dev' essere alterato, e posto in vece di *angarias*: vocabolo noto, e quì come in altre pergamene antiche usato per dinotare quelle opere a cui i servi e gli *aldii* eran tenuti verso i loro padroni. Per direzione del giudice tale notizia non bastava; ma era necessario che sapesse *si fecisset ipsas scuuias pro pertinentia aut alique pro livertate*, cioè se per obbligo, o per libera elezione avesse eseguito le *scuvie* o *scuffie*, ossia le *angherie*, che tal significato ha quel vocabolo (*a*). Il primo era indizio di servitù, ed il secondo di libertà. Avendo Lucione risposto *pro liveras*, il giudice gl' impose che ne adducesse le prove col citare idonei testimonj. Ma quì Lucione rimase corto, e si ridusse a confessare di non averne: *dixet eos menime potere*. Insta di nuovo il giudice, sollecitandolo eziandio che con giuramento *pro anima domini regis salvanda*, indicar gli voglia qualcheduno il quale dar gli e ne sappia alcun indizio: che del resto stata sarebbe sua cura il chiamarlo a rendere testimonianza. Il giurare per l'anima o per la salute del sovrano era di antichissima pratica sin sotto i Romani (*b*), continuata di poi sotto i barbari, ed abolita alla fine da Carlo M. (*c*). Essendo i testimonj responsali di quanto avessero giurato (*d*), molte volte alle parti riusciva difficile l'averli. Quindi il giudice, che poteva al bisogno obbligarli, si prese l'assunto di chiamarli, purchè gli e ne avesse indicato qualcuno. Rispose Lucione di non poterne suggerir veruno, *qui de eius livertate savere*. Se Lucione fosse stato di condizione libera, avrebbe quì potuto provocare al *giudizio di Dio*, ossia al duello. Ma il re Grimoaldo aveva di recente allora ciò vietato a chi tale non fosse (*e*). *Si servus . . . se voluerit de domino per pugnam vindicare, nullatenus ei permittimus*. Nulla più restando a discutere intorno quest' altro punto, passò il giudice a decretare che Totone *amplius ei nova non imponeret nisi per tregenta annus fecet*; e a Lucione ingiunse *cot fecet Totuni per* XXX *annus faceret in antea*. E ciò a tenore della citata legge di Grimoaldo,

(*a*) V. Ducang. *Gloss. T. VI*, & *continuat. T. III. v.* scuffiæ. (*b*) Tertull. *De præscript.*
(*c*) *Leg. 117. int. Langob.* (*d*) *Leg. 365.* Rothar. (*e*) *Leg.* 1.

ove aveva prescritto che *aldius impendat obedientiam suo patrono, sicut per triginta annos fecit, et ei nova conditio a domino suo amplius non imponatur*. Accennansi per ultimo i nomi di coloro che presenti furono al giudicato come consultori o consiglieri, alcuni de' quali diconsi di nazione alemani. Simile brevità, e precisione nell' esporre gli atti giudiziali e le consecutive sentenze continua per molti secoli ancora a scorgersi nelle pergamene, mantenutavi dalla rozza semplicità dei costumi; ma cessata questa, quella insieme andò a cessare.

11. Come le civili, così anche le cause criminali erano ben presto spedite e giudiziosamente presso i Longobardi. Cominciando dall' arresto del reo di furto, di omicidio o di altro delitto, eseguir si soleva il medesimo dai *decani* e *saltarj* e loro subalterni ministri, che conducevano l' arrestato allo *sculdascio*; e questi il consegnava al giudice (*a*). Da tal' uffizio non andavano esenti gli *arimanni* (*b*). Era pur incumbenza dei *portinari*, di quelli cioè che su i fiumi traghettavano i passaggeri, d' arrestare i servi ed altri fuggitivi (*c*). Anzi era in balia di chiunque il legar un malfattore, scoperto di notte tempo nella propria casa. Costui, o fosse libero o fosse servo, se non avesse dato *manus ad ligandum*, poteva essere ucciso impunemente (*d*). Ma avanti legare un uomo di libera condizione si doveva ben pensarvi; poichè *si quis hominem liberum ligaverit absque jussione regis sine causa, duas partes pretii ipsius, ac si eum occidisset, ei componat, eo quod in turpitudinem, et in deridiculum ipsius eum male tractaverit*. Così prescritto aveva il re Rotari (*e*). Qualunque negligenza nondimeno in chi era tenuto per uffizio ad arrestare i rei, era dalle leggi severamente punita (*f*); come lo era anche nei giudici stessi nell' istituirne gli esami. Presentato pertanto il malfattore al giudice, a cui assister solevano alcuni consiglieri, veniva da lui interrogato succintamente dell' appostogli delitto. Non potendo il reo negarlo o purgarsi, era immantinenti a quella pena condannato che dalla legge era decretata.

Due

(*a*) *Leg.* 15. *lib.* 5. Liutpr. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Leg.* 270 & *seqq.* Rothar. (*d*) *Leg.* 32 & 33 *ejusd.*
(*e*) *Leg.* 42. (*f*) *Leg. sup. cit.*

Due esempj di alcuni rei, giudicati dal sovrano stesso che era il primo giudice della nazione, sono stati da noi altrove riportati (*a*). Per ricavar dal reo, o inconfesso o contraddicentesi la confessione del delitto, non è mai stata dai Longobardi adoperata la tortura, od altra analoga tormentosa maniera, di cui tant' uso o abuso si è fatto nei tribunali, regolati secondo la romana giurisprudenza. Il vocabolo di tortura o altro simile non s' incontra mai ossia nel codice delle loro leggi, ossia nei loro monumenti storici o diplomatici. Così pure nell' esecuzione delle pene corporali contro i malfattori sono stati i legislatori longobardi ben lontani dal prescrivere quei lunghi e varj e spietati strazj, con cui le leggi romane vollero accompagnato il supplizio di alcuni rei e dei servi particolarmente. Allorchè nel codice longobardico la pena di morte s' impone per qualche delitto, il che eziandio di rado succede, vi si dice semplicemente, che il reo *occidatur*, o *moriatur*, e il più spesso che *animæ suæ periculum incurrat*. Soltanto trattandosi dell'ultimo supplizio de' servi, qualche volta ivi si usa il verbo *suspendatur*. Colla medesima discrezione procedevasi nell' eseguir le altre pene corporali che non fossero di morte, le quali si riducevano alla carcere o alla disciplina ossia flagellazione. In alcuni casi nondimeno un maggior rigore scorgesi usato, cioè con chi *sine jussione regis aurum figuraverit, aut monetam confinxerit*, e con chi *cartam falsam scripserit, aut quodlibet membranum*, ai quali comanda la legge che *manus incidatur* (*b*). Più rigida forse era la pena contro un ladro recidivo. Al primo furto era condannato per due o tre anni ad un carcere sotterraneo. Se non aveva con che compensare il danno al derubato, consegnar si doveva *in manibus illius, et ipse de eo faciet, quod voluerit*. Al secondo furto il giudice *decalvet eum, et cædat per disciplinam, sicut decet furem, et ponat in eo signum in fronte et in facie*. E al terzo, *vendat eum foris provinciam* (*c*). Questa legge fu in seguito moderata di molto dall' imperador Lodovico II (*d*). Non solamente i delitti minori, ma la maggior parte eziandio dei capi-

(*a*) *Dissert. I.* (*b*) *Leg.* 246 & 247. Rothar. (*c*) *Leg.* 26. *lib.* 6. Liutpr.
(*d*) *Addit. II. cap.* 38. *int. leg. Langob.*

tali potevansi dai Longobardi redimere con danaro: costumanza che portata avevano dalla Germania. Novecento soldi per lo più era la somma con cui un reo sottrar si poteva al supplizio della morte. A molti tal mezzo anzichè ad impedire, conducente è sembrato a promovere i delitti, e massime nei ricchi e potenti. Se però durante il regno dei re longobardi, e successivamente ancora sotto i re franchi e germani, si è continuato a redimersi i delitti col danaro, convien dire che quei sovrani non v' abbiano riconosciuto quell' inconveniente che i moderni vi suppongono; altrimenti l' avrebbero abolito, come hanno fatto con altre leggi, divenute col tempo inutili o viziose. A gente, qual' era la longobarda, che assai pregiava l' oro, sarà stato un forte ritegno per guardarsi dai gravi delitti il titolo dell' interesse, che nel commetterli veniva a risentirne uno scapito non leggiere.

12. Accennammo di sopra che non potendo il giudice coi mezzi ordinarj venir in chiaro della verità, o essendo i giuramenti dati dalle parti in contraddizione fra loro, spesso proponeva ai contendenti la sorte delle armi, detta *giudizio di Dio*; poichè era persuasa quella buona gente che avesse Iddio a far conoscere chiaramente la verità col punire lo spergiuro. Di tal' opinione esser dovevano persuasi tutti i barbari conquistatori delle romane provincie; poichè, se si eccettuino i Goti, da tutti gli altri veggiam praticato il *giudizio di Dio*, e in tutti i codici delle loro leggi prescritto. Sin da quando soggiornavan essi nella Germania, come osserva Tacito (*a*) il mezzo più comune presso loro per decidere le controversie, era il combattimento. Scrive Vellejo Patercolo (*b*) che riuscì a Quintilio Varo di distorre i Germani dal terminar le liti colle armi, e di far loro adottare la pratica del diritto romano. Ma ben presto ritornarono i medesimi all' antico sistema, trasportato poi da loro nelle conquistate provincie. Questa a un di presso era la maniera con cui eseguivasi, che abbiam in gran parte ricavato dall' erudita Dissertazione del ch. Duclos (*c*). Tosto che il giu-

(*a*) *De mor. Germ. p.* 294. (*b*) *Hist. lib.* 2.
(*c*) *Memoire sur les epreuves &c. T.* 24. *Mem. de Litter. in* 12.

dice avesse decretato il combattimento, erano considerati i combattenti come prigionieri, od anche tenuti sotto custodia. Se in questo frattempo l'una o l'altra delle parti avesse voluto decampare, intervenir vi doveva l'assenso del giudice, che non l'accordava se non difficilmente, e con vantaggiose condizioni e proporzionato compenso all'altra parte. La fuga di uno dei combattenti avanti il termine fissato per la pugna era riputata infame e criminosa, e perciò argomento sufficiente per dichiararlo reo e decaduto da ogni diritto. Spettava pur al giudice il determinar il giorno, il luogo, le armi, e la durazione del combattimento. Pria d'entrar i combattenti nella lizza, li faceva spogliare per sincerarsi che non vi fossero frodi o fattucchierie, nelle quali di que' tempi assai si credeva. Per legge del re Rotari (*a*) quando fossero state queste scoperte indosso a qualcuno, non solamente le erano tolte e gettate via, ma ne doveva dar soddisfazione alla presenza del giudice, protestando in seguito di non aver sopra di lui nè erba, nè altra cosa di malefizio sospetta. Fattasi da un sacerdote la benedizion delle armi, della quale in alcuni rituali si ha la formola, s'incominciava dai combattenti la tenzone col rimproverarsi vicendevolmente lo spergiuro; poi si veniva alle mani, e si seguitava a combattere finchè spirato non fosse il termine prefisso. Per riportare la vittoria non era necessario, che l'uno togliesse la vita all'altro; ma bastava il superarlo in qualunque siasi maniera. Restando ambe le parti eguali, l'accusato era riconosciuto per vincitore. Chi non era in grado di combattere da se stesso, come le femmine, i fanciulli, i vecchj e gli ecclesiastici, potevano scegliersi un altro che ne facesse le veci, *campione* o *camfione* chiamato. Era però tenuto il provocante che servivasi del braccio altrui, a giurare che non per cattiva intenzione, o per cagione ingiusta imprendeva tal pugna; ma soltanto per fondato sospetto che dalla parte contraria fossegli stato recato danno o torto. Senza questa dichiarazione il giudice permettere non doveva il combattimento. Così prescritto aveva il re Liutprando (*b*). La professione di cotesti bravi prezzolati, che ven-

(*a*) *Leg.* 371. (*b*) *Leg.* 17. *lib.* 6.

devano la loro vita a chi ne aveva bisogno, riputavasi vile ed infame. Il citato Liutprando li chiama *pravas personas*. In alcuni casi nondimeno, e specialmente in difesa di donne avvenenti, accusate di adulterio o di altro simile trascorso, si sono affacciati personaggi illustri e distinti. Al campione che fosse stato una volta superato non era più permesso il presentarsi un' altra volta per combattere se non in difesa d' una causa propria. Per poter quindi continuare nella professione di questo gladiatorio mestiere faceva d'uopo l'uscir sempre vittorioso dalla battaglia. Non è però vero, come pretende il Duclos (*a*), che il solo accusato prevaler si potesse del braccio del campione, e che l' accusatore fosse obbligato sempre a combattere in persona. La testè riportata legge di Liutprando prova il contrario. Al campione convinto d' avere difeso lo spergiuro, era per le posteriori leggi di Pippino (*b*) e di Lodovico Pio (*c*) troncata la mano.

13. Benchè dal codice longobardico non altro esperimento o *giudizio di Dio* nelle accennate circostanze venga prescritto che il duello o la pugna fra due persone: esperimento assai adattato all' indole e al genio dei Longobardi, che tutta la lor gloria nelle armi riponevano; pure qualch' altro erasi presso i medesimi introdotto di quelli che erano in uso presso le altre barbare nazioni. L' esperimento dell' acqua bollente esser doveva uno di questi; imperocchè Liutprando intorno il medesimo (*d*) stabilisce bensì che obbligar non si possa un servo altrui senza l'assenso del proprio padrone a metter la mano nella caldaja; ma riconosce per legittimo l' esperimento, e abilitato eziandio il servo a sostenerlo, intervenendovi l' assenso di esso. Caduto il regno dei Longobardi in poter dei Franchi più altri esperimenti di tal sorta per decidere le cause dubbiose furono dalle leggi autorizzati. Oltre la pugna *cum fustibus et scutis*, ordinata in alcuni casi da Carlo M., volle il medesimo in altri (*e*) che si avesse a passare a piè nudi su nove vomeri roventi. In vece dei piedi sono state in seguito poste al cimento qualche

(*a*) *Loc. supr. cit.* (*b*) *Leg. 45. ejusd. int. Lang.* (*c*) *Leg. 3. 18 & 20. ejusd. int. Lang.*
(*d*) *Leg. 21. lib. 5.* (*e*) *Capitul. an. 806. cap. 66, & 105. int. leg. langob.*

volta le mani dell' accusato, che lastre di ferro infuocate maneggiar doveva senza lesione per essere dichiarato innocente. Egli pure introdusse la croce (*a*), la prova cioè di chi potesse più a lungo reggere colle braccia alzate. Vi doveva altresì esser in pratica l' altra dell' acqua fredda, nella quale nondimeno non si è preteso sempre l'istesso effetto riguardo l'oggetto stesso. Alcune volte si è voluto che il reo per esser convinto del delitto avesse a stare a galla dell' acqua, ed altre che dovesse profondarvisi: su di che veder si possono diversi contrarj esempj presso il Muratori (*b*). Hanno alcuni preteso che Leone III papa, Carlo M., e il beato Eugenio ne siano stati gl' istitutori. Ma tal' opinione non ha alcun sodo fondamento. Lo scopo di chi ha loro attribuito sì fatta istituzione sembra essere stato il dare alla medesima un autorevole appoggio di un papa, di un imperadore, e di un vescovo santo: nomi grandi ed illustri. L' augusto Lodovico Pio, e secondo altri Lottario suo figliuolo, dichiarò questa prova affatto abolita (*c*): sebbene tal legge non dovette avere gran forza; poichè non molto dopo troviamo praticato ancora quest' esperimento. Fu adottata quella prova eziandio di doversi dall' accusato inghiottire cacio e pane senza difficoltà in attestazione della sua innocenza, e l' altra di dover il medesimo passar illeso tra le fiamme. Colui al quale non fosse riuscito l' esperimento, era riputato spergiuro, e perciò condannato a un' emenda più gravosa di quella stabilita per il delitto, di cui cercava con esso spurgarsi. Avanti eseguirsi le prove del *giudizio di Dio*, la scelta delle quali era riserbata al giudice, che perciò poteva con essa giovare o nuocere all' accusato, non solamente si usavano tutte le cautele per impedirne la frode, ma di più premetter si solevano gli esorcismi e le benedizioni, ossia sull' istrumento o elemento che avevasi d' adoperare, ossía sulla persona che adoperar lo doveva. Varie formole di tali esorcismi e benedizioni sono riportate dal Martene, dall'Eccard, dal Pez, dall' abate Gotvicese, dal Muratori e da altri. Gli esorcismi da pronunziarsi nell'esperimento del pane e del cacio si hanno eziandio in un frammento di un nostro

(*a*) *cap.* 65. *ibid.* (*b*) T. *III. Ant. Ital. Dissert.* 38. (*c*) *Cap.* 55. *ibid.*

codice del decimo o undecimo secolo, dove da Iddio s' implora, *ut qui hoc furtum fecerint, aut consenserint, si hanc creaturam tuam panem et caseum gustaverint, tremulent, sicut arbor tremulat, requiem non habeant, nec requiescat in faucibus eorum.* Vi si aggiunge un esorcismo contro il demonio che così comincia. *Exorcizo te, immundissime Draco, basilisce, serpens noxie, per verbum veritatis, et signum claritatis &c.* ed un altro sulla stessa persona: dopo il quale segue l'ordine *benedicendæ aquæ frigidæ ad judicium faciendum.* Il duello e la croce erano esperimenti, a cui prestar si dovevano ambe le parti; ma agli altri era per lo più sottoposto il solo accusato. In un antico codice dell'Ambrosiana (*a*) ventiquattro casi diversi sono specificati, ne' quali poteva aver luogo la prova del singolar combattimento.

14. In ogni tempo cotesti *giudizj di Dio* hanno avuto i loro impugnatori del pari che i loro patrocinatori. Sin dal tempo in cui dominarono i Longobardi, Liutprando (*b*), uno dei loro più saggi ed accorti sovrani, fece avvertire l'incongruenza di un tal mezzo per venir in chiaro della verità, provocando all' esperienza, dalla quale risultava che molte volte il vincitore scoprivasi alla fine essere il reo ed il vinto l' innocente. Con tutto ciò confessà di non poterlo impedire per esserne cotanto invasati i suoi Longobardi. Prima di Liutprando un giudizio assai sensato portato aveva su di esso il re dei Goti Teodorico in una lettera ad alcuni barbari e romani, abitanti nella Pannonia. *Cur ad monomachiam recurritis*, scrive egli, o più tosto Cassiodoro a nome suo (*c*), *qui venalem judicem non habetis? Imitamini Gothos nostros* (i soli che non avessero adottato il duello) *qui foris prælia, intus norunt exercere modestiam.* Lo stesso assurdo nel succennato esperimento avvertì il santo vescovo di Vienna Avito (*d*), così sul medesimo ragionando. *Sæpe, ut cernimus, pars aut juste tenens, aut justa deposcens laborat in præliis, et prævalet iniquæ partis vel superior fortitudo, vel furtiva subreptio.* Nel nono secolo contro il medesimo abuso dichiarossi Agobardo, vescovo di Lione e il sommo pontefice Nicolò I, e nel secolo decimo

(*a*) *Quæst. ac mon. in leg. langob.* (*b*) *Leg. 65. lib. 6.* (*c*) *Lib. 3. epist. 24.*
(*d*) *ap.* Agobard. *contr. damn. &c. c. 13.*

Attone vescovo di Vercelli *(a)*; quindi i papi Stefano V, Alessandro II, Celestino III, Innocenzo III, e Onorio III *(b)* che colle replicate loro condanne e proibizioni il fecero alla fine cessare. Ma più che impugnatori ebbero difensori i *giudizj di Dio* e il duello specialmente. Non solo furon essi avvalorati dalle leggi di molti sovrani, anche dei più pii, fra i quali l'istesso s. Arrigo I imperadore *(c)*; ma dall'approvazione fattane da molti prelati, come in alcune di quelle leggi dichiarasi. Un concilio di Tivoli dell' 895 ne permise l'uso, ma l'arcivescovo Incmaro fece di più che in un opuscolo ne prese la difesa *(d)*. Molti eziandio tra i vescovi ebbero gran premura di ottenere dai principi per privilegio speciale che le loro cause e quelle delle loro chiese fossero terminate per mezzo del duello da sostenersi dai proprj avvocati: ciò che fatto non avrebbero se non avessero approvato cotali esperimenti. Altro indizio della loro approvazione è stata l'approvazione degli esorcismi e delle benedizioni da eseguirsi in queste occasioni dai loro sacerdoti. Molti codici spettanti già a chiese, e alla milanese in specie, in cui sono le medesime descritte, tuttora sussistono. Ciò che maggior peso sembra aver dato a questi *giudizj di Dio*, sono gli straordinarj portentosi effetti che qualche volta in tali circostanze gli antichi scrittori ci raccontano essere succeduti, come nella santa imperadrice Conegunde, a cui i roventi vomeri, sui quali fu obbligata passeggiare, non recarono verun nocumento, in s. Pietro Igneo, cardinal e vescovo d'Albano, che illeso uscì dalle fiamme, dalle quali similmente illeso uscì il nostro prete Liprando, e in alcuni altri che nelle storie sono rammentati. Noi non sarem per negare che Iddio a favore della calunniata innocenza o dall'oppressa giustizia non abbia in alcuni casi sospesa la natural proprietà degli elementi. Ma siam quasi sicuri ad un tempo che nissuno vorrà negarci che d'ordinario non abbia Iddio lasciato il libero e natural corso delle cose: lo che molte volte ha fatto che la giustizia e l'innocenza sia stata costretta a soccombere. Benchè anche quei fatti stessi i quali si decantano

(a) *ap.* Murator. *T. II. Ant. Ital. Dissert.* 39. (b) *Lib.* 5. *Decr. tit.* 5. *de purg. can.*
(c) *Leg.* 2 & 3. *ejusd. int. Longob.* (d) *De divort. Lothar.*

per i più maravigliosi, se esaminar si vogliano da vicino con occhio critico, come ha fatto il ch. Duclos (*a*) si vedranno perder molto di quel portentoso che ad essi viene attribuito. Convien dire che quei sovrani, i quali hanno prescritto *i giudizj di Dio*, quei giudici che gli hanno ordinati, quei vescovi e quegli altri ecclesiastici che sono concorsi ad approvarli, e a cercargli eglino medesimi, non abbiano mai avvertito, o voluto avvertire che con essi, tentandosi Iddio, si veniva a commettere una cosa illecita e vietata. Troppo era radicato il pregiudizio per lasciar luogo a riflettervi e a conoscerne l' assurdo. Alla fine però si è tolto; ma non per questo si son tolti, se pur anche non son cresciuti, quegli ostacoli, per cui difficile non di rado riesce alla verità il farsi palese, e all' innocenza ed alla giustizia il trionfare.

(*a*) *Memoire &c. loc. sup. cit.*

Magne-

Magnerada *Ancella di Dio* offre in dono un Oliveto alla basilica di s. Zenone nel luogo di Campilione, ritenendone però l' usufrutto, vita sua natural durante. Carta originale dell' anno 769 nell' archivio monastico di s. Ambrogio.

*Regnante Domno nostro Desiderio viro excellentissimo Rege anno pietatis regni eius in Xpi nomine tertio decimo et gloriosissimo Domno nostro Adelchis Rege filio eius anno undecimo nona decima diae mensis Novembri indictione octaba. Basilicae Beatissimi et Confessoris Xpi Zenoni in vico Campellione a parentibus meis edificatum Magnerada Dei ancella relicta b. m. Ansacus donatrix eiusdem oraculi p. p. dixi. Quidquid homo in loco veneravia contulerit centublum accepit et insuper vitam heternam possedevit. Qua propter ego qs. Magnerada Dei ancella dono in ipso sancto loco et eius ius dominiumque transcrivo atque trascripsi donationis tetulo pro missa et luminaria mea vel pro iocale atque pro parentibus meis idest olivetallo meo in ipso vico Campellione simul et viticellas in simul se tenentem de eidem Gundoal avius meus ex integrum qoherit de una parte olivetallo Gaitrude nepte meae et de alia parte oliveto suprascripti oracoli capite uno tenet in vites Otoni e alio in selva simul et ad vites ut supra. Que olivetallo et viticellas sicut pedatura vel qoherentia legitur vel a me possessum est a presenti diae in ipso sancto loco dono et cedo et confero et per presentem cartulam donationis confirmo ut dixi pro missa et lumina mea sub eo ordine ut dum ego advixero qs. Magnerada Dei ancelle in mea reservo potestatem usufructuario nomine. nam non alienandi licentia habitatura nam post meum decessum a presenti diae in iure et potestatem suprascripti oracoli permaneat. Et custus qui eidem pro tempore fuerit faciat ex eis canonice ordine quidquid previderit nec mihi leceat ullo tempore nolle quod volui sed quod a me semel factum est inviolaviliter conservare promitto. Quam enim cartulam donationis meae Alfrit notarius amico meo scrivere rogavi in qua manu mea subter signum feci et testibusque obtoli rovorandum.*

*Ato in vico Sossono sub die regni et indictione suprascripta octaba. feliciter*

*Signum + manus Magnerade Dei ancelle relicta b. m̃. Ansacus qui anc cartolam donationis fieri rogavit.*

*Ego Haunefrit ĩũ. pr̃b. in hanc cartolam donationis rogatus a Magnerada Dei ancella consenti interfui.*

*Signum + manus Tagipert de Castriaco testis.*

*Signum + manus Ambrosii fil. qd. Gaidoaldi de Castriaco testis.*

*Signum + manus Ottoni fil. qd. Ottoni de Castriaco qui nomen suum scripsit.*

*Ego q̃s. Alfrit notarius scriptor huius cartole quam post tradita complevi et dedi.*

*In Dei nomine. Notitia qualiter Arichis tradidit nepte sua Magnerata Anscausi in die votorum cum omne substantia sua quitquit eis advenit de sorores vel amitane sua qualiter rex inter eas divisione fecet pro misso suo noditia . . . . . . in presentia Tomatisque de vico Ludoli Alfret de Siccilla et Bruningo de Maliacis.*

# DISSERTAZIONE NONA

## *SULLE ANCELLE DI DIO OSSIA SU QUELLE FEMMINE CHE NE' PASSATI TEMPI VIVEVANO NEL SECOLO CON VELO ED ABITO RELIGIOSO.*

1. Nella prima età del cristianesimo, nella quale il medesimo or era perseguitato ed or tollerato, non vi sono certamente stati nè monaci nè monache ossia nell' oriente ossia nell' occidente. Le storie non ne fanno verun cenno, e la condizione di que' tempi n' escludeva affatto l' esistenza; altronde in quei primi fervori menando comunemente i cristiani una vita conforme ai precetti ed ai consiglj evangelici, inutili sarebbero stati allora i monisterj. Quegli Esseni e Terapeuti di amendue i sessi che da Eusebio (*a*) da s. Gerolamo (*b*) da s. Epifanio (*c*) e da altri antichi scrittori sono stati riconosciuti sino dal primo secolo della chiesa presso Alessandria come altrettanti monaci, stati non sono in realtà nè monaci nè cristiani, ma veri Giudei che alcuni riti praticavano a quelli accostantesi del cristianesimo. Soltanto nelle ultime persecuzioni contro i medesimi cristiani mosse dai gentili, le quali tra tutte le altre sono forse state le più inumane e spietate, non pochi fra loro per non esporsi al cimento di mancar nei tormenti alla professata religione, ed altri ad una maggior perfezione aspirando, scelsero di ritirarsi in deserti luoghi fuori d'ogni civile commerzio ed ivi condurre una vita penitente, impiegata in esercizj di pietà ed in opere manuali. I deserti dell' Egitto, della Tebaide e della Nitria divennero in tal' occasione l' asilo di più migliaja di cristiani. Ma avendo alla fine l'augusto Costantino data una tranquilla pace alla chiesa, e permesso il libero esercizio della religione cristiana: epoca altresì in cui si cominciò ad introdur della rilasciatezza nell' osservanza delle religiose sue pratiche; quindi alcuni da zelo spinti di mantenerne il fervore e lo spirito primiero, unironsi a tal fine in società e diedero principio

(*a*) *Hist. eccl. l. 2. c. 16.* (*b*) *In catal. Script. eccl.* (*c*) *Hæres. 2. n. 5.*

al monastico istituto. S. Antonio abate ne è comunemente riconosciuto per il fondatore. Dall'oriente passò ben tosto nell'occidente quest' istituto; e il primo più antico monistero di monaci, del quale abbiasi contezza sicura, che che in contrario ne dica il Baronio (*a*), il quale dar vorrebbe il vanto di precedenza a Roma, si ravvisa presso Milano, ove, come il Muratori (*b*) argomenta, uno ne fu fondato l'anno 356 da s. Martino, mentre in Roma non potè esservene alcuno se non circa il 370. Del monistero da s. Martino fondato, allorchè passò in Italia fa menzione Sulpizio Severo (*c*) e Gregorio di Tours (*d*). Aver molti uomini dabbene vissuto in un ritiro presso Milano *sub nutritore Ambrosio* scrive in un luogo s. Agostino (*e*), e in un altro (*f*) afferma d'aver veduto *diversorium sanctorum Mediolani non paucorum hominum, quibus unus præsbyter præerat vir optimus et doctissimus*. Anche s. Ambrogio (*g*) parlando di Sarmazione e Barbaziano, seguaci dell' eresiarca Gioviniano dice che *hic positi jejunabant, intra monasterium continebantur*. Se le quì accennate testimonianze riferir si debbano a un solo monistero, o pur a diversi, ella è cosa incerta. Per altro ragionando il santo altrove (*h*) di que' due perversi soggetti, nel numero dei più accenna i monisteri. *Dudum de monasteriis exierunt*. Che che ne sia: vi avevano altresì di que' tempi in Milano delle vergini sotto la direzione e custodia d' Ambrogio. Ricevevan queste dal vescovo con gran solennità il sacro velo, professando continenza, ed in esercizj impiegandosi di pietà e di religione, per i quali distribuite avevano le ore del giorno. Nella chiesa era loro assegnato un particolar e distinto luogo, ove molte sentenze erano scritte, allusive alla virginità. Il loro vestito era modesto; non consta però che fosse uniforme, ed una discreta chioma nodrivano. Questa soltanto, tra le altre penitenze che s. Ambrogio ingiunse ad una sedotta vergine, rea di grave colpa, vuole che le venga recisa, e che lugubri vesti da lei s'indossino (*i*). Molte essendo state queste vergini, e tra loro non poche di esteri paesi, venti venute da Bologna, alcune da Pia-

(*a*) *Annal. eccl. ad an.* 328 & 340. (*b*) *Dissert.* 66. *T. V. Ant. Ital.* (*c*) *Vit. s. Mart. c.* 4. (*d*) *Hist. Franc. l.* 10. *c.* 31. (*e*) *Lib.* 8. *confess. c.* 5. (*f*) *Lib. de mor. eccl. c.* 33. (*g*) *epist. ad Vercell.* (*h*) *Enarr. in psalm.* 36. *n.* 49. (*i*) *De laps. virg. c.* 6 & 8.

cenza, altre persino dalla Mauritania, oltre le milanesi, le quali per altro non erano le più numerose (*a*), troppo era necessario che segregate fossero dal commercio del secolo, e che vivessero in comune sotto lo stesso tetto in una specie di monistero. S. Ambrogio di fatti l'accenna laddove il sermone rivolge alla suddetta vergine prevaricatrice. *Oblita domum patris tui ad monasterium virginale transisti* (*b*).

2. Nello sconvolgimento che i barbari dopo pochi anni dalla morte d'Ambrogio recarono a queste contrade, involti vi furono anche i nostri monisteri e andarono a terminare. Dacchè poi i Longobardi, che stabile sede quì avevano fissato, cominciarono a deporre la nativa loro barbarie, e i re della nazione, divenuti cattolici, si fecero a protegger le chiese, vi si ristabilì l'istituto monastico, anzi concorsero eglino stessi colle reali loro consorti a fondare alcuni chiostri sì di monaci che di vergini, le quali nondimeno legate non vi erano con rigorosa clausura. Oltre queste monache, sappiamo che nelle stesse provincie un altro istituto vi aveva allora di femmine, dette *Ancelle* o *serve di Dio*, *religiose*, *velate*, o *vestite di abito religioso* o con altra simile appellazione distinte, che nelle proprie case dimoravano coi loro parenti, o da se sole in appartato albergo. Il primo indizio presso noi di tali femmine l'abbiamo da una lettera di s. Gregorio M. (*c*) a Diodato, vescovo di Milano, successor di Costanzo, nella qual lettera trattasi d'un affare spettante a *Luminosa ancella di Dio*, nipote di Costanzo, la quale era da Diodato molestata per un legato che lo zio lasciato le aveva, e che Diodato tentava di rivendicar alla chiesa milanese, pretendendo non aver potuto il vescovo Costanzo disporre di cosa alcuna riguardo quella sua nipote. La questione fu giudiziosamente sciolta dall'istesso s. Gregorio. Ecco dunque a tempi del vescovo Costanzo sul terminare del secolo sesto femmine riconosciute sotto l'appellazione di *ancelle di Dio*. Ma quand'ebbe origine quest'istituto? Qual'è stato il sistema della lor vita? E quale la loro regola, se pure fuori di certo esterior contegno alcuna ne avevano? Punti sono questi assai diffi-

(*a*) *Lib.* 1. *de virgin. c.* 1. (*b*) *De laps. virg. c.* 7. (*c*) *Epist.* 38 *lib.* 12.

cili a determinarsi per mancanza di antichi documenti. Con tutto ciò molte circostanze ad esse spettanti rilevar si potranno, che noi ci studieremo di sviluppare, somministrateci dal codice delle leggi longobardiche e dalle vetuste nostre pergamene, nelle quali non di rado nominate s' incontrano queste femmine religiose.

3. Il primo tra i longobardi legislatori che su di esse abbia promulgato leggi è stato il re Liutprando. Assai rimarchevole e degna per molti titoli d'essere riportata per esteso si è quella da lui pubblicata l'anno 723 (*a*). Eccola nei proprj termini in nostra volgar favella tradotta. „ Riguardo quelle femmine, „ le quali hanno ricevuto il velo della santa religione, o pure „ dai loro parenti sono state a Dio offerte, come anche riguardo quelle altre che spontaneamente hanno eletto d' indossarsi quest'abito, o che portano tale monacal divisa, quantunque non siano state dal sacerdote consacrate, giusta cosa „ a noi è sembrata per l' amor nostro verso Dio, che non abbian elleno a dimetter mai più tale abito, nè possano per „ ciò gli uomini perversi, avendo con esse carnal copula, addur per iscusa della lor colpa il non esser le medesime a „ Dio consecrate. Ma, come si è già detto, quelle femmine „ che sì fatto distintivo portano indosso, cioè il velo o la veste della B. Vergine, madre di Dio, qualunque sia il fine, „ per cui l' hanno indossata, non presumano in verun conto „ di ritornar alla vita o all'abito secolaresco. Per la qual cosa „ rifletter deve ogni cristiano che se qualunque secolare, sposando un' altra secolare, ancorchè nostra parente, se l' incaparra e sua se la fa col solo anello, talchè passando egli „ con un'altra a nuove nozze, la pena incorre di soldi cinque „ cento; quanto più privilegiata esser dovrà la causa di Dio „ e della Vergine Maria, e quanto maggiore sarà l' obbligo di „ tali femmine di non depor quel velo e quell' abito che una „ volta hanno preso? Che se taluna fra esse oserà trasgredire „ quanto l'Eccellenza nostra ha stabilito, e congiungersi in matrimonio con chicchessia, ella perderà tantosto ogni sua sos-

(*a*) *Leg.* 1. *lib.* 5. *int. Langob.*

„ tanza d' applicarsi al Fisco, e della persona colpevole il so-
„ vrano stesso pronunzierà il giudizio, o rinchiudendola in un
„ monistero, o disponendone altrimenti, come egli stimerà più
„ a proposito avanti Dio. In simil guisa disporrà il sovrano,
„ come più gli piacerà, intorno il di lei vitto e vestito. Che se
„ quegli, nel di cui *mundio* o tutela trovasi questa femmina
„ sarà convinto d' avervi prestato il suo assenso, ne pagherà
„ il fio col *Widrigilt*, ossia colla composizione, e quegli che
„ avrà avuto l' ardire di prenderla per moglie, sborsar dovrà
„ nel regio palazzo soldi cinque cento. Ma ove consti che
„ il di lei *mundualdo* o tutore non abbia acconsentito a cotale
„ mal' opera, sarà egli allora partecipe della metà dei cinque
„ cento soldi, e dell' altra metà il sovrano. Colui però che a-
„ vrà eseguito il ratto di tal femmina, sarà condannato a soldi
„ mille; poichè, trattandosi d' una causa di Dio, egli è ben
„ giusto che abbia ad aversene un riguardo maggiore, e che
„ sia tassata cento soldi di più del ratto d' una femmina seco-
„ lare, per cui la legge soltanto novecento soldi prescrive (*a*).
„ Quella femmina poi che alla prescritta legge avrà contravenu-
„ to, acconsentendone alla trasgressione, dovrà alla sopratas-
„ sata pena essere sottoposta. “

4. La riferita ragionata legge di Liutprando sopra le femmine velate occasione ci porge di farvi alcune riflessioni. E primieramente questa legge tutte sembra quelle femmine abbracciare o vergini o vedove, che, distoltesi dal secolo, avessero un nuovo stato di vita abbracciato, o entrando in un chiostro, o nelle paterne case rimanendo col velo ed abito religioso, che come velo e veste della B. Vergine era considerato; e a questo secondo stato volentieri appigliavansi le vedove longobarde. Tra queste religiose femmine la legge novera quelle altresì che dai loro parenti fossero state a Dio in età tenera offerte secondo la dura disciplina di que' tempi, per la quale era lecito ai parenti liberarsi da tutti que' figliuoli di amendue i sessi, come più fosse loro piaciuto, col consecrarli a Dio in un monistero cui, cresciuti essi in età, più abbandonar non pote-

(*a*) *Leg. 2. ibid.*

vano. Per coonestare i nostri maggiori tal atto, e per rappresentarlo anzi come lodevole e meritorio appoggiavansi all' esempio del battesimo, che ai fanciulli si conferisce incapaci di ragione, i quali ripudiar nol possono in età adulta, restando di più vincolati a quelle obbligazioni che tal sacramento impone. Aggiugnevano l'esempio ancora del vecchio Testamento, in cui i fanciulli d' età immatura, come fecesi con Samuele, offerir si solevano per servir a Dio nel tempio. Nè lo spiritual vantaggio omettevano che a cotesti fanciulli risultava dall' esser eglino sino dai primi anni istradati per la via della perfezione. Ma sì fatti argomenti, ne' quali ravvisavasi allora gran forza, sono stati in seguito riconosciuti assai deboli ed insussistenti. I primi a sottrarre da questa religiosa tirannia i fanciulli, sono stati i Cisterciesi, i quali col prescrivere che accettar non si potessero i medesimi nel chiostro, se non compiuti gli anni quindici (*a*), vennero a darle un gran colpo. Il compimento dell' opera devesi a Celestino III papa sullo scadere del secolo duodecimo, dal quale con solenne decreto fu essa abolita. Il succennato diritto di vincolar i fanciulli d' amendue i sessi ad una vocazione che molte volte non era la loro, veniva riserbato ai soli genitori. Chiunque altro avesse fatto tonsurare un fanciullo o velar una fanciulla, da un' altra legge longobardica (*b*) era condannato a pagar loro il triplo della *composizione*, se fosser eglino stati indipendenti, o a chi ne aveva la tutela, se ad essa fossero stati soggetti, con rimettere i medesimi nel pieno loro arbitrio.

5. Quantunque non tutte le femmine che indossavano l'abito religioso, come dal testo della riportata legge raccogliesi, avessero dal sacerdote ossia dal vescovo ricevuta la consecrazione (e queste probabilmente saranno state le rimaste nelle loro case); con tutto ciò nè men esse dimetter più non potevano quel sacro distintivo una volta indossato; ed egual colpa dichiarasi commettere colui che consumato avesse un peccato carnale con una di queste, come con un' altra a Dio consecrata. Convien

(*a*) *Stat. s. Rein. an.* 1134. (*b*) *Leg.* 29. Ludov. Pii, *ibid.*

Convien dire che nel vestir quell' abito la femmina, quantunque intervenuto non vi sia voto alcuno o semplice o solenne; pure o con espressa formola, o almeno con interno assenso si riconoscesse legata a non poter più deporre quella religiosa divisa e a dover serbare in essa perpetua continenza. Ma ciò che più merita riflessione nella legge di Liutprando, si è quel principio a cui egli s'appoggia per istabilire l'indissolubilità di quel vincolo, con cui la femmina, vestendo l'abito religioso, intendevasi a Dio legata in guisa che tolta le fosse ogni facoltà di sciogliere il contratto legame. Se uno sposo, dic' egli, il quale abbia coll' anello incaparrata una sposa (era questo allora il segno più certo dell' indissolubilità dei contratti sponsali) non può per disposizione della stessa legge passare ad altre nozze sotto pena di soldi d'oro cinquecento, a più forte ragione una femmina col velarsi e col vestire l'abito religioso restar vi deve più strettamente vincolata; poichè un contratto è questo tra lei e l' Ente supremo. A ben ravvisar la cosa, coloro i quali concorsero a formare la riferita legge, più sensatamente su di ciò ragionavano che molti non facciano in questo preteso secolo di luce, in cui con sottili ricercati raziocinj provar s' industriano che annullar si possano o ridur come annullati que' voti a Dio solennemente già professati e di tutte quelle condizioni muniti, che dalle civili e canoniche leggi son prescritte, arrivando per sino a ravvisar in quelli che ne erano già legati, perchè non più entro il recinto del chiostro, una libera facoltà di contrar matrimonio. Come mai! Non avvi chi non riconosca l' assoluta incompetenza di qualunque siasi anco supremo giudice per sciogliere di solo suo arbitrio un contratto a tenor delle leggi tra due privati uomini istituito, e vi avrà chi riconosca potersi da terrena podestà distruggere quel vincolo con cui stringono i suddetti voti di religione, che poi alla fine altro non sono che un contratto fra l'uomo e Dio? Ma tal punto si lasci ai teologi. A noi è bastato il dimostrare la ragionevolezza di questa legge di Liutprando, e l' avvertir la forza del convincentissimo suo argomento, che certamente anche solo val per tutti. Or proseguendo noi nell' analisi della medesima, osserve-

remo un' assai grave pena essere stata a tal fallo stabilita da quel legislatore, che a nulla meno condannò quella femmina la quale, deposto il velo, avesse contratto matrimonio che a perdere tutte le sue sostanze, da applicarsi al Fisco, e ad essere in un monistero rinchiusa, o ad altro simile gastigo sottoposta ad arbitrio del sovrano. Benchè tal matrimonio non sia espressamente dichiarato nullo dalla legge; pure dalla pena appostavi di doversi la femmina rinchiudere in un monistero sospettar si potrebbe della nullità di esso. Che che ne sia: la mancanza alla contratta promessa con Dio era riputata una delle maggiori e delle più colpevoli trasgressioni che da una femmina velata commetter si potessero. Resta per ultimo da avvertirsi, oltre il *mundio*, del quale abbiamo altrove (*a*) trattato a lungo, il *Widrigilt*, che era una composizione, non fissata dalla legge, ma da determinarsi dal giudice in proporzione della gravezza del delitto o del danno recato. Il *Widrigilt* lo portarono i barbari dal natío lor suolo, ove per testimonianza di Tacito (*b*) *una parte di tal multa sborsavasi al re o alla città, e una parte a chi sofferto aveva il danno, o pure ai di lui parenti*. Consisteva essa in un dato numero di pecore e di cavalli.

6. Non solo d' indissolubil consistenza era dai legislatori longobardi riputato quel contratto che una femmina col velarsi e col vestire l' abito religioso contrar s' intendeva con Dio, ma per una specie ancor avevasi di spiritual matrimonio. Per la qual cosa se taluna mischiata si fosse carnalmente con un uomo, era quest' atto dalle leggi longobardiche (*c*) riconosciuto non già per fornicazione o stupro, ma per adulterio, e come tale severamente punito sì nella femmina che nell' uomo. S. Ambrogio (*d*) dichiarato aveva quest' atto qual adulterio insieme e sacrilegio, laddove l' enorme colpa a colui rinfaccia, che aveva sedotto una vergine. *In uno scelere duo crimina perpetrasti, adulterium utique et sacrilegium*. Dalle leggi longobardiche era a cotesti adulteri la multa imposta di soldi 200, il doppio cioè della pena pecuniaria per gli altri adulteri tassata. Tal' è la legge di

(*a*) *Dissert. VII.* (*b*) *De morib. Germ.* (*c*) *Leg.* 22 *&* 41 *lib. 6.* Liutpr., *& leg. 6 &* 38 Lothar.
(*d*) *Lib. ad virg. laps. c. 9.*

Liutprando (*a*). *Quicumque sanctimonialem fœminam adulteraverit, componat sol.* 200, *quia de sæcularibus fœminis Edictum continet, ut componantur pro adulterio sol.* 100. *Et nos prospeximus veram esse justitiam, ut Dei omnipotentis caussa, et sanctæ ejus genetricis Mariæ, cujus vestem suscepit, duplicetur*. Questa però sembrar potrebbe una pena assai mite in confronto di quella che Sozomeno (*b*) riferisce molto prima dall' imperador Gioviano diretta con general costituzione al prefetto del pretorio Secondo contro un simile anzi un più leggier delitto, che con niente meno era scontato che colla pena della morte. Per incorrerla non era già necessario che fosse taluno arrivato all' eccesso di aver condotta in matrimonio, o rapita alcuna sacra vergine, ma bastava che avesse con lei usato atti impudici. A questa legge diede occasione lo scandalo avvenuto, durante il principato del di lui predecessore Giuliano, detto l' apostata, *sotto il quale*, come siegue a narrare lo storico, *alcuni malvagi contratto avevano matrimonio con queste vergini, e colla forza o coll' inganno ne avevano abusato; come appunto suol succedere quando, disprezzata ed oppressa la religione, una turpe libidine si fa lecito di tentare impunemente tali cose*. Non sarà un mal fondato giudizio il credere che un principe, qual era Giuliano, il quale tutte le strade cercava di distruggere il cristianesimo e di ristabilire l' idolatria, abbia data mano a questi scandali, d' onde tant' obbrobrio risultava sulla cristiana religione. Quali disposizioni abbia dato Gioviano intorno queste sovvertite vergini, che con tanto rigore puniti ne volle i sovvertitori, Sozomeno nol dice.

7. Ma contro quelle religiose femmine longobarde che avessero volontariamente acconsentito a sì fatto adulterio, una pena assai grave decretò Liutprando, condannandole a perdere tutta la loro sostanza, che al regio Fisco veniva applicata. *De pecunia*, prosiegue il testo della legge, *ejusdem religiosæ fœminæ, quæ, quod absit, voluntarie adulterium perpetravit, sic fiat, sicuti jam antea de religiosis fœminis statuimus, quæ se marito copulaverint*. Or le sostanze di queste abbiam di sopra veduto essere state al Fisco aggiudicate. Ma quì non ristava la pena a

(*a*) Leg. 22. lib. 6. (*b*) Lib. 6. c. 3.

coteste femmine adultere imposta. Eran esse in una casa di correzione tradotte, ove con altre donne, ossia di servile ossia di libera condizione, che a servi maritate si fossero, venivano nel lanifizio impiegate. Ma poichè questa seconda pena serviva non di rado ad esporle ad uno più prossimo pericolo di peccare; quindi l'augusto Lottario (*a*) cangiata la volle in un monistero, dove fossero le medesime rinchiuse sotto la disposizione e podestà del vescovo. *Statuimus, ut si fœmina, quæ vestem habet mutatam, mæcha deprehensa fuerit, non tradatur gynæceo, sicut usque modo, ne forte quæ prius cum uno, postmodum cum pluribus locum habeat mæchandi; sed ejus possessio Fisco redigatur, et episcopi ipsa subjaceat judicio*. Del chiudimento della femmina in un monistero aveva Lottario parlato in un'altra legge (*b*). *Persona ejus sit in potestate episcopi, in cujus parochia est, ut in monasterio mittatur*. Oltre le femmine di stato libero altre ve ne avevano presso i Longobardi di servile condizione in velo ed abito religioso, dal re Liutprando in altra sua legge rammentate (*c*), le quali erano messe in quest'arnese dai loro padroni a titolo di religione e di mondezza, affinchè così atte fossero a portare, secondo la consuetudine del paese, le loro obblazioni ai luoghi sacri. Se taluno in questa congiuntura osato avesse di prendersi per moglie alcuna di coteste velate serve, o commettere con lei adulterio, la pena in amendue i casi ammontava a soldi 40, il doppio della penale, tassata per un adulterio commesso con un'altra serva longobarda, per la ragione che *de Dei ancilla justum est, ut compositio duplicetur*. Si doveva essa sborsare dal reo al padrone della serva, la quale nel primo caso veniva obbligata a separarsi dal marito, e a ritornare nel primiero stato di velata: il che prova l'indissolubilità del medesimo stato riguardo eziandio le serve in esso dai loro padroni collocate. Affinchè poi esclusa ne fosse qualunque frode, un sacerdote o altro cherico (quegli probabilmente che ne aveva fatta la funzione di darle l'abito, o d'esservi almeno presente) render doveva testimonianza che quella serva fosse stata in realtà vestita dell'abito religioso. Essendosi in questa

(*a*) *Leg. 88. int. Langob.* (*b*) *Leg. 6. ibid.* (*c*) *Leg. 41. lib. 6. ibid.*

parte introdotto dell' abuso, col velarsi un numero maggiore di tali serve che non ne portasse il bisogno, Carlo M. con sua legge (*a*) ne andò al riparo.

8. Per un' altra legge del nominato re Liutprando (*b*) era vietato ad un *mundualdo* l' indurre una vedova ad abbracciare il suddetto stato religioso, avanti che fosse scaduto l' anno dalla morte del marito. La vedova poi che avanti questo termine fosse stata disposta ad abbracciarlo, presentar si doveva al palazzo del re, esponendo alla reale clemenza tale sua volontà. Se questa dopo diligente esame, dal re istesso formato, fosse stata riconosciuta ragionevole, acconsentendovi il sovrano, eseguir la poteva, e dentro dell' anno ricevere il velo della religione. Ma se il *mundualdo*, non per anco scaduto il prefisso termine, avesse ciò eseguito senza il regio assenso, veniva condannato al *Widrigilt*, ossia alla composizione da pagarsi al re; la tutela poi della femmina, come pure tutte le altre sue cose sotto la podestà restavano del real palazzo. La ragione da Liutprando adotta si è che il *mundualdo*, il quale sì sollecito dimostrasi per fare avanti il tempo velar la vedova al di lui *mundio* affidata, non ha in mira che il temporale suo interesse, e non già l' amor di Dio, e la premura della spiritual salute di essa. Quindi essendo recente ancora il dolore, a cui ella s' abbandona alla morte del suo marito, riesce assai facile al *mundualdo* il piegar l' animo della medesima in qualunque parte gli piaccia. Ma poi succedendo che la vedova rientri in se stessa, ed acconsenti agli stimoli della concupiscenza, un mal maggiore ne siegue, e cade in adulterio; onde più non può dirsi monaca, nè più può esser laica nel secolo. Sin quì la giudiziosa legge di Liutprando. Questo legame del regio assenso andar non doveva troppo a genio di quelle vedove longobarde, bramose di consecrarsi a Dio avanti lo stabilito termine. Per la qual cosa ebber elleno ricorso a Carlo M., divenuto re dei Longobardi, affinchè riformar volesse la legge di Liutprando, e permettere una volta per sempre che fosse in loro arbitrio il prestarsi in qualunque tempo fossero chiamate, ed ubbidire,

(*a*) *Leg.* 159. *int. Langob.* (*b*) *Leg.* 46. *leg.* 6. *ibid.*

come da esse dicevasi, alla divina vocazione. Accondiscese quel sovrano alla richiesta, che giusta riconobbe (*a*) per la ragione che *nei trascorsi tempi*, *attesa la prescritta dilazione*, *molte di coteste vedove*, *essendo state rapite*, *vennero dalla loro vocazione distolte*. A questa dispensa però una modificazione appose Lottario (*b*), ordinando che tali vedove aspettar dovessero almeno 30 giorni, dopo i quali, preso consiglio dal vescovo, o da altri sacerdoti, come anche dai loro parenti ed amici, faranno scelta di quello stato che sarà riconosciuto il più conveniente.

9. Di un singolar privilegio, avvalorato da una legge dell' istesso Liutprando (*c*), godevano le nostre religiose femmine longobarde, o scelto avessero di ritirarsi in un chiostro, o di vivere velate nel secolo. Le prime, se avevano figliuoli, sotto la di cui tutela elleno si trovassero, la quale, morto il padre ad essi spettava, pigliavansi la terza parte della loro sostanza, ed in quel monistero portavanla, cui scelto avessero per ritiro, da restare al monistero in proprietà dopo la loro morte. Che se tali femmine non avessero lasciata prole, entrando le medesime nel monistero, recar vi potevano la metà delle cose loro, delle quali similmente dopo la lor morte il monistero entrava al possesso. A quelle poi che rimaste ne fossero fuora, permetteva la legge il disporre a piacimento di un terzo delle proprie sostanze in usi pii per le anime loro, restando gli altri due terzi sotto la dipendenza e podestà dei rispettivi *mundualdi*. Ben si vede che con questa legge allo stato religioso sì favorevole ha avuto in animo il re Liutprando d' allettar le femmine ad abbracciarlo. L'usufrutto della metà o del terzo delle sue sostanze per una monaca nel chiostro, a cui qualche volta si è conceduto quello eziandio di tutte, come il veggiamo in una nostra carta dell' 836; (*d*) e per una velata nel secolo l'arbitrio di disporre in opere pie, senza la dipendenza da alcuno, della terza parte delle cose sue, esser doveva un forte incentivo per indurle ad appigliarsi all' uno o all' altro dei proposti partiti. E certamente non pochi erano i titoli, con cui le don-

(*a*) *Leg.* 125. *int. Langob.* (*b*) *Leg.* 63. *ibid.* (*c*) *Leg.* 47. *lib.* 6. *ibid.*
(*d*) *In arch. mon. s. Ambr.*

ne longobarde e in specie le maritate, sebbene non fosse a queste assegnata vera dote, formar si potevano un considerevole appannaggio ed un comodo stato, ed aver anche degli avanzi di cui disporre; imperocchè oltre quelle eredità o legati, o doni straordinarj che ricader potevano alle medesime, la legge accordava loro il *faderfio* (*a*) il *mefio* (*b*) ed il *morgincap* (*c*), sui quali veggasi ciò che abbiam detto nella Dissertazione *sul mundio e sui mundualdi delle femmine longobarde* (*d*). Ivi dicemmo che il *faderfio* era un dono, in occasione di nozze, in vece della dote, fatto alla sposa dai parenti e dagli amici, consistente in danari, abiti, ed altre robe; che il *mefio* era un altro dono, che nella stessa occasione la sposa riceveva dal proprio sposo; e che il *morgincap* per ultimo, ossia *dono matutinale* era un nuovo dono che la sposa riportava dal marito la mattina seguente alla consumazione del matrimonio. Che se poi a qualche femmina premurosa di abbracciare la vita monacale i mezzi fossero mancati per eseguire la sua vocazione, il re Astolfo con special legge (*e*) obbligò gli stessi di lei nipoti a somministrarle quanto vi fosse abbisognato. *Si in sacro monasterio sub statuta regula vivere voluerint* (*amitæ*) *ab ipsis suis nepotibus ordinentur, ut illis provisum fuerit aut convenerit*.

10. Con tante sorgenti di danari di fondi e di altre sostanze, quante vedemmo aperte alle donne longobarde, ed alle velate in specie, non dovrà recar punto maraviglia se abbian esse potuto disporre, e disposto abbiano di fatti di molte cose, ed istituito molti legati pii, come ci accertano i documenti dei secoli di mezzo. A noi basterà il riportar quì alcuni atti o di pie disposizioni od anche di contratti civili cui le nostre pergamene sino all'undecimo secolo ci hanno tramandato, spettanti a varie di queste religiose velate femmine. Nella carta che porta la data dell'anno terzodecimo del re Desiderio e dell'undecimo di Adelchi suo figliuolo, da lui associato al trono, è del giorno 19 di Novembre, indizione ottava, che corrisponde all'anno 769, la più antica tra le domestiche car-

(*a*) *Leg.* 184. & 199. Rothar. (*b*) *Leg.* 167. & 178. *ejusd.* & *leg.* 49. *lib.* 6. Liutpr.
(*c*) *Leg.* 1. *lib.* 2. *ejusd.* (*d*) *Dissert. VII. n.* 13. (*e*) *Leg.* 5. *ejusd.*

te, ove facciasi menzione di tali femmine, e che ha dato occasione alle presenti ricerche, nominata s'incontra Magnerada, *ancella di Dio*, vedova della buona memoria di Ansaco, la quale alla basilica di santo Zenone nel luogo di *Campilione*, basilica fondata da suoi maggiori, e che tuttora ivi sussiste, fa la donazione di un oliveto con una vigna, coll' obbligo che vi si celebri la Messa e vi si accendano i lumi per lei, per il suo marito e per i parenti suoi, colla condizione nondimeno di ritener lei vivente, que' fondi in usufrutto. Non comparendo in quest' atto intervento o assenso di *mundualdo*, senza cui non era permesso a femmina alcuna longobarda il far alienazione delle sue sostanze, dir conviene che Magnerada per istituire il suddetto legato pio abbia disposto di quella terza porzione che alle femmine velate senza l' assenso del *mundualdo* la legge permetteva. Quale fosse la sostanza da Magnerada posseduta e come da lei acquistata, notasi parte nell' istrumento e parte a piè di esso.

11. Altra carta dell' 840 somministra l' archivio monastico di s. Ambrogio, che la donazione contiene di Sighelberga, *veste religionis indute*, e figliuola della buona memoria di Odone, abitante nel territorio di Bergamo, la quale però dall' istrumento non consta che sia mai stata maritata. Non altrimenti a favor d' una chiesa, di uno spedale o di un monistero dispone ella di ciò che dalla legge senza l' assenso del proprio *mundualdo* erale conceduto di poter disporre, ma bensì a vantaggio di Garibaldo arciprete (non dicesi di qual chiesa) e di Landeberto di lui fratello, chiamati nell' istrumento *dilectissimi atque amantissimi mihi semper*, ai quali fa dono di cinque fondi da lei posseduti nel territorio di Bergamo per eredità de' suoi parenti, aggiugnendovi quattordici servi, parte maschi e parte femmine. Sì i fondi che i servi li lascia Sighelberga ad amendue senz' obbligo o vincolo veruno, ma pienamente alla libera loro disposizione, da potersi tramandar eziandio per testamento ai loro eredi. Allorchè i re Longobardi, premurosi di promovere presso le femmine, o vergini o vedove, questa forma di stato religioso, hanno loro permesso di poter senza l' intervento del

*mun-*

*mundualdo* disporre in opere pie della terza parte delle loro sostanze, non sembra che abbiano voluto includervi le donazioni a persone private, qual'è stata la presente di Sighelberga. La consuetudine forse e la pratica avranno estesa l'indulgenza della legge anche a questi casi. Comunque sia la cosa: dichiara la donatrice d'avere ricevuto dai due fratelli Garibaldo e Landeberto *launechild pars uno manitias pro suprascripta donacio*. Era il *launechild* un compenso dalle leggi longobardiche (*a*) imposto al donatario da corrispondersi al donatore per la validità legale della donazione. Consisteva il medesimo il più delle volte in una *crosna* ossia in una veste o in un pallio; quì nondimeno vi si sostituisce *pars uno manitias*, un pajo cioè di guanti. Da esso per legge di Liutprando (*b*) andavano esenti le chiese e gli altri luoghi pii; col tempo però la pratica s'introdusse che questi pure lo corrispondevano al donatore. Il presente istrumento non è originale, ma copia da cinque notaj autenticata dopo soltanto dicianove anni da che esso fu scritto. L'attestato dell'ultimo di que' notaj essendo alquanto diverso dagli altri che si sono usati in seguito, merita d'esser quì riportato. *Qui et ego Giselbertus notarius huic exempla de vero autentico levavi in annis imperatoris Domni Hludovici decimo die sextadecima intrante mense Augusti indictione septima* (note croniche le quali ci indicano l'anno 859). *Ipse namque autenticus apud Rainaldo diacono remansit. Si necesse fuerit ibi eum requiratis.*

12. Una terza femmina, *veste et velamine sancte religionis induta*, Guntilda chiamata e vedova di Domenico, detto anche Bonizone, negoziante milanese, nominata s'incontra in quattro carte Ambrosiane del principio dell'undecimo secolo. Nella prima, che è del 1008, compera ella da Pietro, abitante nel luogo di *Colonia* or *Cologno*, per il prezzo di danari buoni d'argento trenta, un *sedime* ed un campo, situato nel luogo medesimo. Altri fondi con altro istrumento di quell'anno acquista ivi Guntilda da certa Benedetta per il valore di soldi 47. Nell'anno seguente 1009 un nuovo acquisto di un campo per soldi 30 fece la stessa in Cologno da due fanciulli, Giovanni e Na-

(*a*) *Leg.* 175. Rothar., & *leg.* 19. *lib.* 6. Liutpr. (*b*) *cit. loc.*

zaro, a' quali perciò presta il suo assenso Valperto loro zio e tutore ed Anestasio messo del re Arrigo. Anche Ariverto fanciullo l'anno 1010 per soldi 30 vendette a Guntilda un suo campo nel medesimo luogo, intervenendovi del pari l'assenso del suo tutore e di Adalardo messo reale. A Guntilda viene in seguito Raitruda, detta anche Rigeza *veste et velamine sancte religionis induta*, come si dichiara in una carta del 1028 (*a*), superstite del fu Gandolfo monetario ossia zecchiere di Milano, ed erogatrice di Ottone, detto altresì Bezone, prete e decumano della santa chiesa milanese, ed ufficiale di s. Ambrogio. Avendo questa religiosa femmina fatto del suo fabbricare fuori della porta Vercellina una cappella in onor de' ss. Michele e Pietro nel luogo, detto in *sala*, e che era stata dall' arcivescovo Ariberto consecrata, ordina col suddetto istrumento che con una *cassina* ed alcuni fondi venga in podestà dell'abate di s. Ambrogio. Concorse ad accrescere il legato da Raitruda lasciato un altro decumano, ufficiale di s. Giorgio al *palazzo* per nome Teusprando, il quale con un istrumento del 1043 dispone di alcuni suoi beni da godersi in usufrutto dalla nominata Raitruda, *monaches veste mutata*, e dopo la di lei morte da assegnarsi per metà alla suddetta chiesa, e per metà alla chiesa e monistero di s. Satiro, che altro non era se non quello di s. Ambrogio, al di cui abate quella chiesa del pari spettava. In questo legato volle Teusprando imposto a monaci l'obbligo d' illuminare ogni Domenica il di lei sepolcro. Le annuali, ebdomadarie od anche quotidiane illuminazioni de' sepolcri erano spesso dai testatori ordinate. Per quanto raccor si può dalle formole da loro usate, credevansi le medesime recar suffragio alle anime de' trapassati.

13. Alle succennate femmine religiose un'altra aggiugnerò per nome Asia, *veste et velamine sancte religionis induta*, vedova di Magnone, detto anche Amizone milanese, la quale da una carta risulta del 1035 (*b*), ove una di lei donazione contiensi. Comincia Asia dalla profession della legge che era la longobarda. Passa quindi a rammentar il privilegio dalla medesima

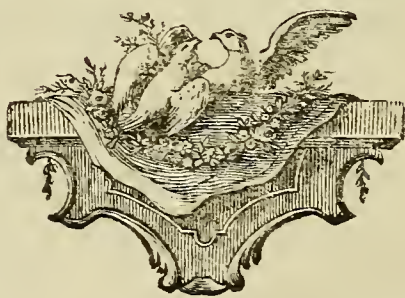
(*a*) *in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *in eod. arch.*

legge compartito alle femmine velate di quella nazione di poter senza l'assenso del *mundualdo* disporre in opere pie della terza parte delle proprie sostanze. *Quoniam ordo legis deposcit ut si que mulier Langobarda veste et velamine sancte religionis induta fuerit et post mortem viri sui in domo permanserit licentiam et potestatem habeat de rebus suis terciam portionem pro anima sua absque mundualdo dare et iudicare cui voluerit et quod iudicaverit stabilem debere permanere. Et ideo ego que supra Asia* dichiara di conferir in dono all' arcivescovo Ariberto la quarta porzione di un mulino sul fiume *Olona*, ove comincia a chiamarsi *Vepra* presso s. Siro, poco discosto da Milano, e tutti i fondi di sua ragione ivi esistenti, come pure tutti gli altri in un luogo presso la città, chiamato *Breganello*. Avendo prescritto Lodovico Pio (*a*) *ut omnis ordo ecclesiarum lege romana vivat, et sic inquirantur, et defendantur res ecclesiasticæ*, Asia, la quale come velata appartener doveva allo stato ecclesiastico e sarebbe perciò stata obbligata a seguitar quella legge; quindi *si propter onore velamen capitis mei mihi impedit lege romana*, dichiara non per tanto e protesta di non esserle più lecito *ullo tempore nolle quod volui sed quod a me ic semel factum vel conscriptum est sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa*. Questa o altra simile dichiarazione non di rado s'incontra in quegli atti legali dei tempi di mezzo, ove qualche ecclesiastico una legge diversa professato avesse dalla romana.

14. Dalle memorie sin quì raccolte intorno queste velate femmine abbastanza si scorge che fuori del velo, e dell' abito e della continenza che più abbandonar non potevano, tosto che tale stato avessero abbracciato, null'altro avevano di particolare, con cui dalle altre secolari femmine si distinguessero, non ispecial regola da loro professata, non uffizio alcuno nel quale venissero impiegate, nè chiesa veruna a cui addette fossero in particolar modo. Due antichissime figure in rilievo di femmine velate e vestite dell' abito religioso, quelle sono a mio avviso che sulla tribuna si veggono dell' altar maggiore di s. Ambrogio dal lato del vangelo: tribuna che è stata nel nono o al

(*a*) Leg. 55. ejusd. int. Langob.

più tardi nel decimo secolo eretta da un abate, il quale vi è pure in rilievo espresso con un monaco in atteggiamento d' offrir la tribuna a quel santo. Avendo tali femmine un velo sulla testa e indosso una lunga tunica con larghe maniche, vie più allargate verso l' estremità; come ha un' altra figura, collocatavi nel mezzo, che ben si comprende esser quella della vergine Maria, di cui le nostre religiose femmine dicevansi portar il velo e la veste; egli perciò è assai verisimile che le suddette due figure rappresentino due di esse. La figura situata alla destra di Maria, avendo sul capo al di sopra del velo un cerchio alto a guisa di corona, disegna forse una vergine, e l' altra alla sinistra che ne è priva, [illegible] vedova della stessa religiosa professione. Il Puricelli *(a)* e il conte Giulini *(b)* ne hanno dato nelle lor opere il disegno colle stampe; benchè poi l' uno non sia coll' altro d' accordo nell' interpretazione, come noi nol siamo con alcuno di loro due. Delle femmine velate, fuori del chiostro presso di noi nel secolo duodecimo e nel seguente, ragioneremo in un' altra dissertazione. Sebbene siano queste da lungo tempo cessate nella maggior parte delle città d' Italia, in alcune nondimeno ne è rimasto ancora qualche avanzo.

(a) *Monum. Ambr. n. 72.* (b) *Memor. &c. Part. 1.*

Sentenza pronunciata in un *placito*, tenutosi in Belano, contro i servi del monistero di s. Ambrogio della corte di Limonta, i quali pretendevano di sottrarsi ad alcune *condizioni*. Carta originale dell' anno 905 nell' archivio del monistero suddetto.

*Dum in Dei nomine villa que dicitur Belano in laubia solarii sancti Ambrosii curtis ipsius in iudicio resideret Domnus Andreas sancte mediolanensis ecclesie Archiepiscopus et Ragifredus judex sacri palatii missi Domni imperatoris singulas deliberandas intenciones residentibus cum eis Aicho, Dehibertus et Paulus . . . Petrus diaconus de cardine sancte eiusdem ecclesie mediolanensis Audoaldus et Andreas subdiaconibus Rotfredus Gaidoaldus et Adelgisus Iudices item Domni . . . Hildevertus Aupaldus et Lupus iudices mediolanenses Adelardus de . . . Davit filius Boni Arnolfi de Blassono item Davit filius Iohannis . . . Bonus de Zarana Anselmus Ambrosius et Gauselmus notariis Adelbertus qui et Atto de loco Sauriate Arnulfus filius qd. Agemberti Domin . . . civitate Mediolani Ansprandus qui et Atto de Berente . . Ragifredus filio Petri de Lariano et Andreas de loco . . . . et reliquis. Ibique eorum venerunt presentia Gaidulfus vir venerabilis Abas monasterii sancti Christi confessoris Ambrosii ubi eius sanctum quiescit corpus scitum in suburbium civitatis Mediolanensi se una cum Adelrico notario advocatus ipsius monasterio sancti Ambrosii nec non Lupus Steffanus Iohannes item Iohannes Lupus Ambrosius et item Lupus Bevanius Theodesius Ambrosius Ursus et Rimmolo germanis Iohannes item Iohannes de Civenna Dognolino Petrus Lupus Laurentius Madrevertus Ursus et Ursicio de loco Madronino Iohannes Ursevertus Petrus Dominicus Luvaldus Raginaldus Ursus de Selvaniate et Munaldus Mauritio Magioriano Dominicus Iohannes Steffanace et Laurentius de Caltonico pago co dicitur Lemontas prope laco Comacino intencionem habentes. Dicebant ipsi Gaidulfus Abas et Adelricus avocatus. Isti Lupus Stef-*

*fanus Iohannes &c. abitantes non longe a curte sancti Ambrosii que dicitur Lemontas Dognolino Petro Lupus &c. abitantes loco qui dicitur Selvaniate Munaldus Mauritio &c. abitantes loco que dicitur Caltonica cum eorum reliquis parentibus legibus servi monasterii sancti Ambrosii nominative de curte Lemontas esse debent eo quod genitores et genitrices seu parentibus eorum a longo tempore et isti servi fuerunt de eadem curte Lemontas. Qui cortem et servi seu serve ubi resedeunt a parte eiusdem sancti loci Domni et gloriosi Imperatoris dive memorie Lotharius et Carolus proprietario iure concesserunt et pro anime suorum remedium per donatione et precepta ab ipsis gloriosis Imperatores propria suorum manu firmatos presens habemus. Sed sicut audivimus querent se isti Lupus Steffanus &c. subtraere de servitute monasterii sancti Ambrosii curte Lemontas. Querimus ut dicant si et se de servitium ipsius cortis et eiusdem monasterii sancti Ambrosii se subtrahere vellent an non. Ad hec responderunt ipsi Lupus Steffanus &c. Vere nos de servitio monasterii nec de ipsa corte Lemontas nunquam subtraximus quia nos veraciter de nostris personis servi simus eiusdem cortis Lemontas et monasterii sancti Ambrosii eo quod genitores et genitrices nostri seu reliquis parentibus nostris de eadem curte Lemontas semper pertenuimus et nunc pertinemus et servi fuerunt et nos sumus et ut diximus de servitio eiusdem curtis nec de sancti Ambrosii monasterii numquam subtraximus nec subtraere volumus quia legibus servi sumus monasterii sancti Ambrosii et curtis Lemontas et condictionaliter colliere debemus olivas de olivetas curtis ipsius et premere et exinde oleum et traere illuc Monasterium sancti Ambrosii adque ei reddere debemus annue a parte eiusdem monasterii argentum denarios bonos solidos septuaginta. Et per lacum Comensem Abatem eiusdem monasterii vel sui missi navigare debemus adque ei pro omni anno reddere debemus ferrum libras centum et pullos triginta atque ovas trescentum. Et qui a vobis nunciavit nos de servitium eiusdem monasterii subtraere voleremus verum non est quia nos semper et parentibus nostris servi fuimus ipsius curtis Lemontas et cum lege esse debemus monasterii ipsius sancti Ambrosii. Cum ipsi homines unus ad unus taliter professi fuissent tunc ipsi missi et iudices adiurati nobiles homines circa manentes locis*

*ipsius in fide quam Deo et Domni imperatoris debebant quid inde scirent de servitium predictorum hominibus certam agnoscerent veritatem. Qui in primis Andreas de Visiniola dixit. Scio isti homines Lemontini et parentibus eorum semper essent servi de curte Lemontas. Deinde Leo de loco Bislacio et Abundantius de loco Dervi similiter dixerunt. Cum predicti Lupus Steffanus &c. omnes taliter manifesti fuissent ut supra . . . . . . . . Andreas Leo et Abundantius ita testificantes paruit supradictis auditoribus et recte iudicaverunt ut ipsis Lupus Steffanus &c. amodo et in antea servi esse deberent curtis ipsius Lemontas et monasterii sancti Ambrosii. Et qualiter hac causa acta et definita est presentem notitia pro securitatem eiusdem monasterii sancti Ambrosii ego Iohannes notarius Domni imperatoris scripsi et interfui. Anno imperii Domni Hludowici imperatoris V mense Iulio Indictione VIII.*

*Ragifredus iudex et missus Domni Imperatoris interfui. Ego Paulus presbiter interfuit. Petrus humilis diaconus interfui. Ego audoaldus indignus subdiaconus interfui. Andreas sobdiaconus interfui. Aupaldus iudex interfui. Anselmus notarius interfui. Gaidoaldus iudex Domni imperatoris interfui. Adelgisus iudex sacri palatii interfui. Lupus iudex interfui* ——

# DISSERTAZIONE DECIMA

## *SULLA CONDIZIONE DEI SERVI SOTTO I LONGOBARDI E NEI TEMPI SUCCESSIVI.*

1. Benchè la servitù legale, per cui i servi erano ai loro padroni legati con indissolubile vincolo e pienamente a loro soggetti, stata sia in uso presso quasi tutte le più antiche nazioni del mondo; pure non è stata sempre la medesima presso tutte in egual modo praticata. Le nazioni più colte sembrano essere state in questa parte le più inumane, e vie più durante l'auge della loro potenza e delle ricchezze loro, laddove le più barbare e prive di lusso hanno sempre usata coi servi maggior umanità ed indulgenza. Coloro fra tutti che al più alto grado hanno portata l'oppressione, trattando i servi nella più dura, pesante e spietata maniera, sono stati i Romani, e specialmente negli ultimi periodi della repubblica, e sotto i cesari: que' Romani, che sopra gli altri popoli pregiavansi di coltura e d'umanità. Non eran eglino paghi d'impiegar i loro servi come altrettante bestie da soma in continui laboriosi esercizj; ma ad ogni più leggier mancamento, e spesso pure per solo capriccio flagellavanli barbaramente, ed altri ancor più crudeli ed inumani tormenti facevan loro sperimentare. Molti in pochi versi ne comprese Plauto (*a*).

„ Stimulos, laminas, cruces, compedesque,
„ Nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, bojas,
„ Indoctoresque acerrimos, gnarosque nostri tergi.

Per la qual cosa Seneca (*b*) che non di rado prese nelle sue opere la difesa de' servi, ebbe a chiamare i Romani *superbissimi*, *crudelissimi*, e *contumeliosissimi*. Arrivò per sino la loro inumanità a dare ai servi qualche volta la morte per frivolissimi motivi, e a darla a medesimi impunemente. Ma fu ciò alla fine ai padroni vietato dall' imperador Adriano (*c*), quindi ancora

(*a*) *Asinar. act. III. sc. II. v.* 4. (*b*) *epist.* 47. (*c*) Spartian. *in Hadr.*

cora da Antonino Pio (*a*) e più efficacemente dal Magno Costantino (*b*). V' ebbero eziandio alcune fra le più delicate e leziose femmine romane che star vollero del pari cogli uomini nel far uso di ferocia e crudeltà contro i servi e le serve di loro servigio. Veggasi presso Giovenale (*c*) a quali eccessi siano esse qualche volta trascorse. E quasi che non fosse alle medesime bastato lo stipendiare a tal fine un carnefice, arrivò taluna a mordere arrabbiatamente le loro serve (*d*). Le stesse leggi romane, risguardanti i servi, spiravano per ogni parte durezza ed inumanità. Siccome le medesime supponevano che uno schiavo o servo, fatto in guerra, uccider si potesse; quindi il conservargli la vita, riducendolo alla servitù, giudicavasi un atto umano e misericordioso. *Servus* perciò fu detto, perchè *servatus*, come *mancipium*, perchè *manu captus* (*e*). Ecco pertanto alcune disposizioni delle romane leggi sui servi. Nel caso che fosse stato ucciso qualche padrone, la legge Silaniana tutti quegli schiavi di amendue i sessi e di qualunque età condannava alla morte che si fossero trovati nella di lui casa, od anche in un vicino luogo, dove avessero potuto udirne la voce. Succedendo poi che il medesimo fosse stato ammazzato in viaggio, erano al supplizio condannati tutti gli schiavi del suo seguito, quantunque manifesta fosse la loro innocenza. Per legge di Diocleziano (*f*) non riputavasi il padrone obbligato a mantenere al servo la data promessa, nè i patti con lui stipulati. Tralascio altre leggi di simil tempra, come l' Aquilia, che non riconosceva differenza alcuna tra una ferita fatta ad uno schiavo, e ad una bestia altrui; ed osservo soltanto essere stato ai servi impedito l' avere ricorso ed appellarsi ai tribunali di giustizia, siccome creduti non suscettibili d' ingiuria (*g*), nè il tribuno del popolo aver potuto prendere le loro difese (*h*). In somma: *in servum nihil non domino licebat* (*i*). Permettevan bensì i padroni qualche volta ai loro servi l'union conjugale fra i due sessi; questa però non riconoscevasi per matrimonio. *Cum ser-*

(*a*) L. 1. *ff. de his qui sui &c.* (*b*) *Lib. 9. tit. 12. cod. Theodos.* (*c*) *Satyr. 6. v.* 478 & 489. (*d*) Galen. *De dign. morbis c.* 8. (*e*) *Dig. lib.* 2. *tit.* 16. §. 239, & *Inst. l.* 1. *tit.* 1. *n.* 3. (*f*) *Cod. l.* 11. *tit.* 4. §. 13. (*g*) *Instit. l.* 4. *tit.* 4. (*h*) Senec. *Controv.* T. III. *p.* 791. (*i*) Idem *ibid. p.* 738.

*vis nullum est connubium* (*a*). Ma l' assurdo maggiore si era che le leggi romane ammettessero tal sorta di servitù, cui elleno stesse riconoscevano, com' era in realtà, contro natura. *Servitus est constitutio juris gentium qua quis dominio alieno contra naturam subjicitur* (*b*).

2. Diversa in gran parte è stata la condizione dei servi e diverso il loro trattamento presso quei popoli settentrionali, invasori delle provincie del romano imperio, dacchè riuscì loro di fissarvi il soggiorno, i quali riguardo ai medesimi sono stati assai più miti e discreti dei Romani. Aveva Tacito (*c*) avvertito già che gli schiavi fatti in guerra dagli antichi Germani eran da loro trattati umanamente. Aggiugne poi lo storico che nella Germania *suam quisque servus sedem, suos penates regit. Frumenti modum dominus, aut pecoris, aut vestis ut colono injungit*. Erano in somma come coloni addittizj. Del resto presso que' barbari *verberare servum ac vinculis et opere coercere rarum*. Il Muratori (*d*) in vece di *opere* sospetta dovervisi leggere *compede*; ma di questo suo sospetto non assegna il perchè, nè sembra che assegnar si possa ragionevolmente. I Longobardi, popoli, sboccati come gli altri dal Nort, nè di costume dagli altri diverso, usarono pei loro servi e mancipj non pochi riguardi, nè ebber questi a dolersi molto della loro condizione in paragon di quella in cui presso i Romani tal classe di gente era stata ridotta. Se i documenti storici della nazion longobarda e de' suoi discendenti scorrer si vogliano, nissun atto s'incontrerà verso i servi che a quell' inumana barbarie s' accosti, della quale gli antichi Romani hanno dato tanti saggi, che spesso rammentansi dai contemporanei loro scrittori. Il codice stesso delle leggi longobardiche, il quale di molte cose dispone intorno i servi, ne sarà una più autentica e convincente riprova, avvalorata eziandio dalle vetuste pergamene, ove frequente menzione si fa dei servi, ed ove vedrassi l' umanità costantemente usata verso questo ceto infelice di persone, che il solo abuso della ragione ha degradato, e che tuttora molte nazioni europee con-

(*a*) *Ulp. tit.* 5. *Inst. l.* 3. *tit.* 10. (*b*) *Dig. l.* 1. *tit.* 5. *p.* 4. *Instit. l.* 1. *n.* 2. (*c*) *De mor. Germ. p.* 294. (*d*) *T. l. Ant. Ital. Dissert.* 14.

tinuano a degradare con sommo loro vituperio e vergogna in un secolo che si vanta d'umanità, e molto più professando elleno il vangelo di Cristo: codice d'amore e di carità verso il prossimo. Come col vangelo, e colle vantate massime compor si potrà quel sordido traffico che si fa di tante migliaja d'innocenti persone, e quel durissimo trattamento a cui son elleno assoggettate?

3. Cominciando dunque dal codice delle leggi longobardiche, sebbene alcune volte sian esse un po' crude riguardo i servi, se delinquenti; ad un tempo però limitata ne vollero ai padroni la podestà, e tolto l'abuso che taluno di loro far ne potesse, proteggendoli eziandio contro le ingiurie di chiunque. Quel tanto che le leggi hanno talvolta permesso ai padroni riguardo i loro servi è stata la disciplina, o flagellazione. Tale facoltà si ravvisa a medesimi conferita da una legge di Liutprando (*a*), colla quale ordina che se un servo legittimamente già ammogliato, si avesse condotto un'altra serva, il padrone del servo dovesse bensì pagar al padrone della serva la multa stabilita per l'adulterio; ma poi *ancilla ipsa pro illicita præsumptione accipiat talem disciplinam a domino suo in præsentia domini servi, ut alia ancilla hoc facere non præsumat*. Del resto sotto i Longobardi la vita dei servi, come quella di qualunque altro uomo libero, era sicura; se non che per redimere l'omicidio di un servo altrui bastar poteva la metà di quanto si sarebbe pagato per l'omicidio di un libero (*b*). E la stessa proporzione serbavasi ancora nelle multe, stabilite da sborsarsi dai padroni pei danni alle sostanze degli altri, recate dai loro servi (*c*); come pur in quelle che corrisponder si dovevano al padrone stesso da chi insultato avesse il suo servo con atti ingiuriosi o con percosse o ferite offeso. Così succedendo che qualcuno battendo un servo o una serva altrui, venisse per tali battiture a riuscir inabile o di aggravio al padrone, comanda Liutprando (*d*) che riputar si debba come reo d'un omicidio, e pagarne quindi al padrone la metà della corrispondente mul-

(*a*) *Leg.* 50. *lib.* 6. (*b*) *Leg.* 119. 120. 121. Rothar. (*c*) *Leg.* 241. 242. 261 *ejusd. ibid.*
(*d*) *Leg.* 71. *lib.* 6.

ta. Tutte queste disposizioni ci rappresentano il servo sotto i Longobardi, considerato a così dire come la metà di un uomo libero; laddove i Romani il volevano com' escluso dalla classe degli uomini. Con egual pena pecuniaria però era vendicata quell' ingiuria d' impedir taluno il passo nella pubblica strada tanto ad un servo come ad un libero, e la pena in amendue i casi era di venti soldi (*a*); e questi nelle leggi longobardiche intender sempre si denno d' oro. Il testo ha: *si viam antesteterit*: espressione che frequenti volte s' incontra nel medesimo codice, e che come ingiuria non leggiere vien ivi riputata, e come tale punita. Convien dire che giusta la maniera di pensare dei Longobardi si avesse quest' atto per un grave e punibile torto. Se poi vi fosse stata annessa altra violenza, le leggi ne aggravavano in proporzione la pena. Questo sborso far si doveva al padrone del servo (*b*).

4. Con tutto ciò delle leggi vi hanno nel codice suddetto, le quali tutto il compenso dichiarano rilasciato al servo offeso. Tal' è la legge del nominato Rotari (*c*), colla quale chi avesse in un' improvisa rissa preso violentemente e tirato per la barba o pei capelli un altrui servo rusticano vien obbligato a pagare a lui stesso un soldo, come per una ferita. Essendo presso i Longobardi tenuta la barba in gran pregio, hanno voluto che fosse rispettata anche in que' servi rusticani o *massari*, più privilegiati degli altri, ai quali è stata permessa, come è stato loro permesso pure il portare lunghi i capelli. Quel padrone similmente che da furore sorpreso, *servum battiderit* ( d' onde l' italiano verbo *battere* ), perchè avesse avuto ricorso al sovrano contro di lui, riguardo il preteso diritto di sua servitù, *perdat eum cum rebus suis, et in libertate permaneat ipse, et filii ejus* (*d*). Ma una legge più favorevole ancora alla servitù quella è stata di Liutprando (*e*), colla quale ordina che se un padrone avrà commesso adulterio con una sua serva o *aldia*, in matrimonio già congiunta, perda ogni ragione tanto sulla moglie che sul marito, ed amendue sono dichiarati liberi con piena facoltà di ritirarsi ove fosse loro piaciuto. Nel caso poi che

(*a*) *Leg.* 27 & 28. Rothar. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Leg.* 386. (*d*) *Leg.* 3. Rachis *ibid.* (*e*) *Lib.* 6. *leg.* 87.

avesse taluno forzata una serva, promessa in isposa ad un servo, volle il medesimo Liutprando (*a*) che la pena pecuniaria per tal colpa stabilita cedesse a pro del di lei sposo, il quale per un' altra legge (*b*) poteva impunemente uccidere la sua sposa coll' adultero, se colti gli avesse in adulterio. Altre vantaggiose provvidenze pei servi diedero i sovrani longobardi: tra le quali che non solamente posseder potessero il loro peculio; ma ancora (purchè servi *massari*) impiegarlo a *socida* ossia a società, come pure buoi, vacche, cavalli e pecore (*c*): che non potessero essere venduti fuori del regno sotto pena al venditore di pagarne la multa come di un omicidio (*d*): e che allorquando si avesse a farne la vendita, intervenir vi dovesse un conte o un regio messo, come prescrisse Carlo M. (*e*), il quale a quest' uffizio abilitò anche i vescovi e gli arcidiaconi (*f*). Ed affinchè i padroni coi cattivi loro trattamenti non dessero ai servi occasione di sottrarsene colla fuga, eran essi obbligati a risarcir per metà tutti quei danni che i servi nel fuggire avessero agli altri recato con furto o con altra qualunque siasi maniera (*g*). Avvenendo poi che un servo fuggitivo o ricoveratosi nel palazzo reale o in una chiesa, al quale avesse il padrone promesso il perdono, fosse da lui stato in seguito punito, veniva il padrone condannato a pagar quaranta soldi (*h*). Nè leggier vantaggio era per un servo che le leggi gli agevolassero i mezzi di conseguir la libertà. Che più? Era ai servi ed alle serve, coll' assenso però del proprio padrone, permesso l' abbracciare lo stato monastico (*i*), nel quale venivano ad essere di egual condizione cogli altri, quantunque di nascita nobile ed illustre: tal' eguaglianza almeno riconosce nella sua regola s. Benedetto (*k*); sebbene poi per giusti motivi sia stata in seguito abolita. Soltanto ingiunse Carlo M. (*l*) che per non rendere deserte le ville di servi d' amendue i sessi, usar si dovesse moderazione e discretezza nell' accettarli nei monisteri. Aggiungasi che in tutto il codice delle leggi longobardiche, nel quale sì spesso trattasi dei servi, non v' ha legge alcuna che prescri-

(*a*) *Ibid. leg.* 36. (*b*) *Leg.* 213. Rothar. (*c*) *Leg.* 238. *ejusd.* (*d*) *Lib.* 5. *leg.* 19. Liutpr. (*e*) *Leg.* 16. *ejusd. int. longob.* (*f*) *Leg* 72 & 73. *ejusd.* (*g*) *Leg.* 261. Rothar. (*h*) *Leg.* 277. *ejusd.* (*i*) *Lib.* 5. *leg.* 24. Liutpr. (*k*) *cap.* 63. (*l*) *Leg.* 159. *ibid.*

va la tortura od altro simile tormentoso mezzo per ricavar da essi nei giudizj la verità o per punirli convinti; e per sino molti delitti capitali dei medesimi per indulgenza delle stesse leggi scontar si potevano dai loro padroni con danaro. Che se pure qualche volta è ivi contro di loro decretata irremissibilmente la pena di morte, eccetto qualche caso appena, in cui si ordina che *suspendatur*, il genere di essa non si distingue da quello con cui toglier si soleva la vita agli altri rei di libera condizione: nè l'esecuzione vedesi mai accompagnata o prolungata con quegli strazj che le leggi romane hanno in cotesti casi reso così famigliari. Si può in oltre avvertire che per legge di Grimoaldo (*a*) era ai padroni vietato l'aggravar ad arbitrio con nuovi pesi ed angherie i loro *aldj*. Alcune sovrane ordinazioni e giudiciali sentenze tal privilegio ai servi *massari* estendono (*b*). Altre disposizioni alla condizion de' servi assai favorevoli diede il re Astolfo, avendo con una legge (*c*) ordinato che in alcuni casi ambigui l'arbitrio fosse a favor dei medesimi, e con un' altra (*d*) disposto che per conseguire i servi quella libertà cui il padrone fosse stato disposto a compartir loro, ma sopraggiunto dalla morte non l'avesse ancor compartita, dovessero ciò non ostante essere riconosciuti per liberi, esentandoli di più dal *launechild*, ossia dal compenso. Nell'assegnar Astolfo il motivo di tal sua determinazione più che da sovrano sembra aver egli parlato da vescovo. *Quia maxima merces*, dice egli, *nobis esse videtur, ut de servitio servi ad libertatem deducantur, eo quod Redemptor noster servus fieri dignatus est, ut nobis libertatem donaret*. V'ha egli nel codice delle antiche romane leggi avanti che Costantino M. cominciasse a modificare in qualche leggier parte la dura condizion de' servi, legge alcuna che riguardo loro star possa del pari con quelle che riportato abbiamo, ricavate dal codice delle leggi longobardiche?

5. Coerente alle leggi è stata eziandio la condotta dei Longobardi coi loro servi, nè dissimile da questa è stata la condotta degli altri Italiani del regno, i quali per il commercio

(*a*) *Leg. 1. ejusd.* (*b*) *V. Dipl. Lothar. an. 832. ap.* Tirab. *T. II. stor. di Nonant. p. 53. &c infr. n. 10.* (*c*) *Leg. 14. ejusd.* (*d*) *Leg. 3. ejusd.*

e la mischianza colla nazione dominante avendo contratta parte della sua rozzezza e semplicità di costumi, si sono resi altresì di molto più umani verso i servi, che non furono nei tempi del dominio romano in cui eran più colti e civili. Vi concorse pure la religion cristiana, la quale, siccome assai favorevole all' oppressa umanità, ha giovato non poco a migliorare la condizion de' servi, che ne sperimentarono i salutari effetti o coll'essere meno aspramente trattati dai loro padroni, od anche coll' averne riportata la manumissione, la quale riputavasi, e con ragione per un atto religioso, e meritorio, con cui scontare le colpe commesse. Non poche carte di manumissione de' servi, e specialmente per testamento, si hanno nelle domestiche nostre raccolte, ed altre non poche si hanno pure che in altre maniere li riguardano, scritte durante il regno dei Longobardi, le quali non somministrano il menomo indizio di durezza o rigore contro di loro usato. La prima, che è del 721, accenna un contratto di *mundio* (*a*) fra una donna, chiamata Anstruda, che un servo aveva sposato, ed i padroni di questo: al qual contratto concorse l'assenso eziandio del padre di essa, la quale in tal' occasione riceve dai padroni del servo soldi tre d' oro per il *mundio* ossia per la tutela che da sì fatto matrimonio vengon essi ad acquistare sulla medesima. Un' altra donna per nome Ermentruda con istrumento dei 725 vende per dodici soldi d'oro a Totone del luogo di Campilione un fanciullo, nominato Sarelano, di nazione francese suo servo che per eredità paterna erale pervenuto. Ad un altro Totone dell'istesso luogo abiatico forse o figlio di questo, vendette Giseberto da Corneliano per soldi 30 di argento due fanciulli suoi servi come si ha da carta dell' 807. Dalla diversità del prezzo tra il primo e il secondo di questi contratti ben si scorge che i Longobardi valutavano nei servi la maggior o minor disposizione e capacità loro alle opere servili: principio assai più ragionevole che non quello dell' imperador Giustiniano il quale aveva per essi stabilito una specie di tariffa, avendo fissato soldi 20 d'oro per gli schiavi zottici, 30 per i capaci di qualche mestiere, 50

(*a*) *V. Dissert. VII.*

per i pratici delle note tironiane, 60 per i medici, e 70 per gli eunuchi che qualch'arte sapessero esercitare (*a*). In un'altra carta che appartiene all'anno 735 trattasi d'un affare consimile al primo, del *mundio* cioè di certa Scolastica maritata con un servo, per nome Orso, ricevendo il di lei fratello Giovannace dai futuri padroni per il *mundio* di essa due soldi d'oro ed un *tremisse*, cioè un terzo. Di questa carta fece menzione anche il Muratori (*b*) intorno la quale però ei prese parecchj sbaglj. E primieramente data la volle l'anno quarto decimo del re Liutprando e indizione nona: anno e indizione che corrispondono al 726, quando che dalla sola ispezione della carta ci si fa manifesto esservi notato l'anno di lui terzo decimo e l'indizione ottava, d'onde risulta l'anno 725. La suppose in oltre un contratto di vendita d'un servo, valutato a sì basso prezzo, non altro essendo stato che un istrumento di *mundio* venduto. Per ultimo in vece di *tremisse* che realmente v'è scritto, vi ha letto *semisse*, division di moneta, che non so se sia mai stata in uso presso i Longobardi. Carta similmente di vendita del *mundio* è un'altra del 771, dove Ansperto agente reale nella villa di *Laucade* dichiara d'aver ricevuto soldi tre d'oro per il *mundio* d'un'*aldia* spettante al sovrano, nominata Ermentruda, che dar si doveva in moglie ad un altro *aldio* di nome Teudone. A queste un'altra carta aggiungo del 789, scritta quindici anni soltanto dopo l'estinzione del dominio dei principi longobardi. Egli è questo un istrumento di donazione con cui Peresendo condona a Totone suo cugino, quello probabilmente poco fa nominato, la pena pecuniaria dalle leggi imposta ad un uccisor di un servo altrui: la qual pena aveva Totone incorso per l'uccisione di un servo di Peresendo, per nome Gaudenzio. Ma siccome per le stesse leggi doveva il donatario riconoscere il donatore con un regalo che con termine longobardo *launechild* chiamavasi; quindi anche Totone sborsa a Peresendo per il *launechild* soldi dieci d'argento. In nessuna delle riportate nostre pergamene (*c*) si ravvisa gravezza alcuna

o ri-

(*a*) *Cod. lib. 7. tit. 7.* (*b*) *T. I. Dissert. 14.* (*c*) *In arch. mon. s. Ambr.*

o rigore, o poco conto o disprezzo dei servi; e lo stesso ravvisar si potrà, scorrendo le altre carte di quella stagione ai medesimi spettanti. Ciò a maggior gloria ancora ridonderebbe dei Longobardi, se fosse vero quanto asserisce Camillo Pellegrini (*a*) che tutti essi, mentre dominarono in Italia, godessero della nobiltà. *Vir longobardus*, dic'egli, *ideoque nobilis;* nel qual caso non avendovi potuto essere servo alcuno della lor nazione, tutta l'umanità loro sarebbe stata esercitata sopra estere persone. Ma questa opinione vien di falso convinta dal Muratori (*b*), alle di cui prove aggiugner si possono le nostre pergamene, ove più nomi di servi s'incontrano certamente longobardi.

6. Ma egli è ormai tempo che nell'esame entriamo della carta da principio proposta, la quale è molt'opportuna per rischiarare lo stato e la condizione dei servi ne' secoli di mezzo, oltre il somministrare alcune notizie che la storia e gli usi di quei secoli riguardano. Comincerem da queste. Dalle prime parole ci risulta che Belano, terra alle sponde del lago di Como, era una corte di ragione di s. Ambrogio, ossia dell'arcivescovado di Milano, a cui quanto apparteneva, dir solevasi di s. Ambrogio. Osservisi il vocabolo *laubia* d'onde il lombardo *lobbia*. Anticamente nel superior piano, detto *solaro*, di quelle case, dove amministravasi la giustizia, eravi una gran loggia o porticato aperto, da cui sporgeva in fuori una loggetta o poggiuolo. Tal sito, come ad altri usi, così ancora servir soleva per sedervi pubblicamente i giudici. Questa loggia esiste tuttora nel Broletto nuovo di Milano, in oggi piazza de' mercanti; ed eravi altresì nel Broletto vecchio, ora regia-ducal corte, e per sino nel più vecchio palazzo, detto *curtis ducis*, ove hanno riseduto i duchi sotto i Longobardi, e per qualche tempo i conti di Milano sotto i re franchi. La *lobbia* di questo palazzo vedesi accennata da due nostre pergamene l'una dell'865 e l'altra del 900. Nella loggia dunque della casa arcivescovile in Belano aprirono tribunal di giustizia per ultimar qualunque affare ad essa spettante i due messi imperiali, Andrea arcivescovo di Milano, e Ragifredo giudice del sacro palazzo. Ella è

(*a*) *Præfat. ad Hist. Anonym. Salern.* (*b*) *T. I. Dissert.* 13.

cosa nota dalla storia e dalle carte di que' tempi che i principi re d'Italia, oltre i ministri da loro stabiliti nelle diverse provincie per amministrare ai sudditi la giustizia, eglino stessi portavansi di quando in quando in giro per le provincie medesime affine di darvi le opportune provvidenze, o vi spedivano i loro messi, detti perciò *missi regales*, *imperiales* o *sacri palatii*. Il sovrano facevane per lo più la scelta fra le persone più rispettabili e distinte per grado e per nobiltà, ed abbastanza forniti de' beni di fortuna, conti, marchesi, arcivescovi, vescovi ed abati. In altro luogo (*a*) abbiam fatta l'enumerazione di tutti quei capi a cui l'autorità loro estendevasi: ed ella certamente era assai ampia. Fra le altre incumbenze dovevan eglino far il sindacato ai giudici minori, deporli se venali o incapaci, sostitüendone altri migliori, ascoltar le querele degli aggravati, e render giustizia a chiunque l'avesse chiesta: ottimo provvedimento; e ciò che più rileva, introdotto e costantemente praticato nei secoli che rozzi e barbari son chiamati.

7. Con i due messi reali sedono alcuni preti, diaconi e suddiaconi *de cardine sancte mediolanensis ecclesie*, d'onde ai medesimi l'appellazione di *cardinali*, come quella di *ordinarj* che tuttora ritengono, dall'essere stati riconosciuti *de ordine sancte mediolanensis ecclesie*. Con loro sedono pure tre giudici imperiali e tre milanesi, otto notaj ed altri distinti personaggi. Nel riportarsi i nomi di tutti questi soggetti si dà la prelazione agli ecclesiastici sopra i secolari, come si è data all'arcivescovo Andrea sopra Ragifredo giudice del sacro palazzo. L'ordine stesso serbato si scorge nelle soscrizioni; ond'anche l'avranno avuto nella sessione. Il sacerdote Aicone, nominato pel primo fra gli ecclesiastici, egli è probabile che stato sia il successore di Andrea nell'arcivescovado; poichè Aicone questi chiamossi: altronde sappiamo che l'eletto alla cattedra ambrosiana estrar bene spesso solevasi tra il clero metropolitano. Se tutti i nominati nella pergamena abbiano dato il loro voto, e se questo sia stato decisivo, eguale a quello dei messi imperiali, non è abbastanza chiaro. Con tutto ciò dicendosi nella sentenza che *pa-*

(*a*) *Dissert. VI. n.* 11.

*ruit* ( d' onde il verbo italiano *parere* ) *supradictis auditoribus, & recte judicaverunt &c.*, ed usando tutti i sottoscritti la stessa espressione *interfui*, inferir si potrebbe che tutti egualmente abbiano pronunziato il decisivo loro giudizio, quegli almeno che vi hanno posta la loro soscrizione; poichè gli altri, il nome de' quali non si legge a piè della sentenza, probabilmente saranno stati meri ascoltanti, o pur anche discordanti d' opinione dagli altri. Per tanto a questo tribunale presentossi l' abate del monistero di s. Ambrogio, *ubi ejus sanctum quiescit corpus*, Gaidolfo chiamato, che dal Puricelli (*a*) vien omesso, e dal P. Arese (*b*) collocato fuori di luogo nella serie degli abati sant-Ambrosiani, e si fa vissuto verso la fine del secolo decimo, quando che resse questa badia al principio di esso. Con lui presentossi il notajo Adelrico, avvocato del monistero, per sostenerne le parti. L' aver un avvocato che nei placiti patrocinasse il suo cliente era per legge del re Rachis (*c*) riserbato alle vedove, agli orfani, ed a quelli che per speciale dispensa l' avessero dal sovrano ottenuto. In seguito tale avvocazia fu conceduta anche ai vescovi, abati, badesse e ad altri ecclesiastici; anzi quando fosse stato d' uopo potevan questi averne due, l' uno per difendere la causa, e l' altro per prestare i giuramenti. Tutti gli altri presentar si dovevano personalmente nei giudizj. Nella pergamena una terra s' incontra, nominata *Bislacio*, che tale denominazione forse riportò per essere situata dove il lago dividesi in due rami, e i due laghi forma di Como e di Lecco. Per altro in altre antiche pergamene porta la medesima il nome di *Belasio* o *Belagio*, sotto cui è in oggi riconosciuta. Ma un punto più interessante sono le nostre croniche, sotto le quali scritta si asserisce la carta, cioè l' anno quinto dell' imperador Lodovico III, il mese di Luglio e ottava indizione: note croniche le quali ci additano l' anno 905. Il Sigonio (*d*), il Leibnitio (*e*) ed il Pagi (*f*) con altri dotti scrittori sono d'avviso che l' anno 902 l' imperador Lodovico sia stato in Verona fatto prigione dal suo emolo Berengario, che dopo averlo reso

(*a*) *Monum. Ambr.* (*b*) *Ser. Abbat. s. Ambr.* (*c*) *Leg. 7. & formul. ad hanc leg.* (*d*) *Annal. Ital. ad an. 902.* (*e*) *Not. ad Panegyr. Bereng.* (*f*) *ad eund. ann. 902.*

Uu ij

cieco abbialo rimandato in Provenza sotto giuramento di non più por piede in Italia. Ma la nostra carta, a cui qualch' altra aggiugner si potrebbe, riportata dal Muratori (*a*), prova chiaramente che nel mese di Luglio del 905 Lodovico trovavasi in Italia, ritornatovi con un forte esercito l' anno stesso, avendo obbligato Berengario a fuggire e ad occultarsi. Ma mentre spensierato soggiornava Lodovico in Verona, vi fu improvisamente sorpreso di notte tempo da Berengario, il quale dopo avergli agramente rinfacciato lo spergiuro, cavar gli fece gli occhj e così cieco rimandollo a casa. Tale catastrofe avvenne negli ultimi giorni di Luglio dell' anno 905; poichè i susseguenti diplomi di quell' anno, cominciando dalle calende d' Agosto notano di nuovo gli anni di Berengario imperadore (*b*).

8. Ma lo scopo principale che ci siam prefisso nel pubblicar ed illustrare questa carta del 905, versa intorno lo stato e la condizione dei servi di Limonta e delle sue dipendenze, soggetti al monistero di s. Ambrogio, condizione discreta e ragionevole, dalla quale poco era diversa quella degli altri servi di que' tempi. La corte o villa di Limonta spettava una volta all' imperador Lottario e re d' Italia sul principio del secolo nono, la qual corte sarà stata probabilmente uno dei fondi allodiali dei re longobardi, passati in proprietà ai re franchi, loro successori nel regno. Sin da quando era corte di quel sovrano, essendo nata contesa fra Angelberto, agente dell' imperadore in quella corte, e Giovanni arciprete di Missalia, possessor di un fondo in un luogo, allora soggetto a Limonta, *Conno* chiamato, i giudici, deputati a deciderla, sentenziarono bensì che i villani di *Conno* fossero tenuti verso la corte di Limonta ad alcuni obblighi, detti *condizioni*, a raccoglier cioè le olive, ad estrarne l' olio, a condurlo a Pavia, e ad altri pesi; con tutto ciò non furon essi dichiarati servi di quella corte (*c*). Ma gli altri esser il dovettero, come risulta dall' inventario steso d' ordine dell' istesso sovrano (*d*), dove registrate veggonsi cinque famiglie di servi, chiamati *manenti*, le quali pagavano di annuo censo trenta sei moggia di segale, dodici anfore di vino, dodici porci e

(*a*) *T. I. Ant. p.* 783. 785. (*b*) *Ibid p.* 780. (*c*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr.* (*d*) *Ibid.*

trecento uova, e per una terra separata che i medesimi lavoravano soldi cinque. L'esser servi sotto queste condizioni non doveva riuscir molto gravoso; poichè fuori del legame che loro impediva il sottrarsi al servigio del proprio padrone, non sembrava il loro stato da quello diverso dell'altra gente di campagna. Vi furono pure trovati *aldiones duo, qui propter hostem ad ipsam villam se tradiderunt*. Essendo forse rincresciuto loro il mestiere della guerra che allora esercitavasi dalle sole persone libere, sonosi contentati d'abbandonar il loro paese, di rinunziar allo stato di libertà, e di soggettarsi come *aldii* alla corte di Limonta, pagando otto soldi di censo: altra prova che assai tollerabile fosse di que' tempi lo stato di servitù, a cui gli *aldii* appartenevano. Or di questa corte limontina, per le efficaci istanze dell'imperadrice Irmingarde con diploma, spedito da Pavia nel giorno 24 di Gennajo dell' 835, Lottario fece liberal dono al monistero di s. Ambrogio coll' annessavi casa *indominicata*, colla chiesa di s. Genesio e cogli oliveti, poderi e servi *pertinenti* o *adjacenti* in numero fra tutti di trenta quattro. Sussiste tuttora l' original diploma, improntato col sigillo, che l' effigie rappresenta di quel sovrano e l' epigrafe all' intorno. CHRISTE ADJUVA HLOTHARIUM AUGUSTUM. Si può veder questo sigillo nelle *Memorie* del conte Giulini (*a*), ove lo riporta inciso in rame. Un altro diploma, dato da Pavia agli 8 di Maggio dell'anno medesimo, spedì quell'Augusto, col quale conferma al monistero la donazione della corte di Limonta, aggiugnendovi altri oliveti. Sebbene l' indizione in amendue i diplomi sia la stessa; pure nel primo l' anno del di lui imperio è notato il duodecimo, e nel secondo il decimo ottavo. La differenza è nata dall' essersi in quello presa l'epoca dall'anno della sua coronazione in Roma, seguita nell' 823, ed in questo dall' anno 818, in cui morì il re Bernardo suo antecessore nel regno d'Italia. Fu la stessa donazione riconfermata dall' augusto Carlo il Grosso nell' 880, ed in seguito da altri sovrani ancora (*b*).

9. Quali fossero le *condizioni*, ossia gli obblighi spettanti

(*a*) *T. I. pag.* 203. (*b*) *Diplom. eorund. ibid.*

ai servi di Limonta, e quale il censo da pagarsi dai medesimi quando ne era padrone l'imperador Lottario, veduto l'abbiamo nei citati documenti. Qualche cambiamento scorgesi fatto dacchè il monistero di s. Ambrogio ne acquistò il possesso, essendosi alcuni generi convertiti in danaro contante. Anche il numero dei servi limontini trovasi accresciuto sotto il governo de' monaci del triplo per lo meno nello spazio di circa cinquant' anni. Cinque sole famiglie di servi *manenti* registrate si hanno nell'inventario formatosi sotto quell'augusto, e nel di lui diploma non se ne noverano fra tutti che trenta quattro: laddove nella pergamena del 905 altrettanti sono que' soli che si presentano nel giudizio, e circa cinquanta quelli che in un altro giudizio, tenutosi in Limonta l'anno 882 erano comparsi per sostenere le loro pretensioni sullo stesso articolo degli obblighi che loro spettavano (*a*), e da cui sin d'allora tentato avevano d'esentarsi. Ma come nel giudizio dell'882 a cui intervennero Ariprando diacono e vicedomino della chiesa milanese, Leone giudice del sacro palazzo, e con altri giudici, notaj e vassalli del monistero l' istesso abate, furon essi condannati, così pure il furono nell'altro del 905, in cui i giudici dichiararonli servi del monistero, ed obbligati a prestar al medesimo que' servigi e a pagargli que' censi ai quali erano dianzi tenuti. In amendue i giudizj si è fatto gran caso della giurata testimonianza di alcuni nobili abitanti presso Limonta, ai quali nell' altra sentenza dell' 882 furono aggiunti *credentes liberi Arimani*, di cui in appresso. Riducendosi dunque la servitù dei Limontini ai descritti obblighi, da adempirsi da loro, a cui anche ricusavano in parte almeno d'assoggettarsi: obblighi che nulla involgono di duro o di esorbitante; potrà ognuno argomentare qual fosse la condizione di quei servi ne' secoli di mezzo, dalla quale, come si è detto, non sarà stata gran fatto dissimile la condizione di tutti gli altri.

10. Ciò non ostante il Muratori (*b*) una pergamena diede alle stampe, estratta da questo nostro archivio, nella quale alcuni tratti ei notò alquanto aspri e poco umani, usati già con que' servi da Pedelberto, ministro dell' abate in Limonta. Con-

(*a*) *Ibid.* (*b*) T. I. *Ant. Ital. Dissert.* 14. *p.* 777.

tiene la pergamena una sentenza pronunziata del pari in Belano dal nominato arcivescovo Andrea, a cui i medesimi ebbero ricorso contro le indebite esazioni, loro imposte dal ministro suddetto. Ecco ciò che essi risposero all' arcivescovo, interrogati da lui, *quam superimpositam paterentur*. Dissero dunque che *supra id quod debet censum a nobis atque navigium exquirit animalia nostra prepositus eius Pedelbertus iniuste aufert et olivas contra consuetudinem colligere et premere sive calcariam facere precipit. Adalpiare* (forse salir le Alpi) *quoque volentes nolentesque ire et vites illic amputare contra consuetudinem iubet. Et quod peius est multotiens nos grana flagellare et capillos nostros aufert sicut in presenti cernitis precipit*. Ove nella pergamena sta scritto *grana flagellare* aveva il Muratori letto e stampato *graviter flagellare*, il che rende un senso ben diverso. Ma essendo egli stato dal nostro diplomatico P. abate Giorgi avvertito dello sbaglio, ne lo corresse, come anche mitigò il raziocinio che sopra tal lezione formato aveva, facendo quindi ristampare quel foglio, che vi si vede di fatti rimesso (*a*). L' abate Gaidolfo che era presente al giudizio si difese col dire che *Dive memorie Domni Hlotharius et Karolus gloriosissimi quondam Imperatores vos sicut ad eos pertinuistis beati Ambrosii confessoris Christi monasterio suis piissimis preceptis contulerunt. Servi ergo predictorum Imperatorum fuistis et servi partis monasterii nunc estis. Quidquid itaque iubemus atque precipimus facere debetis*. Replicarono i servi che non negavano d'esser tali; *sed quia a parte prescriptorum Imperatorum numquam aliud parentes nostri aut nos annue soliti fuimus solvere nisi tantum denariorum libras* III *cum solidos* X *frumentum sextaria* XII *caseum libras* XXX *pullos pares* XXX *ovas* CCC. *insuper olivas eiusdem curtis Lemonte cum regali dispendio colligere et premere. Ideo a parte monasterii vestri cui nos prelibati Imperatores suis preceptis contulerunt aliud annue solvere non debemus nisi tantummodo ea que diximus*. Chiedettero in oltre i servi che non solo il trasporto dell' olio per barca, ma quello ancora dell'abate e de'suoi messi sul lago eseguir si dovesse a spese del monistero; poichè come dicevan essi, quest'era la costumanza quando Limonta era cor-

(*a*) pag. 775.

te dei re ed imperadori. L'arcivescovo avendo intese le ragioni di ambe le parti, e prese avendo le opportune informazioni *per sacerdotes et pagenses liberos homines circa comensem lacum habitantes*, venne a pronunziare co' suoi sacerdoti la definitiva sentenza a favore dei servi di Limonta, esentandoli dalle nuove sovrimposte, ed accordando soltanto all' abate *pro oblationibus ut centum ferri libras semel in anno eidem abbati vel successoribus eius deferrent predicti servi vel heredes eorum si ad eandem curtem Lemonta ipse abbas vel successores eius venerint*.

11. Ma questa arcivescovile sentenza a noi sembra un paradosso assai strano, nè componibile in verun conto coll' altra che abbiamo di sopra riportato, a cui con molti del suo clero intervenne l' istesso arcivescovo Andrea, sebbene il suo nome registrato non sia fra gli altri sottoscrittivi. Sì il Muratori (*a*) che il conte Giulini (*b*), persuasi amendue della sincerità di questa seconda sentenza, avvertirono bensì l'opposizione che passa fra l'una e l'altra, e che salta agli occhi di chicchessia, ma non ne sciolsero il nodo. Lo scioglimento di esso dipender deve del maggior merito e valore dell' una sopra l' altra pergamena. Or egli è certo che la prima è originale e scritta in carattere semilongobardico, avendo in oltre le soscrizioni poste da ognuno di propria mano. L' altra per lo contrario non è che una semplice copia, priva d' ogni autenticità, quantunque copia antica della fine dell' undecimo o del principio del duodecimo secolo. Non saremo tutta via per riprovarla come assolutamente falsa; ma gl' indizj d' una sostanziale alterazione vi compajono troppo evidentemente. Vi si asserisce sul principio aver l'arcivescovo Andrea tenuto in Belano tribunal di giustizia *cum quibusdam sue ecclesie venerabilibus sacerdotibus quorum nomina subtus leguntur*. Ma questi nomi a piè della pergamena registrati non si scorgono, come nè meno il nome del notajo che l' ha stesa. Non combina in secondo luogo l' anno *nongentesimo nonagesimo sesto*, in cui data si asserisce tale sentenza, col tempo della prelatura di Andrea, che fu arcivescovo di Milano nei primi

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *Memor. &c. T. II. p.* 117.

primi sei anni del secolo decimo. Sarà questo stato probabilmente uno sbaglio dell'amanuense che vi avrà introdotto il numero *nonagesimo*: sbaglio non raro nelle antiche pergamene. Ma il *sexto* come compor si potrà coll' ottava indizione ivi notata? Risponde il conte Giulini esservisi seguitata l' era pisana. Ciò potrebbe essere; ma non vien provato; anzi vi si oppone l'anteriore sentenza, data l' anno 905 nel mese di Luglio, nel quale non la settima indizione, come secondo l' era pisana si sarebbe dovuto notare, ma l' ottava è segnata. La difficoltà però maggiore nasce dalla contraddizione fra questa e la prima sentenza, nella quale tra le altre *condizioni* (termine che importa obbligo stretto) riconoscono i Limontini che in quella guisa che erano obbligati a raccoglier le olive e ad estrarne l' olio, erano altresì tenuti a trasportarlo al monistero e a condurre in barca per il lago l' abate e i suoi messi: la qual obbligazione da loro si nega nella seconda. Se in ciò avessero i medesimi prestata soltanto l' opera, e la spesa fosse toccata all' abate, anzi che un aggravio sarebbe stato questo un vantaggio per i Limontini, i quali ricavato ne avrebbero del guadagno. Che se la cosa era come da loro asserivasi, e perchè non l'hanno rappresentata nel primo giudizio? Essendo stato questo favorevole all' abate, è egli credibile che il medesimo non l' abbia voluto far valere nel secondo? Altre cose rilevar si potrebbero; ma le accennate basteranno per convincere chicchessia che tale seconda sentenza, se non è del tutto falsa, sia almeno sostanzialmente interpolata. Fra le note croniche in vece dell' anno del principe regnante, che esser doveva il decimottavo di Berengario, si fa uso dell' anno dell' arcivescovado di Andrea che ne era il sesto: singolarità che non si scorge in verun altro diploma arcivescovile. Del resto il battere il grano ed il portar corti i capelli; che erano i due punti principali, di cui lagnavansi i Limontini come dei due più enormi aggravj, ancorchè fosse stato vero il fatto, a ben ravvisarli non erano poi tali che sì miserabile rendessero la loro condizione.

12. Era trascorso appena un breve spazio di tempo dalla sentenza, o dalle due sentenze, se due si vogliano in Belano

decretate su alcune controversie fra l'abate di s. Ambrogio e i servi di Limonta, che presentaronsi questi a un *placito* tenutosi in Pavia *in sacro palatio hubi Domnus Berengarius rex preerat in laubiam majorem ubi sub Teuderico dicitur*, sedendo nel giudizio Aicone arcivescovo di Milano con altri due vescovi, Giovanni di Pavia e Adelberto di Bergamo, e con alcuni conti, vassalli e giudici (*a*). Le loro pretensioni non più versavano intorno le *condizioni*, ma circa il loro stato, se fossero servi o pur *aldii* del monistero: che tali ora e non più servi pretendevano d'essere. L'abate Gaidolfo ed il suo avvocato produssero la carta autentica della sentenza, pronunziatasi in Belano, colla quale eran eglino stati dichiarati servi. Cosa ne sia avvenuto, risaper non si può essendo la pergamena sulla fine mancante. Egli però è facile l'immaginarsi che la sentenza sarà stata contraria ai Limontini che proposto avevano una così irragionevole pretensione, e che erano stati già su quest'articolo coll'altra sentenza condannati. Il Muratori (*b*) crede cosa verisimile che questo placito siasi tenuto in Pavia nell'anno 908; ma con più ragione il conte Giulini (*c*) l'anticipa al 906; poichè accennandovisi il *placito* di Belano del 905, si dice che l'abate aveva citato a quel *placito* i servi Limontini *jam ante hos dies*: espressione che dinota un breve spazio di tempo fra il *placito* di Belano e quello di Pavia. Coll'andar de' secoli nondimeno i servi di Limonta e delle sue dipendenze non solamente arrivarono ad acquistare in proprietà que' fondi da loro lavorati, de' quali proprietario e padrone era il monistero; ma a riportare altresì una piena civile libertà. Sebbene dopo la metà del duodecimo secolo servi e serve vi avessero ancora in Limonta, dipendenti dal monistero di s. Ambrogio, come servi e serve possedeva il medesimo nelle corti di Pasiliano, di Monte, d'Inzago, di Olegio ed in altre, che Federigo I augusto con amplo diploma, spedito da Milano nel 1185 presso il succennato monistero (*d*), gli conferma; con tutto ciò di quella stagione Limonta formava un comune, a cui presedevano Gastaldi e Decani secondo

(*a*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Loc. cit.* (*c*) *Ibid. p.* 127. (*d*) *In arch. ejusd.*, & *ap.* Puricell. *Monum. Ambr. n.* 592.

l' antico governo longobardico, a differenza delle altre comunità rurali, molte delle quali ad imitazione delle città adottato avevano la presidenza de' consoli. Di quella stagione pure veggonsi i Limontini stipular patti e convenzioni col limitrofo comune di Belagio, che poi fra loro cagionarono delle aspre contese, sulle quali varie sentenze ad essi favorevoli furono pronunziate; cioè nel 1163 da Arnaldo Giudice da Carate, assessore del maestro Pagano messo di Federigo; nel 1167 da Daniele vescovo di Praga, successore verisimilmente del maestro Pagano; e nel 1178 dai Rettori lombardi radunati in Parma contro i consoli di Como, che una decisione avevano data a favor dei Belasini (*a*). Nell' anno 1189 un editto fu pubblicato dall' abate di s. Ambrogio, nel quale sotto pena pecuniaria vieta agli uomini di Limonta il portare certe specie d' armi (*b*): nuovo argomento, onde risulta essere stati allora i medesimi, per la maggior parte almeno, non più servi ma sudditi dell' Ambrosiano monistero. Migliore ancor divenne la condizione di essi nei tempi successivi; imperocchè per compilare il codice dei loro statuti, vi concorsero alcuni dei loro delegati. Acquistarono in oltre il diritto di nominare i soggetti agli uffizj municipali con una leggier annua ricognizione al monistero del loro vassallaggio e soggezione, godendo nel resto di tutti i vantaggi de' Feudi imperiali.

13. Così è andata a terminare la servitù dei Limontini: il qual fine a un di presso ebbe pure la servitù degli altri, sebbene non in tutti cogli stessi mezzi e nel tempo stesso. Alcuni acquistarono la libertà col comperarsela dai loro padroni, altri col riportarne liberalmente dai medesimi la manumissione, e molti ancora vi sono arrivati come per gradi, e specialmente i servi rurali. Il principal motivo che ha contribuito a far cessare in Italia la servitù, a giudizio del Muratori (*c*) è stato il cambiamento, seguito dopo l' undecimo secolo, del governo di queste contrade, che fu smembrato e diviso in tante parti, quanti furono i dominj e le repubbliche che vi sono formate,

(*a*) *In eod. arch.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Loc. cit.*

fra le quali assai frequenti guerre destaronsi. La strettezza dei confini di cadauno stato avendo resa più facile la fuga dei servi, e più difficile il mezzo di ricuperarli, oltre il bisogno di gente per sostener tante guerre, fu quindi duopo il far cessare l'antico rigore, lasciando anche ai servi godere del benefizio della libertà. Alcuni servi di Antizago, or Inzago, già curia del monistero di s. Ambrogio, essendosi sottratti alla dipendenza dell'abate e rifuggiatisi in Birizago, or Belinzago, l'imperador Federigo I a cui ebbe ricorso l'abate, spedì l'anno 1179 un diploma da Costanza (*a*), col quale richiamolli all'abbandonato paese ed alla primiera servitù e dipendenza. Quantunque i motivi dal Muratori addotti abbiano in qualche parte contribuito all'abolizione della schiavitù, una cagione nondimeno più universale ed immediata noi riconosciamo aver concorso a produr tal effetto, l'essere cioè di quel tempo mancato a così dire il vivajo che i servi somministrava, i quali in gran numero dianzi facevansi in occasione d'invasioni o di guerre. Si è, non v'ha dubbio, continuato sempre anche di poi a farsi tali prigionieri; colla differenza però che più non riducevansi questi a servitù legale, nè più si vendevano al pubblico incanto, ma ritenevansi nelle carceri o per essere cambiati con altri, o per ricavarsene il prezzo del riscatto. Aggiungasi il decadimento del codice legale longobardico, nel quale ad alcuni delitti la pena era imposta della schiavitù. Rari si veggono i servi nel secolo duodecimo, e più rari ancora nel terzo decimo, e questi per la maggior parte appartenevano alle chiese ed agli altri luoghi pii. In luogo di essi sottentrarono i *famuli* o famiglj, servi cioè simili ai moderni, che licenziar si potevano dai loro padroni, come questi licenziarli. Nei diplomi del duodecimo secolo se ne fa frequente menzione, e nel succennato Fridericiano del 1185 per ben tre volte son rammentati. Nel quarto decimo secolo asserisce il Muratori (*b*) essere la servitù svanita affatto, l'autorità citando del vecchio Vergerio, vissuto alla fine di esso. Dove più tardi è durata la servitù e la manumissione, atto che la servitù suppone, è stato nel Friuli. Pergamene fri-

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.*, & *ap.* Puricell. *ibid.* n. 575. (*b*) *Vit. Ubert. de Carrar.*

ulane riportansi da Monsig. Fontanini (*a*) del secolo quarto decimo, nelle quali sì di quella che di questa si fa menzione. Alcuni documenti che servitù e manumissione in quel paese dimostrano nel secolo quinto decimo eziandio, accennansi dal Liruti da Villafredda (*b*). Essendo stato il Friuli provincia al patriarca d'Aquileja soggetta sino all'anno 1420, nel quale ne fu spogliato dai Veneziani, e sapendosi altronde che gli ecclesiastici sono i più tenaci delle antiche pratiche, e quelli che più difficilmente degli altri manometter potevano i servi, non dovrà recar punto maraviglia, se per sì lungo tempo siasi ivi mantenuta la servitù legale.

14. Oltre i servi sono stati da noi alcune volte nominati di sopra gli *aldii* o *aldioni*, i quali come i *fiscalini* o i *lidi* presso i Franchi (*c*) una classe diversa dai servi formavano, vincolati bensì ai loro padroni, ma con un legame men ristretto, a minori e più limitati servigj obbligati verso i medesimi, capaci di possedere in proprietà le loro sostanze, e di goder altri vantaggi, dei quali i servi eran privi. I Romani una sol classe ne riconoscevano, e questa tutta di servi composta, la sorte de' quali più o meno infelice, unicamente dipendeva dalla maggior o minor indiscretezza dei loro padroni. Fra essi però non sono mai stati noverati i *liberti*, i quali benchè da prima servi; pure riportata avevano la libertà e ne godevano gli effetti. Vien quindi giustamente criticato Lorenzo Pignorio, il quale altronde non leggiere studio e fatica ha impiegato nell'esame di quanto riguarda i servi, avendone pubblicato un lungo Trattato (*d*), che abbia poi confusi insieme e servi e liberti e di amendue formata ne abbia un'unica classe. Ella dunque è cosa certa che sotto i Romani i liberti sono sempre stati sostanzialmente distinti dai servi e che di questi una sol classe vi aveva, i di cui individui erano soggetti alle medesime leggi ed alle medesime dure condizioni. Diversamente dai Romani pensarono su questo particolare i Longobardi, i quali, come dicemmo, riconobbero non meno i servi che gli *aldii*; anzi fra i servi stessi qualche

(*a*) *Dissert. de Masnad.* (*b*) *Dissert. de serv. med. ævi in Forojul.* (*c*) *V. leg.* 83. Carol. M. *int. Langob.* (*d*) *De Servis & eorum apud veteres ministeriis.*

differenza presso loro passava. Alcuni di essi per attenerci unicamente alle nostre carte, *servi pertinentes* son ivi chiamati, altri *massarii*, o *ad opera ruralia*, questi *servi beneficiarii*, e quelli *servi imperiales*, ed altri perfine *servi venales*. Altre simili particolari denominazioni di servi veder si possono presso il Muratori (*a*). Qualche differenza fra i medesimi si stabilisce eziandio nelle leggi longobardiche dove *servi ministeriales* e *servi massarii* riscontransi: i primi addetti all' immediato servigio dei padroni, e gli altri impiegati nelle opere di campagna. Servi *casati* e *non casati* si accennano in un capitolare di Carlo M. (*b*); ed essi forse non altri erano che i suindicati dal codice longobardico. In alcune cose le suddette leggi fanno la condizione dei primi migliore, ed in altre quella dei secondi. Questa differenza nondimeno fra servi e servi era soltanto accidentale, e poco più che di nome. Ma fra i servi e gli *aldii* era sostanziale. Amendue le classi colle rispettive loro condizioni distinte si ravvisano non solo nel codice delle leggi longobardiche, ma ancora nelle antiche pergamene. Benchè molte leggi di quel codice riguardino indifferentemente gli uni e gli altri; alcune però ve ne hanno particolari per questi. E primieramente da una legge di Rotari (*c*) si rileva che un servo poteva diventar *aldio*: indizio chiaro della diversità di amendue gli stati. Non per questo però era egli sciolto dal servigio del primiero suo padrone, nè eragli permesso senza il di lui assenso il passare al servigio altrui. Le formalità pure e le conseguenze della manomessione di un servo cui il padrone avesse promosso allo stato di *aldio*, erano da quelle diverse, colle quali al medesimo compartivasi una piena ed assoluta libertà (*d*). Con altra legge aveva Rotari prescritto (*e*) che se un' *aldia* egualmente che una donna libera *in casa aliena ad marium intraverit, libertatem suam ammittat*. Se un' *aldia* poteva per tale trasgressione perdere la libertà: dunque dianzi la godeva se non in tutto in parte almeno. Addossandosi dalle medesime leggi ai padroni de' servi l' obbligo di risarcire col danaro i danni da essi recati agli altri senza farsi

(*a*) T. I. Dissert. 14. (*b*) Capit. an. 806. T. I. leg. Barb. p. 173. (*c*) Leg. 227.
(*d*) Leg. 3. lib. 4. Luitpr. (*e*) Leg. 218.

menzione dei danni cagionati dagli *aldii*, inferir si può ragionevolmente che il risarcimento in tal caso sarà stato a carico degli *aldii* stessi, e che perciò non avessero soltanto l'uso del peculio come i servi, ma che in vera proprietà il possedessero. Ometto altre simili prove che dalle suddette leggi ricavar si potrebbero, avvertendo soltanto che i torti e le violenze fatte alle *aldie* son ivi tassate il doppio di quello che per le serve (*a*). Su di esse però come anche sui figlj delle medesime i loro padroni esercitavano come sulle serve il *mundio* ossia la tutela, e non già i loro padri o i mariti, come colle libere si costumava. Gli adulti stessi non andavano esenti da sì fatta tutela: benchè tal diritto ne' padroni anzi che di padronanza era di patronato, e *patroni* di fatto, laddove nel codice delle leggi trattasi degli *aldii*, son essi non di rado nominati.

15. In quella guisa che per confermare quanto le leggi longobardiche prescritto avevano intorno lo stato dei servi non altre carte abbiam citato che le domestiche, lo stesso faremo per dilucidar la differenza che le medesime leggi hanno stabilito fra i servi e gli *aldii*. Alcune antichissime pergamene di questo monastico archivio di s. Ambrogio, nelle quali si fa menzione di *aldii*, sono state già da noi di sopra indicate. Quì farem cenno di un testamento del 777, col quale Totone del luogo di Campilione fra le altre disposizioni a favore di uno spedale che istituisce in quel luogo, conferma, *ut omnes servos et ancellas meas sint aldiones et pertinentes mundium eorum ad ipso xenodochium habentes per caput unusquis mascolis et femine solidus singulus. Et ita volo ut illi homines meis qui consueti sunt cum suas anonas opera mihi faciendi instituo ut quandoque opera fuerint faciendi ut cum anona eiusdem xenodochii operas ipsas perficiant*. Tre classi di persone da questo testamento ne risultano: la prima de' servi e delle ancelle, cui il testatore dispone che abbiano a passare al secondo stato di *aldii* e di *aldiane*, così che il loro *mundio* e tutela appartenga allo spedale che Totone dispone da fondarsi, imponendo ad ognun di loro l'obbligo di pagare allo spedale un soldo pel suddetto *mundio*. Oltre i servi e gli *aldii*

(*a*) *Leg.* 205. 209. 211. Rothar.

vi si scorgono ancora quegli uomini ch'eran soliti prestar a Totone le loro opere, mantenendosi a proprie spese, ai quali ei vuole che per l'avvenire siano dallo spedale somministrati gli alimenti. Benchè chiara sia stata la disposizion di Totone, per cui i servi campilionesi di amendue i sessi dovevano indi in poi essere riconosciuti come *aldii*; pure alcuni di questi, come vedemmo essere succeduto a un di presso coi Limontini, pretesero in seguito di non esser più *aldii* ma liberi, e per conseguenza non più dipendenti dal monistero di s. Ambrogio, nel di cui dominio erano passati per diploma dell'arcivescovo Pietro dell'anno 789. Ma una sentenza contro di loro pronunziata in un pubblico placito l'anno 844 obbligolli a confessare che *nos ingeniose et suasione de malis hominibus subtrahere quesivimus sed nullatenus potuimus eo quod certius aldiones eiusdem monasterii esse debemus . . . et vobis Andreati abati . . . deservire et obedire debemus die noctuque pariter et fideliter . . . sicut aldiones* (*a*). Da una composizione stipulata alla presenza di molti ragguardevoli personaggi l'anno 870 tra Leone monaco e sacerdote di s. Ambrogio per una parte e Magnefredo d'Alebio, terra situata *finibus Valtellina* per l'altra, imparasi che, avendo questi ucciso certo Melesone *aldio* del monistero di s. Ambrogio, nè potendo egli negare il commesso delitto, si sottopone a pagarne al monistero, di cui Melesone era *aldio*, l'emenda col prezzo che avrebbe ricavato dalla vendita d'un suo poderetto con una casetta e di alcuni suoi mobili. Avendo il monistero esercitato il diritto del *mundio* su quel suo *aldio*, del di cui servigio Magnefredo, uccidendolo, ne lo privò, in vigor delle leggi indennizzar il dovette del danno. In un originale diploma di Carlo il Grosso dell'anno 880 a favore di questo stesso monistero, gli *aldioni*, spettanti alla badia, distinguonsi dalle famiglie, dette *commendatizie*, *livellarie* e *cartolarie*. Non meno dal diploma che da altri documenti recati dal Muratori (*b*) argomentar si può che le famiglie suddette fossero di libera condizione. La pretensione dei Limontini di sopra toccata, e prodotta circa l'anno

(*a*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *T. I. Antiq. Dissert.* 15.

l' anno 906 nel *placito*, tenutosi in Pavia, di non voler più essere riconosciuti per servi, ma per *aldii* di questo monistero, concorre a confermare la differenza di quei due stati e la miglior condizione del secondo. Come i Limontini hanno preteso d' esser *aldii*, così gli uomini del luogo di Cusago, soggetto alla corte di Palazzuolo, corte ne' più rimoti tempi di questo nostro monistero, pretesero di non esser *aldii* ma liberi. La contesa fu l' anno 900 portata in un giudizio che tenevasi *in laubia curtis mediolanensis* coll' intervento di Sigefredo conte di Milano e di molti giudici e notaj. Aldegiso avvocato pubblico del contado di Milano li voleva *aldii* della corte di Palazzuolo; ma avendo essi fatto constare d' esser uomini liberi, nati da liberi genitori, e di prestar bensì qualche opera in quella corte per alcuni beni che possedevano in Bestazzo, non per *condizione*, ma per pura convenzione, furono quindi per uomini liberi da que' giudici dichiarati. Egli è soverchio il riportare altri documenti in conferma del nostro assunto. Osserveremo soltanto che più presto della servitù cessò l' *aldiato*, non incontrandosene, che si sappia, più indizio alcuno dopo il duodecimo secolo.

16. Ai servi ed agli *aldii* hanno alcuni aggiunto gli *erimanni* o *arimanni*, e gli *scarii* o *scarioni*. Riguardo a primi ha già dimostrato il Muratori (*a*) quanto fra gli altri siasi mal apposto il Bignon (*b*) che riconobbe gli *erimanni* per servi o coloni. Eran essi ben lontani da tale stato, sebbene poi io non gli abbia per gente perfettamente libera, nè il loro uffizio immune da qualunque legame. Esercitavan eglino il mestiere delle armi; onde l' Aventino ed il Goldasto (*c*) con molta probabilità derivano quel nome da *Here* e *Mann*, significante *virum exercituum* o pure *hominem militarem*. Avvi di essi menzione nelle leggi longobardiche (*d*) e nelle carte antiche, dove spesso compajono come persone al servigio militare addette, e qualche volta coll' appellazione di *liberi*, colla quale son anche distinti in due nostre carte, l' una dell' 882 e l' altra del 900. Ma perchè appunto portan essi qualche volta soltanto questo titolo

(*a*) *Ibid. Dissert.* 13. (*b*) *Not. ad formul. Marculf.* (*c*) *ap.* Murator. *loc. cit.* (*d*) *Leg.* 15. *lib.* 5. Liutpr. & *leg.* 26. Rachis.

distintivo di *liberi*, a sospettar m' induco che fossero bensì tutti di libera condizione, ai soli liberi essendo riserbato il portar le arme e l'andar alla guerra; ma non tutti sempre liberi nel loro èsercizio; altrimenti se la loro condizione fosse stata in tutti eguale, soverchio sarebbe stato il notare in alcuni ch' eran liberi. Convien dunque ammettere una distinzione nella medesima classe. Ma questa quale mai sarà stata? Non altra, se io non erro, che alcuni per il militar loro servigio, cui avevano ad ogni superior cenno ad esercitare, avranno ricevuto un compenso o stipendio in danari, o coll' assegno di qualche fondo, detto da principio *benefizio*, poi *feudo*. Questi pertanto saranno stati gli *arimanni* semplici senza il titolo distintivo di *liberi* nominati. Fra essi alcuni vi erano di rustica estrazione, ed i medesimi, come far si soleva con i servi e gli *aldii*, cadevano sotto contratto, vendendosi o donandosi que' luoghi ove dimoravano, chiamati perciò negli antichi documenti *Arimanie* (*a*). Da cotesti *arimanni* egli è probabile che siano coloro derivati che nei secoli a noi più vicini detti furono uomini di *masnada*, sui quali un' erudita Dissertazione fu pubblicata da Monsig. Fontanini. Ma quegli altri *arimanni* che senza speciale stipendio od altro compenso esercitavano lo stesso mestiere delle armi, come liberi *arimanni* erano riconosciuti, e come tali chiamati.

17. Chiederà forse taluno, perchè alcuni soltanto di quelli che andavano alla guerra, abbiano il nome portato di *arimanni*, e non tutte le libere persone, alle quali ed agli *arimanni* spettava privativamente quest' obbligazione? Egli è vero che tal mestiero era privativo e comune agli *arimanni* ed alle altre libere persone; ma eralo in maniera diversa. Queste allora soltanto mettevansi in campagna, quando il sovrano od il vassallo maggiore da cui dipendevano ne avesse intimata la spedizion militare. Ma gli *arimanni* ad ogni cenno dello *sculdascio*, del *gasindio*, del *decano*, del *saltario*, o di altro subalterno ministro o giudice mettersi dovevano in armi, ed eseguirne gli ordini. Da una legge di Liutprando (*b*) raccogliesi che il giudice ordinava agli *arimanni* d' inseguire i servi fuggitivi e di ricondurli ai loro

(*a*) V. Murator. *cit. Dissert.* 13. (*b*) *Leg.* 15. *lib.* 5.

padroni; e da un' altra di Guidone augusto (*a*) che al primo romore d' invasione ostile i primi a mettersi sulle difese esser dovevano gli *arimanni*; per la qual cosa soggiornar essi solevano per lo più nelle terre, ond' essere più a portata delle spedizioni che loro venivano imposte. In essi pure ravvisar si potrebbe il primo embrione della milizia perpetua, resa in questi ultimi secoli cotanto numerosa.

18. Come gli *arimanni*, così gli *scarii* o *scarioni* sono stati da alcuni noverati fra la classe dei servi. Niuno però gli ha tanto degradati, quanto Ugone Grozio (*b*), che così li descrive. *Obscariones carcerum custodes, iidemque carnifices, qui et scariones a scaren et obscaren, quod est abscindere*. Tutti però a torto. Benchè nelle antiche memorie non si veggano gli *scarii* esercitar sempre lo stesso uffizio; il più comune nondimeno quello era di presidenza: e perchè appunto posti alla testa di qualche corpo o schiera, *scara* chiamata con teutonico vocabolo, *scarii* furon detti. Nella carta dell' 835, già citata, a quello *scario* che presedeva ai servi di Limonta, mentr' era corte dell' imperador Lottario, il titolo si dà di *domnus*, titolo allora assai distinto e che dar non si soleva che ai distinti personaggi: *Domnus scarius Madericus*. Un' altra carta del 1015 (*c*) il titolo di *scarione* attribuisce a quel ministro che a nome dell' abate di s. Ambrogio reggeva l' insigne luogo e castello di Anticiago, or Inzago. Dall' uffizio dunque esercitato già e dagli *arimanni* e dagli *scarii* argomentar si può che nè quelli nè questi abbian mai appartenuto alla classe dei servi, ma che persone sieno state di qualche distinzione, e più gli *scarii*, sebbene non in tutti eguale. Dopo d' aver il Muratori (*d*) esposto i moltiplici comodi e guadagni che una volta apportar soleva l' uso dei servi ossia degli schiavi, soggiugne che *potrebbero quei comodi e guadagni far desiderare oggidì che se ne rinnovasse l' uso*. Ma la gente di viscere umane e di cuor sensibile non sarà certamente per approvar mai cotale desiderio, e molto meno l' adempimento di esso, sia pur grande quanto si voglia il comodo ed

(*a*) *Leg. 4. ejusd. int. Langob.* (*b*) *In Glossar. v.* Obscariones. (*c*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*d*) *Ibid.*

il guadagno che i padroni ricavar possano dalle opere e dai servigi dei loro schiavi. Imperocchè se per una parte sarebbe ciò per riuscire comodo e vantaggioso all' interesse di molti, per l' altra verrebbe a privare della natural libertà e ad immergere in miserabili sciagure un numero non indifferente di uomini, che a giorni nostri, ne' quali il lusso, gli agi, l' indifferenza, l' egoismo, l' indolenza, aggiungasi l' irreligione, avendo indurito a non pochi il cuore, aspettar non potrebbero che un trattamento simile od anche peggiore a quello che sperimentarono già i servi sotto i crudeli Romani.

*FINE DEL PRIMO VOLUME.*

| | | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| Pag. 21 | lin. 1 | dato | data |
| 108 | 25 | è comune | e comune |
| 128 | 15 | fustigazione | flagellazione |
| 155 | 31 | giammai | qualche volta appena |
| 272 | 1 | Vigilanda | Vigilinda |
| 288 | ult. | da attestare | ad attestare |

# INDICE DELLE MATERIE.